ANNALI

DELLA

CITTÀ DI PADOVA

OPERA POSTUMA

DELL' AB. DOTT.

GIUSEPPE GENNARI

PARTE TERZA 3

DALL' ANNO 1256. FINO ALL' ANNO 1318.

BASSANO

DALLA TIPOGRAFIA REMONDINI

MDCCCIV.

CON REGIA PERMISSIONE.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Molte cose avvengono nella vita de' mortali, per cui tu tralasci di fare ciò che avevi nell' animo, e per contrario fai quello, che in nessun modo volevi fare. Così è intervenuto anche a me, che per quanti stimoli mi siano stati dati ne' miei anni migliori, acciocchè prendessi a tessere la storia della nostra Città, ho sempre ricusato costantemente. Non già che l' argomento mi dispiacesse, o che sino dalla prima età non avessi amato la storia patria, ma perchè giudicava che sorpassasse di molto le mie debili forze. Come, diceva tra me, intraprendere un' opera laboriosissima, che non un uomo solo, ma molti insieme potrebbe stancare? Padova che negli alti e ne' bassi secoli ha primeggiato sopra molte città d' Italia; che

ha

ha i suoi principj nascosti nel buio de' tempi eroici; amica prima ed alleata, poi suddita de' Romani; soggetta a svariate vicende sotto i regnanti d' Italia; oppressata e incendiata da' barbari non una volta; stata sede d' una potente repubblica, indi di Principi generosi e magnificenti; madre e nutrice di tanti uomini illustri per egregi fatti e per lettere; frequentata per le sue acque termali sino dall' età più rimote; celebre in ogni parte d' Europa per la sua antica Università; riguardevole per la Vescovile sua Chiesa piantata ne' tempi apostolici, come si tiene, e per le grandiose opere di alcuni de' suoi Pastori; ricca per l' ampiezza ed ubertà del suo territorio; operosa ed industre per le sue manifatture, poteva sgomentare ogni animoso scrittore, non che me timido di natura e pusillo.

Si aggiunga che a voler parlare esattamente di essa, conveniva correggere ad ogni passo non pochi sbagli de' precedenti scrittori, i quali per mancanza di buona critica, o per soverchio attaccamento ad incerte nazionali tradizioni non rare volte favoleggiarono, male interpretando i vecchi monumenti che hanno sopravanzato le ingiu-

rie

rie del tempo. Oltre a ciò a dire come in alcuni grandi avvenimenti sieno andate le cose s' incontravano scogli pericolosi, che per nessuna arte di bussola, o di timone si sarebbero potuti evitare senza tradire la verità. Non è però che qualche cosa io non abbia scritto di tempo in tempo ad illustrazione della nostra Città, e gli scritti da me pubblicati, e quelli che restano ancora inediti, fanno prova che se io non ebbi cuore di accingermi alla grand' opera, che mi si voleva addossare, ho procurato tuttavia d' illustrare qualche punto della nostra storia, e perciò ho trattato ogni anno in questa regia Accademia di materie Padovane, disposto a seguire sempre il medesimo stile.

Tale era il mio divisamento, quando sopraggiunti i dì tenebrosi della rivoluzione v' ebbe chi cominciò a stringermi e sollecitarmi in tutte le guise, acciocchè mettessi mano a scrivere la storia della mia patria, e così efficaci furono e persuasive le lor parole, che io, nulla valendomi le scuse della mia vecchia età, dovetti cedere, promettendo che avrei incominciato il lavoro, purchè conce-

duto

duto mi fosse di prendere il principio dalla morte di *Ezzelino*. Mi parve opportuno cominciar da quel tempo, in cui la nostra Città prese in più stabil modo forma di repubblica, perchè vedessero i miei cittadini che tal guisa di governo, attese le passioni degli uomini, non poteva lungamente durare. Un'altra ragione mi mosse a lasciare da parte le più antiche memorie, e fu quella di minorare, quanto era possibile, la fatica, conoscendo ben io che non era soma dalle mie spalle ripescare ne' tempi oscuri le prime origini, ciò che dietro il mio esempio più robusti omeri, che i miei non sono, potranno fare.

Ora in mezzo alla noia di que' giorni degni sol di oblivione avendo condotto a fine la storia che abbraccia il tempo trascorso dalla morte di *Ezzelino* alla elezione di *Giacomo il Grande da Carrara* a Signor di Padova, io ve la presento, o cortesi Lettori, come un pezzo che può stare da se. Qualunque essa sia, è scritta senz'amore e senz'odio, e se le mancano gli ornamenti dell'arte, non le manca certamente il pregio della verità. Minute e poco memorevoli vi parranno per avventura alcune co-

se

se da me raccontate, ma io, non amplificatore, ma storico le ho riportate affinchè non paresse che avessi voluto nasconderle. Sempre poi che mi venne a proposito ho addotto esempj e fatti de' tempi antecedenti, sperando che ciò potesse esser grato a chi vorrà leggere queste carte. Proseguirò, permettente Dio, il racconto sino a quel tempo, in cui Padova dopo strane vicissitudini, e aspri avvenimenti si assoggettò al dominio dello *Scaligero*.

SPENTA la tirannide di *Ezzelino*, che per molti anni asprissimo governo aveva fatto di Padova, cominciò ella subito a respirare dalle passate calamità. Il popolo impazzava per allegrezza vedendosi quasi come per miracolo finalmente sottratto dall' ugne di quel fierissimo mostro, che tanti nobili e popolari avea messi a morte, tante torri e palagj, ornamento della Città, diroccati, tante chiese e monisterj spogliati di loro rendite, tanti cherici e frati o lasciati morire di puzzo e di fame in oscure prigioni, o per altre crudeli guise martoriati ed uccisi. Ma ben presto lo stesso popolo, sfogata la interna letizia, passò, non a sommossa di alcuno, ma spontaneamente e quasi ispirato dal cielo ad un eccesso di penitenza e di compunzione. Racconta il Monaco Padovano che a quel tempo cominciò in Perugia il popolo a flagellarsi pubblicamente nudo sino alla cintola, andando a processione per la Città a piedi nudi, piangendo e gridando misericordia, tutti senza distinzione di grado o di età; e le matrone stesse, e le tenere dilicate donzelle nelle loro case in somiglianti atti di penitenza virilmente si esercitavano. Il qual costume, ond' ebbero origine le Compagnie de' Battuti, si propagò indi rapidamente in molte parti d' Italia, e principalmente tra noi, e non pure nella Città, ma nelle castella e nelle ville eziandio; e da esso a detta dello Storico ne nacquero molti beni, cioè riconciliazioni di vecchie nimistà, remissioni delle offese, conversioni d' usurai e di peccatori.

AN. 1256

Dopo la morte del buon Vescovo *Iacopo Corrado* avvenuta nel 1239. vacò lungamente la nostra Chiesa, colpa del tiranno *Ezzelino*, che ne aveva occupato i beni, e solamente nel 1256. *Gio. Forzatè* Padovano, eletto Vescovo cinque anni avanti, potè pigliarne la possessione. Fu molto opportuna la venuta di lui, uomo dotto, eloquente, e d' incorrotti costumi, per riformare il Clero ed il popolo, e riordinare le cose ecclesiastiche, le quali per la tirannia precedente erano assai male arrivate. I Cittadini poi ad imitazione del loro Vescovo pensarono concordemente al buon governo della Città, e chiamarono a Podestà *Marco Quirini* Veneziano. È noto che le Città Italiane, e le Lombarde principalmente, dopo la pace di Costanza, e alcuna di esse anche prima, non contente nè paghe de' Consoli, che si sceglievano tra' Cittadini, aveano introdotto il costume d' invitare uno stranie-

AN. 1256 niere probo e assennato che le reggesse col titolo di Podestà. La serie stampata de' nostri comincia all'anno 1175, ma non è senza notabili errori, come ho potuto osservare.

Ora i Podestà insieme cogli Anziani della Città, magistrato principale, esaminavano le proposte di tutti i pubblici affari prima che fossero portate ai Consigli, de' quali non occorre ch'io parli, avendone pienamente trattato il *Sigonio*, e per ciò che a noi appartiene, l'*Orsato* nella sua Storia. Dirò solamente che il nostro Podestà dopo aver AN. 1258 terminato il suo Reggimento, che un anno ne' primi tempi, e di poi sei mesi soli durava, doveva fermarsi otto giorni per attendere il Sindacato, che uomini eletti dal Consiglio facevano della sua reggenza; e se a caso fosse stato condannato, non poteva di qua partirsi innanzi che avesse pagato la multa impostagli, per la qual cosa entrando in possesso della carica dava una sicurtà di mille marche d'argento: utilissima legge per impedire ch'egli non abusasse la sua autorità, e adempiesse fedelmente gli articoli da lui giurati.

Tra le cose notabili che accaddero nella nostra Città a questo tempo, una si fu che sotto la podesteria di *Matteo da Correggia* Cittadino di Parma, (1258.) alla parte occidentale, dove prima non era che un argine con ampia fossa, contro il quale fece inutili sforzi *Ezzelino*, allorchè venne per racquistare Padova, fu edificato un grosso muro a più sicura difesa. Succeduta intanto anche la crudele e spietata morte di *Alberico* fratello del Tiranno, che nel Castello di S. Zenone nella rocca di Romano con tutta la sua famiglia s'era rinchiuso, inutilmente sperando di tenersi in quel luogo forte, o di trovare pietà e perdono ne' suoi nemici; i Bassanesi che lungamente vissuti erano sotto il duro servaggio della casa da Romano, trovandosi liberi AN. 1259 si diedero ai Padovani; e il dì 19. di ottobre 1259. nella campagna presso Bassano fu stipulato l'instrumento di dedizione, promettendo *Gregorio* Patriarca di Aquileia, e *Guido* da Montefogliano nostro Podestà di mantenerli sotto la protezione del Comune di Padova, e nel possesso di tutti i beni, privilegj e consuetudini che godevano, e in tutte le ragioni e diritti loro.

Non andò guari di tempo che con atto di umanità singolare la Repubblica Padovana perdonò a que' Cittadini, che ostinatamente seguito avevano il partito di *Ezzelino*, e perciò vivevano sbandeggiati e proscritti, e permise loro di tornare alla patria. Un altro affare tenne allora occupati gli animi. La Casa *da Romano* possedeva molti beni allodiali ne' territorj di Padova, Vicenza, Trivigi, e Verona, che per la morte degli ultimi due fratelli non avevano padroni certi e legittimi. Collegatesi pertanto insieme le sopraddette Città decretarono con pubblico istrumento, che tutte quelle possessioni appartenessero a loro, nè si dovesse rendere ragione a chi per qualche titolo le domandasse. Dura cosa a dir vero, e non secondo i dettami dell'equità e della giustizia, ma in tempi meno barbari che quei non furono imitata e se-

seguita, come a suo luogo vedremo: tanta è sempre stata negli uomini l'avidità della roba altrui. AN. 1259

Non è da tacersi che in questo tempo medesimo i Canonici allato della Cattedrale fabbricarono, o rinovarono come io credo la Chiesetta di S. Gio. Batista, ove riporre il fonte battesimale; la quale cento anni dopo dalla pietà di *Francesco Vecchio da Carrara*, e di *Fina Buzacarina* sua moglie fu ornata di pitture per mano di *Giusto de' Menabuoi* Fiorentino. V' ebbe chi scrisse, pochi anni sono, che sino all' anno 1260, quando il battisterio fu fabbricato, era in vigore l' antica disciplina, secondo la quale tutti i fanciulli della Città e delle ville vicine si portavano alla Cattedrale per esservi battezzati. Ma ciò non è vero. Imperciocchè sebbene fino all' undecimo secolo le sole Cattedrali fossero vere parrocchie, dove il battesimo e la penitenza si amministravano; tranne Roma e Alessandria, nelle quali due Città altra costnmanza s' era introdotta; contuttociò in progresso di tempo anche le Chiese minori, che Cappelle, Oratorj, e Basiliche si chiamavano cominciarono ad avere il fonte, e perciò dette furono *subsidiariæ et succursales*. Così fu anche presso di noi, come potrei provare con alcune testimonianze del 1205. che tralascio per amore di brevità. Gioverà non pertanto ad altrui disinganno aver ciò notato. AN. 1260

Interessante cosa è stata sempre per la nostra Città l' Università degli Studj. Essa, checchè sia stato detto e stampato, ebbe il suo principio nel 1222. per opera massimamente del nostro Vescovo *Giordano*, e ben presto, provveduta di eccellenti Maestri, salì a tanta riputazione, che potè chiamare dalla Germania il celebre *Alberto Magno*, il quale, mentre qui attendeva agli studj, vestì l' abito di S. Domenico. Molto sofferse per la tirannia di *Ezzelino*, nemico d' ogni maniera di lettere, ma non fu estinta del tutto, come altri credette, trovandosi in quegli anni infelici qualche menzione di scolari e di professori. Appena però che rimase libero il nostro Comune, essa a nuova e miglior vita risorse, ed ebbe a suo primo Rettore *Ansaldo* Spagnuolo, al quale concedute furono illustri preminenze e prerogative. Anche a comodo degli Scolari fece la Città utili e salutari provvedimenti, onde volontieri qua concorressero, e agiatamente e con sicurezza vi potessero dimorare.

S' è detto poc' anzi che Bassano s' era messo sotto la protezione de' Padovani con alcune condizioni. Ma Vicenza, che aspirava da gran tempo al dominio di quel Castello, non poteva patire che ciò fosse avvenuto. E sebbene è credibile che non avesse mai avuto in quelle parti giurisdizione, e che fino ab antico la Brenta, limite naturale, dividesse i territorj, nondimeno essa metteva a campo pretesti e ragioni, disposta ancora ad usare le vie di fatto. Il S. Vescovo Fr. *Bartolomeo da Braganze* Signore nel temporale e nello spirituale di quella Città desideroso di por fine a una dissensione, che riscaldandosi avrebbe potuto suscitare un gran fuoco, e turbare la tranquillità della Mar-

AN. 1260 Marca, tanto si adoperò colla sua zelante eloquenza che indusse i Cittadini di Bassano, di Vicenza e di Padova, mediante un compromesso, a rimettere questa differenza all' arbitrio del nostro Podestà *Marco Quirini*; il quale udite le ragioni delle parti sentenziò il dì 9. settembre alla presenza de' principali Signori della nostra Città, che Bassano dovesse vivere soggetto a Vicenza, ed eleggersi a Podestà un Vicentino con quei patti che nell' istrumento si leggono. Questo concordato però, come si dirà poi, non ebbe lunga durata, e vedremo che i Vicentini perdettero per sempre la signoria di Bassano.

Cresceva intanto Padova in potenza ed autorità, sicchè può dirsi che primeggiasse sopra le altre di questa Marca. Molte cagioni possono aver contribuito a cotal sua grandezza. L' ampiezza e fertilità del suo territorio, la coltura del lino, di cui grande spaccio facevasi anche in rimote contrade, la bontà delle sue lane celebrata sino da' secoli antichi, i privilegj e l' esenzioni accordate ai manifattori, la fiorente Università che tanti stranieri facea qua concorrere, le leggi e gli statuti con singolar prudenza dettati, che il quieto e riposato vivere mantenevano de' Cittadini. Non maraviglia pertanto se *Aldigieri* Vescovo di Belluno e di Feltre, e quasi principe d' ambedue le Città, volendo assicurarle dai tentativi de' Trivigiani infesti vicini, cercò la protezione di Padova, e domandò d' essere ascritto alla nostra Cittadinanza; obbligandosi di ricevere i podestà dal nostro Comune, di accordare a' Padovani ne' suoi stati un commercio libero ed esente da ogni imposta, e di non fare veruna alleanza senza che ciò dal nostro Consiglio gli fosse permesso. Fu egli aggregato con obbligazione di edificare un palazzo nella Città, e con quelle medesime condizioni, che molti anni innanzi erano state imposte al Patriarca di Aquileia *Bertoldo* principe di ampio stato per somigliante motivo, avendosi dalla Cronaca di *Rolandino*, che oltre i palagj da lui eretti, egli si era assoggettato alle nostre colte, e ad ogni nuovo podestà mandava dodici de' principali suoi militi a giurare ubbidienza, costume che ancora si osservava a' tempi dello Scrittore.

Accadde in quest' anno medesimo che il nostro Comune cresciuto, come dicemmo, in potenza risvegliò le antiche sue pretensioni contra il Marchese *Azzo da Este*. Racconta *Rolandino* all' anno 1213. che il March. *Aldovrandino* figlio di *Azzo VI.* fu assediato in Este dall' esercito di Padova, perchè ricercato più volte non avea renduta giustizia ad alcuni de' nostri, a' quali erano state tolte da' sudditi di lui violentemente le biade, che da Montagnana trasportavano a Padova. Fu nell' occasione di quell' assedio che i popolani di S. Andrea di là portarono un Leone di pietra, e sopra una rozza colonna a perpetua memoria dinanzi la loro Chiesa lo collocarono. Il Marchese obbligato ad accordarsi dovette allora prendere la Cittadinanza di Padova, e sottostare alle fazioni della Città. Ma questa nuova lite, colla quale domandavano i Padovani al suddetto Marchese *Azzo* le castella di

Este,

Este, Cero, Calaone, ed altri luoghi non pochi come appartenenti alla loro giurisdizione, fu terminata e sopita con un amichevole accordo seguito in Padova il dì 8. di agosto, ch'è riportato dal *Muratori* nella Parte II. delle Antichità Estensi. Aveva, è vero, il Marchese in suo favore l'antico possesso e le investiture degl' Imperadori, ma stanco egli dalle guerre passate, e sprovveduto di pecunia, piuttosto che venire ad aperta rottura colla Repubblica Padovana, amò meglio di concordarsi. In vigore di detto accordo fu conceduta al Marchese una libera e indipendente signoria sopra le terre e i luoghi, de' quali era quistione con alcune condizioni, la principale delle quali si fu che il Marchese con tutte le suddette terre e castella soggiacesse al nostro Comune negli eserciti e nelle cavalcate, e pagasse a titolo di colta quella somma di denaro che sarebbe dal Podestà stabilita. Gli altri capitoli si possono leggere presso il *Muratori* nel luogo citato. Vedremo che in processo di tempo questi patti furono male osservati, e che i Padovani seppero prevalersi delle occasioni favorevoli per occupare gli Stati Estensi.

AN. 1260

Niente di memorabile ci somministrano per la storia i due anni seguenti, salvo che la città di Vicenza si collegò colla nostra per mantenere la reciproca quiete, e assicurare a' viandanti e a' trafficatori le strade: e questa lega abbracciarono poi Trivigi e Verona, e ne fu rogato l'istrumento in Padova il dì 23. di aprile 1262. Si giurarono queste quattro Città una scambievole amicizia e fratellanza, obbligandosi a conservare il pacifico stato di cui allora godevano. Ma nell'anno seguente occorse in Padova la celebre traslazione di S. Antonio degna d'essere qui ricordata. Erano passati 32. anni, dacchè il glorioso Santo avea lasciato tra noi la sua spoglia mortale, quando venne a Padova Fr. *Bonaventura da Bagnorea* Ministro Generale dell' Ordine Minoritico, poi Cardinale di S. Chiesa, e da *Sisto IV.* annoverato tra' Santi. Desiderando egli di sempre più promuovere il culto del nostro Taumaturgo ordinò la traslazione del corpo di lui all' altare maggiore del nuovo Tempio, che cominciato dopo la morte del Santo già era in buona parte compito. Giunto il dì 15. di febbraio egli aperse l'arca di marmo, dove giaceva il Santo, e trovato avendo le ossa slogate e disciolte, e la carne ridotta in polvere, osservò con estrema sua maraviglia, che dentro la bocca stava intatta e rubiconda la lingua, onde avendola estratta di là, e tenendola nelle mani mosso da sacro estro di divozione proruppe in quelle belle parole *O lingua benedicta etc.* che anche oggidì si cantano ad onore del Santo, e volle che fosse riposta in un ornatissimo Reliquiario. E certamente fu cosa miracolosa che, dove le altre parti del corpo erano andate in cenere, la sola lingua, tanto più facile a guastarsi e corrompersi, fosse restata illesa dalle ingiurie del tempo. Crebbe quindi la divozione verso del Santo operatore di prodigj e dispensatore di grazie, e da ogni parte del mondo cristiano vennero, e non cessano ancor di venire do-

AN. 1262

AN. 1263

po

AN. 1263 po cinque secoli e più riverenti i fedeli a visitar la sua tomba.

Tranquille erano le cose in Padova, e in questo tempo di quiete fu terminato il muro della Città cominciato negli anni addietro, e molti utili provvedimenti furono fatti, e quello infra gli altri, che quattro copie de' vecchi statuti si conservassero ne' quattro monisterj di S. Benedetto, di S. Giovanni in Verdara, di S. Maria in Vanzo, e di S. Maria di Porciglia. Io sono certo che di molti lumi avremmo per la Storia, se alcuna di quelle antiche copie esistesse. Imperciocchè è credibile, che siccome in Trivigi, così anche in Padova, almeno subito dopo la pace di Costanza, se non anche prima, i nostri maggiori pel buon governo avranno emanato leggi e statuti; e forse alcuno di quelli che abbiamo sotto la indefinita data avanti l'anno 1236. può appartenere a quel secolo, ma i compilatori che venner poi non si avvisarono di notare il tempo con precisione. E quanto alle nuove leggi che si andavano promulgando, ordinò il nostro Comune che similmente di quattro esemplari di esse uno stesse nelle mani del Podestà, l'altro appresso il Procuratore, il terzo nella Chiesa del Palazzo, e il quarto tra' libri del pubblico: e di esse leggi, ove mi cada in acconcio, farò uso nel corso di queste Memorie.

Ma la pace, di cui godevasi in Padova, era turbata oltre modo in Vicenza da civili discordie, essendo quella Città lacerata dalle pazze fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, i quali erano stati cacciati dalla forza preponderante de' Guelfi. Non potendo però quel Comune da se solo far fronte alle armi de' fuorusciti, che avevano occupato i principali luoghi del territorio, e minacciavano di sorprendere la città, non trovò altro scampo alla sua salute, che ricorrere alla protezione della Rep. Padovana di genio Guelfo, la quale assai di buon grado colse la felice opportunità di por piede in Vicenza. Essa vi mandò subito una grossa banda di milizie ricevuta a braccia aperte da' Vicentini, e fu ad

AN. 1264 esse affidata la difesa e la custodia delle fortezze. Fu congedato *Giacobino Trotti* Podestà stretto congiunto del nostro Cardinal *Paltenieri*, sebbene ardentissimo Guelfo, e in luogo di lui fu surrogato da' Padovani *Rolando di Englesco*, il quale per confessione de' medesimi Vicentini fece un ottimo reggimento. Ciò avvenne nel fine di gennaio del 1264.

Bollivano in questo mezzo de' gravi contrasti tra Vicenza e Bassano. Si volevano costringere i principali de' Bassanesi a fabbricare delle case in quella città dopo che a spese del Comune vi avevano eretto un palagio. Ciò per verità era contrario ai patti; ma per quante scuse e ragioni sapessero addurre i cittadini di Bassano, i Vicentini non si acquetavano, ostinatamente insistendo nel loro proposito non senza minaccianti parole. In tale frangente si avvisarono i Bassanesi di fare ricorso al Comune di Padova, il quale avendo fatto esaminare da uomini periti nelle leggi lo stato della quistione, dopo aver conosciuto che Vicenza si aveva il torto, con replicate ambascerie, e colla inter-

po-

posizione di alcuni capi delle Religioni ottenne finalmente, che i Bassanesi non fossero più molestati. L'autorevole mediaziona de' Padovani fu allora la salute di quel municipio. AN. 1265

Se l'*Englesco* governò Vicenza con somma savìezza e moderazione, tale non è stato *Gabriele* di *Guidone de' Negri*, che gli succedette nella podesteria. Rigido egli e severo imprigionò molti de' più potenti cittadini, e gli avrebbe tratti di vita, se *Guidone* Co. di Vicenza non si fosse validamente opposto al suo crudele disegno. Ad ottenere la liberazione di que' nobili carcerati fu spedito a Padova il Co. *Egano d' Arzignano*, che presentatosi al Consiglio animosamente parlò, rinfacciando a' nostri che non tenevano i patti, e che gli bastava il cuore co' suoi uomini di Arzignano di torre la sua patria dalla protezione de' Padovani. Questo racconto degli storici Vicentini sempre male animati contro de' nostri non si dee ricevere senza qualche eccezione. Sarà stato vero che *Gabriele* in vece di usare le vie di dolcezza per impedire i tumulti in quella partita città, abbia proceduto con più di rigore che forse non conveniva; ma è da credersi ancora che non mosso da vani sospetti, ma per qualche reale macchinazione abbia incarcerati que' Vicentini. E che in effetto ci fossero degli occulti trattati non ce ne lascia dubitare una legge emanata in quel torno, che decreta la pena di morte a chi tentasse di levare Vicenza dall' ubbidienza della Rep. Padovana. Del resto *Gabriele de' Negri* uscito di un' antica famiglia, che diede alla patria parecchi giudici, era giudice anch' esso, cioè uomo perito nelle leggi, e trovo di lui, che negli anni appresso è stato eletto più d' una volta in compagnia di altri giureconsulti a formare degli statuti; perchè non è verisimile che nel suo reggimento siasi allontanato dalle regole della giustizia.

Il Conte *Egano* però, del quale abbiamo parlato, temendo lo sdegno de' Padovani, nè punto fidandosi de' suoi medesimi Cittadini, che in gran parte seguivano il partito Guelfo, segretamente uscì della Città, e sorpreso avendo il suo castello di Arzignano, che allora era guardato a nome del Comune, colà entro coll' aiuto de' Ghibellini molto ben si fortificò. Non furono lenti ad accorrervi i Vicentini insieme co' Padovani, fermi di non partirne finchè non fosse espugnato il castello, troppo ad essi importando che tornasse all' ubbidienza della Città; ma tale è stato il valore de' difensori, che tutti gli assalti dati tornarono inutili. Sopravvenne intanto un fastidioso accidente, che obbligò i soldati Padovani a dare addietro, e tornare alle case loro. *Bartolommeo* de' *Macarufi* uccise in quest' anno *Guglielmo* di *Saxa* degli *Ongarelli*, famiglie ambedue nobilissime, e piene di aderenti ed amici. Era per iscoppiare una sollevazione nel popolo, che sarebbe stata funesta sorgente di gravi mali, se *Lorenzo Tiepolo* Podestà non l'avesse colla sua prudenza felicemente sopita. Suonata la campana della pubblica torre a martello gli omicidi furono presi, e condannati al supplicio, con che la tranquillità fu rassicurata.

Ac-

AN. 1265 Acchetato il tumulto e vivendosi in pace, molte buone provvisioni furono fatte a vantaggio della Città, e gioverà ricordarne alcune. E primieramente fu statuito che il Podestà un mese dopo la sua venuta insieme con tre Cittadini scelti da ciascun quartiero della Città debba fare opera che si mantenga e fiorisca in Padova il Lanificio, già antico fra noi, dal quale grande utilità se ne ritraeva. Si pensò ancora a riformare gli spedali, che molti erano dentro e fuori della Città secondo la pia consuetudine di que' tempi, chiedendosi al Vescovo sopra di ciò aiuto e consiglio. Ma notabile assai mi pare la legge fatta sopra de' giudici. Si stabilisce con essa che nessuno sia ricevuto nel Collegio de' giudici, nè ammesso ad esercitare verun officio, se prima non abbia provato dinanzi al Podestà, e ai Gastaldi del Collegio di avere i necessarj libri legali, e di avere studiato per sei anni le leggi, e di averne almeno venti d'età; ed innoltre sia costumato e dabbene: incaricandosi gli elettori con loro giuramento di non approvare alcuno che non fosse idoneo, e di rimandarlo alle scuole, se fosse tale, affinchè con nuovo studio abile diventasse. Convien credere che su questo proposito si fosse introdotto qualche grave disordine, quando è stato mestieri emanare la suddetta legge.

Il *Tiepolo* podestà molto attivo ebbe a cuore anche il palazzo della Ragione, e vedendo che dalle brutture degli uomini non meno dentro che sopra le scale veniva sozzamente imbrattato, comandò insieme cogli anziani, che vi fosse deputato un custode, il quale vegliasse per impedire cosiffatte schifosità, e additasse a tutti un luogo appartato, ove ciascuno potesse fare i suoi agi. Ma lasciando altri statuti in diverse materie, che danno a vedere la saggezza de' nostri antichi Legislatori, mi piace di ricordarne uno, che fa molto onore alla pietà de' nostri maggiori; statuto che dovrebbe chiudere la bocca a qualche scrittore de' nostri giorni. Io lo riporto qui fedelmente volgarizzato.
„ Podestà *Lorenzo Tiepolo* l'anno 1265. Ad onore dell' onnipotente
„ Dio, della beata Maria vergine, e del beato Antonio Confessore
„ per il buono stato del Comune di Padova si stabilisce, che il Co-
„ mune di Padova ogni anno debba dare e spendere quattro mille li-
„ re nella Chiesa e lavoro della Chiesa del beato P. S. Antonio, fin-
„ chè sia riedificata e compita; e a ciò fare si eleggano due buoni e
„ leali massari soprantendenti al lavoro insieme con un frate, ed essi
„ debbano avere un libro, e il frate un altro, ne' quali libri si scri-
„ vano d'accordo tutte le spese. E di queste sieno tenuti ogni anno
„ di render conto al Podestà e agli Anziani, presente col suo libro il
„ predetto frate. E di esse quattro mila lire una metà si paghi nelle
„ calende di marzo, e l'altra metà dentro il mese di luglio ". In grazia di tanto generosa annuale contribuzione io sono d'avviso che il nostro Comune abbia acquistato il diritto di padronanza sopra quella Basilica, che per alcuni secoli esercitò, come autentici monumenti ne fanno fede. Sarei troppo lungo se tutti annoverare volessi i saggi ordi-

dinamenti, che uscirono da' nostri Legislatori nel Reggimento del *Tiepolo*. Ma non posso passare sotto silenzio, che fu decretato sotto di lui doversi lastricare le strade della Città, e de' sobborghi, ed aprirsene al di fuori una nuova da S. Prosdocimo a Montegalda, ch' è il confine del Vicentino, con un ponte sopra la Tesena, la quale strada non era tagliata allora dalla Brentella, come fu poi. Nè si trascurò la materia de' ponti e degli argini, e de' ripari da farsi in occasione di squarciamenti, nè la scavazione degli alvei interrati per agevolare la navigazione e il commercio, di che ho sufficientemente parlato nel mio libro del *Corso* de' *Fiumi* ec.

AN. 1265

Dopo la estinzione della Casa *da Romano* molto era scaduto di forza e di autorità il Ghibellinismo in queste parti d'Italia, ma in quest' anno di cui si parla, e più nel seguente ricevette un grandissimo crollo. *Manfredi* Re di Sicilia sosteneva ancora il vacillante partito, siccome discendente dalla casa di Svevia, ond' esso ebbe origine, ed aveva fautori e seguaci in alcune città della Lombardia, ed era perciò cordialmente odiato dai Papi. A distruzione di lui *Urbano IV*, e poi *Clemente IV*. suo successore chiamarono in Italia *Carlo* d'Angiò Conte di Provenza, e fratello di S. Lodovico Re di Francia, esibendogli il regno di Sicilia e di Puglia, che per diritto apparteneva all' infelice *Corradino* figlio del fu Re *Corrado*. Calò dall' alpi nella state di quest' anno avviandosi a Roma, dove *Carlo* era giunto per mare, il fiorito e numeroso esercito di lui, giacchè per ingrossarlo i Papi avevano bandita la croce contra lo sventurato *Manfredi*, e molte delle nostre Città furono pronte ad unirsi con esso per l'acquisto di quel Reame. Non è di quest' opera il raccontare i successi di quella guerra ch' ebbe fine colla morte di *Manfredi*; e perciò solamente mi piacque toccarla, perchè Padova dichiarossi anch' essa a favore di *Carlo*, benchè non si sappia se abbia mandato truppe a soccorso di lui. Ciò ch' è certo si è che nel 1266. a' 13. di marzo fu tenuto un congresso in Milano, al quale intervennero i Signori *dalla Torre* padroni allora di quella Città, *Lodovico* Conte di S. Bonifacio Signor di Verona, e gli Ambasciadori del Marchese *Obizzo* d'Este, del March. di Monferrato, e del partito Guelfo delle Città di Mantova, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Brescia, Padova, e Trevigi, e si obbligarono con giuramento a difendere e sostenere la parte Guelfa.

AN. 1266

Non si ha che all'accennata adunanza sieno intervenuti anche i Veronesi; nè è da farsene maraviglia, perchè *Mastino dalla Scala* Capitano generale del popolo di Verona era fautore de' Ghibellini, e proteggeva con danaro e con arme i fuorusciti di Vicenza, i quali a dispetto de' Guelfi avevano occupato alcune castella del territorio. Quindi si accese il fuoco d'un' asprissima guerra, che il Card. *Simeone de' Paltanieri* Legato apostolico nelle parti di Lombardia procurò di estinguere, e gli venne fatto di condurre le parti guerreggianti a trattati di pace.

AN. 1266 pace. Fu scelto a luogo del congresso il castello di Montebelluna, e a mediatrice la Comunità di Trivigi. Si unirono colà i deputati di Verona, di Padova, e di Vicenza, e trattarono delle loro controversie; ma niente potendosi conchiudere per la durezza delle parti, che stavano ferme nelle loro pretensioni, il congresso fu sciolto, e la guerra si rinovò. Erano dispari le forze, e mal potevano i Vicentini resistere agli estrinseci Ghibellini, che avevano seco il fiore delle milizie Veronesi: anzi accadde che mentre essi erano andati all' assedio di un castello presso di Schio, i fuorusciti colle truppe dello *Scaligero* si presentarono alla Città, e poco mancò che non se ne impadronissero. Tale però fu la confusione e lo spavento del popolo, che senza mettere tempo in mezzo ricorsero di nuovo al Comune di Padova, e congregato il Consiglio nel dì 20. di settembre diedero se e le cose loro in piena balia de' Padovani, contuttochè il Podestà *Marco Quirini* non approvasse così precipitoso partito, rimostrando a que' Cittadini che le cose non erano ancora giunte all' estremo, potendosi ancora validamente difendere la Città.

Ognuno può imaginarsi da se quanto grande sarà stata l' allegrezza del popolo Padovano per avere ampliato il suo dominio coll' acquisto di sì bella Città. Il nostro Podestà *Iacopino de' Rossi* andò subito con grosso esercito a soccorso de' Vicentini, e vi andò col carroccio, se prestiamo fede alle cronichette, che si leggono dietro la storia di *Rolandino*. Era il Carroccio un gran carro tutto dipinto, e tirato da alcune paia di buoi coperti di porpora. Nel mezzo di esso sopra un' antenna sventolava lo stendardo coll' arme del Comune, e sopra di esso e d' intorno, quando si andava in oste, stavano i più forti e prodi guerrieri, che alla vista di quella insegna acquistavano maggiore ardimento e coraggio. Si riputava ignominia e disonore grandissimo il perderlo in un fatto d' arme, e per contrario immensa gloria prendere quello degli avversarj. L' uso, che poi si propagò fuor d' Italia, ne cominciò dopo il mille; ma nel secolo XIV. essendosi introdotta nuova foggia di guerreggiare, l' usanza ne fu dismessa. Il nostro, di cui può vedersi un' imagine nell' *Orsato*, e nel *Portenari*, chiamavasi *Berta*, siccome anche quello de' Cremonesi, ma non per la ragione addotta da *Rolandino*, il quale scrive con molta bonarietà, che abbia ricevuto tal nome da *Berta* moglie del Re *Corrado*, perchè questa regina aveva impetrato a' Padovani da suo marito che vivessero liberi, e potessero rifare il loro carroccio già distrutto da *Attila*. Tutte favole: il vero si è che liberata Padova dalla tirannia di *Ezzelino* fu trovato il carroccio guasto e marcito, come attesta *Rolandino*, testimonio di veduta, e che in quest' anno fu di nuovo rifabbricato.

Andò il nostro esercito, come s'è detto, a Vicenza, e rinforzato dalle milizie di quella Città pose l' assedio al castello di Lonigo, che sebbene guardato dalle genti valorose dello *Scaligero*, tanto aspramente fu combattuto, che alla fine dovette arrendersi; dopo il qual fatto

le

le due armate insieme unite, essendo la stagione avanzata, tornarono indietro. Credettero i Vicentini, che quel castello sarebbe consegnato al loro Comune, ma i Padovani imperiosamente se lo ritennero, e convenne recarselo in pace, poichè tutte le fortezze erano nelle loro mani, e innoltre per meglio rassodarsi nel novello dominio due ne fabbricarono nella città mettendovi buon presidio. *Enrighetto Capodivacca* vi fu mandato per Podestà, e prese le redini del governo il giorno di S. Martino, essendo stato accommiatato il *Querini*. Degno mi pare di essere ricordato il modo che tenevano i nostri nell'eleggere il Podestà di Vicenza. Raunato il maggior Consiglio si mettevano in un'urna quaranta *brevi*, cioè dieci per quartiero, e quegli a cui fosse toccato il breve, diventava elettore, od un altro nominato da lui. Cotesti quaranta elettori si chiudevano nella Chiesa del Palazzo, situata nel bel mezzo della Sala della Ragione, la quale in que' dì era divisa in tre sale minori; e si accendevano una dopo l'altra due candele da due dinari, e mentre ardevano, tre cittadini buoni ed idonei con voti segreti eleggevansi, ma nessuno che fosse di quel numero: e pognam caso che non avessero eletto prima che si spegnessero le candele, erano condannati a pagare cento soldi per uno, e privati della facoltà di eleggere quella volta, succedendo in vece di essi altri quaranta elettori. I tre eletti poi erano estratti a sorte, e se il primo avesse rinunciato il carico, entrava il secondo in luogo di lui, e così il terzo in luogo del secondo. Tutta la Corte dell'eletto doveva essere formata di Cittadini Padovani, e se egli non fosse stato cavaliere addobbato, avanti di prestare il giuramento, era tenuto a ricevere il grado di cavaliere. Aveva tre mila lire di salario (il nostro ne avea quattro mille), e dava una malleveria di mille marche di argento al Comune di Padova. Tornando al *Capodivacca* egli si adoperò in guisa che Vicenza rimase contenta di lui, e spento o rintuzzato il fuoco delle fazioni godette dentro e fuori di uno stato tranquillo.

AN. 1266

Nell'anno seguente 1267. addì 31. di gennaio avvenne la preziosa morte del B. *Antonio Pellegrino*, del quale toccherò qualche cosa, pregando i benigni lettori che mi sia conceduto di poter frammischiare a queste Memorie di Storia civile qualche fatto di Storia Ecclesiastica. Nacque egli della nobile famiglia *de' Manzi*, che aveva le sue case nella contrada di S. Pietro, e ispirato del Signore abbandonò giovanetto gli agi della casa paterna, e in abito di pellegrino visitò limosinando i principali Santuarj d'Europa, sempre macerandosi con penitenze e digiuni: indi tornato a Padova visse alcun tempo in qualità di oblato o converso nel monistero di S. Maria di Porciglia posto fuori della Città, monistero doppio d'uomini e di donne della Congregazione degli *Albi*, ed ivi in fresca età si morì; e piacque a Dio di mostrare per lui stupende grazie e miracoli, che in autentica forma furono registrati. Ad onore di esso pochi anni appresso la sua morte decretò il nostro Comune, che il dì 31. di gennaio fosse festivo, e che

AN. 1267

il

AN. 1267 il Podestà cogli Anziani e i gonfaloni dell' Arti dovessero andare ogni anno processionalmente a visitare le sue reliquie. Demolito poi quel Monistero nella generale spianata del 1509. le Monache già molto prima separate da' Monaci andarono vagando parecchi anni per varj luoghi della Città, finchè aiutate dalla pietà de' fedeli poterono fabbricarsi nella contrada dell' Arzere un Convento colla sua Chiesa, nella quale collocarono le ossa di quel Beato, e quelle ancora del B. *Compagno* morto in odore di santità, che fu il primo priore del Monistero suddetto.

Oltre a ciò che abbiamo detto niente ci offre quest' anno da dirsi, se non che le Città di Padova, di Vicenza, e Trivigi si collegarono insieme, promettendosi a vicenda assistenza ed aiuto per conservazione della quiete e della concordia, e da questa lega fu esclusa Verona, siccome quella che persisteva nel voler essere Ghibellina. Lo strumento fu stipulato in Padova il dì 12. di settembre alla presenza de' tre Podestà, e de' Sindici a ciò deputati; e per questa colleganza grandi allegrezze furono fatte. Si vede che i Padovani amavano di vivere in pace co' loro vicini, perchè l' anno innanzi d' accordo co' Trivigiani stabiliti avevano alcuni patti ed ordinamenti per impedire le rappressaglie, costume barbaro di que' tempi, e per dare un corso più pronto e più speditivo agli atti di giustizia nelle querele, che da' due respettivi popoli fosser date. E questi patti si leggono nel L. IV. dell' antico Statuto, che si conserva nell' archivio della nostra Città.

Era in questo tempo il partito Guelfo dominante in Italia, dappoichè il Re *Carlo* avea vinto e superato l' esercito di *Corradino*, il quale dalla Germania era calato in Italia a sommossa de' Ghibellini per ricuperare il regno di Sicilia e di Puglia a se giustamente dovuto come ad unico rampollo della Casa di Svevia, che con tanto sangue l' avea conquistato sopra de' Saraceni e de' Greci. Cadde l' infelice giovane per sua gran disavventura nelle mani del Re nemico, il quale con inaudita crudeltà, che gli stessi Storici Francesi disapprovarono, lo fece dicollare in Napoli sopra di un palco, perchè grande infamia ne venne al suo nome, e non lieve scapito a' suoi interessi. La morte di questo Principe abbassò tanto il partito de' Ghibellini, che allora perdettero ogni speranza di maggioreggiare in Italia. Lieto e superbo il Re *Carlo* della sua vittoria ne diede avviso circolarmente alle Città Italiane del suo partito, e il *Muratori* nelle sue Dissertazioni pubblicò la lettera di lui indiritta al Podestà e Comune di Padova.

Frattanto in Vicenza si erano cambiate le cose, e il fuoco delle civili discordie sopito, ma non estinto, cominciò a divampare. I Ghibellini si perseguitavano apertamente, ed *Egano d' Arzignano*, uno de' loro capi, di cui s' è parlato sopra, rimase ucciso, nè la sua morte fu vendicata, nè gli uccisori puniti. Perciò la signoria de' Padovani cominciò a parere grave ed insopportabile a' Vicentini, ormai pentiti di aver perduta la libertà, della qual cosa a non dubbj segni avvedutosi

il

AN. 1267

il nostro Comune non tralasciò verun mezzo per guarentirsi contra ogni sorpresa e rivoluzione. Ad accrescere il dispiacere de' Vicentini si aggiunse la perdita che fecero di Bassano, la quale come accadesse dirò brevemente. Già s'è narrato che per sentenza del Podestà *Marco Quirini* quel riguardevole Castello, che aveva ottenuto la protezione del Comune di Padova, fu dato poi a' Vicentini sotto alcune condizioni, per le quali il suddetto nostro Comune era entrato mallevadore. Ma quei Cittadini non osservarono i patti, abusando la loro autorità, e volendo costringere i Bassanesi a ciò fare che pei loro privilegj non eran tenuti. Quindi essi dopo molte inutili rimostranze e proteste ricorsero da ultimo ai Padovani, i quali udite le ragioni, avendo procurato in vano di aggiustare amichevolmente le differenze, nel dì 11. di Giugno radunarono il maggior consiglio, in cui vinse il partito di staccare per sempre Bassano dalla Signoria di Vicenza, e di assoggettarlo alla loro Repubblica colle medesime condizioni, com'era desiderio de' Bassanesi che a tal fine spedito avevano a Padova ambasciadori. Nè a dir vero mancava al nostro Comune qualche colore per appropriarselo. Aveva esso in servigio de' Vicentini speso undici mila lire, e per questo suo credito dichiarò di ritenersi Bassano con Fontaniva, pronto a farne restituzione, quando essi avessero pagato il debito, e promesso sotto pena di due mille marche d'argento di non più molestare i Bassanesi in conto veruno. Ma nè i Vicentini saldarono mai la partita, nè i Padovani, che aspiravano a dilatare lo stato, contenti di tale acquisto avrebbero mai riconsegnato Bassano; e quella dichiarazione per essi fatta a mio credere non aveva altro oggetto che di gettare della polvere negli occhi al popolo, e di addolcire un poco gli animi irritati di quella Città.

AN. 1268

AN. 1269

Spuntò l'anno 1269. anno di somma tranquillità, nel quale fu eretta la Loggia del Comune, che secondo l'architettura di quel secolo dee essere stata bella e magnifica, quando le nostre Croniche ne hanno fatto ricordo. I nostri maggiori sino da' tempi più rimoti amarono la grandiosità ne' loro pubblici edificj, come da pochi rimasugli apparisce, e da quelle massiccie fondamenta, che di quando in quando furono disotterrate; prova certissima che Padova negli alti secoli fu molto ricca e potente, nè i loro successori in ciò punto degenerarono, di che certe opere dispendiosissime de' nostri arcavoli, e alcune moderne fabbriche fanno testimonianza. Mentre il nostro Comune in questa ed in altre opere si occupava, avvenne che il Re *Carlo* o per sua naturale ambizione, o come altri scrivono, a sospinta del Papa aspirò a farsi signore di tutte le Città Guelfe d'Italia. È molto verisimile che il Papa abbia avuto le mani in questo trattato, perchè se riusciva a buon fine, egli non aveva più a temere de' Ghibellini. Furono perciò inviati ambasciadori alle Città Italiche, e non è da porsi in dubbio, che non ne abbia mandato anche a Padova potente sostenitrice del partito Guelfo. Ottennero quegl' inviati, che si tenesse un congresso in

Cre-

AN. 1269 Cremona, al quale intervennero i Legati delle Lombarde e Venete Comunità: in esso fu proposto il desiderio del Re, che domandava il dominio delle Città aderenti al partito della Chiesa promettendo ad esse una compita felicità. Ma oltrechè per la morte data a *Corradino* molto era scemata la riputazione di lui, e per le crudeltà ed estorsioni usate dalle sue genti assai raffreddato l'affetto de' popoli, le città Italiche non si fidarono delle sue promesse: e sebbene alcune adescate dalle belle paroline degli ambasciadori accettarono le offerte loro, la maggior parte nondimeno saggiamente le ricusò, dicendo di amare bensì la protezione e l'amicizia di *Carlo*, ma non già il dominio e la signoria. Per questa discordia di opinioni fu sciolto il parlamento senza alcun frutto del Re.

AN. 1270 Continuavano tra di noi le cose tranquille, mentre in altre parti bollivano civili discordie, solite a suscitarsi in quelle Repubbliche, dove comanda il popolo volubile di sua natura, e non mai fermo e costante nelle sue deliberazioni. Anche Vicenza nostra vicina vivevasi in pace, ma questa fu amareggiata dalla morte del benemerito Vescovo *Bartolommeo* prelato di santa vita, che testè fu promosso all' onor degli altari. Alla integrità de' costumi egli accoppiava molta scienza delle divine ed umane cose, e rara prudenza ne' maneggi, de' quali fu incaricato da' Papi, e ardente zelo per la pace comune esiliata allora dalle pazze fazioni, a ricondurre la quale si avvisò di fondare un Ordine di Cavalieri sotto il titolo e la protezione di nostra Donna, poi confermato da *Urbano IV.* nel 1261, e meglio conosciuto sotto il nome di Frati Gaudenti. La nostra Città fu delle prime a ricevere nel suo seno quest' Ordine Cavalleresco. Essa che vedeva stabiliti dentro le sue mura i Teutonici, i Templari, i Gerosolimitani avanti la tirannia di *Ezzelino*, che alcuni ne mise a morte, o ne incarcerò, accolse ancora i Militi di S. Maria. E siccome l' eruditissimo P. M. Fr. *Domenico Maria Federici* dell' Ordine de' Predicatori nella sua storia de' Frati Gaudenti distingue due epoche di quest' Ordine, una dell' anno 1233. e l'altra del 1261. così prova che in tutte due abbiamo avuto que' Cavalieri, e che negli anni 1267. 1269. vi fu celebrato un Capitolo generale, in cui molte costituzioni furono fatte. Cercando egli poi qual fosse il luogo delle loro pie radunanze trovò che dopo essere stati molti anni senza Chiesa propria per le ragioni da lui addotte, finalmente S. Maria dell' Arena nel 1303. fabbricata da *Enrico Scrovegno* Cavalier Gaudente, e dipinta dal celebre *Giotto*, divenne la loro Chiesa, e il luogo dove si congregavano.

Fino ad ora non ho trovato che il nostro Comune abbia fatto leggi sopra degli Ecclesiastici, salvo alcuna sopra le imposte da pagarsi alla cassa pubblica; ma in quest' anno trovo uno statuto sopra i delitti de' preti e de' frati. E siccome le leggi non si promulgano se non per togliere o prevenir qualche abuso, così v' è ragion sufficiente di credere, che il Clero di quel tempo fosse alquanto scorretto e indisci-

pli-

plinato. E che tale fosse in effetto raccogliesi da altri ordinamenti che AN. 1270 il nostro Comune fu costretto di fare per umiliare la sua baldanza, i quali, come vedremo, gli tirarono addosso i fulmini del Vaticano. Intanto odasi ciò che dice il prefato statuto. „ Se alcun cherico o mo-„ naco, o altra regolare persona avrà fatto qualche ingiuria od offesa „ in parole od in fatti a qualche cittadino Padovano, o ad altra per-„ sona nel distretto di Padova, sia tenuto il Podestà denunciare la co-„ sa al Vescovo, e ricercarlo che debba punire l' eccesso, e prendere „ il reo. Che se il Vescovo non lo castigherà secondo il merito, il „ Podestà, gli Anziani, o altri ufficiali di Padova non debbano fare, „ nè rendere ragione nè in civile, nè in criminale ad alcun Cherico „ o Monaco, Collegiò ed Università Ecclesiastica, nè a veruna perso-„ na regolare. E sia ricercato il Vescovo che abbia con tre ammoni-„ zioni a fare avvisati i preti, monaci e conversi, e altri regolari a di-„ portarsi onestamente secondo che prescrivono le loro regole. E se „ alcuno fra essi avrà commesso un delitto, che meritasse pena di mor-„ te, sia intimato al Vescovo che lo degradi, e così degradato conse-„ gnilo al Podestà „. Da questa legge foriera di altre più gravi chiaro comprendesi che se i Cherici insolentivano e facevano de' soprusi, per la loro pretesa immunità non erano gastigati.

La morte del S. Vescovo *Bartolommeo* diede occasione ad uno sci- AN. 1271 sma, che poteva essere la sorgente di gravi disordini, perchè divisi i voti de' Canonici, la maggior parte elesse a quella Sede vacante *Bernardo Nicelli* archidiacono di Vicenza, e due elessero *Gomberto Pedelegno* nobile Padovano Abbate di S. Felice, e fratello di *Iacopo* Abbate di S. Giustina. Le due Città di Vicenza e di Padova erano anch' esse divise, sostenendo una l' Arcidiacono, e l' altra l' Abbate. Portata la quistione al tribunale del Metropolitano Patriarca d' Aquileia, a difendere le ragioni dell' Archidiacono fu spedito da' Vicentini *Bugamante* de' *Loschi*, e a trattare la causa dell' Abbate andò *Iacopo* suo fratello. Giunti i Nunzj in Aquileia trovarono che il Patriarca era morto, e fu mestieri presentarsi al Capitolo, il quale udite le ragioni delle parti approvò e confermò l' elezione di *Bernardo*. Non si creda perciò ch' egli sia divenuto subito in vigore della sentenza pacifico possessore del Vescovado. Il Sig. *Verci* sostiene che lo scisma abbia durato sino all' anno 1280, e accusa di errore il P. *Barbarano* che ne assegna il fine all' anno seguente. Eppure il P. *Barbarano* ha ragione, e s' ingannano gli Storici dal *Verci* lodati. Checchè sia dell' Ab. *Gomberto*, egli è certissimo che nel mese di settembre del 1281. *Antonio* de' *Guarnerini* Canonico di Padova, e nipote di *Tommaso* Arciprete si chiama *per la grazia di Dio eletto di Vicenza*, e nel suddetto mese forse spalleggiato da Padovani soggiornava colà nel Vescovile palazzo, mentre *Bernardo* altrove s' era ricoverato. Ciò si raccoglie da alcune carte di questo archivio capitolare. Dee credersi che l' Ab. *Gomberto* abbia rinunciata la sua elezione, e che i Canonici con-

trarj

AN. 1271 trarj a *Bernardo* abbiano in luogo di lui eletto il *Guarnerini*, il quale si rimosse anch' esso poi dalle sue pretensioni. Ciò non ho voluto tacere perchè ogni benchè piccola notizia può spargere qualche luce sopra la storia. Tornando ora a quel *Bugamante*, che fu inviato in Aquileia, si racconta che i parenti dell' Ab. *Gomberto* irritati per la ripulsa avuta lo ferirono mortalmente, mentre tornava a Vicenza: ma egli guarito delle sue ferite, colta l'occasione, che l'Ab. era andato a vedere le sue possessioni nel Vicentino, barbaramente lo uccise. Grande fu lo sdegno de' Padovani contro l'uccisore protetto da' Vicentini, e temevasi che le cose andassero a parar male, perchè spesso poca favilla è secondata da grande incendio, quando per la interposizione di comuni amici la contesa fu accomodata.

A quest'anno o ad alcuno de' precedenti appartiene l'instituzione della zecca in Padova. Imperciocchè sebbene paia che *Arrigo II.* fra gl' Imperadori abbia dato al nostro Vescovo *Bernardo* la facoltà di batter monete con quel suo onorevole diploma tante volte pubblicato, e validamente difeso dall'Ab. *Brunacci* contra i dubbj del *Muratori*, che nol tenea per genuino e sincero; nondimeno non si sa che il suddetto Vescovo abbia fatto uso del suo privilegio, nè alcuna moneta di que' tempi ancor s'è veduta. Si aggiunga che sino al secolo XIII. non si trova fatta menzione nelle antiche carte della nostra moneta, avendo qui corso ne' secoli precedenti la Veronese, la Veneta, la Lucchese ec. e solo comparisce in quest' anno 1271. Nè già intendo di dire che in esso precisamente siasi aperta la Zecca, che anzi è probabile ciò essere addivenuto qualche anno innanzi, dopo cioè che Padova ripreso avendo la forma di Repubblica indirizzò tutti i suoi studj all' ingrandimento di se medesima. Prima furono battuti i denari piccoli, di poi i grossi; ed io ho trovato all' anno 1276. un cotal *Gnanfasio* da Cremona lavoratore di monete in Padova. Ma di ciò avremo occasione di parlare di nuovo.

AN. 1273 Ora ne chiama a se la città di Vicenza, la quale nel 1273. ebbe a suo Podestà *Senesio* de' *Bernardi* nemico acerrimo de' Ghibellini. Costui sino dall'anno 1258. era stato Podestà di Montona nell' Istria, e per più anni Ricario del Podestà d'Aquileia, magistrato prima d'ora non conosciuto, e scoperto dal Co. *Carli*. Raccontano gli Storici Vicentini ch' egli o per odio, o per interesse aspramente perseguitò i Ghibellini, e imprigionato avendone dodici de' principali, altri fece morire tra' tormenti, altri mandò a' confini, ond' egli per tale sua crudeltà si tirò addosso anche la malevolenza de' Guelfi. Ci fu *Rodolfo da Vivaro* gentiluomo tra' principali di quella città, il quale temendo della sua vita fuggì di notte con molti de' suoi aderenti, e occupò il castello di Angarano, dove si fece forte. Ma senza mettere tempo in mezzo i Padovani col loro Podestà, e insieme co' Vicentini andarono a porvi l'assedio, e ben presto venne fatto di costringere *Rodolfo* a fuggirsi di nuovo. Sebbene la nostra Cronichetta in ciò discorda dal

no-

notaio *Smereglo*, che questi dice esser fuggito *Rodolfo* con tutti i suoi, e quella racconta che ventiquattro de' suoi seguaci furono presi e appiccati. Colla presa del castello fu ristabilita la quiete, ma l'animo de' Vicentini si esacerbò sempre più contra de' nostri, talchè al fine del suo reggimento posto a sindacato il *Bernardi* fu condannato, come reo di estorsioni, e di grandi ingiustizie, a pagare per ammenda una grossa somma. Ma egli essendosi appellato al Consiglio di Padova seppe così bene trattare la propria causa che fu assoluto, e tornò ai primi onori della Repubblica, poichè quattro anni appresso lo veggo eletto tra gli statutarj della Città, da che prendo argomento di credere che il racconto de' Vicentini sia esagerato. AN. 1273

Grande accrescimento di popolazione s'è fatto alla nostra Città nell' anno seguente, poichè molti Bolognesi fuorusciti vennero a piantarvi il loro domicilio cacciati dalla vittoriosa fazione de' Geremii. E in vero nelle carte di que' tempi trovo nominati *Angislelli*, *Cazzetti*, *Orsi*, *Milanci*, *Bagarotti*, *Picegotti*, e altre famiglie stanziate in Padova. Nuove emigrazioni di que' cittadini per le interne discordie succedettero negli anni seguenti, e buon numero di essi colle loro famiglie qua, come in sicuro porto, si ricoverarono, onde sempre più fiorente divenne la nostra Repubblica. AN. 1274

Essa a molte cose provvide in quest' anno, e primieramente per dare buono avviamento al commercio regolò l'interessante affare delle monete, essendo podestà *Giacomino de' Rossi*. Ordina lo statuto che non si possano spendere nella città e nel distretto altre monete, fuorchè i grossi Veronesi, Padovani e Trentini, e i denari piccoli di Venezia, di Padova, e di Verona, e che i grossi Viniziani non debbano aver corso se non per ventotto denari piccoli; obbligando i mercatanti e i cambisti al giuramento che non avrebbero ricevuto altre monete se non per argento. I grossi Veneti, che con questo decreto si vuole che vagliano ventotto piccoli, negli anni dopo corsero per trentadue, di che abbiamo infiniti esempj. Essendosi poi coll' esperienza osservato, che il rivo d'acqua già conceduto dal nostro Comune nel 1223. a D. *Compagno* Priore di S. Maria di Porciglia per fabbricarvi de' molini a beneficio del monistero, apportava de' gravi danni ai vicini, lo stesso Podestà *Rossi* nel pieno maggior Consiglio dei Seicento venne ad accordo il dì 3. di gennaio con D. *Castellano* Priore, che si dovesse chiudere la bocca del rio, il quale usciva dal navilio, che va a Venezia, ed entrava nell' altro fiume che corre a Bovolenta; e che in quella vece si desse al Monistero una posta nel fiume disotto al Ponte Pidocchioso rimpetto ai Frati Alemanni per costruirvi molini e gualchiere, come nel mio libro del *Corso de' fiumi* p. 71.

Memorabile fu quest' anno pel Concilio generale che tenne in Lione il S. Pontefice *Gregorio X* al quale intervenne grandissimo numero di Vescovi, Abbati, e Teologi di tutti gli ordini, e vi si fece la riu-

AN. 1274 riunione della Chiesa Greca colla Latina. Era allora in Padova Canonico della Cattedrale il venerabile uomo *Giovanni* di *Camezano*, prevosto eziandio della chiesa di Genova secondo l'abuso di que' tempi, che tollerava la pluralità de' beneficj. Il Papa desiderando di avere presso di se in tale occasione il prefato Canonico per alcuni affari da trattarsi nel suddetto Concilio fece che i due Cardinali *Ottobono Ubaldini* e il nostro *Simon Paltanieri* scrivessero al Capitolo di Padova affinchè gli desse licenza di partire immediatamente assolvendolo dal giuramento e dall' obbligo della residenza, come in venerazione della S. Sede, e per ossequio verso i due Cardinali ha fatto senza dilazione. Questa cosa onorifica al nostro Capitolo non doveva tacersi.

Un affare di altra natura mi resta a dire che riguarda i primi mesi di quest' anno. Sino dal 1263. una congregazione di onesti Cittadini chiamata della Casa di Dio il dì 5. di marzo si presentò al Vescovo *Giovanni* col mezzo di *Padovano dal Riccio* notaio loro procuratore per ottenere la licenza di fabbricare una Chiesa ad onore di Nostra Donna sopra un terreno di due campi in circa nella contrada di S. Biagio, dove si dovesse erigere uno spedale a ricevimento de' poveri e degl' infermi. Non era questo il solo spedale per ricovero degli ammalati, perchè oltre quelli posti fuori della Città ad uso de' lebbrosi, chiamati allora *malsani*, ce n' era un altro detto di S. Massimo, del quale si trova memoria negli anni addietro, e dove stava un medico salariato dal Comune; ma questo forse non era sufficiente al bisogno. Continuandosi adunque la fabbrica della così detta Casa di Dio, e scavandosi alcune fondamenta Frate *Rolando* ministro e rettore del pio Luogo trovò tanta quantità di monete d' oro, che valevano più di diciassette mila lire di piccoli, e secondo altri 30. mila. La Cronica le chiama medaglie, e forse erano monete Romane d' oro, poichè in quelle contrade, parte dell' antica Città, molte anticaglie, e grandi vestigj d' antiche fabbriche furono discoperti. Co' denari ritrovati si comperarono delle possessioni, e abbiamo uno statuto del dì 10. di maggio di quest' anno 1274. il quale ordina che le possessioni acquistate, o che si acquistassero, non possano nè in tutto nè in parte essere vendute, donate, o in altra guisa alienate, ma restino sempre sotto la protezione del Comune di Padova, e che i frutti e le rendite di esse debbano essere in perpetuo ad uso de' poveri, degl' infermi, e degli orfani, e per esercitare l' ospitalità: prescrive anche il metodo, col quale si elegga il ministro o rettore della pia Casa, ch' io tralascio per brevità. Questa carica è cessata da molto tempo, nè più nello spedale si ricevono infermi, nè pellegrini, forse perchè altri spedali furono fondati per questi oggetti, ed è ora destinato unicamente ad accogliere i fanciulli esposti. E ciò, perchè a' tempi del Canonico *Scardeone* così usavasi, gli fece credere che il pio Luogo originariamente fosse stato eretto per essi soli, nel che s' ingannò. Del resto esso è governato egregiamente da una Congregazione di nobili Cittadini, e negli

anni

anni addietro è stato trasportato alla soppressa Canonica de' Lateranesi di S. Gio. in Verdara. Venduta la vecchia fabbrica fu convertita in varie case da appigionarsi, e ciò va bene; ma non si può perdonare a chi distrusse barbaramente due antiche arche di marmo locate nella facciata della Chiesa; una del dotto Giureconsulto e Oratore *Gianlodovico* de' *Lambertazzi* del secolo XIV. l'altra di *Leonardo Boccaleca* nostro architetto del secolo XIII. Rettore di questo Luogo, e dell'ordine degli Anziani. Sorga una volta chi con severissima legge divieti la distruzione degli antichi monumenti proibita sino dagl'Imperadori pagani! Prima di uscire di qua debbo aggiungere che secondo le nostre Croniche in questo sito medesimo fu disotterrata un'arca di marmo con un cadavere umano che a non so quali prove fu creduto di *Antenore;* la qual'arca ad istanza del nostro *Lovato* poeta e giureconsulto, di cui parla con lode il *Petrarca*, fu trasportata a S. Lorenzo, dov'egli aveva il suo palagio, e i versi in essa scolpiti sono di lui. Poscia, essendo Podestà *Fautone de' Rossi* Fiorentino, fu appoggiata al muro della Chiesa, ed ornata, come ora si vede.

AN. 1274

Non si aspetti chi leggerà queste Memorie che io di grandi fatti ragioni. Siamo ancora, può dirsi, nella infanzia della rigenerata Repubblica, siamo in tempi pacifici, ne' quali il popolo Padovano non ebbe occasione di spiegare quell'energia propria del suo carattere, per la quale fu poi rispettato e temuto da' suoi vicini. Sebbene egli ha fatto assai sanando le piaghe impresse nel suo corpo dalla lunga tirannia di *Ezzelino*, e apparecchiando i mezzi della futura grandezza. Bisogna ora contentarsi di sentire alcuni saggi provvedimenti ed utili decreti da esso fatti. E cominciando da quelli che riguardano la religione, base e sostegno d'ogni ben regolato governo, fu stabilito, essendo Podestà *Roberto de' Roberti*, che a' venti di giugno, giorno in cui furono presi i sobborghi della Città, il Podestà colla sua Corte, e le Fraglie del popolo vadano a visitare la Chiesa di S. Antonio, all'intercessione del quale fu attribuito il buon esito di quella impresa; e il giorno appresso, in cui da' Crociati fu presa la Città, il Vescovo colla Chieresia, e il Podestà colla sua famiglia, portando tutti de' ceri accesi sieno tenuti di gire ad ascoltare la Messa nella prefata Chiesa, e si mandino per lo Comune dodici braccia di panno scarlato, uno sparviere, e un paio di guanti da donarsi a que' tre cavalli, che nel corso del palio fossero i primi arrivati alla meta, nè si permetta che corra verun destriere che non fosse stimato lire cinquanta. Il corso de' cavalli era uno spettacolo molto gradito in que' tempi: si usava nelle pubbliche feste, e nelle occasioni di grandi allegrezze, e talvolta ancora in tempo di guerra viva, quando per fare onta e dispetto a qualche nemica città si correva il palio sino alle sue porte.

AN. 1275

Ad assicurare la quiete domestica, che sul fine dell'anno precedente era stata turbata per un tumulto del popolo, il quale o proteggendo o contradiando due della casa da Carrara cacciati dalla Città corse

ar-

AN. 1275 armato la terra non senza grande pericolo; tumulto acquetato dalla prudenza del Podestà, e dalla mediazione de' Trivigiani; rivolse i suoi pensieri il nostro Comune alla materia de' banditi, e conchiuse un trattato colle Comunità di Vicenza, Ferrara, Lendinara e Rovigo, che a quel tempo non dipendeva ancora da noi, in vigor del quale gli espulsi da Padova per qualche delitto non potessero dimorare in que' luoghi, e nè meno nei loro distretti, anzi fossero presi e consegnati alla nostra Città, obbligandosi esso nostro Comune di fare altrettanto rispetto ai loro sbanditi. L'anno innanzi era stato ordinato, che i nomi de' sbandeggiati si dessero in iscritto ai Comuni delle ville insieme coi motivi del loro bando, e che gli uomini delle ville suddette fossero obbligati a pigliarli; e alquanto prima, cioè nell' anno 1266. nella podesteria di *Gerardino Longo*, fu data ampia facoltà al Podestà, e agli anziani di mandare al confine, dove loro fosse piaciuto quelle persone che suscitassero discordie, e intorbidassero il sereno della pubblica tranquillità. Ecco come stava a cuore a' nostri Maggiori di toglier via lo spirito delle fazioni, e di rassodare la pace interna, senza la quale ogni Principato vien meno.

Non basta però a promuovere la felicità d'uno Stato, che i reggitori de' popoli contra i nemici interni lo guarentiscano, ma si richiede innoltre, che da ogni urto improvviso di esterna forza lo debbano premunire. Ciò bene considerando i nostri Repubblicani stabilirono con loro decreto nel mese di decembre, che le fortezze del Padovano, del Vicentino, e del Bassanese abbiano ad essere sempre guardate da' Capitani a ciò deputati con maggiore o minor numero di soldati e di balestrieri: e questi luoghi da custodirsi erano Cittadella, Monselice, Montagnana, Lonigo, Vicenza, Marostica, Angarano, Bassano, e la Rocca di Cismone, oltre ad altri meno importanti, quali furono le piccole castella di Anguillara, di Cinto, di Lozzo, e di Montagnone. Castelbaldo non era ancora stato edificato da' Padovani, e perciò qui non è nominato. Anche la Rocchetta di S. Vittore posta sul cocuzzolo di una montagna alla Chiusa doveva essere presidiata da' nostri soldati, i quali però si pagavano dal Vescovo, e dal Comune di Feltre. Notabili sono in questo lungo statuto gli ordinamenti circa il modo di eleggere i Capitani, e i custodi, che tutti dovevano essere Padovani, circa la loro età, le armi, e i salarj, e le malleverie che tenuti erano di dare al nostro Comune: cose tutte che io tralascio per servire alla brevità, ma che mostrano l'antiveggente saggezza di *Iacopo Gatari*, forse uno degli antenati de' nostri storici, di *Giovanni Capodivacca*, ambidue del numero de' giudici, di *Iacopino* di *Gasfarello*, e di *Alberto Bibi* autori dello statuto.

Rassodata così la interna sicurezza e l'esterna potè il nostro Comune esercitarsi liberamente nelle opere di pietà, alle quali fu sempre molto inclinato, come dimostrano le copiose largizioni da esso fatte ai monisterj, agli spedali, alle Chiese. Le Suore di S. Prosdocimo gran-

di

di diroccamenti sofferti avevano nelle loro case per servigio della città, allorchè *Ezzelino* si accampò coll' esercito a quella parte affine di racquistarla; e perciò il Comune a sue proprie spese riedificò il dormitorio. Nell' anno medesimo concedette lire dugento di denari Veneziani alla Badessa di S. Mattia, affinchè per uso del suo Convento fabbricasse una infermeria; e ordinò che il lavoro già cominciato d' ordine del Consiglio nel Monistero della Cella, dove morì S. Antonio, fosse co' pubblici denari a compimento ridotto. Partecipi furono eziandio della Padovana munificenza anche i Frati Romitani di S. Agostino, e i PP. Predicatori. Quanto a questi decretò il Consiglio, che la loro Chiesa si dovesse ampliare e allungare quaranta piedi, nel qual lavorio per giudicio fatto da uomini intelligenti si doveva spendere dal Comune mille e cinquecento lire: e quanto ai primi abbiamo uno statuto, il quale ordina che, non essendo sufficiente al concorso del popolo la Chiesa de' suddetti Frati, ne sia fabbricata un' altra lunga cento e ottanta piedi, larga ed alta cinquanta. Altri Monisterj di donne io trovo liberalmente sovvenuti dalla pietà de' nostri Antenati. Così per esempio S. Iacopo di Ponte corbo (ora di S. Giorgio) ebbe tanto denaro, che potè fabbricarsi un Refettorio, ed una Infermeria, dove è da notarsi che ivi stanziavano cinquanta Suore; *Giacobina* Badessa di S. Maria di Savonara ebbe lire dugento; altrettante n' ebbero le Monache di S. Bernardo, e quelle di S. Leonardo di Boccon, monistero fondato e dotato da' Monaci Albi di Venda, e quelle altresì di S. Maria Maddalena. Alle donne poi di S. Cecilia furono date trecento lire: e tutti questi denari s' impiegarono a riparazione o rifacimento de' suddetti conventi. Alcuni di questi statuti veramente appartengono all' anno seguente, ma io per la medesimezza della materia ho voluto farne parola sotto di questo. Noi siamo veramente ingiusti a chiamare barbari que' secoli, quando tale denominazione meglio si converrebbe al presente, che da qualche disappassionato filosofo potrebbe chiamarsi il secolo della distruzione.

AN. 1275

Tante spese fatte non trattennero i Padovani dall' impiegare nuove somme di denari nell' abbellimento e comodo della Città. Fecero cioè ammattonare quelle strade così della Città, come de' sobborghi, che furono credute più necessarie: opera invero utilissima, imperciocchè qual vantaggio ne recherebbe la fecondità de' nostri grassi terreni, se il vino e il grano che vi si coglie, ove e quando fa di bisogno non si potesse condurre? Qual poi fosse in que' tempi l' estensione de' nostri sobborghi s' è detto altrove da me.

Memorabile fu l' anno seguente pei gravi disastri, che afflissero la Marca Trivigiana, e quasi tutta la Lombardia. Pioggie dirottissime, che durarono quattro, e secondo altri più mesi, diedero origine ad una generale inondazione, a cui non s' era veduta l' uguale. Traboccati i fiumi con impeto dai loro letti affatto devastarono le campagne, distrussero i ponti, inondarono per guisa le strade, che dove prima anda-

AN. 1276

AN. 1176 davasi co' cavalli, potevasi navigar colle barche; e sarebbesi detto, che tornati erano i tempi di Deucalione. Quindi grande fame e mortalità ne seguì non pur d'animali d'ogni spezie, ma d'uomini ancora, come raccapricciati raccontano gli storici contemporanei. Il nostro distretto ch'è bagnato dall'acque dell'Adige, della Brenta, e del Bacchiglione e di altri fiumicelli minori tanto più avrà sofferto di rovine e disertamenti, quanto è più vicino alle lagune, dove que' fiumi sboccavano. Quanto abbia potuto recarci di danno la sola Brenta lo abbiamo da un documento del decimo secondo secolo, che pubblicai nel mio *Corso de' fiumi* p. 61.

Trovo nondimeno che in quest'anno calamitoso non si tralasciò dal nostro Comune di fare de' provvedimenti per le pubbliche cose. Esso decretò di eleggere dei Podestà anche per alcune ville delle principali, i quali durassero sei mesi soli, e fossero salariati dalle ville medesime. Tra queste vedo annoverato Legnaro, alla qual villa sino dal principio di quel secolo, e forse anche prima, il Vescovo confermava il Podestà presentato dal popolo, salvo però l'onore del Comune di Padova. E non solamente Legnaro, ma S. Giorgio delle pertiche eziandio, che aveva il suo proprio castello, riceveva dal Vescovo la conferma del suo Podestà, siccome i Consoli di Pieve di Sacco la loro. Grande, non può negarsi, era un tempo la giurisdizione del nostro Vescovo, avendo egli il diritto di riscuotere la *muta*, dazio imposto sopra le cose, ch'entravano e uscivano della Città; e anche il *ripatico* di S. Croce, gabella che pagavasi da' padroni delle barche, i quali a quelle rive fermavansi. Ma siccome la Rep. Padovana, emulando l'esempio dell'altre città d'Italia, a poco a poco diminuì la giurisdizione de' Conti, grandissima nella sua origine, così ridusse quasi a nulla anche quella del Vescovo, così che a questo tempo, di cui scriviamo la storia, di simili regalie ottenute dalla pietà degl'Imperadori appena si trova qualche vestigio.

Un altro decreto si formò in quest'anno a favore de' laici essendo Podestà *Roberto de' Roberti*. Dice il decreto: Se alcun laico sia chiamato in giudicio da un Cherico per qualche causa criminale, o civile, ed esso giuri di non poter soddisfare, non sia perciò molestato, ma si rimandi finchè faccia fortuna, e migliori la sua condizione. Da questo decreto si vede, ch'era cominciata la ruggine de' nostri contra del Clero, la quale di poi proruppe in acerbo odio, di che avremo a parlare lungamente negli anni seguenti.

Qualche discordia pare che ci sia stata in quest'anno tra' Viniziani, ed i nostri, come spesso succede tra' popoli confinanti; e di ciò ne dà indicio una carta, che insieme con altre molte ebbe da me il Sig. *Verci* di chiara memoria. In essa si parla di rappresaglie concedute dal nostro Comune contra quelli di Chioggia; di terreni e possessioni vendute; di restituzioni fatte, o da farsi; di soccorso dato al Marchese d'Este, e alla Comunità di Ferrara; di un accordo seguito tra ambe-

bedue le Parti col mezzo di arbitri; del quale accordo fa un cenno anche il *Dandolo* nella sua Cronica senza dirci di più. AN. 1276

Venne in questo mezzo a Padova un nipote del Re *Carlo* di Sicilia e di Puglia, e vi fu ricevuto con molta onorificenza, siccome i nostri hanno sempre costumato di fare con que' Sovrani, che onorarono la Città colla loro presenza. Veggasi nella Cronaca di *Rolandino (a)*, come fu accolto in Padova l'Imp. *Federigo II*. Grato il nipote di *Carlo* per la nobile accoglienza a lui fatta diede nella Cattedrale la cintura cavalleresca ad alcuni Cittadini, e poi si partì. La Cronichetta, dove questo fatto si registra, non ci ha conservato il suo nome.

Per non lasciar nulla indietro, aggiungo dietro l'autorità degli Annalisti Camaldolesi, che avendo la Badia delle Carceri del loro Ordine de' beni molestati ed anche occupati dalla prepotenza di malvagi uomini, *Giovanni XXI.* scrisse un Breve nel settembre di quest' anno all' Arciprete di Padova, perchè togliesse le suddette possessioni dalle mani de' sacrileghi usurpatori, e al Monistero le facesse restituire. L'Arciprete era *Tommaso de' Guarnerini* succeduto nel mese di Marzo a *Pietro Scrovegno*, il quale si trova tra' Canonici sino dal 1239. nelle note questioni per l'elezione del nuovo Vescovo.

Vivendo Padova sicura e tranquilla continuò le opere pubbliche cominciate nell' anno innanzi, cioè dopo avere accomodata, e coperta di buona ghiaia la strada Vicentina prese eziandio a rifare quella che porta a Limena, cominciando dal capo del seliciato. Era questo, siccome credo, il residuo d'un' antica strada Romana, che anche oggi corre interrottamente sino al ponte di Vigodarzere, luogo, come il nome stesso dinotalo, de' tempi Romani. Altre operazioni si sono fatte al di fuori, massimamente nelle parti di Montagnana, dove, oltre ad arginare il fiume nuovo, fu ordinata l'escavazione di un fosso largo 40. piedi, il quale dovea metter capo nell' argine del Frassine, facendovi una buona rosta di muro coperta di lastre di piombo, cosicchè l'acqua non potesse scorrere pel detto fiume se non quando per le pioggie fosse molto cresciuta, avuto però sempre riguardo, che nel fiume vecchio, per cui si va a Montagnana, ci sia acqua sufficiente per macinare, e per altre necessità. Il suddetto fosso cominciava al Monistero di S. Maria delle Carceri, e tirava dritto sino a villa Zotta, e da questa sino al fiume che viene ad Este. Potrebbe forse parere ad alcuno, che fosse inutile trattenere il lettore con somiglianti racconti, ma io sono d'avviso che ciò giovi a far conoscere la potenza della Rep. Padovana, che in tante e sì svariate opere (poichè di tutte non parlo, avendone parlato altrove) grandi somme impiegava, e insieme la celerità, con cui le recava a fine. Ne' nostri tempi per una si- AN. 1277

(*b*) Lib. IV. c. 9.

AN. 1277 simile operazione quante scritture non si dovevano prima leggere di matematici e d' ingegneri! quanti scandagli e calcolazioni da premettersi! quante contraddizioni non avevano a superarsi! quanti ostacoli a togliersi frapposti da prepotenti e litigiosi privati! Giova innoltre a porre in vista la vigilanza, colla quale il nostro Comune cercava di promuovere dentro e fuori della Città il pubblico bene.

A questo oggetto miravano i due seguenti decreti. Col primo si divietano severamente alcuni giuochi, i quali sebbene per la distanza de' tempi, e la diversità de' costumi non bene s' intende che cosa fossero, egli pare nondimeno che fossero giuochi d' azzardo; e si permettono solamente gli scacchi e le tavole. Il giuoco delle carte a quel tempo non era ancor conosciuto. L' altro decreto riguarda l'accompagnamento delle Spose novelle. Antichissima è la consuetudine che i parenti e gli amici accompagnino la sposa alla casa del marito, e non senza molta festa di suoni e di canti, come ho provato in una Memoria sopra i Riti nuziali de' nostri Antenati letta a quest' Accademia. Ma perchè forse per la soverchia moltitudine degli accompagnatori era nato qualche disordine, il nostro Comune, ad ovviare confusione e pericolo di pubblico turbamento, con sua legge di quest' anno ordinò che in somigliante occasione non potessero adunarsi insieme che venti persone per parte. Saggio ordinamento, perchè le adunanze troppo numerose potevano essere sospette di macchinazione contro lo Stato.

Fino a questo tempo il maggior Consiglio della Città era stato di seicento persone, ma nella podesteria di *Marco Quirini*, essendosi senza contraddizione di alcuno annullato lo statuto che prescriveva quel numero di consiglieri, fu decretato concordemente che sia accresciuto sino a mille e non più. La qual novità, perchè favorevole alla moltitudine, non fu seguita da que' turbamenti e rumori che Vinegia sofferse, dopochè il Doge *Piero Gradenigo* invece di ampliare il maggior Consiglio lo coartò. Da' nostri si tenne il seguente modo. Tutti quelli ch' erano del Consiglio l' anno innanzi, o sia nella podesteria di *Guidone de' Roberti*, s' intenda che restino Consiglieri, tranne i morti, i banditi per qualche misfatto, e coloro che avessero rinunciato. Tocchi poi agli Anziani eleggere altri buoni Cittadini, che possedano beni stabili finchè sia compito il numero di mille, con avvertenza però che non sia nominato alcuno, il quale abbia nel Consiglio qualche persona della sua famiglia. Intorno a che io rifletto che molto doveva essere cresciuta la popolazione della nostra Città, quando non ostante tante persone escluse dalla legge o per povertà o per parentela tanto si aveva ad accrescere il numero de' consiglieri. Rifletto in secondo luogo che assai è da lodarsi la presa deliberazione di escludere dal Consiglio la gente povera, perchè, sebbene secondo il filosofo ad assettare un governo libero sia d' uopo metterlo in mano del popolo, nondimeno non si dee intendere ogni vile ed abbietta persona, che nulla possedendo non può avere per la libertà della patria quell' amore

che

che si conviene, nè per ignoranza discernere ciò ch' è più o meno spediente al pubblico bene, ed è oltracciò volubile come foglia, quando nell' autunno è più priva di umore. AN. 1277

Fosse pel decreto surriferito, fosse per altre lodevoli opere ch' io veggo accennate, il Podestà *Quirini* ricevette dal nostro Comune un onorifico testimonio del pubblico gradimento. E giacchè de' Podestà è caduto il discorso, non è da omettersi grandissima essere stata la gelosia de' nostri per conservarsi liberi e indipendenti. E perchè non era difficile ad avvenire, stante che grande è la smoderanza de' nostri appetiti, che confermandosi uno o più anni qualche Podestà nel governo, questi potesse a poco a poco farsi buon numero di aderenti e seguaci, e forse aspirare al dominio della Città, o in altra guisa nuocere al pubblico bene, perciò con severissima legge fu proibito in quest' anno, che niuno sotto pena che gli sia mozzo il capo ardisca di proporre e di consigliarne la conferma: e se qualche Podestà permettesse che alcuno del Consiglio di ciò parlasse, sia egli condannato a pagar mille lire, sia cacciato subito dal reggimento, e dichiarato incapace di essere in alcun tempo di nuovo eletto.

A quest' anno probabilmente si dee riferire il primo saggio che abbiamo della nostra poesia Padovana. L' Ab. *Brunacci* dietro un rotolo del 1277. ebbe la fortuna di trovare nell' Archivio di Praglia una Canzone di cento e otto versi di nove sillabe rimati a due a due, e dettati nella nostra rozza lingua di quel secolo, nel quale sono assai rare tali scritture in tutta l' Italia, scrivendo allora quasi tutti in latino. L' argomento della composizione è il lamento di una donna che piange suo marito lontano per occasione delle Crociate. Già è noto che lasciando le prime spedizioni, nelle quali alcuni de' nostri si segnalarono, dopo la metà di questo secolo c' è stato in queste parti un gran movimento per le cose di Terrasanta. Papa *Urbano IV.* non finiva di tempestare co' suoi Brevi il Provinciale de' Frati Minori, perchè facesse predicare la Croce; si dispensavano a larga mano indulgenze, si raccoglieva denaro, si eccitavano in tutte guise i fedeli al generale passaggio oltremare. E queste commissioni di *Urbano IV*, e de' suoi successori continuarono per tutto quel secolo. Ora è probabile, come s' è detto, che nell' anno presente sieno stati scritti que' versi, giacchè il carattere è di que' tempi, e il rotolo appunto lo segna. E intorno a questa composizione, lasciando altre osservazioni che potrebbero farsi, solo noterò esser molto verisimile che, siccome la lingua latina si andò formando da' varj dialetti, che si parlavano in Italia, Marsi, Osci, Peligni, Etruschi ec., così la volgare non derivò propriamente parlando dalla corruzione della latina, la quale non si corruppe giammai, perchè in ogni tempo con più o meno d' eleganza fu scritta, ma sì bene dalla corruzione dei dialetti d' Italia, e dalla diversa maniera con cui i diversi popoli d' Italia pronunciavano le parole latine; non escludendo però i molti vocaboli, che per cagion di com-

AN. 1277 mercio, o per altri motivi tratti abbiamo dal Tedesco, dal Provenzale, e fino dall'Arabo. Il nostro dialetto Padovano pertanto, che molto dovea ritenere dell'antico linguaggio Euganeo affine all'Etrusco, nel pronunciare il latino forse sincopizzava, come dalle vecchie carte apparisce, e perciò ha conservato que' mozzamenti di parole eziandio nel volgare, ciò che tanto spiaceva a *Dante*, che ce lo rinfaccia: e qualche sincope si vede usata anche ne' versi del nostro poeta. Ma questo dialetto Padovano a misura che i costumi s'ingentilirono, anch'esso andò dirozzandosi, e molto possono avervi contribuito coll'esempio e colle parole il nostro *Bandino*, e i due occhi della lingua nostra *Dante*, e *Petrarca* che abitarono qui. Del resto io ho veduto scritture del secolo XIV. e XV. che assai tenevano ancora dell'antica rusticità, e credo che debba darsi al nostro *Speroni* tutto il merito di averla intieramente cacciata dagli scritti de' dotti, e rilegata ad abitar nel contado.

Prima di passar oltre conviene che mi arresti un poco per dir qualche cosa del Cardinale *Simon Paltanieri*. Questo grand'uomo, sommo ornamento del Capitolo Padovano, ben merita ch'io lo faccia meglio conoscere che non è stato conosciuto sinora. Dice il Monaco Padovano ch'ei fu di specchiata nobiltà, e dice il vero. Imperciocchè egli nacque in Monselice di *Pesce de' Paltanieri*, di *Gerardo*, di *Fruzerino*, e la sua famiglia d'origine Longobarda fo imparentata coi Caminesi, e con altre riguardevoli schiatte. Sotto il Vescovo *Giordano* fu eletto Canonico di Padova, e sotto *Iacopo* di *Corrado* intorno al 1231. succedette a *Guidotto* Arciprete di Monselice, e ritenne questa dignità almeno sino al 1258. poichè ne' primi giorni dell'anno seguente trovasi Arciprete il Canonico Patavino. Dall'*Ughelli* si ha che *Innocenzo IV.* lo creò amministratore della Chiesa di Aversa nel reame di Napoli, ma io non ho prove autentiche di questo fatto. È però certo che nel 1261. *Urbano IV.* e non *Lucio III*, come altri ha sognato lo dichiarò Prete Cardinale del titolo de' Santi Silvestro e Martino, e ciò fa credere che il suo merito fosse molto ben conosciuto nella Corte Romana. Creato Cardinale fu adoperato in gravissimi affari, Legato della Sede Apostolica nell'Etruria, nella Lombardia, e nella Venezia, Rettore del Ducato di Spoleti, e della Marca di Ancona sotto *Clemente IV.* e guidatore di eserciti contra *Manfredi* Re di Sicilia e di Puglia. Intervenne al Conclave di cinque Papi, e al Concilio di Lione insieme con *Gregorio X.* a cui fu molto caro ed accetto. Nel 1275. fondò la Chiesa Collegiata di Vanzo ad onore di S. Matteo Apostolo, avutane licenza dal Vescovo, e dal Capitolo Padovano, e la dotò generosamente a perpetuo testimonio della sua pietà. Trovavasi egli allora nelle nostre contrade, e nel dì primo di ottobre per facoltà concedutagli da *Gregorio X.* fece il suo testamento nel monistero di S. Giustina. Ma succeduta la morte del Papa andò al Conclave per l'elezione del novello Pontefice, nel quale essendo mor-

ti

ti in breve spazio di tempo i due eletti *Innocenzo V.* e *Adriano V.* AN. 1277 fu assunto al Pontificato nel 1276. il Card. *Pietro Ispano* che si chiamò *Giovanni XXI*. Soggiornava questo Papa in Viterbo, e il nostro Cardinale con lui, quando questi infermatosi nel febbraio del 1277. quivi morì dopo avere novellamente testato. Nel testamento istituisce suo erede *Pesce* figlio di *Giacobino de' Trotti* di Ferrara, e di *Ailice* sua sorella co' legittimi discendenti; e mancando la loro linea vuole che la metà della sua roba si distribuisca a' poveri dal Vescovo di Padova, e l'altra metà sia divisa tra le sue chiese di Padova, di Monselice e di Vanzo. Aversa, di cui si dice essere stato amministratore, non è nominata. E tacendo d'altri lasciti fatti ai Monaci di S. Stefano di Carrara, ad altri Ordini Regolari, e alle prefate Chiese, ricordo solamente, che fa un legato de' suoi libri alla suddetta Chiesa di Vanzo, onde si sappia che fu uomo di molta scienza, come attesta il Monaco sopraccitato, e perciò il *Papadopoli* appoggiato ad antiche testimonianze lo annovera tra i chiari alunni della nostra Università. Con queste poche notizie si potranno correggere i molti sbagli de' nostri, che parlano a sproposito di questo gran Cardinale, il primo che portasse l'onor della porpora al Capitolo Padovano.

Prima che questo anno spirasse *Mastino dalla Scala* Capitano generale del popolo Veronese per una segreta congiura fu a tradimento ammazzato, e gli succedette nell'onorevole incarico con applauso universale *Alberto* di lui fratello, uomo non meno saggio che valoroso. Erano passati pochi mesi dacchè egli pacificamente signoreggiava Verona, quando Fr. *Enrico* Vescovo di Trento sottopose se col suo popolo al dominio della Rep. Padovana, la quale vi mandò subito per AN. 1278 Podestà *Marsilio Partenopeo* con buon presidio di cavalli e di fanti. Ciò dovea molto scottare ad *Alberto* che avea sopra di Trento, o aver si credea dei diritti, perchè in altro tempo quella città era stata soggetta a Verona. Si aggiunga che un cotale accrescimento di potenza in una Rep. di contraria fazione dovette risvegliare ne' Veronesi gelosia, invidia, e timore; e perciò ben presto si venne all'armi. Dichiarata la guerra andarono i Padovani col loro Podestà *Marino Valaresso* ad assediare Cologna: seco avevano le milizie Vicentine, le Bassanesi, le Trivigiane, il Marchese *Obizzo d'Este* co' suoi Ferraresi, e *Gerardo* da Camino co' suoi Bellunesi e Feltrini. Quarantadue giorni durò l'assedio, e finalmente l'ebbero a' patti, restituendola, come crede il *Muratori*, al suddetto Marchese, i cui maggiori n'erano stati padroni. Ma innanzi che Cologna capitolasse fu conchiusa negli accampamenti una confederazione tra Padova, Cremona, Brescia, Parma, Modena, e Ferrara, tutte città di partito Guelfo, a distruzione de' Veronesi.

Intermettendo per poco il racconto di questa guerra, che durò due anni e più, dirò che in sì grande articolo di cose il nostro Comune fece un decreto, che *Roberto de' Roberti* da Reggio, o altri della sua

Ca-

AN. 1278 Casa, *Goffreddo dalla Torre* Milanese, *Bartolommeo Soppo* da Bergamo, o altri delle loro famiglie non possa essere chiamato alla nostra Podesteria, e che nessuno de' loro parenti dell'uno e dell'altro sesso sino al quarto grado non possa avere ufficio alcuno nella Corte dei Podestà. Le ragioni di tale vituperosa esclusione non sono note, ma se non vogliamo accusare d'enorme ingiustizia il nostro Comune, è da credersi che non sieno state nè lievi, nè poche. Il decreto fu esattamente osservato, nè più si trova nella serie dei nostri Podestà alcuno di quelle famiglie proscritte.

In quest'anno *Ugolino* dall'Arsico fu investito dal Vescovo *Giovanni* del feudo dell'Avvocazia, e degli altri feudi, che i suoi Antenati da gran tempo godevano. Dopo ciò che scrisse il *Muratori* nella Dissertazione LXIII. dell'antica origine degli Avvocati delle Chiese, e de' loro ufficj, parrebbe inutile il volerne in questo luogo parlare: ma un' antica carta da me veduta, nella quale è chiaramente descritta la dignità dell'Avvocazia co' suoi pesi, mi porge occasione di dire quello che fosse, e ciò che importasse a lume di chi nol sa. Quando si elegge il nuovo Vescovo (così la carta) il Capitolo e il Clero insieme coll'Avvocato conducono l'eletto al palazzo, ed ivi l'Avvocato lo colloca nella Cattedra Vescovile. Di poi intima la Curia, e chiama i vassalli affinchè vengano a ricevere le investiture, e in primo luogo viene investito l'Avvocato del suo feudo dell'Avvocazia, e successivamente tutti gli altri vassalli. Fatto ciò va l'Avvocato insieme col Vescovo a visitare le Corti del Vescovado chiamando i vassalli a rinovare le investiture, e sceglie alcuni probi e fedeli uomini di cadauna corte, che con loro giuramento manifestino i beni del Vescovado. Imperciocchè il Vescovo, (sono parole della Carta da me volgarizzate) è Re, Duca, e Conte di tutto il Vescovado per concessione imperiale, e sente le cause o da se, o col mezzo di persone delegate; e generalmente l'Avvocato fa le veci di lui nelle cose temporali, girando due o tre volte l'anno per tutte le Corti, giustiziando i ladri, impiccandogli, o mozzando loro le mani o i piedi, ed accettando od offerendo il duello (secondo l'iniquo e pazzo uso di que' tempi); e di tutti i bandi, ossia pene pecuniarie due parti erano del Vescovo, la terza dell'Avvocato. Qualunque volta il Vescovo va a qualche Corte a tenervi il placito generale, dee aver seco l'Avvocato, e l'assemblea dura tre giorni e mezzo. Se in quella Corte vien data contro alcuno qualche querela, il reo è citato dalla voce del banditore, e lui non comparendo in giudicio, il querelante è messo in possesso dall'Avvocato di quello che domandava. Se poi la lite si tratta davanti l'Avvocato, e i giudici della curia, viene terminata da essi, e l'utile dividesi come sopra, rimunerandosi anche i giudici ad arbitrio del Vescovo. Ufficio è ancora dell'Avvocato difendere i diritti del Vescovo contra gli usurpatori, e pognam caso che gli fosse promossa guerra, dee anche sostenere la guerra alle spese della Chiesa. Tutte poi le lo-

ca-

cazioni, i livelli, le permute ec., se sieno con vantaggio della Chiesa, debbono essere confermate dall'Avvocato, e il profitto, che si ritrae da tali conferme, è tutto di lui. Quando muore il Vescovo, od anche prima spiri, o quando rinuncia la dignità (come fece il nostro buon Vescovo *Girardo* l'anno 1213.) l'Avvocato custodisce il palazzo sino alla elezione del nuovo, fa l'inventario di tutte le cose del Vescovado, come tutore e difensor della Chiesa, e al nuovo eletto di poi le consegna. Ciò che dicesi del palazzo dee intendersi ancora delle castella, de' poderi, e delle rendite tutte del Vescovado. Ecco ciò che abbiamo intorno l'Avvocazia nella carta predetta. Vedo bene che per meglio intendere i costumi di que' secoli sarebbe mestieri di farvi qualche annotazione, ma la via lunga, che debbo correre, mi sospinge a lasciarle.

AN. 1278

E non solamente i Vescovadi, ma i Monisterj altresì così d'uomini come di donne avevano i loro Avvocati. E per illustrare la storia con qualche esempio nostrale, osservo che fino dal secolo XI. *Uberto da Fontaniva* era Avvocato della celebre Badia di S. Ilario, i Marchesi *d' Este* del Monistero della Vangadizza, e ne' secoli dopo i *Carraresi* di quello di S. Stefano di Carrara, i *Maltraversi* e i *Conti di Lozzo* di quello di Praglia, e i Signori *di Montagnon* dell'altro di S. Daniele in Monte. E siccome questa dignità passava dal padre ne' figli, così molte famiglie in Italia, perduto il loro vero cognome, ritennero quello di Avvogari o Avvocati. Anche i nostri sono meglio conosciuti nella storia sotto il nome di Avvocati che sotto quello di Arsico. Essendo l'Avvocazia, come detto è, un grado del pari utile che onorifico non sarà cosa nuova ad udirsi se anche da' Sovrani fu ambito. E non volendo uscire dalle cose nostre io leggo che *Francesco Vecchio da Carrara* Principe di molte Città fu eletto Avvocato della Chiesa d'Aquileia dal Patriarca Cardinal *d' Alanzon*. Questo nobile ufficio è cessato da molto tempo, ma rispetto alla Chiesa di Padova ne trovo fatta menzione sul principio del secolo XV. Le due famiglie Forzatè e Zabarella avevano impetrato da *Giovanni XXIII.* una Bolla, che li creava Avvocati della Chiesa di Padova. Ma essendosi ciò risaputo da' Viniziani, i quali nel principio del loro governo si facean paura coll' ombra, ordinarono al Podestà nel 1415. che chiamati a se i Forzatè e i Zabarella, dopo averli con agre parole ripresi, intimi loro di presentarsi al Vescovo *Pietro Marcello*, e di rinunciare in atti di pubblico notaio alla Bolla ottenuta.

Dopo questa breve digressione, ch' io non trovo inopportuna, rientrando in cammino dico che *Alberto Scaligero* vedendo venirgli addosso tanta mole di guerra non si perdette d'animo, nè si avvilì, ma raccolte tutte le sue forze piombò rapidamente sopra alcune castella del Ferrarese, e gli venne fatto d' impadronirsene colla prigionia delle guarnigioni, sperando in tal modo di staccare il Marchese *d' Este* dall'alleanza co' Padovani. Questi felici successi repressero un poco la bal-

AN. 1279

dan-

AN. 1279 danza di sì potenti e insuperbiti nemici. Già siccome uomo che astutissimo era, aveva ottenuto di essere assolto dalle censure nelle quali era incorso, e che fosse levato l' interdetto a Verona. Indi si diede ad ordire una tela, la quale se del tutto avesse potuto tessere, la nostra Repubblica ne avrebbe risentito gran danno. Sapeva egli che così in Trento, come in Vicenza v' erano de' malcontenti in buon numero, che pur assai volontieri si sarebbero sottratti dal dominio de' Padovani, quando altri avesse dato lor mano a farlo. Perciò nell' una e nell' altra città tenne segrete corrispondenze co' Ghibellini promettendo aiuto e poderosa assistenza a chi levato avesse tumulto. I nostri s' erano avveduti del malo umor de' Trentini, i quali per la instabilità naturale del popolo, e per le continue istigazioni di *Alberto* mal sofferivano di vivere soggetti a Padova, e pensavano a cose nuove; e perciò ad impedire ogni rivoluzione che potesse succedere, v' ingrossarono la guarnigione. Ma della ribellione che segretamente si tramava in Vicenza, non ebbero alcun sospetto, nè verun provvedimento fu fatto per isventarla. Capi di essa furono secondo la nostra Cronica *Bartolommeo* ed *Ansedisio* q. *Michele* degli *Schinelli*, Ghibellini di fazione, e della Consorteria de' Conti di Padova: e dove il notaio *Smereglo* nomina *Bartolommeo* da *Bovolono* dee leggersi da *Rovolono*, perchè la linea degli Schinelli chiamavasi ancora da Rovolone, dove aveva i principali suoi fondi, i quali per la *Caterina* ultima donna di quel casato passarono ad accrescere il patrimonio dei *Papafava*. La mina dovea scoppiare nel mese di Luglio, e già i Veronesi per dare appoggio al trattato erano venuti sino a Pontalto luogo vicino a Vicenza. Come i Padovani risapessero l' occulta trama, la storia nol dice; forse la vigilanza del Podestà *Guercio* da Vigodarzere se ne avvide; ed è poi certo che le cospirazioni, quando molti vi sono implicati, raro è che a buon fine riescano. I Veronesi avvertiti che la congiura era scoperta, tornarono prestamente alle loro case, e con essi molti de' congiurati fuggirono. Al primo avviso del soprastante pericolo il nostro Podestà corse co' soldati a Vicenza, e molti di quei Cittadini incolpati di tradimento condusse alle prigioni di Padova, i quali secondo la barbara usanza di quell' età messi alla tortura, nè confessando il delitto loro apposto, ebbero la nostra Città per confine, e i due *Schinelli* un bando perpetuo.

I Veronesi molto sdegnati che fosse andato a vuoto il disegno loro sopra Vicenza, si sparsero pel territorio recando in ogni parte rovina ed incendio: e i Padovani per ricattarsi dell' ingiurie ricevute rendettero la pariglia ai nemici scorrendo per le ville del Veronese, e mettendo a sacco e fuoco ogni cosa arrabbiatamente. Dura condizione di que' tempi, e non ignota anche ai nostri, ne' quali non si sapea fare la guerra senza che i distretti smunti, arsi e saccheggiati pagassero la pena degli odj delle nimiche irritate città. In questo mezzo *Alberto* seppe così bene condurre la cosa, che Trento si levò dall' ubbidienza di Pa-

Padova; e siccome in cotesta rivoluzione ebbe gran parte il Vescovo della Città, così essa scoppiò senza rubamenti, e senza spargimento di sangue, ch' è l'unico bene che possa aversi quando si rimuta lo stato; e perciò *Marsilio* Podestà con civili modi fu accomiatato. Questa ribellione però invece d'insinuare ai Padovani pensieri di pace, tanto più gli accese a proseguire la guerra, e a mettere in piedi il maggiore esercito che avesser mai fatto. I loro alleati, e in ispezie i Trivigiani s' erano uniti con essi, non già il Marchese *d' Este*, il quale a que' dì avea briga, non si sa come o per qual motivo, colla Rep. di Venezia. Ma il nostro Comune, che proteggeva il Marchese come suo cittadino, e desiderava ch' ei libero da ogni impaccio potesse accorrere colle sue genti in aiuto suo, spedì ambasciadori a Venezia a pregare il Doge, che non gli desse inquietudine; e di tanta efficacia furono le loro istanze, come osserva il *Muratori*, che cessato ogni atto di ostilità più non fu molestato nè il Marchese, nè i Ferraresi.

AN. 1279

Tante mosse e tanti apparati di guerra non furono seguitati da verun fatto considerabile; imperciocchè una inaspettata emergenza obbligò i Padovani a ritornarsene coll' esercito. S' era suscitato un grande tumulto nella Città, com' è facile che addivenga nelle repubbliche popolari, e si volea rimosso il Podestà *Iacopo Gonzolini* da Osimo. Questi era incolpato di avere trascurata la bella occasione di ricevere Trivigi sotto la protezione di Padova, la quale insieme con dugento cavalli a nome di quel Comune avea domandata *Adelgerio* Vescovo di Feltre per acquetare le turbolenze intestine che tribolavano quella città. Dicesi che non solamente, qual che si fosse la cagione, non mandò a Trivigi i dugento uomini ricercati, ma nè meno comunicò l' affare agli Anziani della Repubblica. I Guelfi poi sospettavano ch' ei fosse Ghibellino, e prendevano argomento di così credere dalla troppa indulgenza, che a giudicio loro aveva usata co' Vicentini accusati di tradimento. La venuta dell' esercito represse per poco la sedizione, ma bollendo e ribollendo la Città in uno stato dubbioso e sospetto, e temendosi di cose peggiori, nel mese di novembre si venne allo apediente di creare un Capitano del popolo, grado corrispondente al dittatore degli antichi Romani, e cadde l' elezione di comun volere in *Matteo da Correggio*, uomo chiaro e conosciuto in tutta la Lombardia. Era da sperarsi ch' egli accetto ai Cittadini, cui in altro tempo plausibilmente avea governati, avrebbe colla sua prudenza potuto ricondurre la bramata tranquillità; ma il popolo che si lascia guidare più dall' affetto che dalla ragione, stava fermo e ostinato nel suo proposito, e volea in ogni modo che il Podestà fosse licenziato. E fu d' uopo in fine ch' ei se ne andasse, perchè una nuova e più tumultuosa sollevazione lo costrinse a rinunciare l' ufficio, onde in luogo di lui fu eletto il suddetto *Matteo*. E qui comincia un nuovo ordine di cose, perchè dove i Podestà a S. Pietro di giugno entravano al Reggimento, vi entrarono di poi il primo giorno dell' anno.

AN. 1279 Le discordie de' Padovani interruppero il corso della guerra contra i Veronesi; e intanto dietro l'esempio di Trento anche le due città di Brescia e di Mantova, ch' erano collegate con Padova, lasciata questa alleanza, conchiusero con Verona confederazione ed accordo; e in Montechiaro, dov' erano intervenuti gli ambasciadori delle tre Comunità, l'istrumento di amicizia fu stipulato. Anche questo nuovo trattato è stato maneggiato e conchiuso dalla maravigliosa accortezza di *Alberto*, sempre intento a indebolire le forze de' Padovani, e ad accrescere il suo partito. Fa maraviglia il vedere quanto in que' tempi fossero facili ad accendersi gli odii, e insieme ad estinguersi, e come le città libere mutavano presto opinione, ora alleate tra loro, ed ora nemiche. La qual cosa quando considero, parmi di riconoscere, che ciò procedesse dalla volubilità delle teste plebee, che amministravano i pubblici affari, le quali per difetto di educazione non erano provvedute delle necessarie cognizioni politiche a ben regolare lo stato, e perciò operavano più per impeto di furore, che per dettame di riflessiva saggezza, e non di rado, perduto di vista il ben della patria, si lasciavano adescare dall'oro. Non si saprebbe abbastanza raccomandare nelle Repubbliche democratiche l'istruzione del popolo.

I Padovani però, fosse odio, fosse rivalità, o desio di vendetta, fermi nel voler abbattere i Veronesi, poichè coll'espulsione del *Gonzolini* era tornata la quiete nella Città sul principio dell'anno 1280. spedirono le loro genti in campagna con un corpo di cavalleria capitanato da *Pietro de' Dauli*. Erano giunte le nostre truppe presso Cologna, quando per loro disavventura caddero in una improvvisa imboscata de' Veronesi, e furon messe in grande sconfitta, restandovi morto il capitano, e molti de' principali cittadini fatti prigioni. Allora i nemici prevalendosi della vittoria si rivolsero verso Trento, e inaspettatamente arrivati colà, sorpresero la rocca, che ancora era guardata da' nostri. Non si creda però che per questa perdita restassero i Padovani disanimati; non erano essi gente timida e pusillanima: anzi maggiormente irritati, dopo aver raccolto un grosso esercito composto di Estensi, di Caminesi e di Friulani oltre i proprj soldati, lo spinsero a danni del Veronese a Villanova sopra l'Alpone conducendo seco il carroccio. Grande e numerosa oltre modo si dee credere che stata sia quell'armata, quando *Alberto* non osò di affrontarla, ma chiuso si stette alla difesa delle mura, guardando dalla cima delle torri non senza lagrime i saccomanni e gl' incendj, che per quattordici giorni devastarono intieramente molti villaggi sin presso i borghi della città. Seminati, vigne, alberi d' ogni sorte, palagj, case, abituri, tutto fu distrutto senza niuna misericordia. Lo *Scaligero* era ridotto a mal termine, non potendo impedire tanta calamità al di fuori, e temendo di qualche interno tumulto, quando in mezzo a tale disperatezza di cose balenò un raggio di pace. *Mancio* di *Gelasio* de' *Carbonesi* Bolognese Podestà di Verona fu il mezzano della concordia; ed essendo entrati interpositori i Ve-

AN. 1280

i Veneziani, i Trivigiani, e Frate *Lorenzo* Rettore della Casa di Dio di Venezia, ai quali si aggiunse l' Abate di S. Zeno, si venne a capo di stabilire una tregua sino al mese di agosto, che poi fu seguita dal trattato di pace pubblicato solennemente in Verona il dì 2. di settembre con universale allegrezza. Tra' capitoli dell' accordo uno era che la Terra di Cologna col suo castello dovesse essere smantellata da' fondamenti, e che per alcuno più non si potesse rifabbricare, ma questo articolo non fu osservato, essendo sempre quella Terra restata in piedi. AN. 1280

Ricondotta la pace ebbe Padova di che rallegrarsi per un nuovo accrescimento di gloria che a lei ne venne. Lieta di avere umiliato lo *Scaligero* ricevette poco appresso tra' suoi Cittadini *Gerardo III.* da Camino, Signor di Belluno e di Feltre, Capitano generale del popolo Trivigiano, e principe assai potente per molte terre e castella da lui godute, parte in feudo e parte in allodio. Era egli uscito di un' antica famiglia, che dal nostro *Rolandino* si annovera tra le quattro principali della Marca di Trivigi; ma il suo valor militare e la sua prudenza, e la protezione da lui data agli uomini di lettere, e massimamente ai poeti Provenzali lo rendettero noto e famoso in tutta la Lombardia. *Dante* ne parla con molta lode nel suo Convivio, e in più luoghi della sua Commedia, dove lo propone per modello della onestà, e della cortesia Italiana. Ora questo grand' uomo, imitando l' esempio dei Marchesi d' Este, del Patriarca d' Aquileia, e del Vescovo *Aldigerio*, di che sopra abbiamo parlato, domandò di essere ascritto alla nostra cittadinanza, e avendola ottenuta con pieno consentimento de' Padovani, si mostrò di poi sempre amico e benevolo verso di questa Repubblica. Non è questo piccolo argomento della grandezza di Padova, che principi ragguardevoli ambissero di diventare suoi cittadini.

Niun fatto memorabile si accenna dagli Scrittori che appartenga all' anno 1281., fuorchè la venuta a Padova della regina *Clemenza* figlia dell' Imperadore *Rodolfo*, la quale, mentre andava a marito sposa del Principe *Carlo Martello* nipote di *Carlo I.* Re di Puglia, fu splendidamente ricevuta da' nostri, e trattata con grandi onori, e con liete feste. Ci venne anche nella primavera di quest' anno con fiorito esercito il Patriarca di Aquileia *Raimondo*, che marciava in Lombardia per aiuto de' suoi Torriani cacciati da Milano dall' Arcivescovo *Ottone Visconti*; ma perduto avendo la battaglia il dì 25. di maggio dovette inglorio tornare indietro. Agli 11. di giugno però trovavasi ancora in Cremona, dalla qual città scrisse a *Filippo* Prevosto di S. Stefano d' Aquileia suo Vicario generale, che mettesse in possesso della Pieve di Versia *Altemanno* Cherico figlio di *Federigo dalla Torre*; ciò che non trovo notato dal dottissimo P. *de Rubeis* ne' suoi Monumenti Aquileiesi, dove registra parecchi Turriani investiti dal Patriarca di beneficj ecclesiastici. Continuavasi intanto il lavoro della Chiesa degli Eremitani, e di qualche strada fuori della Città, e si decretarono alcune AN. 1281

AN. 1281 cose favorevoli ai Vicentini, ai Bassanesi, e a quei di Lonigo per essere questa Terra unita al Territorio di Padova.

Abbiamo toccato sopra l'uccisione di *Mastino dalla Scala* accaduta in Verona. Ora si dee sapere che alcuni de' principali congiurati e uccisori di lui s'erano riparati a Padova sperando di viver sicuri all'ombra di una Repubblica libera; ma *Alberto* suo fratello non era uomo da recarsela in pace senza farne vendetta. Egli tenne sempre gli occhi addosso a costoro; e prevalendosi di certi gentiluomini Padovani, de' quali era amico segretamente, ottenne che due fratelli *Pigozzi* col mezzo di alcuni sicarj venissero sorpresi e ammazzati. Come ciò seppe il popolo, vedendo violate le sue ragioni, ed essendo per paura fuggiti i rei furono inseguiti, presi e condotti a Padova, e condannati a crudel morte dopo avere confessato il loro delitto. Ci fu qualche rumore nella Città quando si venne a scoprire che alcuni nobili ci avevano avuta mano, ma le cose non andaron più oltre, e l'assassinio di quegli sciaugurati fu posto in silenzio. Chi ammazza un Principe non si lusinghi di vivere lungamente. *Lorenzino de' Medici*, che novello Bruto per desiderio di ritornare la patria sua in libertà uccise il Duca *Alessandro*, fu ucciso anch'egli in Vinegia città liberissima, dove dopo molte peregrinazioni con molta cautela e circospezione si dimorava. Egli era uno stecco nell'occhio del Duca *Cosimo* successor di *Alessandro;* non maraviglia se volle trarselo.

AN. 1282 Più fecondo di avvenimenti è stato l'anno seguente 1282. In questo si celebrarono con grande splendidezza in Ferrara le nozze di *Azzo VII.* primogenito di *Obizzo* Marchese *d'Este* con *Giovanna* figlia di *Gentile Orsino*, e nipote del defunto Papa *Niccolò III*, il quale cercò di sublimare la sua famiglia con parentadi principeschi. Vi si tenne magnifica corte bandita secondo il costume di que' secoli, e v'intervennero gli ambasciadori di molte città d'Italia, ma non si ha dalla storia che Padova vi abbia mandato i suoi, Padova che riputava sue proprie le cose prospere o avverse di quella famiglia. Il *Muratori* accenna ch'erano insorte delle discordie tra gli Estensi, ed i nostri, per le quali era vicina a scoppiare la guerra, benchè nè meno egli tanto istrutto di tutto ciò che a quel nobilissimo casato appartiene abbia saputo additarne i motivi. Abbiamo solamente che *Obizzo* donò *inter vivos* a *Francesco* figlio suo emancipato la Terra di Este, le castella di Calaone, e di Cero, e le ville da lui possedute nei distretti di Padova e di Vicenza, dopo la qual donazione cessato essendo ogni apparato di guerra sono portato a credere, che quelle giurisdizioni del Marchese avessero dato origine alla discordia. Imperciocchè sebbene *Federigo II.* Imperadore con suo decreto avesse ordinato al nostro Comune di punto non ingerirsi nelle suddette giurisdizioni, e *Rodolfo* Re de' Romani con suo diploma dell'anno 1281. le avesse confermate al Marchese *Obizzo*, contuttociò dal nostro antico statuto raccogliesi che il nostro Comune sino dal 1276. esercitava libero dominio sopra di esse, mandando

do podestà a Este, a Montagnana, ad Urbana, a Solesino ec., e comandandovi a bacchetta nè più nè meno che se fossero Luoghi suoi. Forse il Marchese *Obizzo* volea far valere i suoi antichi diritti, e forse il popolo che aveva nelle mani il governo delle cose pubbliche, vi si oppose con tutta forza. Esso non pensava che ad abbassare la potenza de' magnati, de' quali viveva in sospetto, e perciò in quest' anno cresciute essendo le querele di lui contro de' grandi, gli Anziani, affinchè maggiori scompigli non ne nascessero, costretti si videro di mandare alcuni de' primarj cittadini a confine.

AN. 1287

A chi poi si diletta della Storia Ecclesiastica non dispiacerà di sentire che *Gerardo* Prior generale de' Camaldolesi scrisse in quest' anno al Podestà, agli Anziani, e al Consiglio di Padova, pregandoli di voler conservare e mantenere i Monisterj ed i beni di S. Maria della Vangadizza, e di S. Benedetto di Padova. Questo Cenobio d'uomini insieme e di donne secondo la disciplina allora vigente è stato fondato dal B. Giordano Forzatè nel 1195, ed era quasi come capo della Congregazione degli Albi. Nel 1259. per giusti motivi *Giovanni* nostro Vescovo insieme co' due Vescovi *Bartolommeo* di Vicenza e *Florio* di Adria separò i Monaci dalle Monache, e divise i beni comuni. Liti e lunghe contese ne derivarono, non volendo le Suore permettere, che i Monaci si fabbricassero la loro Chiesa, e solamente dopo quattro anni fu decisa la lite a favore di essi. Poco tempo appresso il Vescovo ed i Canonici v' introdussero l' instituto Camaldolese, e il Priore *Gerardo* commise a *Bernardo* Abbate della Vangadizza di pigliarne il possesso. Il Vescovo *Giovanni* non so se ricreduto o pentito, o per altra ragione che la storia non dice, non vi acconsente. Allora *Bernardo* dalla opposizione fatta dal Vescovo si appella all' Abbate di S. Felice di Bologna Conservatore de' privilegj e diritti dell' Ordine, il quale senza verun riguardo intima all' Arciprete del Duomo *Tommaso Guarnerini* che dichiari il Vescovo scomunicato. Ma l' Arciprete ricusando di farlo s' interpone co' suoi Canonici; l' affare si accomoda, il mandato di scomunica vien rivocato.

Gerardo l' anno seguente visita il Monistero, e avendo convocato il Capitolo delle Monache, esse gli promettono ubbidienza e osservanza degli Statuti Camaldolesi, dalla Badessa in fuori chiamata *Anna*, la quale ostinatamente non volendo vi fu costretta colle censure. Ecco in poche parole ciò che hanno scritto i dotti Annalisti Camaldolesi. Due sole osservazioni mi piace aggiungere. Noi ci lamentiamo, e non senza ragione, della lunghezza delle liti che non finiscono mai; ma dal racconto fatto si vede chiaro che questo male non è solamente proprio de' nostri tempi. Osservo innoltre che le Monache di S. Benedetto contra la verità della storia fecero dipingere in una tavola della loro Chiesa il B. Giordano coll' abito Benedettino di color nero, quando egli è stato istitutore di una Congregazione di Monaci bianchi, ed elleno

AN. 1282 leno stesse portarono l'abito bianco sin dopo la metà del secolo XIV. nel qual tempo per concessione di Papa *Urbano* mutarono la foggia e il color del vestito.

Non so qual frutto abbia colto dalle sue raccomandazioni il Priore di Camaldoli, perchè i tempi a dir vero erano poco favorevoli al Clero. S' era cominciato negli anni addietro in alcune Città d' Italia a fare degli statuti che alla libertà e immunità Ecclesiastica furon creduti contrarj; e se i Papi per mezzo de' loro Legati intimarono la scomunica e l' interdetto, perchè fossero ritrattati, le Comunità ubbidirono apparentemente per non incorrere nelle censure, o per esserne assolte, e non si curarono molto di mantenere ciò che avevan promesso. A dir la cosa com' ella fu, oltre altre ragioni che non dico, i popoli erano irritati per la durezza de' Cherici nell' esiger le decime, e per la costante loro renitenza di non voler soggiacere ad alcun peso dello Stato, come se essi non fossero Cittadini del pari che i laici, e membri della stessa Repubblica. Anche Padova fece alcune leggi, per le quali parve che restasse lesa l' ecclesiastica immunità; imperciocchè nel 1265. obbligò il Vescovo col suo Clero a pagare annualmente 300. lire sino a tanto che fossero rifatte le strade e i ponti così della Città come del territorio. Ma il Clero credendosi di dovere andar esente da' pubblici aggravj o non pagò, o ben tosto lasciò di pagare; quindi il nostro Comune, essendo Podestà *Gotifreddo dalla Torre*, decretò nel 1274. che fossero inseriti nel volume degli statuti, e puntualmente osservati alcuni Capitoli assai disfavorevoli al Clero, de' quali ho parlato nel mio Libro del *Corso* de' *Fiumi*. Ciò però non giovando a vincere l' ostinatezza de' Cherici, anzi crescendo in essi l' arroganza e il puntiglio; il nostro Comune irritato passò oltre, nè osservò più misure, e in quest' anno 1282. fece uno statuto assai strano ed ingiusto, che chi avesse ammazzato un Cherico pagasse per ammenda un grosso, e ne fosse assoluto.

Ben più accorti de' nostri mi pare che sieno stati i Reggiani, i quali per somiglianti statuti scomunicati dal Vescovo nel 1280. senza ricorrere a disperati rimedj provvidero a questo affare con tale efficacia, che ogni controversia in breve tempo fu tolta. „ Perciocchè (sono „ parole del Ch. Ab. *Tiraboschi*) con pubblico editto vietarono che „ niun laico non dovesse a' cherici pagar decime di sorte alcuna; ma „ che innoltre non potesse lor dare nè consiglio, nè aiuto, nè man- „ giare, nè contrattare, nè parlare con essi, nè entrare nelle loro ca- „ se, nè macinare per essi il frumento, nè fare il pane, nè rader lo- „ ro la barba, nè prestar loro in somma qualunque ancor lieve servi- „ gio . . . . Questa scomunica (segue a dire lo storico) fulminata „ da' Laici contra de' Cherici ebbe più forza che quella del Vescovo „ contro de' Laici. Nel decembre dell' anno stesso si venne ad amiche- „ vole composizione ". Così o in somigliante modo dovevano i Padovani costringere il Clero ad un ragionevole concordato, e non auto-

torizzare il popolo con una legge piuttosto a dare sfogo alle sue private passioni che a difendere la causa comune. Imperciocchè, se crediamo all' *Ongarello*, molti preti al favor di essa legge furono uccisi, e ciò pare che si confermi da alcune parole della Bolla di *Niccolò IV.* di cui si parlerà poi. In essa dice il Papa che sotto colore di certi statuti *clerus civitatis et diœcesis Paduanæ multimodis impetebatur offensis, lacessebatur iniuriis, afficiebatur contumeliis, et exponebatur periculis diræ mortis*. Il libro di cotali statuti, che non mi venne mai fatto di ritrovare, si chiamò *Donatello*, perchè uguale nel volume a un Donato. L' eruditissimo P. M. *Federici*, che dopo di me trattò ampiamente questo argomento è di parere che cogli accennati statuti fossero presi di mira principalmente i Cavalieri Godenti, contra de' quali in parecchie città d' Italia s' era suscitata una terribil procella, e crede che sieno stati promotori ed autori delle suddette leggi i Podestà Fiorentini di genio Ghibellino, che in quei tempi ci governarono. Ma con buona pace di lui, lasciando che tal procedere era comune con altre Comunità, dico che molto prima dei Podestà Fiorentini s' era cominciato dal nostro Comune sebbene di partito Guelfo a promulgare decreti a disfavore de' Cherici, e potrei citarne alcuno del 1228. e del 1236. oltre quelli del 1274. quando era nostro Podestà un Milanese. Al più gli si potrebbe concedere che quello del corrente anno 1282. fosse stato fatto per consiglio ed insinuazione del Podestà *Frescobaldi* Cittadin Fiorentino. Imperciocchè si ha dalle storie di quella città, che quel Comune malgrado de' divieti Romani non si astenne mai d' imporre agli Ecclesiastici taglie e gravezze pei pubblici bisogni; onde non è inverisimile che i nostri Podestà tolti da Firenze sostenessero ciò che s' era decretato prima di loro su tal proposito, e vi dessero esecuzione, forse perchè credevano che la dottrina dell' esenzione de' beni temporali degli Ecclesiastici indipendentemente dalla potestà secolare era stata introdotta come cosa nuova nel secolo XIII. e non prima, e contra le antiche massime della Chiesa.

AN. 1282

Ma checchè sia di ciò la dissensione invece di comporsi, come fu inutilmente tentato s' innasprì maggiormente. Nel 1287. fu ventilato se si dovesse ritenere o cancellare il riferito Statuto, e due celebri Professori della nostra Università *Guido di Suzara*, e *Iacopo dall' Arena*, come riferisce il *Diplovatacio* presso il P. *Sarti* fecero replicate disputazioni a favore di esso. Ne' secoli seguenti si hanno altri esempj de' nostri Lettori, che scrissero contra la Corte di Roma a difesa dei diritti del Principato, de' quali verrà occasion di parlare. Ma lasciando altre circostanze di questo celebre fatto, e rimettendo i lettori al mio citato libro, e meglio a quello del P. M. *Federici*, dirò che *Onorio IV.* e poi *Niccolò* similmente *IV.* diedero opera perchè quegli Statuti fossero rivocati. Espone *Niccolò* nella citata sua Bolla, che essendo ancora in privata condizione (era egli stato Frate Minore) e salito poscia

AN. 1281 scia alla Cattedra di S. Pietro (*a*) aveva avuto notizia di alcuni statuti *iniqui*, *nefandi*, ed *orrendi* fatti contra il Clero di Padova; i quali non potendo tollerare come spiacenti a Dio, contrarj all'Ecclesiastica libertà e alle leggi Canoniche, nocivi all' anime e a' corpi, producitori di scandali ec. gli annullava e cassava; intimando al Podestà, Anziani e Comune di Padova, che col mezzo del loro Sindico comparissero davanti a Fr. *Bonavventura* de' Frati Minori Arcivescovo di Ragusi a giurare, che dentro lo spazio di quindici giorni gli avrebbero rasi e cancellati dai loro libri; al quale comando se non avessero prontamente ubbidito, dovessero dal medesimo Prelato dichiararsi scomunicati. E in effetto quell' Arcivescovo per non aver trovato disposti gli animi come intendeva, ed essendo tornate vane le preghiere, l'esortazioni, e le minaccie di lui, stando in Monselice pubblicò il processo di scomunica, e diede sentenza contra il Podestà e il Comune di Padova, privando la Città de' suoi privilegj, levando lo Studio, e invalidando le dette leggi e statuti. A tal nuova altissimo dispiacere ne sentirono i Padovani, i quali cercarono tosto di venire a concordia col Clero, interponendo la mediazione del prefato Arcivescovo, e ricorrendo al Card. *Pietro Colonna*, che per essere stato in Padova allo studio delle leggi, come io ho scoperto (*b*), era stato testimonio *delle malvagie opere de' Cherici*. Abbiamo una lettera di *Otolino Mandello* Podestà indiritta a nome del Comune al suddetto Cardinale, e da essa si vede che egli non ancora pregato avea fatto de' buoni ufficj a favore de' Padovani, e che avea scritto loro, di che il Podestà gli rende molte grazie, e a lui raccomandasi scusandosi delle cose occorse *pro eo quod a perversis clericis, et eorum iniquis operibus, quæ non sunt vobis incognita propter conversationem vestram nobiscum assiduam, per opportuna remedia defendere nitebamur*. E certamente conviene credere che il nostro Comune sia stato quasi tirato pei capelli dalle insolenze degli Ecclesiastici, quando il Cardinale spontaneamente lo favoreggiò, ed esso Prelato è chiamato in testimonio del candore della fede de' Padovani, e delle male opere de' Cherici, che se tali non fossero state, non v'è fronte tanto invetriata che avesse osato di così scrivere a un Cardinale. Ciò dico nè per accusare il Clero di que' tempi, nè per difendere il nostro Comune, che con quel suo editto fuor di dubbio è trascorso, ma per servire alla verità della storia. Per accomodare questa differenza si tenne in Monselice un Sinodo nel 1289. e vi si stabilirono alcuni Capitoli per la concordia, l'esame de' quali fu commesso dal Papa al sunnominato Cardinale sua creatura, che dopo averli maturamente considerati, alcuni del tutto ne rigettò, altri giudicò di dover ammettere pel ben della pace; e rivocando le pene

(*a*) Ciò avvenne addì 22. febb. 1288.
(*b*) V. mie lettere nel tomo 36. della N. R. Calogieriana.

pene fulminate diede felice termine ad una controversia, che teneva turbati e divisi gli animi de' cittadini. Il Papa approvò di poi la sentenza del Cardinale con sua Bolla data in Orvieto addì 2. di agosto 1290. La Città cassò le sue leggi, ma chi considera la condizione de' tempi confesserà che molto le fu conceduto sul punto principale della quistione, come si può vedere nella mia citata operetta. Il concordato Ragusino servì poi di norma, e quasi come di codice ai provvedimenti e alle riformagioni successivamente fatte dalla Rep. Padovana in questa materia. Io ho voluto riferire le cose in diversi anni accadute, perchè il lettore avesse la storia intera di questo celebre affare.

AN. 1282

Le discordie delle quali abbiamo parlato sinora, e le turbolenze che si eccitarono nel 1282. non impedirono la Repubblica nostra dal proseguire il lavoro delle strade e de' ponti. Anzi abbiamo dalla Cronichetta de' Reggimenti, che in quest'anno medesimo quattro ponti di pietra furono fatti, cioè quelli del Bassanello, de' Gradici, di S. Maria di Porciglia, e quello di Guidon da Lozzo, ora detto del *Portelletto*. Quel del Faleroto, adesso delle Beccherie pel pubblico macello colà trasportato, era stato fatto nell'anno innanzi, e l'altro di S. Leonardo fu edificato nell'anno 1283. del quale ora dobbiam ragionare.

AN. 1283

D'imprese militari in quest'anno abbiamo solamente l'aiuto dato da' nostri a *Raimondo* Patriarca d'Aquileia, il quale entrato in guerra colla Rep. Veneziana, e non potendo esso solo sostenerne il peso chiamò a suo soccorso *Alberto* Co. di Gorizia, i Triestini, e le due Comunità di Trevigi e di Padova sue alleate ed amiche. Diedero occasione al contrasto le giurisdizioni dell'Istria; e la guerra che durò parecchi anni con isvariati casi, ebbe fine con un accordo assai svantaggioso al Prelato, il quale dovette cedere alla ragion del più forte. Tra noi per altro la tranquillità si mantenne, e nessuna sanguinosa ostilità ebbe luogo tra' Veneziani ed i nostri; nè altro si sa se non che in quella guisa che il Patriarca chiuse alla nazione nemica i suoi porti, così anche i Trivigiani ed i Padovani chiusero l'ingresso de' loro fiumi.

Ma se qui si godeva un pacifico stato, tranne le quistioni incominciate col Clero, Trivigi città nostra amica era fra torbidi e fra tumulti. Mi si conceda toccar di leggieri la cosa, essendo la storia di quel Comune molto legata colla storia del nostro. Due contrarie e potenti fazioni dividevano allora Trivigi, come quasi tutte le altre città d'Italia, cioè de' Guelfi e de' Ghibellini: de' primi era capo *Gerardo* da Camino, de' secondi *Gerardo* da Castello, ambidue d'antica ed illustre famiglia. L'uno e l'altro partito avea molti aderenti e seguaci, e cercavano a vicenda di soperchiarsi, perchè la Città ne andava spesso a rumore. Il Caminese aspirava segretamente al supremo dominio, sdegnando di aver compagni nel governo che a lui fosser pari di autorità: era amico de' grandi, fautore del basso popolo, e a tempo largheg-

An. 1283 gheggiatore, valoroso, e di accorto ingegno; tutte qualità che molto favore gli procacciavano. S' avvide delle ambiziose sue mire l'emolo *Gerardo*, e ristrettosi co' suoi fratelli e dipendenti deliberò di uccidere il suo rivale, e di farsi in tal guisa padrone della città. Apparecchiate le cose i Castelli co' loro partigiani si presentarono armati alla piazza maggiore il dì 15. di novembre sperando di sollevare il popolo: ma *Gerardo* non dormiva, e avvertito opportunamente corse anch' egli alla piazza colle sue genti, dove si appiccò una terribile zuffa, la quale, rinforzandosi ognora più il partito del Caminese colla sopravvegnenza di nuovi aiuti, terminò colla vittoria di lui. *Tiso* da Camposampiero nostro cittadino anch' esso col Conte *Rambaldo* di Collalto, ed altri magnati contribuì a rispingere i Castelli, e cacciarli dalla città. Questi di poi furono con rigoroso bando proscritti, e insieme i principali di quella fazione. Il Caminese frattanto seppe così destramente condurre la cosa, che con tutti i voti dell' adunata moltitudine (cosa nuova ad udirsi) fu eletto Capitano generale del popolo, cioè supremo Signore di quella Comunità. Allora Trevigi cessò d' esser libera, ma se il prezioso dono della libertà, colpa delle fazioni di que' tempi, era innocente cagione di frequenti tumulti e discordie, non pare che Trivigi avesse a dolersi molto d' esser caduta nelle mani di un solo, che certo è migliore stato che non è quello di pochi potenti, governo peggiore di tutti.

Padova in questo mezzo che da civili discordie non era infestata, pensò ad estendere il suo dominio, giacchè le si presentò l' occasion favorevole. La nobil Terra di Lendinara confinante alla nostra provincia era stata per lungo tempo signoreggiata da una famiglia di Verona, che poi de' *Catani* di Lendinara fu detta, la qual voce Catani, come sanno gli eruditi, è un accorciamento del vocabolo Capitani, e la dignità di questi equivaleva in que' tempi a quella di Conti rurali o di castellani. Si smembrò poi la suddetta giurisdizione, e oltrechè fu divisa e quasi trinciata negli eredi e procredi della famiglia, passò anche per via di donne ne' Conti di S. Bonifazio, negli Estensi, e ne' Badoeri. *Amabilia Catania* moglie di *Badoero de' Badoeri* nobile Viniziano, a cui era toccata parte di quella giurisdizione. e *Antonio* e *Rizzardo Catanei* vendettero al nostro Comune i loro diritti sopra di quella Terra, che cominciò da quest' anno a dipendere in buona parte da noi. Si voleva che anche *Obizzo* d' Este vendesse la sua porzione, perchè non ci fossero altri padroni, e a maneggiarne la vendita furono inviati a lui degli ambasciadori; ma non fu possibile di piegare l' animo del Marchese, a cui sapeva reo volontariamente dispogliarsi degli antichi suoi possedimenti.

Luttuosa perdita ha fatto in quest' anno la nostra Città per la morte del Vescovo *Giovanni*, e per le dannose conseguenze che ne derivarono. Questo buon Prelato era figlio di *Forzatè* di *Tanselgardino* Vicedomino di Sacco, investito di tal dignità sino dal 1185. dal

Ve-

Vescovo *Girardo*. Canonico della Cattedrale passò ad esser Vescovo AN. 1283
di questa Chiesa, che governò saggiamente per lungo tempo. Trovato avendo nella Città e nella diogesi molti abusi introdotti, gli ricorresse, procurando di rimettere la disciplina già sbandita per la tirannide di *Ezzelino*, che tenne parecchi anni questa greggia senza pastore, ed esposta ai rabbiosi morsi de' lupi. Nel principio del suo governo non si mostrò molto favorevole a' Frati Minori, ma ripreso e ammonito con una efficacissima Bolla da Papa *Alessandro IV.* permise di poi che liberamente confessassero e predicassero, ciò che pare avesse loro interdetto, forse troppo rigido ritenitore dell' antica disciplina. Ossia che non approvasse egli i Monasterj doppi, ossia che fosse mosso da' disordini nati, separò, come detto abbiamo, presenti altri Vescovi, ed *Enrico* Legato Apostolico, le Monache di S. Benedetto da' Monaci, quelle di S. Maria di Fistomba da' Monaci d'Ognissanti, riformò il Monistero di S. Agnese di Polverara, e l' altro di S. Bartolommeo di Braganze, fondò lo spedale di S. Prosdocimo di Valdobiadene, donò decime a *Giovanni* Priore di S. Margarita di Vigonza, beneficò il Monistero di S. Niccolò di Lido, e altre chiese; confermò i diritti del suo Capitolo, impetrò privilegj allo Studio da Papa *Urbano*, e fece altre opere degne di memoria, e meritevoli della nostra riconoscenza. Vivente lui, oltre il B. *Antonio Pellegrino*, di cui s'è parlato, volò agli eterni riposi il B. *Compagno Ongarello* primo Priore di S. Maria di Porciglia, che per la sua pietà meritò l' onor degli altari; e furono per miracoloso modo scoperte in S. Giustina innumerabili ossa di S. Martiri in un antico cimiterio riposte. Morì nel giorno di S. Giovanbatista di giugno, nel quale era nato, e ordinò col suo testamento fatto nel 1280. d' essere seppellito nel Duomo presso l' altare di S. Niccolò. Nella Iscrizione sepolcrale in versi latini che gli fu posta, vien paragonato ne' costumi a S. Gregorio, nella scienza a Salomone, nella vita a S. Prosdocimo. Queste poche cose da me sommatamente toccate potranno servire di supplemento e di correzione a ciò che asciuttamente dicono di lui l' *Ughelli*, e l' autore della meschina Opera, che ha per titolo *Serie Cronologica dei Vescovi di Padova*.

Dopo la morte di *Giovanni* si congregarono i Canonici per eleggere il successore, e cadde la nomina in *Proesavio Novello* Vescovo di Trivigi, che non volle accettare. Il dì primo di agosto raunato il Capitolo per una nuova elezione si trovarono divisi i voti: cinque elessero *Giovanni degli Abbati*, e cinque *Princivalle* di *Bonifazio* de' *Conti*, ch' io trovai tra' Canonici nel 1258: Questi nominò D. *Bonaccorso* Priore di S. Maria in Vanzo; e l' Arciprete *Bovetino*, *Giovanni degli Abbati*, e *Andrea Causono* non vollero nominare alcuno. Addì 6. del detto mese di agosto *Olderico* Abbate di S. Giustina, *Borlengo* Abbate di Carrara, prete *Forzatè* parroco di S. Giacomo di pontemolino e primicerio de' Cappellani, e prete *Giovanni* il più vecchio Mansionario del Duomo, dopo aver protestato all' Arci-

AN. 1283 prete *Bovetino*, che per antica consuetudine avevano diritto nella elezione de' Vescovi, approvarono la scelta fatta del Canonico *degli Abbati*, „ come di uomo di molta letteratura, di onesta vita, di lodevole conversazione, di esimia prudenza nelle cose temporali e spirituali, e iniziato negli Ordini sacri "; e ne diedero parte all'eletto. L'uno e l'altro dei nominati accettò, ed ambidue i partiti deputarono procuratori per sostenere e difendere le loro ragioni dinanzi al Patriarca *Raimondo* nostro Metropolitano. Il P. M. *Federici* soprallegato attribuisce questo scisma ai Ghibellini che volevano Vescovo il Canonico *degli Abbati*, uomo, secondo lui, della loro fazione, mentre il suo competitore era Guelfo: ma per vero dire nelle eccezioni a lui date in certe allegazioni da me vedute trovo bensì, che gli si rinfaccia la condizione servile per esser ligio di *Bernardo* de' *Maltraversi* da Calaone, e che la sua elezione fu simoniaca; e trovo che i Canonici suoi elettori sono accusati di vergognosi delitti; ma non trovo che nè esso, nè eglino sieno tacciati di Ghibellinismo, accusa che gli avversarj non avrebbero risparmiata.

L'*Ughelli*, il P. *Cavacio*, e gli Annalisti Camaldolesi raccontano che la Sede Padovana per questo contrasto vacò quattro anni, e che solo nel 1287. fu dichiarata canonica e legittima l'elezione di *Principalle*. Ma ciò non è vero. Imperciocchè sino dal giugno del 1286. *Principalle* era Vescovo, e teneva a suo Vicario il dotto Giurista *Rizzardo* de' *Malombri*, e tale era parimente a' 10. di marzo dell'anno seguente. Falla innoltre l'Autor della *Serie*, che dice aver lui rinunciato nell'anno 1285, nel quale era stato eletto, e mostrando di non conoscere *Giovanni degli Abbati*, che pur gli doveva esser notissimo, dà per competitore al *Conti* un certo *Giovanni Placoni*: e falla ancora l'*Ughelli*, il quale asserisce che tale rinuncia abbia egli fatto nelle mani di Papa *Martino* colla riserva d'una pensione sopra i beni del Vescovado, quando è certo che ciò avvenne a' tempi di *Onorio IV*. E fu questo Papa, e non già *Martino*, che promosse alla Cattedra Padovana *Bernardo Provenzale* Uditor generale della Camera Apostolica, come si ha da un Breve di lui del mese di febbraio 1287. col quale concede a *Bernardo eletto* di prendere a censo due mila fiorini d'oro pei bisogni della sua Chiesa; e nol promosse già per la morte di *Principalle*, siccome narra il *Cavacio*, ma per la rinuncia di lui, e non nel 1289. giusta l'*Ughelli*, ma nell'anno da me citato. Qual gruppo d'errori in un fatto solo! Del resto *Principalle* dopo la sua rinuncia fu trasportato all'Arcivescovado di Cagliari nella Sardigna, e pochi anni appresso morì, e *Gio. degli Abbati* fu dipoi creato Arciprete del suo Capitolo.

Non si ha dalla storia che altro scisma abbia diviso la Chiesa di Padova fuorchè quello accaduto sul principio del secolo dodicesimo, quando cioè il Vescovo *Pietro* malamente da' nostri chiamato *Tergola*, e tenuto quasi per santo, fu deposto come intruso e scismatico insieme

con

con *Alberto* Arciprete l'anno 1106. nel Concilio di Guastalla tenuto da *Pasquale II.* e gli fu surrogato *Sinibaldo*. Imperciocchè *Pietro* si tenne forte alcuni anni nella Sede vescovile spalleggiato e protetto da *Enrico V.* Re di Germania e d'Italia, persecutor del Pontefice, e costrinse il legittimo Vescovo *Sinibaldo* a ripararsi a S. Tecla di Este in un coll'Arciprete *Bellino*, che poi gli fu successore nel Vescovado. Questo scisma e per la sua durata, e pel sangue che vi fu sparso, è memorabile ne' nostri annali.

AN. 1283

Poco innanzi s'è detto che i Padovani acquistarono alcune parti di Lendinara con animo di assoggettarla tutta al loro dominio, e che a tal fine trattarono col Marchese *Obizzo* d'Este, che possedeva alcuni carati di quella giurisdizione. Anch'egli nudriva nell'animo il medesimo desiderio, e perciò non si arrendette nè alle istanze, nè alle preghiere de' nostri; anzi avvenne tutto l'opposito. Imperocchè, sebbene non sappiamo nè le condizioni, nè i patti, la Repubblica Padovana vendette al Marchese in quest'anno 1284. tutte le sue ragioni sopra di Lendinara; ma è credibile, che non tanto per gratificare a quel Principe, quanto perchè bene le sarà tornato, sia condiscesa ad accordare tal vendita. Raro è che un Sovrano si spodesti di alcun dominio senza che o la forza ne lo costringa, o l'interesse ne lo consigli. Il Marchese frattanto dopo la cessione fatta da' Padovani obbligò gli altri compadroni, e infra gli altri *Vinciguerra* Conte di Verona, ad alienargli in processo di tempo i loro diritti, e così tutta quella nobil Terra venne alle mani di lui.

AN. 1284

Era nostro Podestà *Fantone de' Rossi* di Firenze, che tre volte esercitò questo ufficio, cioè negli anni 1284. 1285. e 1295. prova non dubbiosa della prudenza e rettitudine sua, che gli conciliò la stima, e la confidenza di questo popolo. Egli nel suo primo reggimento fece fabbricare presso la torre del Comune chiamata Rossa la Sala, dove il Consiglio generale si radunava, e ne fu architetto quel maestro *Bernardo Boccaleca*, del quale s'è detto sopra; e nell'angolo esterno della Cancelleria si legge ancora il suo nome. Di quest'uomo, la di cui arca è stata villanamente distrutta, tornerà occasion di parlare, perchè egli in varie opere fu adoperato dalla Rep. Padovana; e forse è cosa di lui quella volta che copre il sepolcro di *Antenore* appunto in quest'anno perfezionata, come insegna l'Iscrizione che nella parte occidentale fu incisa.

E giacchè di pubbliche fabbriche si ragiona non sarà fuor di proposito aggiungere che nell'anno seguente 1285. fu edificato di pietra il bel ponte di S. Giovanni così chiamato da una vicina Chiesetta de' Cavalieri Gerosolimitani, di cui le prime memorie sono dell'anno 1166. Fu detto anche S. Giovanni delle Navi, perchè le barche allora con vocabolo latino nominate navi colà presso approdavano. Nè i nostri architetti a fare un bel ponte dovevano cercare modelli fuori di Padova: essi avevano sotto gli occhi quattro ponti di struttura fuor di dubbio

AN. 1285

AN. 1285 bio Romana, che restano ancora dopo tanti disertamenti di questa Città. Quando il ponte di S. Giovanni ebbe compimento, non più il *Rossi* era Podestà, ma *Guglielmo Malaspina degli Obizzi*. Oltre il predetto ponte si fabbricò anche la casa grande, dove gli Anziani del Comune si radunavano, da' quali era formato il Consiglio, che dicevasi di *credenza*. Ne' primi anni di questo secolo s'era dato principio da' nostri alla gran Sala della Ragione, che sarà un eterno monumento della grandezza del loro animo, e oggetto di ammirazione alle nazioni straniere. Si edificò ancora il palagio del Podestà, che per qualche tempo dopo la sua istituzione non ebbe casa propria, ma ora qua ed ora là soggiornava. Trovo che negli anni 1185. 87. 88. abitava la casa di *Pietro de' Bonici* riguardevole gentiluomo, che fondò il Monistero di S. Maria di Porciglia; nel 1192. la casa che fu di *Manfredo* giudice, e nel 1207. quella di *Dalesmanino* cittadino potentissimo. Non soffersero i nostri che più a lungo andasse vagando il principale Rappresentante della Repubblica, ma gli apparecchiarono un albergo degno di lui, e corrispondente alla grandiosità Padovana. Ciò sia detto più per incidenza, che perchè l'ordine de' tempi ce lo richieda.

Quantunque la Chiesa Padovana fosse priva del suo Pastore, e bollissero le discordie, che sopra abbiamo raccontate, non lasciò il Capitolo de' Canonici di esercitare quella giurisdizione che in sede vacante secondo la consuetudine di que' tempi gli competeva. Era Arciprete della Cattedrale *Boattino* o *Bovettino* da Mantova, che tenne qui pubblica scuola di ecclesiastica giurisprudenza. Si duole parlando di quest'uomo il Ch. *Tiraboschi (a)*, che la sì antica e sì illustre Università di Padova non abbia ancora avuto un diligente indagator de' suoi pregj, e uno storico esatto de' celebri professori che in essa fiorirono: quanto giusti sieno i lamenti di lui parmi di averlo fatto chiaramente vedere in due Memorie lette a questa Accademia, conciossiachè la storia dell'Ab. *Facciolati*, l'ultimo degli Storici dello Studio, sia difettosa e mancante e per quello che dice e avrebbe dovuto tacere, e per quello che non dice e non volle o non seppe dire. E venendo al particolare del *Bovettino* egli appena lo nomina; fallano poi parlando di lui il *Tomasini*, il *Papadopoli*, il P. *Salomoni*, e l'*Ughelli*; e a me dispiace di dover correggere così spesso gli errori de' nostri inesatti storici. Dirò adunque appoggiato all'autorità delle antiche carte che *Bovettino* non succedette nella dignità di Arciprete ad *Uberto Businello*, nè a *Giovanni dall' Abbate*, ma a *Tommaso* de' *Guarnerini* zio di quell'*Antonio* che fu eletto Vescovo di Vicenza; e non nel 1300, ma nel 1283, e non per morte del suddetto *Tommaso*, ma per rinuncia; imperciocchè egli era vivo nel settembre di det-

(a) Stor. della Lett. Ital. T. IV. c. 313.

detto anno, e insieme con *Ugolino* avvocato amministrava i beni del Vescovado. Stette nel grado di Arciprete almeno sino al giugno del 1294. trovandosi poscia in luogo di lui quel *Giovanni degli Abbati*, ch'era stato nominato Vescovo di Padova; e allora il *Bovettino* non ha altro titolo nelle carte che di dottor di decreti, di attuale Reggente nello Studio, e di Canonico Padovano. Vanno errati eziandio intorno al tempo della sua morte i citati Scrittori, e sono discordi tra loro. Il *Tomasini* lo dice morto nel 1307. Il *Salomoni* nel 1310, e il *Panciroli* nel 1300: ma sebbene si trova esser vivo nel 1301. io tengo però che sia morto nell'agosto di quest'anno, e tale mia opinione è conforme a ciò che leggesi nella Iscrizione in versi che gli fu posta: *Obit augusto mille trecentis elapsis*. Egli insegnò pel corso di 43. anni la giurisprudenza canonica, ma forse non sempre come pubblico professore; ed io inclino a credere che sia stato chiamato a Padova dal Vescovo *Giovanni*, dotto anch'esso nelle leggi ecclesiastiche, e, come per alcuni si crede, anche laureato, certamente gran favoritore della nostra Università.

AN. 1285.

Ora che si sono recate in mezzo alcune certe notizie di questo letterato, non sarà alieno dall'argomento aggiungere qualche fatto occorso nel tempo ch'egli era Arciprete. S'erano introdotti alcuni disordini nella Fraglia de' Cappellani, ora con più onorevole titolo chiamata Congregazione de' Parrochi, intorno i diritti proprj di cadauna Chiesa, sopra l'amministrazione de' sacramenti, i funerali e l'esequie ec., ai quali volendo riparare l'Arciprete *Bovettino* co' suoi Canonici ordinò, che la Congregazione eleggesse alcuni de' suoi per fare de' nuovi statuti affine di ristabilire la miglior disciplina, e sradicare gli abusi. Era Primicerio de' Parrochi *Lambertino* Priore della Santissima Trinità, ch'io nomino volentieri, perchè mi porge occasione di ricordare in queste carte colla debita lode l'Ab. *Giuseppe Toaldo* P. P. di Meteore e di Astronomia, nome cognitissimo non pure in Italia, ma oltremonti ed oltremare eziandio, e attuale Prevosto di quella distrutta Chiesa. Il suddetto *Lambertino* insieme con altri fu scelto a formare le nuove leggi, che furono presentate al Capitolo: e il dì 6. di luglio di quest'anno 1285. radunatasi la Congregazione nel Duomo dinanzi all'altare di S. Daniele, dopo essere stati letti ad uno ad uno i capitoli, ottenne dall'Arciprete e da' Canonici la conferma e l'approvazione.

Nel febbraio dell'anno precedente il medesimo *Bovettino* col consenso de' suoi Canonici approvò l'elezione di Fr. *Sansone* a Priore del Monistero di S. Maria di Porciglia, ma non prima di aver fatta diligente inquisizione sopra la vita, i costumi, e la scienza di lui, e su la forma dell'elezione; e il Priore suddetto diede il giuramento d'esser fedele e ubbidiente all'Arciprete, e al Capitolo della S. Padovana Chiesa, vacando la Sede Vescovile, e al Vescovo che sarà pro tempore. In quel secolo alcuni Monisterj di Monaci dipendevano ancora

da'

AN. 1283 da' Vescovi, nè godevano di quelle illimitate esenzioni, che o la pietà di alcuni Imperadori, o la indulgenza de' Papi largamente ha loro poi conceduto, sottraendoli principalmente dall' ubbidienza degli Ordinarj, ai quali secondo i canoni vivevano sottoposti, e alla sola Sede Apostolica assoggettandoli.

Non mi par da tacere, lasciando altri atti di *Bovettino*, che a' 22. di decembre del 1283. da *Filippo dalla Torre* nipote del Patriarca *Raimondo*, come procuratore di *Manfredo* similmente nipote di lui, ed eletto Canonico di Padova, ricevette il giuramento di osservare gli statuti, le costituzioni, e le consuetudini della Chiesa Padovana. Ecco un altro Turriano, che dopo la cacciata della sua numerosa famiglia da Milano si fece uomo di Chiesa. Ma il medesimo *Filippo* divenne anch' esso Canonico della nostra Cattedrale, giacchè pare esser lui quello stesso che chiamato *Filippono* trovossi presente in Udine nel 1296. al giuramento di fedeltà, che prestò al Patriarca col mezzo del suo procuratore il Vescovo nostro *Giovanni*. Non sia chi mi accusi d' inserire in queste Memorie notizie troppo minute, quando il Ch. P. *de Rubeis*, tessendo la storia del Patriarcato di Aquileia, argomento pieno di fatti luminosi e importanti, non isdegnò a tempo e luogo registrarne anch' esso di somiglianti.

Dalle cose ecclesiastiche tornando alle politiche abbiamo da alcune carte che il nostro Comune nel Reggimento di *Guglielmo Malaspina degli Obizzi* pose una gravezza straordinaria di quattro grossi per campo sopra le terre, che le Chiese, i Monisterj della Diogesi Castellana possedevano nel Padovano. E perchè qualche Convento ricusò di pagare, si procedette al sequestro de' frutti: di che si duole Papa *Onorio* in un Breve diretto al Podestà e popolo Padovano, col quale comanda, che si lascino liberamente andare al Monistero di S. Maria della Carità le rendite sequestrate. Questo Breve mi torna a mente ciò che accadde sul principio di questo secolo. Volendo la nostra Repubblica piantare il castello di Cittadella per fronteggiare i Trivigiani co' quali era in guerra, tassò le Chiese, i Monisterj, le Canoniche, e gli Spedali della somma, che a proporzione delle loro entrate aveano a pagare. E già l' esazione s' era principiata, quando il Clero, a cui secondo le massime allora dominanti dispiaceva la imposta, avuto ricorso ad *Ugone* Vescovo d' Ostia e di Veletri, e Legato Apostolico in queste parti, poi Papa col nome di *Gregorio IX.* ottenne ch' egli venisse a Padova, e che in lui una parte e l' altra compromettesse la differenza. Venuto egli ed intesa la cosa intimò a *Bonifazio* di *Guidone* di *Guizzardo* Podestà in pena di mille marche di argento che nel termine di quindici giorni dovesse restituire le cose tolte, e rilasciare le staggite, annullando le vendite, le alienazioni, e i contratti fatti sopra i beni e i frutti del Clero. Ciò fu nel 1221. Ma i tempi s' erano cangiati, e la dottrina della ecclesiastica libertà avea perduto del suo vigore. E si ricordi chi legge che siamo in quegli anni, ne' quali sof-

fiava

fiava un vento contrario alle pretensioni del Clero. Perciò non maraviglia della imposizione sopra le Chiese Venete che almeno in qualche parte è stata riscossa, avendo io trovato che il Monistero di S. Salvatore pagò settantatre lire e dodici soldi. Piuttosto sarebbe da cercarsi ciò che mosse i Padovani a mettere quel grosso accatto, giacchè non avevano alcuna guerra da sostenere. Pertanto io mi vo imaginando che così ricercassero le grandi spese da essi fatte nelle pubbliche fabbriche, le quali sebbene cominciate negli anni addietro, anche in questo continuavano, ond'è venuto, che i nostri Cronisti a diversi anni le assegnano. AN. 1285

Su lo spirar di quest'anno, come si ha dagli Storici Mantovani la nostra Città mandò un ambasciadore al Comune di Mantova per concluder lega e amicizia con esso. Poche cose potevano accader tanto care e gradite a que' Cittadini, quanto fu questa di collegarsi colla potente Rep. Padovana. Fu accettata prontamente l'offerta, e l'istrumento di amicizia si stipulò nel giorno vigesimo terzo di gennaio del nuovo anno 1286. È probabile che si sieno fatte delle allegrezze per questa alleanza secondo il costume di quella età propagato anche a' secoli posteriori. Ci raccontano i nostri Cronisti, che in quest'anno il Comune rilasciò dalle carceri *pro amore Dei* tutti coloro che vi erano rinchiusi; e siccome somiglianti atti di generosa clemenza allora solamente dai Governi si soglion fare, che qualche prosperevole cosa interviene, e conciossiachè nessuna straordinaria felicità in quel tempo ci sia accaduta, così giova credere, che la liberazione suddetta si debba attribuire all'allegrezza de' nostri per la effettuata unione col Comune di Mantova, che riguardavano come utile al commercio, e giovevole alle loro viste politiche. AN. 1286

Succedette a *Guglielmo Malaspina degli Obizzi* nel governo di Padova *Barone* de' *Mangiatori* di S. Miniato, e trovando la Città libera da ogni impaccio di guerra, siccome i suoi precessori avean fatto, ancor egli volse il pensiero a novelle fabbriche. Fece che il Comune comperasse la casa di *Guecili Dalesmanino* q. *Manfredo*, ed ivi fabbricasse un pezzo di muro colla sua porta. La suddetta casa era piantata presso al ponte Altinà, il quale fu così detto, perchè là cominciava la strada di Altino, siccome per una somigliante ragione il ponte de' molini, prima che fusser fatti, chiamavasi Vicentino. E si dee sapere che l'antica cerchia delle mura della Città fu edificata a poco a poco ed in varj anni, e non è di quella rimota antichità, che alcuni al vedere la grossezza e solidità di que' muri falsamente si credono. Si diede principio alla grandiosa opera nel 1195. nella Podesteria di *Pagano dalla Torre*, e allora si alzò il muro della contrada di S. Leonardo sino a quella di S. Pietro. La sola torre nominata *Torlonga* nelle più vecchie carte, dove ora è il pubblico Osservatorio, appartiene a secoli più alti, ed è forse parte della prisca munizione della Città.

Le

AN. 1286 Le nostre Cronichette hanno lasciato memoria di una porta della Camera del Consiglio vecchio, che in quest' anno fu fatta, la quale, benchè non sarà stata nè Sansovinesca, nè Palladiana, contuttociò agli occhi dello Scrittore è paruta degna di ricordanza. Nel tempo di questo medesimo Podestà furono cancellate e sdipinte le pitture de' notai. Quali esse fossero nol dice la Cronaca, ma un antico statuto ci porge qualche lume, onde poterle conoscere. *Tommasino Giustiniano* Podestà ordinò nel 1271. che fossero imbiancati i muri della Sala della Ragione, e che al disopra de' banchi, ove siedono i notai a scrivere i loro atti, si dipingessero delle figure. Così fu fatto, e mi ricorda di aver trovato, che dove il Podestà sedeva a tener ragione vi era *pictura militis super equum*. E queste a mio credere sono le pitture, le quali non so perchè si comandò che fossero spinte.

È da dolersi che in un colle loro opere sieno periti i nomi di quegli artefici, che a que' tempi qui lavorarono, poichè la storia delle belle arti non è meno interessante dell'altre, e hanno molto diritto alle nostre lodi quegli scrittori, che colle loro scoperte sul buio di que' secoli spargono qualche lume. S' ingannerebbe d' assai chi credesse che, attesa la barbarie da cui fu soprappresa l' Italia, l' arte della pittura si fosse del tutto spenta; perchè sebbene non è di quelle che sono necessarie alla vita, è però strettamente legata colla religione, e gli uomini, che volentieri si lasciano attrarre dagli oggetti sensibili, avranno voluto vedere nelle Chiese le immagini de' loro Santi. Le voci barbare *Icona*, *Iconia*, *Ancona* significanti figura e immagine sacra, le quali si trovano negli Scrittori di quell' età, rendono testimonianza al mio dire. Oltre a ciò non mancarono mai persone ricche e facoltose, le quali avranno tenuto de' quadri ad ornamento delle loro case, rozzi bensì, mal disegnati, e peggio ancor coloriti, ma certamente opere pitturate. Tra noi in vero si hanno indizj che anche ne' secoli barbari ci sieno stati dei dipintori. Imperciocchè lasciando di dire che nel secolo sesto si vedevano nella Chiesa di S. Giustina dipinte le azioni di S. Martino, come afferma *Venanzio Fortunato*, è notabile ciò che il nostro *Rolandino* racconta. Dice egli che nell' altar maggiore della Cattedrale erano con molto artificio dipinti il Vescovo *Milone*, il Re *Corrado*, e la Regina *Berta* sua moglie, le quali pitture, se non vogliam dire che fatte fossero al tempo di que' Sovrani, almeno erano assai antiche. Nomi di pittori s' incontrano poi in tutto il secolo decimoterzo, benchè de' loro lavori niente si sappia, e sono Italiani e non Greci, come da' nomi stessi apparisce. In quest' anno medesimo di cui scriviamo *Vicenzo* q. *Bartoloto* dalla villa di Cambroso fa in Padova il suo testamento il dì 8. di settembre, e infra le altre cose ordina che sieno pagati i pittori che nelle Chiese di Rosara e di Cambroso dipinsero le imagini di S. Daniele e di S. Benedetto, ma i nomi degli artefici in questa carta sono taciuti. Non ho potuto fare che partendomi alquanto dal filo della storia non dicessi qualche cosa

su

su questa materia, onde altri leggendo queste mie carte s' invogli di trattarla ampiamente. AN. 1286

Oltre le fabbriche, delle quali abbiamo parlato, e' è chi dice essersi dato principio in quest' anno al ponte de' Tadi, benchè altri ne parli sotto l' anno seguente. Esso ha preso il nome da una nobile famiglia, che colà presso aveva le sue abitazioni; famiglia che cominciata nell' undecimo secolo da un *Giovanni* causidico, cioè perito nelle leggi; diede per dugento e più anni molti uomini illustri alla patria. Ciò che narra l' *Orsato* di *Simone* de' *Tadi*, che vinto in singolare combattimento da un *Tanselgardo* diede origine al cognome dei *Forzatè*, è favola da Romanzi. Altro non ci resta a dire di quest' anno se non che per due miglia fuori della Città intorno intorno furono posti de' termini, de' quali alcuno ho veduto in piedi nella mia gioventù.

Il Vescovo *Bernardo*, del quale s' è detto, che nel febbraio del 1287. aveva avuto facoltà dal Papa di prendere a censo due mila fiorini d' oro, a' 12. di novembre di quest' anno medesimo stando nel suo palazzo restituisce al procuratore di alcuni prestatori Fiorentini 1550. fiorini d' oro. Grande era in quel tempo la ricchezza de' Fiorentini, e di altri popoli della Toscana, i quali abbandonando le loro patrie si sparsero come uno sciame d' api qua e colà per tutta l' Italia, e fuori eziandio di essa, succhiando a guisa di mignatte con enormi estorsioni il sangue de' Principi e de' sudditi bisognosi. Fa orrore il leggere nelle storie, o nelle antiche carte l' eccessive usure che si esigevano da costoro. Non contenti del venti e del trenta arrivarono a tale d' ingorda rapacità in qualche parte d' Italia, che si fecero lecito ritrarre d' interesse (ciò che parrà incredibile) sino il sessantacinque per centinaio. AN. 1289

Imponevano agli accattanti strane e durissime condizioni, come sarebbe dire, che se eglino dentro il termine accordato non avessero soddisfatto, quel frutto non corrisposto andasse in accrescimento del capitale; ciò che presso i Romani chiamavasi anatocismo, ed era dalle leggi vietato: che dovessero portarsi in un dato luogo, ed ivi trattenersi sino a tanto che per loro si fosse pagato il debito; ovvero andare raminghi fuor della patria, nè prima farvi ritorno, che avessero le ragioni saldate. Nulla dirò delle persone che prendevano per istatichi, ed erano da essi gelosamente guardate, fra le quali de' figliuoli de' Principi ne ricorda la storia. Ma non è da tacersi, che essendo essi i principali cambiatori d' Europa, e creando compagnie e ragioni, e servendo la Corte di Roma per ritirare le sue rendite da varie parti d' Europa, e il soldo delle decime imposte, quasi tutto l' oro e l' argento coniato passava per le loro mani.

Non maraviglia pertanto, se così adoperando ammassarono immense ricchezze, le quali poi versandosi la maggior parte in seno a Firenze non solamente abbellirono quella città colla erezione di magnifiche fabbriche, ma la portarono, come osservò il *Muratori*, a tal grado di po-

AN. 1287 potenza e di forza, che potè dare la legge alle sue vicine. *Dante* però nel XVI. dell' Inferno si duole che tanti e sì subiti guadagni avevano generato in Firenze *dismisura* ed *orgoglio*. Un bell' esempio della ricchezza acquistata col cambio abbiamo in *Borromeo* de' *Borromei*, il quale nel 1399. potè prestare a *Giangaleazzo Visconti*, quel gran Signor di Milano, ottanta mila fiorini d' oro. Questo gentiluomo originario di S. Miniato in Toscana, dove i suoi avoli primeggiarono, è uno degli ascendenti de' Borromei di Padova e di Milano.

Anche noi abbiamo avuto nella Città e nel territorio di queste rapaci arpie. Racconta *Rolandino (a)*, che allora quando i Crocesegnati liberarono Padova dal pesante giogo del tiranno *Ezzelino*, un certo Toscano chiamato *Giovanni di Scanta*, volendo difendere la sua pecunia che prestava ad usura, fu morto da loro. Molti prestatori Toscani ne' secoli XIII. e XIV. abitanti in Padova ed in Bassano, soggetto a questo Comune, nelle antiche carte ho ritrovato, e molti in Este e in Monselice, dove c'era un borgo dal nome loro chiamato. Anzi siccome i Toscani, e i Fiorentini principalmente, erano usurieri per eccellenza, e avevano più degli altri acutezza d' ingegno e sagacità per far bene i fatti loro, così tanto era dire in que' tempi Toscano che prestatore, cambiatore, banchiere: e questo nome si dava del pari a' Padovani che a' forestieri usurai, giacchè non i soli Toscani propriamente detti, ma de' nostri Cittadini ancora esercitavano tal professione; e tal famiglia vive oggi splendidamente, che i maggiori di essa davano il denaro ad usura. Belle leggi abbiamo su tal proposito nel nostro antico Statuto, ma non è di questo luogo parlarne, e basteranno le cose dette per illustrare la carta del Vescovo nostro *Bernardo*.

Non si parlava nella Marca Trivigiana di guerra civile o domestica, mentre alcune città della Toscana e della Lombardia per le contrarie fazioni erano piene d' odj, d' incendj, e di ammazzamenti. In questo tempo di perfetta tranquillità, giacchè per nulla contavasi la discordia col Clero, succedette un matrimonio assai riguardevole e degno di essere ricordato. *Gerardo* da Camino Signor di Trivigi, del quale all' anno 1283. s' è parlato, aveva una figlia per nome *Agnese* nata a lui da *Ailice* da Vivaro sua prima moglie, e questa maritò a *Niccolò* Conte di Lozzo figlio di *Guidone* e di *Costanza da Este*, uno de' maggiorenti della nostra Città. Perchè chiaro s' intenda quanto questo maritaggio fosse onorifico, mi convien premettere alcune cose. So che scrivo in un tempo, nel quale per un male inteso principio di uguaglianza si vuole annullare la nobiltà, e abolire tutti i ti-

toli,

(a) Lib. 9. 1.

toli, e le insegne di onore, che il valor militare, o la civile pruden- za ha procacciato ad alcune famiglie. Ma ciò non farà ch' io taccia quello che mi ho proposto di dire. Gli uomini spassionati mi faran ragione. È vero ciò che dice il *Boccaccio*, che la virtù noi, che tutti nascemmo e nasciamo eguali, primieramente distinse; ed è vero ancora che la nobiltà fu da' Principi istituita per premio delle azioni virtuose. E comechè paia che tale lustro di rede in rede passar non dovesse, ma in quelle persone medesime aver fine, che con onorate fatiche acquistato l'avessero, nondimeno diritto e lodevole consiglio fu quello de' Principi, i quali vollero che altrimenti avvenisse, sperando di eccitare colla ereditaria nobiltà buon numero delle persone a loro soggette a virtuosamente vivere ed operare. E se alcuni mal corrispondono al grado loro oscura e neghittosa vita menando, e ne' piaceri immergendosi, non è difetto della nobiltà ereditaria, la quale in se stessa è un possente stimolo alle opere virtuose, ma è colpa della prava educazione. Del resto per mio avviso la vera uguaglianza consiste in ciò che tutti indistintamente ricchi e poveri, nobili e plebei vivano soggetti alla legge.

An. 1287

Ma lasciando quest' odioso argomento a più dotta penna che la mia non è, seguiterò a dire del matrimonio accennato. *Gerardo*, oltre *Agnese*, ebbe due altre figlie di *Chiara dalla Torre* da lui sposata dopo la morte di *Ailice*; e furono *Aica*, o *Gaia*, la celebre donna che fu moglie di *Tolberto IV.* della linea de' Caminesi di sotto, e *Beatrice* che nel 1297. si congiunse in matrimonio con *Enrico* Conte di Gorizia e del Tirolo. Ecco le belle affinità che contrasse *Niccolò* imparentandosi con sangue principesco. Ma egli non era forse da meno di lei. Imperocchè lasciando da parte le sue ricchezze, l'ampiezza de' poderi, le masnade, ed i servi, la sua famiglia, un ramo de' Conti di Vicenza e di Padova, discendeva, come fu egregiamente provato, dagli antichi Candiani Dogi di Venezia; *Guidone* suo padre era marito di *Costanza* figlia del Marchese *Obizzo d' Este*; e i suoi avoli furono tra' principali della nostra Città, prima che *Ezzelino* ne occupasse la Signoria. E per credere che le ragioni fossero pari, basterà sapere che fu conciliatore di queste nozze il Patriarca *Raimondo*. Esse furono celebrate in Trivigi, e v' intervennero il suddetto Patriarca, il Marchese *Obizzo*, e una moltitudine di gentiluomini Friulani, Padovani, Ferraresi, e di altre città. Otto giorni durarono le feste, a capo de' quali il Marchese levò la sposa, con grandissima comitiva avviandosi verso Padova. *Artico Tempesta* Signor di Noale magnificamente accolse gli Sposi nel suo castello col loro seguito, dove impediti dalla dirotta pioggia dovettero pernottare. Egli allora non potea prevedere che la *Catarina* figlia di *Guido* figlio di *Niccolò* sarebbe stata moglie di *Guecello* suo discendente. A Padova le allegrezze si rinovarono, e nel Palagio del Comune si tenne più giorni corte bandita, alla quale io mi credo che da ogni parte saranno concorsi se-

con-

AN. 1287 condo i riti di quelle età a rallegrare la brigata buffoni, giuocolieri, e poeti popolari, che traevano all'odore delle mense nuziali, e ne partivano regalati signorilmente.

Poco si trova di memorabile in questi anni, e perciò conviene che mi appigli a quelle cose grandi o piccole che mi si paran dinanzi. Un altro matrimonio, se non tanto solenne e magnifico quanto il primo, meritevole però anch'esso che in queste carte sia registrato, succedette nell'anno 1288. Era Podestà di Belluno *Pietro da Carrara*, AN. 1288 che anche *Perenzano* chiamavasi, gentiluomo di specchiata nobiltà, e molto potente. Egli aveva più figlie, che maritò nelle primarie case di Lombardia, e l'una di esse, che nelle carte è chiamata *Rigoltrua*, diede ad *Antonio* Conte di Lozzo figlio di *Niccolò*. E poichè ambedue queste famiglie godevano il favore de' Bellunesi sempre amici de' Padovani, e che perciò quasi tutti i loro Podestà da questo Comune toglievano, quindi molte feste, allegrezze e bagordi in quella città, al riferire dello Storico *Piloni*, in tale occasione si sono fatti.

Di tale illustre donna abbiamo che rimasa vedova e senza figli, volendo secondare le pie intenzioni del suo Consorte morto in Venezia, fondò nel 1346. in villa di Galzignano una Chiesa ed un convento per dodici Frati Minori, e dotollo co' beni di suo marito, e in parte co' suoi, avutane prima licenza da *Ildebrandino* nostro Vescovo, che dimorava in Avignone alla Corte del Papa, e da *Iacopo da Carrara* Signor di Padova e suo parente. Si noti che a ciò fare anche allora richiedevasi la permissione del Principe: legge se in ogni tempo salutifera per impedire che di troppo non si aumenti la massa de' beni degli Ecclesiastici, in quelli principalmente necessaria, ne' quali per la remission de' peccati, per rimedio e redenzione dell'anima facevano i fedeli grandiose donazioni alle Chiese ed ai Monisterj.

I nostri maggiori non furono degli ultimi a togliere o prevenire il disordine, che ne nasceva. Con uno Statuto del 1339. ordinarono che beni stabili di qualunque ragione posti in Padova, o nel suo distretto non possano essere venduti, nè dotati a persone o Collegj, che realmente e di fatto non sieno soggetti ai pesi e alle fazioni della Città. E ogni volta che il Principe colla pienezza del suo potere voleva ciò permettere, protestavasi che per grazia speziale derogava allo Statuto. Una simile legge fecero i Fiorentini (a), ma molto notabili sono due mezzi adoperati da loro a fin di vietare che i beni de' laici, passando nelle mani degli Ecclesiastici, esenti non fossero dalle imposte. Fu il primo di proibire che si facessero le volture in conto loro di que' beni che in essi fossero pervenuti a' libri delle Decime e delle Prestanze (noi diremmo ai libri degli Estimi) dove erano già descritti in conto de' sopportanti, talmente che questi, non ostante l'alienazione fatta-

(a) Stat. l. 4. rubr. 4.

tane, fossero sempre tenuti al pagamento delle gravezze. L'altro di render per sempre tributarj e ipotecati a favor del Comune per le gravezze imposte i medesimi beni, onde passassero col peso della gravezza che sopportavano, in qualunque persona che gli acquistasse. Questa cautela era stata suggerita al Comune di Perugia da *Bartolo* Giureconsulto *(a)*. Ciò mi piacque di notare perchè si sappia, che le Repubbliche Italiane avevano aperti gli occhi, e molto innanzi che Fra *Paolo* illuminasse i Sovrani, le massime di quel Teologo erano conosciute, e si mettevano in pratica, ond' io quasi mi maraviglio che la Corte di Roma sul principio del Secolo XVII. per cose simili abbia fatto tanto scalpore contra la Rep. Veneziana.

AN. 1268

D'altro genere è la notizia, che ora soggiungeremo: essa appartiene alla nostra Università. L'Abate *Engelberto* tornando nel 1275. dal Concilio generale di Lione venne a Padova, ove dice di aver trovato uno Studio generale tanto grande e fiorito, che Papa *Gregorio* mandò con sua Bolla gli statuti di quel Concilio, non già ai Bolognesi, ma ai professori e scolari di Padova. La memoria di ciò si ha nel T. I. degli Aneddoti del P. Pez. Tratto, com'è credibile, dalla fama di questa Università ci venne allo studio delle leggi nel 1282. *Pietro Colonna* Romano figlio di *Giovanni* canonico di una Chiesa di Francia, e dopo sei anni di dimora in questa Città, ne' primi giorni di aprile di quest' anno vi prese la laurea *(b)*. Appena addottorato partì alla volta di Roma in compagnia del nostro Vescovo *Bernardo*, e di *Lodovico Capodivacca* Canonico. Ma il Vescovo prima della sua partita avea confermato i privilegj, l'esenzioni, e le consuetudini del Capitolo, come i suoi antecessori avean fatto. Non sappiamo quali sieno stati i maestri del *Colonna*, ma è molto verisimile che nella legge Canonica l'abbia ammaestrato il *Bovetino*, *Taddeo Pocaterra* D.r dei decreti, che nelle carte è nominato semplicemente *Taddeo da Cesena*, uomo che in que' tempi godeva di molta riputazione, e sino dal 1275. viveva in Padova nella casa dell'Arciprete. Checchè sia di ciò torna a grande onore del nostro Studio l'avere avuto un cotale alunno, che nell'anno medesimo del suo dottorato da *Martino IV.* fu creato Diacono Cardinale del titolo di S. Eustachio. È lodevole il *Papadopoli* per averci dato un Catalogo de' chiari alunni della nostra Università, ma sarebbe più lodevole ancora, se frettolosamente scrivendo non fosse caduto in mille palpabili errori, e non avesse lasciati addietro tanti letterati di sommo grido.

La tranquillità mantenevasi in Padova, ma per private cagioni fu sul punto di perdersi. Era morto *Ensedisio* de' *Guidotti* nipote dell'altro *Ensedisio* Podestà di Padova per *Ezzelino* ed esecutore de' tirannici [illegible] suoi

(a) Della Decima.
(b) Vedi le citate mie lettere.

AN. 1288 suoi comandi, e non avendo lasciato discendenza maschile, il Comune di Trivigi, il Co. *Rambaldo di Collalto*, e *Gerardo da Camino* usurparono la sua ricchissima eredità, contuttochè *Tommaso Caponero* Padovano della schiatta dei *Capodivacca* vi avesse un giusto diritto come erede testamentario del morto. Egli fece tutto ciò ch' era possibile a farsi da un uom privato, perchè gl' ingiusti usurpatori gli restituissero i beni occupati; ma nè mediazione di autorevoli amici, nè lettere replicatamente scritte, colle quali domandava che i suoi diritti fossero esaminati, produssero verun effetto. Ha dura impresa alle mani chi litiga co' potenti. Vedendo egli pertanto che ogni suo passo era inutile, ebbe ricorso agli Anziani della Repubblica, i quali presero la protezione e la difesa del loro cittadino, conoscendo esser giuste le sue ragioni: e prima con lettere, poi con una solenne ambasciata di quattro onorevoli personaggi decretata dal maggior Consiglio instarono che al *Caponero* fosse fatta ragione. Parve che i Trivigiani a ciò fossero disposti, e spedirono a Padova ambasciadori, ma ben presto s' avvidero i nostri, che null' altro essi cercavano, che dando buone parole tirare in lungo l' affare senza venire alla conchiusione. Allora stanco il Consiglio di tante dilazioni concedette al *Caponero* le rappresaglie contra il Comune di Trivigi, per ventimila lire, se dentro il termine di due mesi non gli venisse fatta giustizia. Questo passo de' Padovani poteva intorbidare la pace, ma volle la buona ventura che non avesse conseguenze funeste. Il loro decreto su gli animi de' Trivigiani ebbe più di forza che le parole degli Ambasciadori, e si venne ad una amichevole composizione. Essendo spirati i due mesi *Tommaso* avea cominciato le ostilità, e perciò s' affrettarono quei di Trivigi, il Caminese, e il *Collalto* a nominare tre giudici che decidessero la quistione, e furono il sullodato *Taddeo da Cesena*, *Bartolommeo di Benvenuto*, e *Buonincontro da Arpo*, accettati anche dal *Caponero*. Essi unitisi in S. Giorgio Maggiore di Venezia, ed esaminate con tutto agio le ragioni d' entrambe le parti, nella primavera dell' anno seguente pronunciarono la loro sentenza, in vigor della quale ebbe il Caponero la maggior parte de' beni contrastati, e così questa fastidiosa lite ebbe fine.

Anche in quest' anno, nel quale era Podestà *Otolino da Mandello* Milanese succeduto al Fiorentino *Corso Donati*, si diede mano ad alcune fabbriche, poichè si continuò il lavoro del ponte de' Tadi, e si murò quello di S. Michele, che ora più non esiste, ma se ne vedono ancora in parte le coscie. Nè altro di quest' anno ci resta a dire.

AN. 1289 Spuntò felice l' anno 1289. per la Casa d' Este che fece un grande accrescimento di dominio e di gloria. Era molto tempo che Modena, colpa delle ostinate fazioni, viveva fra' torbidi e fra' tumulti: a vicenda i Guelfi ed i Ghibellini la signoreggiavano, ed ora gli uni, ed ora gli altri n' eran cacciati. Stragi, guastamenti, ed incendj disertavano la Città non meno che il territorio. Se per opera di qualche amica Co-

Comunità, o per la mediazione de' Religiosi degli Ordini de' Predicatori e de' Frati Minori, che volontieri a que' tempi s' inframmettevano de' pubblici affari, tregua, o pace si stabiliva, questa era di poca durata, e ben presto le armi si ripigliavano. Tale era lo stato di quella partita Città, quando i Guelfi, che nel 1288. tenevano le redini del governo, conoscendo di essere esposti agl' insulti de' lor nemici, cercarono un tale appoggio che rendesse il loro partito assai superiore al partito contrario. Gettarono gli occhi sopra di *Obizzo* Marchese *d' Este* e Signor di Ferrara, uno de' più forti sostenitori della parte Guelfa, e nel dicembre dell' anno passato inviarono il Vescovo con altri nobili cittadini a Ferrara ad offerirgli il dominio che fu accettato graziosamente. Nel gennaio poi di quest' anno andò il Principe a Modena con grande comitiva di gentiluomini, e vi fu accolto da quel popolo con trasporti di gioia, ed acclamato egli co' suoi successori Signore della Città. E questo esempio non molto dopo fu imitato da' cittadini di Reggio, che nelle infelici medesime circostanze si ritrovavano. Le Repubbliche Italiane de' secoli XIII. e XIV. non seppero viver libere: i loro errori facciano caute e prudenti le novelle Repubbliche del secolo XVIII. Non pare che dovesse tacersi questo fausto avvenimento, che riguarda un Principe, non pur amico, ma cittadino della nostra Repubblica, che ne avrà sentito grande allegrezza.

A questi motivi di rallegrarsi se ne aggiunse anche un altro. Il Marchese *Obizzo* avendo perduto due anni innanzi *Caterina dal Fiesco* sua moglie, si rimaritò in quest' anno con *Costanza* figliuola di *Alberto Scaligero* per dar successione alla sua famiglia. Quanto magnifico e splendido Principe fosse *Alberto* lo dice la storia, e lo testimoniano le opere da lui fatte in Verona; ma di animo non meno grande e generoso era il Marchese *Obizzo*. Ognuno pertanto può immaginarsi da se quanto ricche e sontuose sieno state le feste fatte nella occasione di queste nozze prima in Verona, indi in Ferrara ed in Modena. Corti bandite, danze, giuochi, conviti, armeggiamenti, bagordi, spettacoli d' ogni maniera, preziosi doni di vesti, creazione di cavalieri, tutto concorse a rendere singolare oltre modo la pompa e la celebrità di que' giorni. Non ci mancarono gli ambasciadori delle città amiche, e sono certo che i nostri tanto affezionati al Marchese non saranno stati degli ultimi.

Ma se quest' anno è stato fecondo di prosperi eventi all' Estense, tale non è stato per noi. Imperciocchè un furioso incendio suscitatosi nel dì primo di luglio presso la piazza del Comune, ed estendendosi sino a S. Agnese ridusse in cenere la quarta parte della Città senza che si potesse porvi riparo. N' ebbe il popolo gran terrore, e si pose in arme; e poichè la Città di fresco era stata scomunicata e interdetta per le ragioni soprannotate, attribuiva quell' incendio a gastigo del cielo. Passato lo spavento, e rassicurati gli animi si pensò alla riedifica-

AN. 1189 ficazione delle case abbruciate; furono imposte nuove gabelle, e col dinaro ritratto tutto in miglior forma fu risarcito.

D'un altro fuoco molto maggiore che non fu questo parlano le nostre carte, e n'è registrata la memoria in un rozzo sasso, che fu collocato sopra la porta della casa parrocchiale di S. Canziano, dove si legge MCLXXIV. *Arsit Padua*. Due mille seicento e quattordici case rimasero incenerite, come si ha da alcuni versi latini, che paion fatti in quel tempo, e cominciano *Marchia ploravit Paduam quod flamma voravit* . . . . . Nè alcuno sia che si maravigli di tanto numero di case incendiate, poichè allora la più parte di esse erano costrutte di legname, e coperte di assicelle o di paglia, nè si conoscevano ancora quelle utili macchine, che l'umana industria inventò per estinguer gl'incendj. Certo è che per la rovina cagionata dal fuoco si disordinarono i confini delle parrocchie, e il buon Vescovo *Girardo* dovette mandare in giro uomini della sua Curia, che pienamente informati segnarono i termini delle sacerdotali giurisdizioni.

Ma donde mai ebbe origine cotesto incendio? Se ascoltiamo i nostri Scrittori, nacque per la collisione di due contrarj partiti. Capo dell'uno era *Losco Tanselgardino*, uomo feroce, inquieto, di natura temeraria e precipitosa, protettore di briganti e di sgherri, dell'altro *Giordano Forzatè*, giovane studioso e pacifico, di soavi costumi, e inclinato alla Religione, e che quanto era in lui sempre si opponeva pel bene della patria ai sediziosi tentativi dell'emolo. Per la qual cosa costui irritato o comandò, o permise che i suoi satelliti segretamente accendessero il fuoco nella casa di *Giordano*, che poi, come dicemmo, sgraziatamente si propagò. Aggiungono i suddetti scrittori che atterrito *Giordano* a tale spettacolo, e gagliardamente tocco da Dio nel cuore, abbandonò il mondo, e vestì l'abito religioso nel Monistero di S. Benedetto, di cui era Priore commendatario. Così lo *Scardeone*, il *Tomasini*, e il P. *Costantini* nella vita del S. Abbate. Ora chi lo crederebbe? tutti questi racconti non sono appoggiati ad alcun solido fondamento.

Sentiamo ora di che guisa narra la cosa un autore antico e più vicino a quei tempi. Egli dice che *Losco* de' *Tanselgardi*, e *Giordani* degli *Steni*, ossia degli *Stefani*, della qual famiglia ho dei documenti sino dall'anno 1126. mentre garzoncelli andavano insieme alle scuole di notte con fiaccole accese in mano secondo l'usanza del secolo, mossi da giovanile arroganza, e da malvagio costume diedero fuoco ad alcune basse casette, ridendo e sghignazzando, e godendosi di vederle avvampare. Mentre si trattenevano nella scuola, ecco circa le tre o quattro ore della notte levarsi immense grida popolaresche, perchè il fuoco s'era dilatato in molte contrade, e gli uomini e le donne, invece di accorrere ad ammorzare l'incendio, erano affaccendati a mettere in salvo le loro suppellettili, perchè avvenne che tre parti e le migliori della Città rimasero in preda alle fiamme. Tale è la nar-

narrazione dell' anonimo Autore, la quale io credo conforme al vero. AN. 1289
Ma i nostri romanzatori hanno confuso un *Giordano* con un altro, e non contenti di questo sbaglio di due amici giovanotti scolari formarono due capipopoli rivali e nemici, e ciò che fu effetto d'una dannabile sconsideranza, attribuirono alla vendetta e all'odio delle parti. Veda di grazia il cortese lettore come è stata trattata sinora la nostra storia. Ben più cautamente scrisse l'autore delle lezioni, che ora si leggono dalla Chiesa Padovana nella Festa del B. Giordano: egli tace in tutto de' due partiti, e dice solamente che temendo egli l'ira divina manifestatasi col flagello del fuoco corse a vestire la cocolla monastica, ciò che puote esser vero.

In quest' anno che fu per Padova malagurato, era nostro Podestà *Principalle da Mandello* succeduto ad *Ottolin* suo fratello nel Reggimento. Ma egli non ne seguì il lodevole esempio, nè si guardò di aspreggiare il popolo con gravi esazioni e con aperte ingiustizie; perchè avendo risaputo che si formava processo contra di lui, e temendo lo sdegno della plebe irritata, certo innoltre di dover essere da' sindici condannato, nascostamente fuggì. Fu perciò bandito a vita insieme co' suoi ufficiali, e si decretò che nè egli, nè veruno della sua famiglia potesse avere in Padova ufficio di sorte alcuna. *Tommaso Querini* Veneziano gli fu dato per successore.

Dovendo ora parlare dell' anno 1290. mi conviene richiamare i lettori a ciò che s'è detto all' anno 1277. Ivi si è notato che in queste parti ci fu gran movimento per le cose di Terrasanta, avendo Papa *Urbano IV.* fatta predicare la croce, perdonando colpa e pena a chi le prendesse. Ma era quasi spento quel religioso entusiasmo, dal quale infiammata l'Europa un secolo prima si travasò per così dire nell' Asia, e vi piantò non durabili signorie e novelli reami nelle terre da' Califi già possedute. A riaccenderlo nel cuor de' fedeli *Martino IV.* inviò nella Marca Trivigiana *Bernardo* Vescovo di Tripoli suo Legato, e commise al Ministro della Religion Francescana che predicasse la crociata nelle città della Marca, essendo il bisogno di Terrasanta urgentissimo. Imperciocchè il Soldano di Babilonia con una potentissima armata aveva invaso nel 1289. i territorj Cristiani, e occupata la città di Tripoli, minacciando di volersi impadronire a viva forza di tutte quelle contrade, che restavano ancora nelle mani degli Europei. AN. 1290

Qui due eloquentissimi Frati del Convento del Santo, frate *Antelino* da Castiglione, e Frate *Paolino* da Milano per comando del suddetto Vescovo procurarono, e non senza frutto, d'infiammare i cittadini alla santa impresa. E perchè i Viniziani implicati nella guerra col Patriarca d'Aquileia potessero contribuire colle loro forze marittime al buon esito della spedizione si offerse mediatore a rappacificarli; e andato a Trivigi come a città neutrale ascoltò le ragioni delle parti, ma per l'esorbitanza delle rispettive pretensioni non potè condurre a buon fine il desiderato accomodamento. Essi a dir vero i Veneziani videro mal volentieri sino dal principio quegl' inconsiderati e tumultuarj moti dell' Occidente, sì perchè le Crociate erano odiose ai Greci Augusti,

AN. 1290 co' quali avevano comuni interessi, sì perchè interrompevano il loro commercio coll' Egitto e colla Soria, e finalmente perchè temevano che le altre nazioni si venissero con tale occasione addimesticando alle cose della navigazione e del traffico. Con tutto ciò pieni di civile prudenza si accomodarono alle circostanze de' tempi, e messi insieme dugento legni passarono anch' essi in Oriente, e vi fecero prove di maraviglioso valore così nella prima, come nelle seguenti Crociate.

Anche in questa occasione secondando le pie intenzioni del Papa allestirono venti galee, e ne diedero il comando al prefato Vescovo, e a *Iacopo Tiepolo*. Su questi ed altri legni s' imbarcarono molti crociati raccolti dalle città della Marca, e della Lombardia, ed altri molti in vece della persona offersero largamente oro ed argento. Passò un anno prima che questo apparecchio fosse compito, e in questo mezzo s' ebbe notizia, che il Soldano, oltre Tiro e Baruti, aveva preso Accon, o sia S. Giovanni di Acri con grande mortalità de' Cristiani, sicchè niente ad essi restava più in quelle parti di tutto ciò che con tanta profusione di oro, e tanto spargimento di sangue aveano acquistato. A tal nuova fu sospesa la spedizione, imperciocchè si conobbe che quegli aiuti sarebbero stati forse bastevoli a difendere quelle città dalle armi de' Saraceni, ma non a ricuperarle perdute. Con tutto ciò non si perdette d' animo il buon Pontefice, e con patetiche lettere rinovò ai Principi Cristiani le sue premurose istanze; ma questi ammaestrati dai passati successi, e non sapendo sperare un più felice avvenire con belle parole si sottrassero da ogni impegno. Si dee credere non pertanto che nella opinione del popolo non fosse disperato l' affare, poichè tra le nostre carte abbiamo dei testamenti, co' quali si lasciavano de' legati in *auxilium et subsidium passagii de ultra mare si fiet*. Ma appunto più non si fece per la morte succeduta del Papa, e perchè la S. Sede vacò di poi lungamente. Si pensò, è vero, negli anni dopo a novelle crociate: e *Marin Sanudo* detto *Torsello*, gentiluomo Veneziano, che avea fatto molti viaggi in Oriente, ed assai bene conosceva le forze de' Saracini, sollecitava i Principi a soggiogare l' Egitto, mostrandone la facilità dell' impresa. Tutto però fu inutile, nè altre spedizioni si sono fatte.

Dalle cose di oltremare che ci hanno di qua dilungato, venendo a quelle che ci appartengono più da presso, una lagrimevole scena ci apre in quest' anno Vicenza, di cui per alcuni anni taciuto abbiamo. Tra' molti gentiluomini, che fiorivano in quella Città, si distingueva per l' egregie sue doti, e per la sua età veneranda *Beroaldo* di *Guidone de' Conti*, amato dal popolo, e assai riputato da' suoi nobili concittadini non meno che da' nostri medesimi Padovani. Ma siccome niuna virtù è senza invidia, e quanto quella è più rara, tanto più questa si accende ne' petti de' malvagi uomini, così egli fu accusato al Podestà *Bartolommeo Zacco* di avere ordito un trattato per toglier Vicenza dalla Signoria di Padova, e darla ad *Alberto Scaligero*. Ciò che si

si teme, agevolmente si crede; e perciò il buon vecchio ottuagenario fu posto in prigione, indi alla tortura, affinchè confessasse il delitto appostogli, e manifestasse i complici della congiura. O sia ch' egli fosse innocente, come gli storici Vicentini asseriscono o sia che conservasse in quella cadente età un vigore maraviglioso di spirito, egli non diede indizio veruno di reità. Ma instando gl' invidi accusatori fu di nuovo messo ai tormenti, nel mezzo de' quali, vedendo tornare inutile ogni sua discolpa, entrò in un amaro pensiero, e ad estrema disperazione condotto, presa la lingua co' denti, parte di essa sputò in faccia a' suoi giudici. A tale atto eglino s' impietosirono, e mentre dubitosi e sospesi deliberavano sopra ciò che dovesse farsi, egli o per dolore della ferita, o per lo spasimo sofferto, o per rabbia e dispetto se ne morì, nè giunse a tempo di salvargli la vita un decreto del Consiglio di Padova. Incredibile è stato il dolore col quale la sua morte fu intesa, e ad onorare la sua sepoltura con nobilissime esequie concorsero tutti i magistrati, le milizie e ogni ordine di persone.

Io non cercherò qui di difendere i Padovani dalle acerbe invettive, colle quali lo Storico *Ferretto* principalmente presa occasione da questo fatto si scaglia contra di essi chiamando il loro governo disumano e tirannico. Mi sia permesso però di riflettere, che tali accuse in bocca de' Vicentini non si acquistano molta fede presso gli uomini spassionati e imparziali, i quali ben sanno che una malevolenza invecchiata reggeva la penna loro, a cui dispiaceva altamente che Vicenza, dove poteva esser libera e governarsi da se, dovesse vivere soggetta a Padova. Pognamo che il Conte *Beroaldo* fosse innocente, benchè ciò negano i nostri Storici, io domando, chi furono gli accusatori di lui? Sono stati forse de' nostri? Anzi furono tre gentiluomini Vicentini, *Morando Paninsacco*, *Angelo Verlato*, e *Gabriele Bissaro*. Si aggiunga che l' autorità grande che il Conte godeva nella città, e la moltitudine di clienti, che di continuo a lui ricorrea, poteva rendere in qualche parte la sua fede sospetta. Non è dunque da lagnarsi, se il Podestà, il quale dovea vegliare alla sicurezza comune, per istigazione di cotali accusatori lo sostenne. Nè mi si dica ch' ei procedette barbaramente mettendolo alla tortura. Imperciocchè tutti sanno, che questa era una legge del Codice Criminale, la quale a gran pena dopo tanti secoli per le grida de' filosofi è stata a' nostri giorni abolita. Finalmente il nostro Comune informato della cosa non ordinò forse che il Conte fosse immediate lasciato libero? A che dunque accusare di crudeltà e di tirannide il dominio de' Padovani? Se non che in tal modo si dovea scrivere, se si voleva giustificare la ribellione, che appresso pochi anni accadde, come a suo luogo racconteremo.

Se le cose accadute in Vicenza possono essere dispiaciute al nostro Comune per le conseguenze, che forse ne potevano derivare, molto si sarà rallegrato nel vedere la Bolla di *Martino IV.* pubblicata nell' agosto di quest' anno in Orvieto, colla quale approvò e ratificò ciò

ch'

AN. 1290 ch' era stato sentenziato dal Card. *Colonna* nelle note differenze col Clero, e pose fine alla celebre controversia. Abbiamo dei monumenti dai quali apparisce che i nostri proseguirono a punire i Cherici rei di qualche delitto, quando per nome di Cherici non si volessero intendere que' laici, i quali per essere esenti da' pubblici pesi, e godere il beneficio del foro, o si tonsuravano, o vestivano qualche abito religioso senza far professione di alcuna regola. E forse avranno gastigato de' veri preti su l' esempio de' Veneziani nostri vicini. Dopo che *Piero Gradenigo* chiuse il Maggior Consiglio, v' ebbe degli Ecclesiastici, che di ciò malcontenti tumultuarono, e furono puniti. E mi ricorda di aver veduto alcun Breve di *Bonifazio VIII.* diretto all' Arciprete di Padova, e da essere intimato al Doge, perchè desistesse dal violare l' ecclesiastica immunità. Ma è stato come un predicar nel deserto, e i Veneziani non si astennero mai dall' esercizio della giustizia contro degli Ecclesiastici, quando lo avessero meritato.

Se in onta de' pontificj divieti essi difesero la loro giurisdizione, nè pare che sieno per ciò da riprendersi, non so poi quanto giusta sia stata la guerra, che in quest' anno mossero al nostro Comune. Il *Dandolo* accenna la cosa con brevi parole, dicendo che il Doge *Gradenigo* fiaccò coll' armi la superbia de' Padovani, i quali avevano fabbricato un forte presso il luogo chiamato *Peta di bo* a intendimento di fare il sale. E infatti sotto l' imagine di quel Doge si legge, *A faciendo salem Paduanos marte coegi*. Quel luogo così detto era ne' nostri confini verso Chioggia, ed è spesso nominato insieme con Fogolana e Conche nelle antiche carte dell' estinto monistero della Santissima Trinità di Brondolo. Più d' una volta per quei confini ci fu discordia tra' Veneziani ed i nostri, e si venne anche all' armi, ma di poi con trattati le differenze si accomodarono. Più d' uno di questi trattati ho veduto, ne' quali però non è fatta menzione alcuna del sale. Se nel nostro territorio, che ab antico si estendeva sino al mare, in prova di che abbiamo carte e diplomi, ci erano, come ci sono anche oggi, delle valli d' acque salse, non vedo con quanta ragione i Veneti volessero impedire ai nostri di fabbricarsi del sale. Quando su tal proposito non ci fosse stata qualche convenzione tra' due popoli, che nol so, il vietare a' Padovani in casa propria l' uso delle saline era una manifesta soperchieria. Vedremo che anche ne' tempi posteriori qualunque volta cadde in pensiero ai nostri di costruire delle saline, sempre i Veneziani gagliardamente si sono opposti coll' armi alla mano. Volevano essere privativamente fabbricatori del sale, e farne commercio colle mediterranee città; ed ora che hanno perdute le saline dell' Istria faranno rivivere quelle di Chioggia, ch' erano quasi morte ed abbandonate.

Seguirono in questo mezzo delle rappresaglie da ambe le parti, ma non si ha che sia succeduto alcun fatto con morte o prigionia de' Padovani, e se ci fosse stato, il *Dandolo* non l' avrebbe taciuto, solito

ad

ad ingrandire le vittorie de' suoi. Si trattò intanto l'accordo, che fu conchiuso nell'anno seguente 1291. Durante la pratica il Consiglio maggiore di Chioggia, essendo Podestà *Andrea Vallaresso*, decretò, che chi avesse beni nel territorio Padovano dovesse partire dalla sala, dove si parlasse dell'affare di Padova: il qual decreto fu di poi modificato così: che il Consigliere suddetto potesse starvi, ed eziandio aringare a sua voglia, ma tosto andarsene che fosse messo qualche partito. La qual legge dimostra che nella nota differenza quei di Chioggia avevano grande interesse. Ai 13. di maggio nel Consiglio di Pregadi fu stabilito che la base del nuovo accordo dovesse essere il trattato già fatto nel 1268. tra il Doge *Lorenzo Tiepolo*, e *Rolandino da Canossa* nostro Podestà. Che ci abbia ad essere buona amicizia e fratellanza tra' Veneziani ed i nostri: che non si dovessero concedere rappresaglie: che le querele o quistioni tra' rispettivi popoli dentro un mese abbiano ad essere definite, in Vinegia da' giudici de' forestieri, in Padova da' giudici a ciò deputati: che il Doge e il Comune di Venezia sieno tenuti a difendere e aiutare i Padovani con la persona e con l'armi così nel Padovano, come nel Vicentino contra qualunque potestà ecclesiastica o secolare che gl'insultasse: e che similmente i Padovani sieno obbligati ad aiutare e difendere i Veneti per terra e per acqua nelle loro guerre da Zara sino a Venezia, come ampiamente sta scritto in un secondo decreto de' 3. di giugno. E in conseguenza della concordia stabilita due ambasciadori del nostro Comune andarono a Chioggia nel marzo dell'anno seguente, e recatisi su la faccia de' luoghi in quistione piantarono di nuovo i confini con soddisfazione di entrambe le parti.

AN. 1291

Mentre i nostri accudivano a ristabilir la concordia co' Veneziani per poco non perdettero la città di Vicenza. *Giordano di Seratico*, ossia *Sarego*, cognato del defunto Conte *Bereoldo*, per vendicare la morte di lui tramò una congiura diretta a cacciare i Padovani da quella Città. Egli aveva gran seguito di cittadini malcontenti, che segretamente rodevano il freno, ed era prode e valentissimo delle mani. Il nostro Comune ammaestrato dalle cose seguite, e sospettando di ciò che potesse avvenire, avea mandato colà un buon rinforzo di milizie sotto la condotta di *Paolo Dotto*, uomo che alla nobiltà de' natali univa gran valor militare, e non minor zelo del pubblico bene. Ma niente per ciò atterrito l'ardimentoso *Sarego* con animo più ostinato che savio, d'improvviso si presentò armato alla piazza co' suoi seguaci, e gli venne fatto su la prima mossa di porre in fuga i soldati che vi erano di guarnigione. *Paolo Dotto* però montato a cavallo insieme col Podestà, e *Iacopo de' Guarnieri* capitano della fortezza, qual altro *Orazio Coclite*, si oppose validamente ai nemici, e fece tale resistenza, sebbene in più luoghi della persona ferito, che diede tempo alle milizie Padovane di accorrere, le quali, rinfrescata la battaglia, fecero un fiacco de' sollevati, e gli costrinsero ad arrendersi prigionieri,

AN. 1291 ri, fra' quali lo stesso sconsigliato *Sarego*, che fu insieme con altri meritamente decapitato.

Grande è stato il dolore e il pianto de' Vicentini per così fatta esecuzione, quantunque ella fosse giusta, e maggiore fu la paura allora che videro arrivare a Vicenza il Podestà di Padova *Lambertuccio de' Frescobaldi* Fiorentino, il quale al primo annunzio del tumulto seguito con molti cittadini e soldati s'era partito. Giunto colà volle essere d'ogni cosa informato, e ristrettosi con alcuni ambasciadori di Padova venuti seco, e con que' Vicentini, ch'erano favorevoli alla nostra Repubblica, consultò sopra i modi da tenersi per la migliore e più sicura custodia della Città. Nella disparità de' pareri finalmente fu preso di mandare a confine alcuni cittadini sospetti de' più potenti; risoluzione che accrebbe il comune disgusto; e si credette con tale spediente di aver messa in salvo la pubblica tranquillità, ed assicurato il dominio. Tale era lo stile di que' tempi, e perciò le città Italiane tutte avevano de' fuorusciti e banditi. Ma le vie del terrore non sono d'ordinario tanto utili quanto quelle della moderazione e della dolcezza; e chi governa un popolo procuri di rendersele amico ed affezionato, e si guardi dall' irritarlo con soverchio rigore. Sono piene le storie de' mali effetti che ne seguirono. A tante disgrazie de' Vicentini si aggiunse anche quella di un incendio che cominciato presso le pubbliche prigioni divorò insieme con esse il palazzo maggiore della Città.

I Padovani non si potevano persuadere che i movimenti rivoluzionarj de' Vicentini fossero senza la segreta intelligenza dello *Scaligero* che avesse promesso loro assistenza. Quindi per fargli un dispetto, ed anche per opporre un forte baluardo alle scorrerie de' Veronesi in tempo di guerra, si avvisarono di piantare un castello su l'Adige, che denominarono Castelbaldo dal cognome, come credesi, del Podestà. Lo cinsero di mura e di torri, e lo munirono con altre fortificazioni secondo l'architettura militare di que' tempi. E ciò hanno fatto in così breve spazio di tempo, che non sarebbe creduto possibile, se memorie autentiche nol confermassero. Reclamarono a tal novità i Marchesi d'Este e i Signori della Scala; ma le loro rimostranze a null'altro servirono che a fare affrettare il lavoro. Io m'imagino che avranno risposto, come risposero intorno al 1143. agli ambasciadori di Venezia, che venuti erano a richiamarsi di alcuni tagli fatti nella Brenta, pei quali le aprivano un nuovo corso, poter essi cioè nel proprio territorio, come meglio volessero, avviare i suoi fiumi. Terminato il castello fabbricarono una Chiesa, e la dotarono di terreni e di decime, riserbandosi giusta i canoni l'elezione dell'arciprete. Stette in piedi questa fortezza sino a tanto che i Veneziani la demolirono per valersi di quelle pietre nelle fortificazioni di Legnago.

Appena fu stabilita in quest' anno la pace tra' Veneziani ed i nostri che se ne videro i buoni effetti. Ardeva, come abbiamo detto, la guerra tra il Patriarca d'Aquileia, e la Repubblica di Venezia con vicen-

cendevoli danni, e finora erano stati inutili tutti i mezzi adoperati per ridurli a concordia. Quantunque il Patriarca fosse amico del nostro Comune, e sul principio della discordia avesse ricevuto da noi qualche aiuto, perchè esso Comune s' era di fresco obbligato con un trattato per nove anni di soccorrere i Veneziani, lealmente procedendo mandò loro un ragguardevole corpo di soldatesche. Con questo rinforzo, e con altri ch' ebbero da' Caminesi portarono i Veneti la guerra nel cuore degli Stati del Patriarca, e del Conte di Gorizia suo alleato. Se non che mossi i Padovani dall' antica amicizia e tocchi dal lagrimevole aspetto di tante terre arse e saccheggiate, entrarono mediatori tra le potenze belligeranti, onde por fine ad una guerra desolatrice, che avea durato sì lungo tempo. Per ottenere l' intento andarono i nostri Ambasciadori in Friuli insieme col Vescovo *Bernardo*, ed o sia che le parti fossero stanche e spossate, o che all' autorevole mediazione della nostra Repubblica la loro ostinazione siasi finalmente piegata, venne lor fatto agli 11. di novembre in Cividal di Friuli di stabilire l' accordo, tranne poche differenze, che rimesse al Pontefice furono da lui poscia ultimate.

AN. 1291

Bernardo nostro Vescovo, ch' ebbe tanta parte in questa pacificazione, era Collettor generale della decima posta dal Papa in Lombardia ed altrove *pro negotio regni Siciliæ*. Intorno a che si dee sapere che s' era introdotto lo strano abuso di aggravare di decime i beni Ecclesiastici e di predicare la Crociata, non più per ricuperare la Terra santa dalle mani degl' infedeli, che sarebbe stato un motivo lodevole, ma per guerre non so come chiamate sante, quali erano quelle de' Francesi sovrani di Napoli contra gli Aragonesi padroni della Sicilia. In quegl' infelici tempi si faceva servire la religione all' umana politica, e si lanciavano le scomuniche contra chi avesse ricusato di dar soccorso al Re *Carlo* di Napoli, a cui era venduta la Corte Romana, contra *Pietro* di Aragona. Nota il *Muratori* all' anno 1284. de' suoi Annali, che i Veneziani per questa sola ragione erano stati scomunicati da *Bernardo* Cardinale Legato in Bologna; ed io ho trovato che le Monache di S. Pietro di Vicenza circa il 1288. non per altro delitto erano incorse nelle censure. Prima che *Bernardo* andasse in Friuli cogli Oratori Padovani a' 15. di ottobre era in Genova, dove si sa per la storia che si ritrovava eziandio *Carlo II.* detto il *Zoppo* con due Cardinali a cercarvi aiuti. Quivi pagò egli grosse somme di denari raccolte dagli Ecclesiastici per la guerra della Sicilia ai proccuratori de' mercatanti Sanesi, Fiorentini, Lucchesi, e Pistoiesi, che li ricevevano a nome del Papa. Da un rendimento di conti fatto in Padova al suddetto Vescovo da *Francesco de' Cavallati* Canonico Padovano, e Fr. *Gerardino* Priore di S. Sofia il dì 23. di Gennaio 1293. succollettori di detta decima si viene a sapere, che in due anni avevano riscosso dalle persone ecclesiastiche esenti e non esenti della Città e diogesi Padovana diecimila e cinquanta sei lire di piccoli, quattro sol-

AN. 1291 soldi e undici danari, oltre fiorini d' oro 21, somma riguardevole per que' tempi. Molte memorie sono restate nell' Archivio Capitolare di pagamenti successivamente fatti dal suddetto *Bernardo*, giacchè *Bonifacio VIII.* che anch' egli s' era intestato di voler togliere la Sicilia alla casa di Aragona, aveva rinovato la imposizion della Decima. Ciò basti avere accennato affinchè si veda, che mentre volevano i Papi esentato ed immune il Clero da qualunque gravezza che pei pubblici bisogni il Principato potesse imporre, i Ministri della Sede Apostolica con varie maniere di colte e di sovvenzioni lo dipelavano.

La fama sparsa dell' accomodamento seguito per opera de' Padovani tra 'l Patriarca d' Aquileia ed i Veneti accrebbe loro molto di riputazione e di credito. *Bardellone* de' *Bonacolsi* succeduto nella Signoria di Mantova a *Pinamonte* suo padre insieme col fratello da altri chiamato *Traino* e *Carpio* da altri, conoscendo che gli poteva esser utile l' amicizia de' Padovani avea fatto lega con essi. Abbiamo dal *Maffei* negli Annali di Mantova, che nell' istrumento di alleanza erano compresi i Vicentini per parte di Padova, e *Filippo* Vescovo di Trento per parte di Mantova. Non durò lungo tempo la concordia de' due fratelli, poichè *Bardellone* non potendo soffrire di avere un compagno nel governo, imprigionò il fratello, e solo prese a reggere la Città. Ma siccome a *Traino* di tanto fu la fortuna propizia, che potè fuggire dalla prigione, e ricoverarsi presso il Marchese *d' Este* in Ferrara, così *Bardellone* temendo di qualche sinistro avvenimento procurò di farsi amiche le vicine potenze, onde meglio rassodarsi nel dominio dopo la fuga del fratello. Perciò, oltre una confederazione conchiusa co' Veneziani, e co' Bolognesi rinovò in quest' anno la lega coi nostri; ma essendo egli privo d' ogni virtù, e immerso ne' più abbominevoli vizj, punto non valsero per sostenerlo le contratte alleanze.

Sperava la Rep. Padovana che l' esempio di rigore dato da lei nella morte di *Giordano Seratico*, e de' suoi complici dovesse conservare in Vicenza la pubblica quiete, e togliere a que' cittadini ogni pensiero di rubellarsi dalla divozione del nostro Comune; ma la sua speranza fu vana. Non è il terrore, ripetiamolo pure, ma l' amore del popolo, che rende sicuri i governi; e il fare de' malcontenti senza alcuna pubblica necessità, è il pessimo de' partiti. Gli animi de' Vicentini per le cose succedute erano troppo innaspriti ed esacerbati, e quanto più il loro giogo diventava pesante, tanto più essi pensavano ai modi onde liberarsene. Tra le famiglie sbandeggiate si contavano i Trissini, i quali si erano riparati nell' amena e fertile valle del Vicentino, che prese il nome da essi, o lo diede loro. Divisi in più rami erano anche divisi di sentimenti per modo che due contrarie fazioni se ne formarono sotto la condotta di *Morando Panensacco*, e di *Enrico di Miglioranza*. Fra questi due partiti, che di cuore si odiavano, ogni dì nascevano risse e contrasti, e finalmente venuti essendo alle mani toccò ad Enrico di restare perdente, e fu cacciato dalla valle co' suoi segua-

seguaci. Ma egli non si avvilì, e avuto ricorso a' Veronesi e da essi aiutato presentossi alla sprovvista al castello di Valdagno, e l'occupò: di che sorpresi i Padovani, e temendo che da questa favilla un grande incendio suscitar si potesse, senza indugio andarono col Podestà di Vicenza *Manfredo Scrovegno* a porvi l'assedio. *Enrico* non aveva avuto nè agio nè tempo di fortificarsi com'era d'uopo per sostenere l'impeto de' Padovani, e perciò dopo pochi giorni di difesa dovette arrendersi con tutti i suoi, a' quali come rei di stato fu mozzo il capo in Vicenza. Anche questa fiata la fortuna è stata favorevole ai nostri, ma lo spettacolo miserabile di tanti decapitati avrà ne' cuori de' Vicentini accresciuto l'odio contra di loro.

AN. 1291

Seguì nel medesimo tempo che il Patriarca *Raimondo* principe di gran cuore, il quale per la mediazione de' nostri s'era rappacificato co' Veneziani volle ripetere dalla città di Trivigi le Terre da essa possedute, che un tempo appartenevano alla mensa del Patriarcato. Già sino da' primi mesi che fu eletto a quella Sede Metropolitana, avea pensato a racquistare que' beni, e per tale oggetto avea convocato un sinodo de' Vescovi provinciali: ma sopraggiunta la lunga ed atroce guerra co' Veneziani non gli permise di colorire il disegno suo. Erano quelle Terre state possedute dagli Ecelini, e i Trivigiani all'estinzione di quella famiglia se n'erano impadroniti, come aveano fatto le vicine città Padova, Vicenza, e Verona di tutti gli allodiali di quei *da Romano*. Ma è da notarsi che gli Ecelini avevano avuto quelle Terre in feudo da' Patriarchi, e che perciò di ragione spettavano a quella Chiesa, onde i Trivigiani non ne erano legittimi possessori, benchè allegassero una Bolla di *Alessandro IV.* a loro favore.

Il Patriarca fermo nella sua risoluzione inviò un suo Canonico al Comune di Trivigi a ridomandare le sue giurisdizioni, e somigliante domanda fu fatta a *Gerardo da Camino* Capitano generale di quella Città; e perchè gli era nota la loro renitenza previde che a vincerne l'ostinazione sarebbe d'uopo usare la forza, opportunamente si preparò. Diede in prima di piglio all'armi spirituali, e fece pubblicare dal Vescovo di Trivigi la sentenza di scomunica contra *Gerardo*, e contra il Podestà e gli Anziani, e sottopose all'interdetto la città insieme col territorio; dalla qual sentenza come precipitosa ed ingiusta il Clero o Cittadini si appellarono tostamente al Collegio de' Cardinali, e al futuro Pontefice, poichè la Santa Sede vacava. Scrisse anche al nostro Vescovo *Bernardo*, e a quello di Ceneda, e forse agli altri suoi Suffraganei, che notificassero alle loro Diogesi, che i Trivigiani niente mossi dalle armi ecclesiastiche, e ostinati nelle loro usurpazioni erano meritamente incorsi in tutte le pene canoniche. Dopo ciò raccolse genti, chiamò i suoi feudatarii, e si dispose alla guerra: lo stesso fece *Gerardo*, e si rivolse ai Veronesi, e al Comune di Padova per aver dei soccorsi. Quelli avrebbono potuto aiutarlo, perchè godevano di una pace perfetta, ma *Alberto* già fatto vecchio, e datosi al-

AN. 1292 le opere di pietà non volle prender parte in quella contesa: i nostri poi erano implicati nell'affare fastidioso della città di Vicenza, che sopra abbiamo narrato, e perciò il Caminese nessuna assistenza potè avere da loro. Quello ch'egli operasse per sua difesa, e le vicende di quella guerra, e la pace di poi seguita non appartengono a noi.

Oltre i disturbi ch'ebbe il nostro Comune per le cose Vicentine un altro affare lo tenne molto occupato. L'Abbate di S. Maria della Vangadizza, celebre Monistero dell'Instituto Camaldolese, godeva molte giurisdizioni nelle Diogesi di Adria, di Verona, e di Padova, con facoltà di eleggere il Podestà della Badia, e delle ville soggette, e di fare e mutare a sua voglia gli statuti di quella Terra come padrone indipendente da ogni Principe temporale. Vedevano i vicini con occhio bieco sì belle giurisdizioni nelle mani de' Monaci, ai quali la pietà de' religiosi Principi le avea donate, e per cagione di esse gli molestavano, sì che fu mestieri che ricorressero a Papa *Niccolò IV.* da cui a freno de' molestatori ottennero lettere ad *Alberto Scaligero*, affinchè pigliasse quella Badia sotto la sua protezione. Ciò però non trattenne i nostri dal sopraffare in molte guise l'Abbate. V'era una catena che attraversava l'Adige affinchè non passassero barche o merci senza essere prima riconosciute, e pagar la gabella; e i nostri la ruppero ricusando ogni pagamento, nè di ciò contenti fecero delle rappresaglie sul territorio della Badia. L'Abbate *Bernardo* o per liberarsi da tali vessazioni, o per fare un dispetto ai Marchesi d'Este, o per danari avuti, come la fama ottenne nel volgo, sottomise il suo Monistero alla protezione della Rep. Padovana, che nel linguaggio di que' tempi tanto significa quanto sottoporsi al dominio.

Questo bastò perchè i nostri mandassero subito un Podestà al Castello e alle ville soggette, indi obbligassero i Monaci alle fazioni della Città; di che essi forte sdegnati, e per altre soperchierie loro usate si rivolsero al Presidente Generale dell'Ordine, il quale avuta diligente informazione scomunicò l'Abbate *Bernardo*, e lo spogliò della sua dignità come spergiuro, guastatore e dissipatore de' beni del Monistero. Ma non cessando perciò i Padovani dalle loro usate violenze, i suddetti Monaci ebbero ricorso ai Conservatori dell'Ordine assegnati da *Alessandro IV.* ed erano l'Abbate di S. Felice di Bologna, e l'Abbate di S. Pietro di Perugia. Quello di Bologna coll'assenso del suo compagno addì 6. di maggio scrisse una efficace lettera al Podestà e agli Anziani, fra' quali era quel *Leonardo Boccaleca*, che abbiamo sopra nominato, intimando loro sotto le pene canoniche di lasciare i Monaci in pace, e di rimettere le cose nello stato di prima. E poichè punto non si mossero i nostri a tale intimazione come se si fosse parlato al muro, il dì 1. di decembre i Conservatori inviarono una seconda lettera ancora più calda, essendo uno degli Anziani *Guidone* di *Gabriel Negro*, quell'uomo intrepido e di gran cuore, di cui s'è parlato quando fu Podestà di Vicenza; ma nè meno questa produsse l'ef-

l'effetto desiderato. Per la qual cosa i prefati Conservatori nel dì 5. di maggio dell'anno seguente 1293. pubblicarono la scomunica contra il nostro Comune. Quello che abbiano fatto i nostri in tali circostanze non lo sappiamo, ma si può credere che avranno seguito l'esempio de' Trivigiani. Già le scomuniche per l'indebito abuso, che se n'era fatto dai Papi, e per la facilità colla quale si toglievano, non eccitavano più ne' popoli quell'angustiante timore, che un tempo erano solite di risvegliare. Vedremo all'anno 1298. la fine di questo affare.

AN. 1293

Tra queste vicende non rallentarono i Padovani il proseguimento della fabbrica di Castelbaldo, anzi temendo di qualche opposizione per parte del Marchese *d' Este*, o di *Alberto dalla Scala*, raddoppiarono i lavori, obbligandovi a concorrere non solo i loro distrittuali, ma i Vicentini ancora ed i Bassanesi; e tale fu l'ardore con cui l'opera fu proseguita, che nella state di quest'anno 93. la tirarono a compimento. Lo *Scaligero* amante della pace, comechè gli dispiacesse non poco di vedere al suo confine piantato un castello contra le convenzioni ed i patti, non volendo romperla co' Padovani, prima che il lavoro fosse terminato, mandò ad essi una onorevole ambasceria a richiamarsi del torto che gli facevano. Il nostro Comune ricevette gli ambasciadori di quel Principe colle maggiori dimostrazioni di onorificenza e di stima, nè più lieta e cerimoniosa accoglienza si sarebbe ad essi potuta fare, se fossero stati inviati dell'Imperadore o del Papa. Ma tutto andò a terminare in belle parole, in proteste di amicizia, e in promesse che andarono vuote d'effetto; solito linguaggio de' politici d'ogni età. *Alberto* non ne mostrò alcun risentimento, o prudentemente riserbò ad altro tempo il farne vendetta, poichè le sue armi erano occupate a rimettere in Parma la fazione de' *Rossi* cacciata dai *Pelavicini*. Condottiere della spedizione è stato *Canfrancesco* suo figlio, meglio conosciuto sotto il nome di *Cangrande*, giovane valorosissimo di cui molto avremo a parlare, e che giusta la impromessa de' *Rossi*, tostochè furono restituiti alla patria, fu gridato Signore di quella città per *Alberto* suo padre.

AN. 1293

Forse ci sarà alcuno tra gli amatori delle belle arti che bramerà di sapere quai sieno stati gli architetti e gl' ingegneri soprantendenti alla fabbrica di Castelbaldo. Sebbene la storia non ci ha conservato i loro nomi, io mosso da ragionevoli conghietture inclino a credere che sieno stati *Leonardo Boccaleca*, e Fra *Giovanni* degli Eremitani, poichè ambidue furono soprastanti all'opera del Pizzone, come racconteremo fra poco. Del primo s'è veduto che fu buono architettore, e di lui si hanno alcune fabbriche in Padova, e godette l'onore dell'Anzianato: l'altro era assai poco noto prima che io pubblicassi alcune memorie di lui nel mio Libro del *Corso de' fiumi (a)*, poi nell'Anto-

(a) Pag. 82.

AN. 1293 tologia Romana dell'anno 1777. n. 52. Io le registrerò in questo luogo, perchè tornano ad onore della nostra Città, e non tutti possono avere quelle operette alle mani. Così potessimo conoscere que' valenti idrostatici, che in quei secoli tenebrosi, ne' quali niuno o scarso lume v'era di Matematiche, fecero ne' fiumi del nostro territorio tali operazioni, che si attraggono la maraviglia degli Scrittori dell'acque!

Ma venendo a Fr. *Giovanni*, la prima notizia che ho trovato di lui è del 1289. nel qual anno addì 20. di giugno è presente alle divisioni fatte in Padova tra *Pietro* Conte, *Albertino*, *Marsilio* e *Bonifazio* fratelli e figli del q. *Iacopino* detto *Papafava da Carrara*: *præsente fratre Iohanne enzegnerio de ordine fratrum Heremitarum*. Nel 1295. soprantendeva all'opera del Pizzone. Non lo trovo più nominato nelle nostre carte per qualche tempo: ciò che rende verisimile il suo viaggio in paesi lontani. Imperciocchè raccontano i nostri Scrittori, che tornato dall'Indie nel 1306. diede agli Anziani il modello del coperto della sala della Ragione tanto ammirato da' forestieri. Nel 1307. è soprastante al lavoro, che si faceva nella strada Vicentina, in compagnia di altri Frati, uno de' quali si fu Fr. *Benvenuto* dell'Ordine de' Minori. Nel 1310. essendo Podestà il nobile uomo *Gentile de' Filippesi* da Orvieto volendosi alzare in Padova il prato della valle per uso della Fiera, e pel corso del palio, e per altri oggetti, ne venne affidata la soprantendenza a F. *Giovanni* suddetto: ed avendosi a dilatare la porta del Prato (che allora era fuori della Città) fu stabilito, che *amplietur in determinatione prædicti Fratris Iohannis*: e poco appresso, *quod unus murus parvus et bassus de consilio dicti Fr. Iohannis fiat circa pratum vallis prædictum*. Tutto ciò si ha da una carta dell'Archivio di Bassano pubblicata e illustrata dal nostro Cittadino *Pietro Vanzi*. Veggasi il detto num. 52. dell'*Antologia*.

Nel 1314. mentre bolliva la guerra tra' Padovani e *Cane Scaligero*, *Ponzino* de' *Ponzoni* Cremonese nostro Podestà fece condurre alla Città una porzione della Brenta, mediante un canale fatto a mano, il quale cominciando a Limena s'unisce a Brusegana col Bacchiglione, e questo canale fu chiamato *Brentella*, quasi piccola Brenta. Ciò fu fatto perchè i Vicentini con una rosta a Longare divertivano l'acqua del Bacchiglione sicchè a Padova non discendesse. Ora io giurerei che in quest' opera abbia avuto mano il nostro ingegnere. Nè solamente in Padova egli fu adoperato, ma esiandio fu chiamato a suo grande onore dal Comune di Trivigi. Imperciocchè l'anno 1316. avendosi a fare un ponte sopra la Piave erano discordi i pareri de' cittadini all'opera deputati, volendo alcuni che le teste del ponte fossero costrutte di legname, ed altri di pietra. Per consiglio di lui, e di altri ancora, fra' quali è probabile che sia stato Maestro *Sarasino* della città di Belluno, uno de' chiamati a dar giudicio, fu stabilito, che *capita pontis Plavis debeant fieri de lignamine, et non de muro*. Altri lavori furono fatti su la Piave l'anno 1314, e tutti col con-

siglio

siglio e colla direzione di lui; per la qual cosa terminato il lavorio del ponte accennato egli fu rimunerato dal Comune di Trevigi, e molto onoratamente mandato a Padova. Finalmente nel 1318. soprantendeva alla fabbrica d'un Chiostro delle Monache di S. Pietro. In una nota di spese fatte nel detto anno da Madonna *Agnese* Badessa sta registrato: *Item expendit libras tres parvorum donatas fratri Iohanni de Heremitanis enzignerio*. Dopo quel tempo non mi cadde sotto gli occhi altra memoria di lui, ed è verisimile, che in quel torno d'anni sia morto. Dalle cose dette si vede qual fosse il credito e la celebrità di quel Religioso, dacchè pare che nessuna opera pubblica in queste parti s'intraprendesse senza il parere e l'assistenza di lui. S'ei fosse vissuto a' nostri dì, ne' quali i Regolari, benchè dotati di talento e d'ingegno, secondo la regnante filosofia, si reputano persone oziose e inutili allo stato, sarebbe morto dimenticato ed oscuro.

AN. 1293

Ma ritornando colà donde mi sono partito, de' due Principi, che potevano opporsi all'erezione di Castelbaldo, uno per le ragioni allegate si stette cheto, e l'altro, cioè il Marchese *Obizzo d'Este*, dalla morte fu prevenuto. Morì egli in Ferrara nel febbraio di quest' anno dopo avere con prospera fortuna ampliato il suo dominio, e lasciò tre figli, *Azzo*, *Aldobrandino*, e *Francesco*, i quali tutti e tre secondo il testamento veduto dal *Muratori* avea dichiarati eredi de' suoi dominii. *Azzo* però primogenito col consenso o volontario o forzato de' due fratelli minori fu eletto Signore di Ferrara, Modena, e Reggio, ed egli solo aveva il reggimento politico dello Stato, restando l'utile dominio in parti eguali diviso. Durò poco la fraterna concordia, raro essendo che alle cessioni e rinuncie di signoria non si veda succedere il pentimento. *Aldobrandino* marito di *Alda Rangoni*, non si sa se a sommossa di *Lanfranco Rangone* suo Zio, che aveva facilitato ad *Obizzo* l'acquisto di Modena, o per paura che avesse concepita di *Azzo* suo fratello, poichè diversamente dagli scrittori il fatto raccontasi, segretamente se ne fuggì da Ferrara colla moglie e coi figli, e a Bologna si riparò, nel qual tempo il suddetto *Lanfranco* tentò inutilmente di levare a rumore contra di *Azzo* il popolo Modenese per torre al figlio ciò che al padre avea procacciato. Sperava il Principe che i Bolognesi in suo favore si sarebbero dichiarati, ma niente avendo ottenuto fuorchè onori e buone accoglienze, passò a Padova, dove trovò gli animi disposti a proteggerlo contro il fratello. E per impegnare vie maggiormente a sua difesa il nostro Comune si offerse di cedergli i suoi diritti in Lendinara, Badia, e altri luoghi del Polesine, la quale offerta fu prontamente accettata, e addì 8. di giugno se ne rogò l'instrumento in Padova nella Chiesa di S. Benedetto Novello (*a*).

Fo-

(*a*) Ant. Est. Vol. 2.

An. 1293 Foriere e precursore della rottura è stato il fatto seguente. Aveva il Marchese *Obizzo* indebitamente usurpato alcune possessioni del valore di sei mila lire alle Monache di S. Maria di Fistomba, e per alcuni anni ne aveva goduto i frutti. Fistomba era uno spazio di terreno ch' ora in buona parte è fuori del Portello, e se ne ha memoria sino dal 950. Quivi era un monistero doppio d' uomini e di donne, che fu diviso *propter honestatem religionis* dal Vescovo *Giovanni*. I Monaci formarono un monistero da se, che fu detto degli Ognissanti, ritenendo il gius parrocchiale; e le donne si rinchiusero in quello di S. Maria: donde poi essendo state trasferite intorno al 1450, e incorporate col Convento di S. Stefano, fu convertito quel Luogo in un Lazzeretto, che stette in piedi sino al tempo della spianata. Finchè visse *Obizzo* le Monache o tacquero per timore, essendo quelle possessioni poste nella villa di Baone compresa nella giurisdizione degli Estensi, o le loro rimostranze furono vane. Ma dopo la morte di lui esse si presentarono al Podestà di Padova *Gerardo da Iosano* Cremonese domandando giustizia, il quale udite le loro ragioni, e trovato avendo ch' erano giuste, condannò i Marchesi alla restituzione di quelle terre, e de' frutti che furono computati ascendere a quattro mille lire.

Dietro questo passo i nostri si apparecchiarono alla guerra, benchè fosse la stagione autunnale, e prevennero il Marchese *Azzo*, che similmente s' era accinto a difendersi. Allestito l' esercito andarono ad assediare le due fortezze di Calaone e di Cero piantate su la sommità di que' colli, antico patrimonio della Casa *d' Este*, e dopo averle battute e prese le distrussero da' fondamenti, poichè di mal' occhio le aveano sempre vedute. Per le dirotte pioggie che sopravvennero non potendo proseguire la guerra lieti a Padova ritornarono.

In mezzo ai militari apparati non trascurò il nostro Comune di provvedere alle cose interne. Sta registrato nelle nostre Cronichette, che in quest' anno ogni collegio dl artisti, da noi detto *fraglia* dal latin barbaro *fratalea*, fece il suo gonfalone colle insegne della fraglia medesima e le arme del Comune. Ogni gonfalone aveva i suoi trombettieri salariati, che nelle processioni o nelle comparse pubbliche lo precedevano. Il vessillo poi della comunanza fu dato al giudice degli Anziani, de' quali in questo luogo per soddisfare agli amanti della storia antica brevemente dirò. Essi erano eletti ogni anno in numero per ordinario di sedici dalle fraglie medesime, ossia da' loro gastaldi, e nel giorno in cui si eleggevano, tutte le botteghe stavano chiuse da quelle in fuori che vendono vittuarie, e fino a' mugnai era vietato in quel tempo di macinare; tanto era solenne quel dì. La cosa importava molto, e il popolo sempre geloso della potenza de' magnati procurava che, esclusi quelli dal governo, cadesse l' elezione ne' popolari, e descritti nelle matricole delle arti, ciò che per aspirare agli onori non ricusavano di fare alcune volte anche i nobili, appunto come si pra-

praticava in Firenze. Grande era l'autorità degli Anziani, poichè tutti gli affari, prima di farne proposta ai Consigli, erano ventilati nelle loro consulte; essi ricevevano le lettere inviate al Comune così da' Magistrati che risiedevano fuori, come da' Principi; essi rispondevano agli ambasciadori; essi insieme col Podestà rappresentavano la Repubblica. Una qualche imagine di essi furono i Deputati ora aboliti. Chi non era Padovano, e non pagava al Comune una tassata somma di lire per la dadia (gravezza così chiamata) tra gli Anziani non poteva aver luogo: legge per mio avviso prudentissima, e degna di essere rinovata; perchè qual premura può avere del pubblico bene di una città chi le è straniero per nascita e per origine? o come governarla con rettitudine e disinteresse chi poco o nulla possede, e non ha che perdere? La povertà è stata sempre una mala consigliatrice. AN. 1293

Un'altra novità s'è fatta, e vi diede occasione la guerra di cui ora si parla. Furono eletti dodici Savj detti di credenza, i quali avevano suprema balia, e non potevano stare nell'ufficio più di quindici giorni, passati i quali o erano confermati dal Maggior Consiglio, od altri in vece loro venivano eletti. Si fece ancora un cambiamento nei Podestà, ma non se ne sa dalla Storia il motivo. Questi prima duravano un anno nel Reggimento; e fu stabilito che quindi innanzi vi stessero sei mesi soli, e avessero nondimeno quattro mille lire di salario, e quello di Vicenza due mille. V'erano dunque in un anno due Podestà, uno de' quali cominciava a S. Pietro di giugno, e l'altro al dì primo di gennaio.

Durante l'inverno stettero chete le armi de' Padovani, poichè non s'era ancora introdotto l'uso, che s'è veduto a' nostri giorni, di campeggiare anche ne' freddi mesi vernali. In questo mezzo il Marchese *Azzo* non istette colle mani a cintola, e pose in piedi un buon esercito raccolto da' suoi stati, ma invece di un solo nemico contra ogni sua aspettazione ebbe a combatterne due. *Alberto Scaligero* era per più ragioni disgustato di lui; imperciocchè *Azzo* dopo la morte del padre avea trattato così male *Costanza* sua matrigna, che le fu mestieri partirsi di Ferrara, e ricoverarsi a Verona nella casa paterna; ed oltre i mali trattamenti ricusava di restituirle la dote. Si aggiunga ch' egli avea posti nuovi pedaggi e gabelle insolite sopra le persone e le merci che passavano pe' suoi stati con danno notabile di Verona e di Padova. Per tali giusti motivi *Alberto* dimenticandosi il dispiacere avuto da' nostri per Castelbaldo, e desideroso di umiliare l'Estense fece alleanza offensiva e difensiva col nostro Comune, e l'istrumento ne fu pubblicato addì 5. di aprile di quest'anno 1294. AN. 1294

I nostri spuntata la primavera avevano già ricominciate le ostilità, e si erano presentati coll'armata dinanzi alla nobile Terra d'Este, Terra munita da una forte rocca piantata sul dorso del colle, quando *Alberto* venne in persona col suo esercito in rinforzo de' Padovani. La Terra allora fu combattuta con ogni maniera di macchine, che l'arte mi-

AN. 1294 militare adoperava a quel tempo; incessanti e così violenti furono gli assalti, che disperando i difensori di potersi tenere, nè vedendo comparire verun soccorso dovettero arrendersi, e furono ricevuti a buoni patti di guerra. La rocca fu dirupata e spianata per ordine della Repubblica Padovana, acciocchè dovendosi restituire la Terra, non potessero gli Estensi avervi sicuro ricovero, nè difesa. Il Marchese *Azzo* già s'era mosso colla sua armata per dare animo alla guarnigione di Este, ed era giunto all'Adige, quando seppe che la piazza aveva capitolato. Nel tempo stesso vi arrivarono i due eserciti collegati dopo avere saccheggiate e incendiate tutte le ville all'intorno, e si posero all'assedio del castello di Venezze, che si crede fabbricato anticamente dagli abitatori dell'isole dell'Estuario. Il Marchese aveva perduto Barbuglio, Anguillara e la Badia cadute nelle mani de' nemici, e trovavasi a stretto partito, avendo a fronte forze molto maggiori delle sue, onde non era sano consiglio appiccar la battaglia, e molto pericoloso il ritirarsi in faccia ad un nemico vittorioso ed ardito.

A trarlo d'impaccio vennero in buon punto due Frati Minori mandati dal Patriarca d'Aquileia, religiosi di nota bontà, e di molta esperienza nel maneggio de' gravi affari. Quel buon Prelato desideroso di por fine ad una guerra rovinosa spedì quegli ambasciadori, i quali senza indugio passando da un campo all'altro intavolarono trattati di pace, e destramente appianando le difficoltà, e togliendo gli ostacoli seppero condurre le parti guerreggianti ad un accordo, del quale ecco le condizioni. Il Marchese *Azzo* con suo fratello *Francesco* fu ricevuto in grazia del nostro Comune, e promise solennemente di non più rialzare le demolite fortezze. La Badia, la terza parte di Lendinara, Lusia, Castel di Venezze, e Barbuglio restarono ai Padovani, Este ed altri luoghi occupati furono restituiti: i pedaggi e le nuove gabelle si levarono, e *Azzo* si obbligò di restituire la intera dote a *Costanza*. Conviene confessare che la pace fu molto svantaggiosa ai Marchesi, ma fu d'uopo sottomettersi alle leggi dell'imperiosa necessità, perchè se non avessero accettate le condizioni correvano pericolo di perder tutto. Grande allegrezza s'è fatta in Padova ed in Verona per questa pace, e solamente il Marchese *Aldobrandino* rimase oltre modo scontento, che si tenne deluso e beffato da' nostri, come dimostra una inutile protesta fatta da lui, la quale si legge presso il *Muratori* nelle Antichità Estensi. Ma bene gli stette, se volendo spogliare il fratello de' suoi stati rovinò se stesso e la sua famiglia.

L'allegrezza sentita da' nostri fu seguita da un'altra comune ad essi con tutto il mondo cristiano. Erano più di due anni che per la ostinata discordia de' Cardinali vacava la Santa Sede, di che i buoni fedeli, che allora assai più che ora non fanno, veneravano i Papi, ne restavano grandemente scandalezzati, quando all'improvviso e contra ogni aspettazione fu eletto e proclamato Papa *Pietro da Morone*, povero ma santo romito, che menava austerissima vita tra le montagne

del

del territorio di Sulmona nella Terra di Lavoro. Egli prese il nome di *Celestino V*, e alla sua consecrazione fatta nella città di Aquila intervennero secondo gli Storici più di dugento mila persone: Tanta era stata a tal novità la maraviglia e lo stordimento. L'opinione di santità che giustamente si aveva di lui, fece sperare il ritorno de' primi innocenti secoli della Chiesa. Se non che conoscendosi egli incapace per la sua decrepita età di reggere a tanta mole di affari, e temendo di non recar forse danno alla Chiesa per la sua inesperienza, volentieri diede orecchio a chi lo consigliò di rinunciare il papato, giacchè per l'altezza del grado non s'era scemata in lui la sua profonda umiltà. Quindi pochi mesi dopo la sua elezione, essendo stata accettata da' Cardinali la sua rinuncia, in presenza loro si trasse la corona e il manto papale, e si ritirò dalla Corte desiderosissimo di ritornare all'amata sua solitudine. E se *Dante* nel III. dell'Inferno intese parlare di lui certamente ebbe il torto di attribuire a viltate un rifiuto, che fu effetto d'una virtù inimitabile. Sul terminar di quest'anno gli succedette nel Pontificato il Cardinale *Benedetto Gaetano* d'Anagni personaggio di somma sagacità, di grande elevatezza d'animo, e assai perito nelle leggi civili e canoniche, e si chiamò *Bonifazio VIII*.

AN. 1294

Benchè Papa non ci fusse continuava il nostro Vescovo *Bernardo* ad essere collettore della decima papale per le cose della Sicilia, e abbiamo alcune carte delle consegne da lui fatte di grosse somme di moneta ai mercatanti Toscani. Nel mese di giugno di quest'anno *Enrico Scrovegno* nostro ricchissimo gentiluomo, che aveva le sue case ove ora sono i Monti Vecchi prima che comprasse dal *Dalesmanini* l'Arena, si presentò al suddetto Vescovo per ottenere la licenza di fondare un Monistero d'uomini dell'Ordine Cisterciense fuori di Padova nella contrada di S. Gregorio, obbligandosi di spendere due mille lire nella fabbrica della Chiesa e del Convento, e altrettante per la dote di esso: ciò che da *Bernardo* gli fu accordato sotto alcune condizioni, e col debito al Priore del Luogo di pagare ogni anno al Vescovado una libbra di cera nuova. La Chiesa doveva avere il titolo di S. Orsola, la quale passò di poi non so come ne' Frati Minori, e il Convento a' nostri dì fu distrutto. Questo gentiluomo figlio di *Rinaldo* era uno de' primarj Cavalieri Godenti, e tornerà l'occasione di doverne parlare. I Fondatori de' Luoghi pii hanno diritto di essere ricordati nella storia, come benemeriti dello stato del pari che della Chiesa.

Quest'anno sarebbe stato per noi compitamente felice, se nell'autunno le smisurate pioggie, e i venti australi, che squagliarono le nevi sull'alpi, non avessero gonfiato per guisa il Po, che squarciati gli argini, e traboccato furiosamente recò immenso danno al nostro distretto. E non solamente soggiacque esso a tale infortunio, ma e molto più ancora i territorj di Piacenza, di Cremona e di Brescia; e fu allora giudicato che l'allagamento avesse superato tutti quelli, de' quali restava memoria.

AN. 1294 Quasi mi era scordato di aggiungere che ci fu qualche controversia tra i Trivigiani ed i nostri intorno ai confini, la quale è stata amichevolmente sopita. Il Patriarca d'Aquileia, che sul principio di quest'anno aveva indarno domandato al nostro Comune aiuto e consiglio contra *Gerardo da Camino*, col quale guerreggiava, avrebbe voluto che i due popoli fossero venuti all'armi. Imperciocchè se i Padovani avessero assalito i Trivigiani alle spalle, portava speranza che *Gerardo* attaccato da due parti non avrebbe potuto resistere; ma gli andò fallito il disegno.

Contuttochè il suddetto *Gerardo* fosse attualmente in guerra, e non ancora assolto dalla scomunica, fu chiamato con suo grande onore a Ferrara dal Marchese *Azzo*, il quale trovandosi possessore pacifico de' suoi stati desiderò di esser creato Cavaliere per mano di lui. Si portò colà il Caminese con grandissima comitiva, e il dì d'Ognissanti nella Cattedrale di quella città colle consuete cirimonie ornò *Azzo* del cingolo militare. Si tenne in tale occasione una sfarzosa corte bandita, e la magnificenza di quella festa è lodata a cielo dagli scrittori. Il Marchese dipoi creò cavalieri cinquantadue gentiluomini di Ferrara, Modena, Reggio e Padova tra' molti ch'erano concorsi ad onorare il suo novello Cavalierato, ed è per ciò che ne ho fatto un cenno. In que' tempi d'ignoranza quel grado, che nel nostro secolo illuminato più non si cura, era dalle persone nobili molto ambito, come un distintivo che le fregiava.

Tra le molte e varie occupazioni che tennero infaccendato il nostro Comune, sì che pare non potesse attendere ad altro, non si scordò esso di racconciare le strade per comodo del commercio e de' viaggiatori. Se ne continuò il lavoro anche in quest'anno 1295; e oltre le AN. 1295 strade fu terminata la torre presso il palagio degli Anziani, e in cima una campana vi fu sospesa, la quale si trovò nella rocca d'Este allor che fu presa da' nostri. Ma essendo Podestà per la terza volta *Fantone de' Rossi* si diede principio ad un'opera molto più riguardevole. Sino dall'anno 1292. *Bernardo* Abbate della Vangadizza avea dato in feudo al nostro Comune cinque mansi di terra sterile e infruttuosa oltre l'Adige rimpetto a Castelbaldo colla obbligazione di pagare ogni anno alla Badia una libbra di cera; e colpa principalmente di questa infeudazione l'Abbate fu tenuto distruggitore de' beni del Monistero. Per assicurarsi il dominio della Badia, e avere a loro voglia sempre libero e aperto il passo all'altra parte gettarono un ponte nell'Adige, e ne fortificarono le due teste con fosse, argini, bastioni e torri.

Soprantesero a tutta l'opera i due nostri architetti soprannominati Fra *Giovanni*, e *Leonardo Boccalecca*. Queste fortezze non essendo più di alcun uso nè per la guardia de' confini, nè per la forma loro d'ordine del Senato Viniziano furono disfatte insieme con Castelbaldo.

Nuovo mi riuscì del tutto in quest'anno un Magistrato in Padova su-

super factis Romanæ Curiæ. Una carta dell' Archivio de' PP. Conventuali me ne diede la notizia. La carta dice così: addì 24. di maggio nella Chiesa del palazzo del Comune di Padova *Vitaliano* notaio q. *Galvano de' Basilii* avendo giurato di stare ai comandi del Podestà, e de' Savj deputati dal Comune di Padova *sopra i fatti della Curia Romana* disse e confessò con suo giuramento che la compera di certi beni s'era fatta da lui co' denari di Frate *Zuliano* dell' Ordine de' Minori Inquisitore, e colla pecunia dell' Officio della medesima Inquisizione. Questo Frate era Padovano. Non so indovinare qual sia stato il motivo che inducesse la nostra Città tanto divota alla Santa Sede ad eleggere un cotal Magistrato, ch' io credo temporaneo, e creato solamente per qualche fatto particolare, poichè in tante carte da me vedute non se ne trova dopo quest' anno menzione alcuna. Forse vi diedero occasione i riprensibili portamenti di alcuni Frati Inquisitori, la di cui elezione apparteneva alla Corte di Roma, i quali dimentichi del loro grado si abbandonarono a tali eccessi, che i nostri maggiori, dopo aver tollerato pazientemente qualche anno, furono costretti di portare i loro lamenti a *Bonifazio VIII.* di che parleremo. Forse c' intervenne qualche altra ragione ch' io non ho tempo di rintracciare.

An. 1295

Vacò in quest' anno la Sede Padovana per la morte del Vescovo *Bernardo* addì 21. di maggio secondo gli Annali Camaldolesi. Si crede che sia stato ucciso da un calzolaio, mentre discendeva dal suo palazzo, essendo divenuto odioso alla plebe come incettatore di grani in un anno di carestia. Anch' io lo credetti un tempo appoggiato alla testimonianza del P. *Cavacio*, e scrissi fidatamente che tre de' nostri Vescovi furono morti a ghiado, *Olderico* nell' XI. Secolo, *Bellino* nel XII. *Bernardo* nel XIII. Ma a dir vero la cosa mi pare molto dubbiosa, se non anche del tutto falsa. Fu seppellito nel mezzo della Cattedrale, e la iscrizione che gli fu posta, per lo scalpiccio de' piedi quasi consunta, è stata in errore maiuscolo attribuita all' altro *Bernardo* falsamente da' nostri inesatti scrittori chiamato *Maltraverso*.

Ad una notizia Ecclesiastica ne aggiungo un' altra. Fino dall' anno 1076, in cui sotto il Vescovo *Ulderico* fu miracolosamente scoperto il corpo del S. Martire Daniele, esso è stato trasportato alla Cattedrale, e riposto, come da qualche memoria raccogliesi, sopra l' altar maggiore. Quivi stette sinchè *Giovanni degli Abbati* Arciprete Padovano gli eresse in quest' anno una nuova Cappella, e a' 15. di maggio giorno di domenica si fece la traslazione delle sante Reliquie, della qual traslazione si festeggiava l' annua memoria nella domenica terza di maggio, come dimostrano gli antichi Calendarj. Nè contento l' Arciprete *Abbati* di ciò che avea fatto ad onore del S. Martire fondò ancora, e dotò di buone rendite uno spedale chiamato appunto dal nome del Santo nel borgo di S. Giovanni; e morendo volle essere

se-

AN. 1295 sepolto nel Duomo a piè dell'altare da lui eretto, dove sino a' tempi del Canonico *Scardeone* si leggeva il suo epitaffio, già cacciato nelle fondamenta della nuova Chiesa, o in altra guisa distrutto con tante altre antiche memorie dalla ignorauza de' nostri preti. Questi è quel Canonico *Abbati*, che restò escluso dal Vescovado di Padova, al quale, se si dovesse credere al P. M. *Federici*, il partito de' Ghibellini lo avea innalzato. Per uno statuto del nostro Comune ogni anno il Podestà cogli Anziani e colle Fraglie doveva visitare l'arca di S. Daniele con ceri e doppieri nel dì della sua traslazione; e per un somigliante decreto, oltre ciò che sopra s'è detto del B. Antonio Pellegrino, altrettanto facevasi nel dì di S. Antonio Abbate alla sua Chiesa nel borgo di Savonarola, pie costumanze, ora abolite, che mostrano la pietà e la religione de' nostri Antenati.

Ciò che avviene ne' grandi dominii succedeva anche a' tempi, de' quali parliamo, nelle piccole Italiane Repubbliche gelose oltre misura della loro libertà e de' proprj diritti, vaghe di contendere e puntigliose. Come nato da lievi principii veduto abbiamo ardere il fuoco della guerra, e dilatarsi rapidamente, e tal fiata prima che levasse fiamma appena suscitato restare ammorzato ed estinto; così anche allora le contese di private persone tal volta divennero pubbliche, e diedero occasione a sanguinosi contrasti, e tal altra si sono felicemente sopite sen-
AN. 1296 za che le Comunità vi prendessero parte. Una controversia di pascoli tra' nostri pastori ed i Trivigiani nella villa di S. Martino di Lupari fu vicina ad accender la guerra tra' due amici Comuni di Trivigi e di Padova. Nacquero delle risse e degli omicidj, e vicendevoli ruberie. Il nostro Podestà conosciuto avendo gli autori dei delitti gli bandì da tutto il dominio Padovano. Ciò dispiacque assai al Comune di Trivigi, e volea mostrarne il suo risentimento con altro che con parole; ma prevalse il saggio partito di usare le vie della dolcezza e della moderazione, giacchè era ancora incerto qual esito potessero avere le conferenze de' giudici deputati dal Papa *Bonifazio* ad ascoltare le ragioni e a decidere le differenze tra *Gerardo* Signor di Trivigi, e il Patriarca *Raimondo*. Vennero ambasciadori a Padova per questo affare, e trovarono gli animi de' nostri inclinati alla pace. Furono scelti alcuni cittadini a trattare co' Trivigiani, e in primo luogo fu stabilito di ribandire gli sbandeggiati; poi udite le ragioni d'ambe le parti, e andati più volte all'accesso de' luoghi controversi decretarono di piantare grosse pietre per termini e confini de' due territorj da non esser mosse sì agevolmente, sì che nessuno sbaglio potesse nascere in avvenire, e si togliesse ogni occasione di querele e di liti.

D'altra maniera che co' Trivigiani procedettero i nostri coll'Abbate della Vangadizza *Guidone* succeduto al deposto *Bernardo*; ma egli non aveva a sua difesa che le armi spirituali già per lungo uso spuntate. Abbiamo sopra raccontato le violenze fatte dal nostro Comune a quel Monistero, alle quali indarno procurò l'Abbate di opporsi. In

quest'

quest' anno poi, nè si sa intenderne la ragione, per giunta degli altri mali i Padovani distrussero il castello della Badia; e la cosa è tanto strana che potrebbe credersi favolosa, se le nostre antiche Cronichette non lo attestassero. Mosso, siccome è credibile, da tal novità l'Abbate scrisse nel settembre una patetica lettera a *Betto*, o *Brunetto Brunelleschi* Podestà, e agli Anziani, acciocchè desistessero dal molestare il Monistero, e invaderne i suoi diritti. Dice in essa che la Città di Padova avea fiorito sino allora fra le nobili cittadi Italiche per l'osservanza della giustizia, e che sperava doversi conservare in florido stato, finchè non avesse stese le mani alle opere d'iniquità . . . . . . Che perciò gli avea pregati amichevolmente di voler restituire i beni da loro occupati, amando esso il Comune di Padova come se stesso . . . . Che non solamente non erasi fatta la bramata restituzione, ma che nemmeno alla sua lettera avevano dato risposta . . . . E che non volendo, come giustamente poteva, provocare lo sdegno del Pontefice contro di essi, il quale da altri era stato pienamente informato, si contentò di supplicarlo che volesse a lor provvedere. E benchè alcuni attribuissero a viltà d'animo e dappocaggine iterare lettere e preghiere, egli nondimeno li pregava novellamente, che deposta ogni inconveniente ambizione per l'amore di Dio, e per la riverenza dovuta alla Santa Sede volessero restituire alla badia tutti i suoi diritti ec. Non è venuto a nostra notizia che cosa abbiano risposto i nostri a questa seconda lettera dell'Abbate; ma i dotti Annalisti Camaldolesi sono di parere che essa abbia disposto gli animi loro a quell'accordo che due anni appresso seguì.

AN. 1296

Era vacante, come s'è detto, per la morte di *Bernardo* la nostra Chiesa, e solamente in quest'anno da *Bonifazio VIII.* fu eletto Vescovo Fr. *Giovanni Sabelli* dell'Ordine de' Predicatori per dottrina e per bontà di vita chiarissimo. Ma perchè parlando della sua elezione s'ingannano l'*Ughelli*, il *Cavacio*, e il moderno Autore della *Serie de' nostri Vescovi*, recherò i fondamenti sopra i quali asserisco, che quegli Scrittori si sono ingannati, affinchè dalla loro autorità almeno per avventura non sia tratto in errore. La morte di *Bernardo* avvenne addì 21. di maggio 1295. come sopra abbiamo notato. Nel medesimo anno nel dì 17. dicembre si trova in una carta dell'Archivio Capitolare *Iohannes Bonus Vicarius Capituli Ecclesie Paduane vacantis*. Non basta: ai 29. di aprile del seguente anno 1296. Frate *Enrico* dell'Ordine de' Minori Vescovo di Chioggia concede indulgenza *de consensu et voluntate archipresbiteri et Capituli Paduani* a chi visiterà la Chiesa di S. Antonio. Ma nel prossimo seguente mese di maggio *Agostino* Vescovo di Città nova sotto il giorno 17. accorda una simile indulgenza, e dice di farlo *consensu dñi Nicolai Vicarii domini Episcopi Paduani*. Dunque è manifesto che il principio del Vescovado di *Giovanni* non dee stabilirsi nel 1295. ma a' primi di maggio del 1296. Colla medesima chiarezza si dimostrerà che come

AN. 1296 me quegli autori fallano nell' assegnare il principio, così sono errati nello stabilirne la fine. Ma di ciò poco appresso.

Fioriva in questo tempo con fama di molta dottrina *Allegrado de' Cattanei* di Lendinara figlio di *Crosna*, la di cui nobile famiglia al tempo delle fazioni tra Montecchi e Sanbonifacj cacciata da Verona si trapiantò in Lendinara ed in Padova. Egli era dottor dei decreti, e alcuni anni insegnò pubblicamente le leggi canoniche prima in Bologna, dipoi in Padova, benchè il *Papadopoli* non l' abbia conosciuto, e l' Abbate *Facciolati* appena appena lo nomini. Abbiamo dall' Abbate *Tiraboschi* che nel 1289 fu eletto in Bologna a lettore di diritto canonico con salario di 150. lire annue, mentre *Dino da Mugello* con onorario minore vi spiegava le leggi civili; e furono essi i due primi che certo e determinato stipendio dal pubblico ricevessero, conciossiachè innanzi gli scolari pagavano i professori, come anche oggi in qualche città di studio accostumasi, e patteggiavano con essi della mercede. Ma si dee credere che *Allegrado* poco siasi fermato in Bologna, forse chiamato a leggere nella nostra Università, poichè da una lettera del Podestà *Carlo Canti* Pistoiese a Papa *Bonifazio* ne' primi mesi del 1299 si ha che correvano nove anni dacchè egli leggeva in Padova. E in fatti nel 1294 io lo trovo presente alla licenza data dal Vescovo *Bernardo* per fondare il monistero di S. Orsola, di che sopra abbiamo detto, e nella carta è chiamato dottor dei decreti e Canonico Ravennate. Nel 1297 a' 31. di maggio interviene nel Monistero di S. Pietro come testimonio alla elezione fatta da *Agnese* Badessa di Prete *Zanbonetto* alla Parrocchia vacante di S. Niccolò: e nel medesimo anno come giudice delegato del Vescovo nostro *Giovanni* decide una causa nella Chiesa Cattedrale il dì 7. di agosto, sentenziando che il Parroco di S. Pietro di Padova non sia tenuto a pagare decime, siccome quello che non avendo beni proprj della parrocchia viveva alla mensa del Monistero. Nel 1299 volendo andare a Roma venne raccomandato al Papa colla lettera che abbiamo accennato. Eletto Arciprete della Cattedrale non andò guari che dal Santo Pontefice *Benedetto XI.* nel 1304 fu trasportato alla Sede Vescovile di Vicenza per degno premio della sua dottrina, e delle sue virtù. E ciò basti per ora aver detto di lui, onde supplire al silenzio de' nostri Storici.

AN. 1297 Circa questo tempo medesimo era Abbate di S. Giustina *Gualpertino Mussato* fratello del celebre *Albertino*, ma di un genio molto dissomigliante. Si racconta di lui che essendo di cuore franco ed armigero, e non potendo reggere alla disciplina del Chiostro si procurò la rettoria della Chiesa di Urbana, dove c' era un piccolo convento di Monaci, ed ivi contratta avendo cordial nimicizia con *Niccolò Capodivacca* rilevò tali ferite, che n' ebbe a morire; per la qual cosa abbandonata quella Chiesa, ottenne l' altra di S. Paolo nella Città, dopo avere, come fu detto, tolto di vita col veleno il proposto *Tobia*. Ebbe

be ancora due figliuoli d' una sua concubina, di che niuno si maravigli, vivendo lui in tanta corruttela di secolo. Ma per amore della verità si dee dire che fatto Abbate di S. Giustina, quanto era stato prima scorretto, discolo e scandaloso, altrettanto diventò saggio, costumato, e osservante della vita monastica. Si vuole che *Albertino* trovandosi Ambasciadore a Roma per la Rep. Padovana da *Bonifazio VIII.* a cui era molto accetto, gli abbia ottenuta quella Badia, quantunque egli fosse dell' Ordine Cisterciense. Altri raccontano in altra guisa la cosa, ma il loro racconto non è verisimile.

Gualpertino divenuto altro uomo da quel ch' era stato cominciò il suo governo dal prendere diligente informazione de' beni del Monistero, e avendone visitate le possessioni conobbe che gli sarebbe stato di grandissima utilità il potere acquistare la penisola di Calcinara posta ai confini dell' Estuario tra il fiumicello Sciocco ed il Bacchiglione; poichè sperava, che comodamente vi si potessero fare delle saline, onde avere il sale necessario per tutto lo stato Padovano senza ricorrere ai Veneziani. Perciò trattò coll' Abbate dell' antico monistero di S. Cipriano di Murano, che n' era il possessore, e l' ebbe a livello da lui. Tosto con grande spesa vi fece fare di molti lavori, co' quali rendette que' terreni tanto fruttiferi, che il profitto che ne ritraeva, l' annuo censo superava di grandissima lunga. Lo seppero i nostri, e invogliati di possedere quella penisola per la desiderata fabbrica del sale, la ottennero in quest' anno 1297. da *Gualpertino*, avendovi acconsentito l' Abbate di S. Cipriano; e per compensazione gli diedero alcuni fondi, e certe decime nelle ville di Cona, i quali per essere vicini alle ville di Bosco e di Concadalbero, dove S. Giustina aveva molti ed estesi poderi, diventavano opportunissimi agl' interessi de' Monaci. Ciò che ne seguì lo diremo poi.

Non dobbiamo intanto dimenticarsi del Marchese *Azzo*. Egli dopo la pace conchiusa co' Padovani volendo risarcirsi degli discapiti per essa sofferti aspirò al dominio di Parma, dove aveva un numeroso partito; ma gli andò fallito il colpo, e conobbe che troppo tardi avea pensato ad insignorirsene; poichè scoperta la mina dalla fazione contraria aveau fatto venire nuove truppe da Piacenza, da Milano e da Bologna, ed erano apparecchiati a sostenere qualunque assalto. Conviene afferrare l' occasione quando si presenta, altrimenti non torna più. Fra' principali alleati de' Parmigiani erano i Bolognesi, i quali eccitati, com' è probabile, dal Marchese *Aldobrandino*, e da altri nemici del Marchese *Azzo* colsero questa occasione di muovergli guerra, sperando di poter dilatare il loro dominio. Di ciò forte sdegnato *Azzo*, e collegatosi co' principali del partito de' Lambertacci cacciati di Bologna, e con alcune città della Romagna guerreggiò con varia fortuna contra di essi, ora vittorioso ed or vinto. Mentre però i Bolognesi lo travagliavano sul territorio di Modena, era molestato da' Parmigiani nel distretto di Reggio, e n' ebbe tali rovesci,

AN. 1297 sci, che lo indussero a pacificarsi con essi. Liberato da un nemico rivolse le sue armi contro de' Bolognesi, co' quali era oltre modo irritato, avendo prima raccolto molta gente da' suoi stati, e avuto qualche rinforzo di truppe in quest' anno da Padova. Ma presto s' avvide che non avea forze bastevoli per sostenere la guerra, e ritiratosi a Modena intavolò trattato di pace anche col Comune di Bologna, che fu conchiuso nell' anno seguente, essendo stati eletti arbitri delle differenze il sommo Pontefice *Bonifacio*, e il Comune di Firenze. Le cose degli Estensi ci appartengono in qualche modo, nè io senza farne un cenno doveva passare innanzi.

Poco mi resta a dire di quest' anno, ed anche la cosa non è di grande importanza; ma quando non ci sono fatti illustri, anche delle piccole notizie si dee tener conto. Se gli Storici dell' antichità Greci e Romani di certe minute cose ci avessero tramandata la memoria, che, occupati in più grandi oggetti trascurarono di raccontare, non ci sarebbe tanta discordia tra gl' interpreti e i comentatori sopra il vero senso di alcuni passi che rimangono oscuri. Sebbene non si può nemmeno chiamare piccola cosa la fabbrica di una cancelleria fatta in quest' anno, la quale dovea raccorre tutti gli atti de' notai, ed essere il deposito delle pubbliche e private ragioni. Così non fosse due volte stata incendiata, che avremmo la serie delle riformazioni, e buona copia di scritture per tessere la storia Padovana, le quali sono sgraziatamente perite. Arse la prima fiata nel 1325. quando *Polione* de' *Beccadelli* Podestà restò ucciso in un popolare tumulto; poi nel 1420. quando s' apprese il fuoco alla gran Sala della Ragione.

AN. 1298 Entrato Podestà nel nuovo anno 1298. *Ongaro degli Oddi* da Perugia trovo che il nostro Comune fece il seguente statuto: se alcuno, o gli autori di lui avessero posseduto pacificamente una decima pel corso di 30. anni, il Vescovo, se sia ricercato, debba dentro lo spazio di quindici giorni investirlo di quel feudo; e posto ch' egli ricusasse di farlo, sia tenuto il Comune a mantenerlo nel suo possesso. Non sappiamo qual caso accaduto abbia dato occasione alla nuova legge, mentre il Vescovo *Giovanni* era un prelato di santi costumi, e d' incorrotta giustizia. Egli fu che per facoltà ricevuta dal Papa lodò e ratificò l' accordo seguito tra l' Abbate della Vangadizza e il nostro Comune.

Già più d' una volta s' è parlato in queste Memorie delle differenze che correvano tra le due parti, le quali in quest' anno si sono finalmente sopite. Vide l' Abbate *Guidone*, che nulla poteva ottenere colle sue lettere, e considerando che sarebbe stato meglio per lui vivere in pace con un potente vicino, anzi che averlo nemico, tenne pratica che il nostro Comune ricevesse il monistero sotto la sua protezione, come altre Badie aveano fatto colle vicine città. Accettato assai volentieri il partito, e fermate le condizioni *Alberto* Monaco a nome dell' Abbate mise *Beldomando* Sindico de' Padovani in possesso di Badia,

e del-

e delle ville da essa dipendenti, e di tutto quel tratto di paese di ragione del Monistero che si estendeva verso Verona, onde molto si venne a dilatare oltre l'Adige il loro dominio. Cedette innoltre il diritto di mandare i podestà, di giudicare le cause civili e le criminali, di esigere le pene delle condanne, e di riscuotere i dazj ec. Si riserbò l'Abbate tutte le rendite, affitti, decime, quartesi, livelli, e altre obbligazioni de' fittaiuoli, e vassalli; che dovessero esempigrazia prestare la debita riverenza a lui, e a' suoi Monaci, accompagnarli, ove fossero richiesti, senz' armi, o con armi, fuorchè contro il Comune di Padova; somministrare a lui secondo la consuetudine animali, polli, pesci, e legna quando il Legato apostolico, o il Prior Generale, o altri soggetti riguardevoli venissero ad albergare nel monistero; servire all' uopo con aratri, carri e barche; mantenere gli argini de' fiumi ec. Fu anche statuito che l'Abbate potesse giudicare di qualunque delitto, che fosse commesso dentro il recinto del Monistero; che gli abitatori delle ville senza espressa licenza di lui non possano farsi cittadini di Padova, o di altra città, nè alienare i beni soggetti al Monistero se non ad altri abitanti delle medesime ville ec. Questa convenzione fu approvata, come dicemmo, dal Vescovo *Giovanni*, il quale fatto avendo un diligente esame trovò che migliorava la condizione del Monistero. Innoltre furono date sufficienti cauzioni per l'osservanza de' patti, ma io non giurerei che i nostri gli abbiano sempre fedelmente osservati. Ai grandi e potenti non mancano mai pretesti per non attenere quello che hanno promesso.

AN. 1298

Questa carta che porta la data dei 30. di ottobre, convince di errore l'*Ughelli*, il quale asserisce, che essendo stato trasportato alla Sede di Bologna il Vescovo *Giovanni* ne' primi giorni di quest' anno, subito nel febbraio seguente ebbe per successore *Ottobono*. È verissima la traslazione di *Giovanni* alla Chiesa Bolognese, ma è vero ancora ch' egli seguitò ad essere nostro Vescovo non pur nell' ottobre di quest' anno, come si ha dal monumento Camaldolese, ma ancora ne' primi mesi del 1299. Lasciando altre prove, in una carta dell' Archivio Capitolare *anno millesimo ducentesimo nonogesimo nono indictione XII. die quinto mense februarii* è nominato *Ven. pater dñs Fr. Iohannes dei et apostolice sedis gratia Paduanus episcopus*. Ecco pertanto che egli, quantunque eletto dal Papa alla Sede Vescovile di Bologna, sedeva tuttavia su la Cattedra Padovana. Ma come ciò? Dispiaceva assai al Comune di Padova perdere un sì buon Vescovo, ed è credibile che, udita la nuova del suo trasferimento a Bologna, abbia fatto gagliarde istanze così al Vescovo, come al Papa, perchè ciò non seguisse. Dà peso alla conghiettura una lettera sopravanzata alle ingiurie de' tempi, colla quale il Podestà e il Comune si duole con *Bonifazio VIII.* che voglia levare *Giovanni* di qua, e trasferirlo a Bologna, e lo supplica umilmente di non far mutazione. Ma, qualunque sia stato il motivo, *Giovanni* nel febbraio del 1299. riteneva il titolo

 di

AN. 1298 di Vescovo Padovano. Nel marzo seguente però concedendo egli una indulgenza alla Chiesa del Santo usurpa il titolo di Vescovo Bolognese, come si ha in una carta di quell'Archivio: *Fr. Iohannes permissione divina Bononiensis episcopus -- Anno millesimo ducentesimo nonag.° nono, indictione XII. Dat. Padue in aula dñi episcopi die cinerum de voluntate et consensu dñi Othoboni Episcopi Paduani*. E da questo tempo conviene prendere il principio del Vescovado di *Ottobono*, checchè dicano in contrario alcuni Scrittori. E poichè siamo entrati in queste materie ecclesiastiche, le quali saranno lette volontieri da alcuni, non tacerò che in quest'anno è morto nella Corte Romana Maestro *Enrico* da Padova Scrittore pontificio, che alla nostra Repubblica non pochi beneficj avea fatti. Io non ho altra notizia di lui, salvochè lasciò in Padova un suo nipote chiamato *Turisendo*, giovane di ottima indole, il quale dopo la morte del Zio andò a Roma caldamente raccomandato al Papa dal Podestà e dagli Anziani. Forse uscirà alla luce qualche documento, che ne farà conoscere questo benemerito Cittadino.

Accresciuti i Padovani di potenza per le acquistate giurisdizioni della Vangadizza, e godendo pace e tranquillità racconciarono le strade, e quella principalmente che da Padova conduce a Vicenza, onde agevole e comodo fosse il commercio tra le due città: e se quale fu da essi accomodata con sassi e ghiaia, tale, mediante qualche annuo lavoro, l'avessero i posteri conservata, non sarebbe stato d'uopo a dì nostri di spendere e scialacquare tanto denaro con aggravio de' sudditi, e arricchimento de' soprastanti ingegneri. Una colta che fu messa in quest'anno, giacchè il nostro Comune non avea guerra di sorte alcuna forse dovea servire per le spese necessarie di tali lavori.

Abbiamo un'altra prova che la nostra Città a que' giorni lietamente e pacificamente viveva, ed è lo spettacolo che si diede nel carnovale di quest'anno in sul Prato della Valle, al quale intervenne dalle vicine città grandissimo numero di persone. Esso è stato un solenne torniamento di cavalieri con altre magnifiche feste e piacevoli giuochi; alle quali cose non si può certamente pensare nel mezzo de' torbidi e de' trambusti, o nel tempo travaglioso d'esterne guerre. Il Prato della Valle, dove lo spettacolo fu eseguito, era posto fuori della Città, e apparteneva al Monistero di S. Giustina, e se ne ha memoria sino dal secolo X. Cotesto luogo per la sua ampiezza è stato scelto da' nostri ad uso de' pubblici spettacoli; e ne' secoli pagani aveva un Teatro chiamato Zairo, di cui nelle antiche carte si dice che *fuit antiquitus edificium magnum*. Quivi il celebre Fr. *Giovanni da Schio* nel 1233. parlamentò con tutti i proceri della Marca e della Romagna; e sei anni appresso *Pier dalle Vigne* Segretario di *Federigo II.* Imperadore concionò al popolo Padovano, mentre egli stava assiso in eminente luogo sopra il suo trono reale. Ricordano le nostre Croniche un grande giuoco quivi fatto nel 1208, e raccontano che nel Pra-

to

to suddetto si radunava il popolo in certi giorni solenni, uomini e donne, nobili e plebei vestiti di panni nuovi menando gran festa. Si sa che nel 1243. vi fu fatta nel dì di Pasqua la spirituale Rappresentazione dei misterj della passione e morte del Salvatore, la quale è stata forse la prima che siasi veduta in Italia, certamente anteriore a quelle di Toscana e di Francia, che ingiustamente si arrogano il merito dell' invenzione. Quivi poi fu introdotto il corso de' cavalli, e a questo fine sotto la direzione di Fr. *Giovanni*, come s'è toccato sopra, s'è alzato e coperto di ghiaia; e l'uso di farvi il palio de' barbari dalla porta di S. Croce sino all' Università è lungamente durato. Qual sia poi divenuto, mediante il magnanimo genio di *Andrea Memmo* nostro Provveditore, non è mestieri che da me si dica; ne parlino i forestieri.

AN. 1298

A chi scrive le Memorie di una Città, per quanto essa sia riguardevole, i tempi pacifici non somministrano grande materia di scrivere, non mosse di eserciti, non incontri di battaglie, non assedj ed espugnazioni di castella, che la maggior parte de' leggitori amano di sentire. Un fiume che scorra placido e cheto tra l'erbose sue rive, sebbene utile alla navigazione e al commercio, appena è degnato d'un guardo; ma se alzato a dismisura per le pioggie cadute minacci romoreggiante e spumoso di soverchiare gli argini, allora attira a se gli occhi di tutti. Così si dee dire delle Storie. Gli amici però dell' umanità, e i filosofi che rimirano le cose con altro occhio che non fa il volgo degli uomini, leggono con piacere alcuni fatti niente in vero romorosi, ma vantaggiosi alla Società. Tali sono le leggi emanate, e i saggi decreti presi pel buon governo delle città, e per la felicità de' popoli, la quale dee essere l'unico oggetto de' legislatori. Ed è perciò ch' io fo volentieri ricordo di qualche statuto pubblicato in quest' anno 1299. di somma tranquillità pel nostro Comune.

AN. 1299

Si risovvegna il lettore di ciò che s'è detto intorno la controversia della nostra Città col Clero, e il concordato Ragusino che servì poi di norma ai provvedimenti, e alle riformagioni successivamente fatte. Non ostante quell' accordo c'erano alcuni frodatori della legge, i quali per sottrarsi ai pesi e alle fazioni della Città e delle ville vestivano l'abito religioso de' Frati Godenti, de' Pinzocheri, di quelli da Scopeto, dal T. o simili: perciò nella podesteria di *Neri Bardi* da Firenze fu stabilito, che costoro debbano essere soggetti a tutte le contribuzioni, come se fossero laici, quando al Podestà, o ad alcuno de' suoi giudici sia fatta fede, che quelli dimoranti nelle ville lavorano le loro terre, e vanno là dove non conviene che vadano i religiosi: innoltre che le loro mogli e i figliuoli debbano similmente portare i comuni pesi, nè questi possano difendere i padri, nè quelle i mariti: finalmente se ricusassero di ubbidire, e comparissero altrove che innanzi al Podestà, ovvero a' suoi giudici, non godano del beneficio degli Statuti Municipali. Il predetto statuto è de' 6. di agosto, ma un altro

ne

an. 1299 ne abbiamo niente meno importante de' 5. di maggio, mentre era Podestà *Carlo de' Canti*. Ecco il tenore di esso. Affinchè si mantenga la libertà del popolo Padovano contra le persone non soggette alla giurisdizione del Comune, e l'ufficio degl' Inqnisitori, si decreta, che se qualche maleficio o violenza fosse fatta ad alcuna persona soggetta alla giurisdizione del Comune da altra non soggetta, o qualche questione venisse mossa dinanzi al Vescovo, o al suo Vicario, o al Capitolo de' Canonici, o altro giudice delegato; o ne fosse il Podestà legalmente informato; debba egli in pena di mille lire mandare il suo Vicario accompagnato da' cittadini della Comunanza, e gastaldi delle fraglie al Vescovo, o al suo Vicario. . . . . e pregarli che per amore del Podestà e degli Anziani facciano opera, che la quistione mossa al tale cittadino si rimanga, e l'autore della violenza, o della ferita sia gastigato. . . Innoltre sia tenuto nel primo Consiglio che si radunerà, far leggere la risposta del Vescovo, e proporre lo spediente da prendersi, e procedere secondo il volere del Consiglio medesimo, purchè niente si statnisca contra la libertà della Chiesa, e l'ufficio degl' Inquisitori. E durante qualche controversia dinanzi qualunque giudice, se alcuno soggetto alla giurisdizione del Comune fosse spossessato violentemente da persona non soggetta alla suddetta giurisdizione, sia obbligato il medesimo Podestà, tre giorni dopo che ne sarà stato ricercato, rimetterlo, e mantenerlo nel suo possesso. Finalmente si decreta che sia pregato il Vescovo a tenere nella sua Curia notai Padovani, e non d'altra nazione.

In questo statuto è notabile che non vi sono mai nominati gli Ecclesiastici, sebbene, com'è manifesto, sia stato fatto contra di loro, a favore de' laici. E poichè le nuove leggi si fanno per togliere i nuovi abusi, così è probabile, che in onta dell'accordo fatto pochi anni innanzi i Cherici abbiano data occasione a questa novella riformagione. È degna ancora d'esser notata la premura del nostro Comune per la conservazione dell' Ufficio degl' Inquisitori, la quale mostra quanto i nostri Maggiori fossero zelanti della purità della Religione: ma sentiremo fra poco i loro lamenti, non già contra l'ufficio suddetto, ma contro a que' Frati prevaricatori che indegnamente lo esercitavano. In un altro statuto acefalo, ma certamente di quest' anno, si comanda al Podestà, che ogni due mesi faccia leggere nel Consiglio i nomi degl' Inquisitori, e di tutti i loro uffiziali, e debba provvedere che l'Ufficio della Inquisizione, e le leggi imperiali contra gli Eretici sieno conservate in pieno vigore, e non sia turbata la giurisdizione del Comune dalle persone ecclesiastiche, come nello statuto de' cinque di maggio. Si vieta innoltre, tacendo di altre proibizioni, che non si possa violare lo statuto *de sale faciendo*: dalle quali parole raccogliesi, che avendo il Comune acquistato la penisola di Calcinara, come dicemmo, abbia decretato di farvi il sale, e forse sino da quest' anno a tale opera, che poi gli fruttò una guerra co' Veneziani, abbia dato principio.

Se-

Seguì in quest' anno una grande mutazione in Mantova. *Bardellone* capitano generale di quella città, di cui s' è parlato all' anno 1291. era diventato per le sue crudeltà e dissolutezze tanto odioso a' suoi sudditi, che lo riputavano un brutto e abbominevole mostro, e ardentemente desideravano di scuotersi da dosso il pesante giogo, che gli opprimeva. Perciò ci furono alcuni de' malcontenti tra' loro che invitarono *Traino*, il quale privatamente viveva in Ferrara alla Corte del Marchese *Azzo*, acciocchè venisse a cacciare il fratello dalla signoria. Ma nel tempo stesso aspirava a quel dominio *Guido* soprannominato *Botticella* figliuolo di *Giovanni* di *Pinamonte*, il qual *Pinamonte* cacciati avendo col favore del popolo i Casalodi se ne fece tiranno. Per recare il suo disegno ad effetto *Guido* andò nascosamente a Verona, e tenuta segretissima pratica con *Alberto Scaligero*, gran politico del suo secolo, ottenne da lui protezione, assistenza e favore; nè ci vollero molte preghiere per indurlo a ciò fare, bastandogli di aver saputo che il Marchese *Azzo*, di cui non era amico, aveva mano in quella rivoluzione.

AN. 1299

Già *Traino* era entrato in Mantova, e secondato da' potenti nobili della sua fazione aveva mosso a rumore il popolo contra il fratello sperando di cacciarnelo; e il suo sperare veniva intero, se *Botticella* non avesse nel tempo stesso dischiuse le porte alle genti Veronesi guidate e capitanate dal medesimo *Bartolommeo dalla Scala* figliuolo d' *Alberto*. Un avvenimento tanto improvviso ed inaspettato sorprese i due fratelli per modo, che sebbene deposti gli odii avessero in quel dubbioso frangente unite insieme le forze loro, non ebbero coraggio di opporsi al nipote, che baldanzoso scorreva per la città gridando: Muoiano i traditori, e fuggirono con precipizio a Ferrara, dove *Azzo* onorevolmente gli accolse. *Bardellone* venne dipoi a Padova dove caduto in povertà visse tre anni trascurato e negletto, e quivi miseramente morì, seppellito senz' alcuna memoria; degno fine della scorretta sua vita. Per contrario *Botticella*, che aveva molte virtù, e lodevoli qualità, fu amato ed onorato non pur da' suoi, ma dagli stranieri ancora; e grato ai beneficj ricevuti da *Alberto* fece alleanza con lui, e sposò *Costanza* sua figliuola vedova del Marchese *Obizzo d' Este*.

Non lasciamo così tosto *Alberto*, di cui qualche cosa ci resta a dire. Reggeva come Podestà la città di Vicenza *Niccolò da Lozzo*, marito della Caminese, uomo inquieto, desideroso di cose grandi, e Ghibellino di genio. Era amico di *Alberto* fautore della medesima parte, e perciò entrato Podestà di una città confinante col Veronese, si strinse maggiormente con lui. Nel Carnovale di quest' anno fece egli una grandiosa festa in Vicenza, e *Alberto* vi mandò ad onorarla molti destrieri bellissimi, e de' cavalieri nobilmente addobbati colle insegne della Scala. Ciò dispiacque a' Guelfi, i quali temettero che così stretta amicizia non desse per avventura origine a qualche disordine; e

i lo-

AN. 1299 i loro timori non erano mal fondati, poichè negli anni avvenire vedrassi quanto giustamente dovevano diffidare di *Niccolò*. Con tutto ciò niente nacque nella festa, che potesse turbare la pubblica quiete; ma i Guelfi Padovani non lo videro più di buon occhio, e lo tennero per uomo sospetto.

Ora dobbiamo parlare di due fatti, che furono molto onorifici al nostro Comune. Fra le due emule Repubbliche di Venezia e di Genova ardeva la guerra da qualche anno con varia fortuna, la quale interrotta per la tregua fatta di cinque anni ad istanza di *Lodovico* Re di Francia, con più furore e più rabbiosamente che prima si rinnovò. Seguirono de' combattimenti navali, ed uno infra gli altri l'anno passato nell' acque di Curzola, nel quale messa in rotta l'armata Veneta ottennero i Genovesi una compiuta segnalata vittoria. In mezzo a sì grave disgrazia non perdettero i Veneziani la loro costanza, e ordinarono tosto che si fabbricassero cento nuove galee; il qual decreto dimostra quali fossero le loro forze marittime. Si voleva continuare la guerra, ma interpostisi il Papa, e *Carlo II.* Re di Sicilia, e *Matteo Visconte* Sig. di Milano, questi maneggiò destramente gli animi delle due nazioni, e le ridusse in quest' anno a concordia. Nell' istrumento della pace stipulato a' 24. di maggio le due parti diedero mallevadori per l'osservanza de' capitoli, e per la Repubblica di Venezia fecero sicurtà i Padovani ed i Veronesi *(a)*; e tale scelta non fu senza onore della nostra Comunità.

L'altro fatto, che nessuno negherà essere stato decoroso alla Rep. Padovana, è dipendente dalla morte del Patriarca *Raimondo*. Questo degno prelato morì dopo un lungo e travaglioso governo ai 23. di febbraio, e nello stesso mese, probabilmente stando in letto malato, ricevette un' ambasciata de' nostri, l'oggetto della quale m'è ignoto. Dopo la morte di lui dalla maggior parte de' feudatarj fu eletto capitano della provincia *Enrico* Conte di Gorizia, ma ricusando le principali Comunità di riconoscerlo, e volendo egli mantenersi nel grado colla forza dell' armi, si suscitò un grande incendio di guerra. In questo mezzo *Bonifazio* avendo annullata qualunque altra elezione trasportò alla Sede Patriarcale *Pietro Gerra* da Ferentino, che dopo aver governato alcune Chiese era attuale arcivescovo di Capoa, soggetto benemerito per le varie legazioni da lui sostenute a nome del Papa. Il nuovo Patriarca informato de' disordini che scompigliavano la patria del Friuli vi mandò subito *Giovanni* di *Filippo* suo vicario, il quale colla sua prudenza mediante uno sborso di danari fatto al Conte seppe acchetare i tumulti della provincia, e ricondurvi la pace. Intorno alla festa di S. Michele Arcangelo andò il Patriarca alla sua Chiesa, ma prima, cioè nel mese di luglio, con sua lettera data in Anagni il Pa-

pa

(a) Lor. de' Monaci lib. XI.

pa lo aveva raccomandato al Comune di Padova; cosa che torna in onore di esso. Ecco il fine della suddetta lettera: *Rogamus itaque universitatem vestram, et hortamur attente quatenus eundem Patriarcham, et predictam Ecclesiam Aquilegensem sibi commissam sic habeatis pro nostra et apostolice sedis reverentia in suis opportunitatibus propensius commendatos, quod idem Patriarca vestro fulcitus auxilio et favore in commissa sibi cura pastoralis officii possit Deo propicio prosperari, ac vobis exinde a Deo vite perempnis premium et a nobis condigne proveniat graciarum actio.* E con questa notizia ha fine il secolo XIII.

AN. 1299

Entriamo ora in un nuovo secolo fecondo di grandissimi avvenimenti. Vedremo che le Repubbliche Italiane, le quali tanto fecero e tanto sostennero per conservarsi indipendenti, o spontaneamente per liberarsi dalle divisioni intestine che le laceravano, o costrette da forza superiore rimutarono governo, e caddero nelle mani di qualche potente lor cittadino che le signoreggiò. Ma non perciò trovarono quella pace alla quale aspiravano, anzi furono per istrana guisa agitate e sconvolte. Que' Principi che ne avevano in mano le redini del governo, armati gli uni contra gli altri, erano implicati in continue guerre o per difendere il proprio stato, o per occupare l'altrui. Con tutto ciò si dee confessare che in mezzo alle calamità indispensabili della guerra i ferrei costumi del secolo precedente non poco si raddolcirono, e le lettere, che aveano già cominciato a levare il capo, fiorirono abbondevolmente, trovando protezione e grazioso accoglimento nelle Corti di que' Signori per modo che e nelle Università abbiamo avuto uomini dottissimi in tutte le facoltà, e fuori di esse letterati di sommo grido, che col loro esempio destarono gli addormentati ingegni degl' Italiani, sicchè poterono in processo di tempo portare la luce delle scienze alle altre nazioni d'Europa. Non è di queste Memorie registrare i nomi e le opere di que' dotti Professori che illustrarono il nostro studio: altri già l'hanno fatto, e c'è ora chi ne ritesse la storia fin dall' origine, la quale sono certo che sarà esente da quegli errori, da cui sono imbrattate le carte degli Storici precedenti. E se io parlerò di qualcuno, ciò sarà solamente per correggere qualche loro solenne sbaglio.

AN. 1300

Cominciò quest' anno 1300. da cose liete. Il Marchese *Azzo* avea conchiusa la pace co' Bolognesi come s'è detto. *Beatrice* sua sorella era rimasta vedova di *Ugolino* o *Nino Visconti* Giudice di Gallura, e Signor della terza parte del regno di Sardegna: e in quest' anno fu dal fratello rimaritata con *Galeazzo Visconti* primogenito di *Matteo* Signor di Milano. Si celebrarono in Modena queste nozze con pompa straordinaria: e fuori d'una porta della città si piantarono molti ricchi padiglioni, ed una gran ringhiera di legno coperta di porpora, acciocchè il popolo potesse vedere la magnifica corte che vi si tenne *(a)*.

Da

(a) Rer. Ital. T. XI. e XV.

AN. 1300 Da tutte le città della Lombardia e della Venezia grande numero vi è concorso di gentiluomini, e in ispezieltà da Padova, dove il Marchese aveva molti stretti parenti ed amici. I Modenesi assai discontenti, perchè nella pace stabilita venivano a perdere due de' principali castelli che avessero nel territorio, alla veduta di tali solenni feste avranno forse deposto lo sdegno, che aveano conceputo. Il popolo ama perdutamente gli spettacoli: e *Augusto* eccellente politico non trovò mezzo più acconcio per fare che i Romani della perduta libertà si dimenticassero, che mantenere l'abbondanza in Roma, ed intrattenere i cittadini con frequenti giuochi ed allegre feste.

Anche in Padova, benchè non ci fosse occasione alcuna o di vittorie ottenute, o di nozze, nel febbraio di quest' anno furono fatte grandi allegrezze e piacevoli intertenimenti. I nostri Cronisti altra ragione non ne rendono se non che si fecero *in publicam lætitiam propter Paduæ maximam libertatem*. Balli, giostre, armeggiamenti, e giuochi sollazzevoli d'ogni maniera eseguiti non già sul Prato della Valle, ma nella pubblica piazza, rendettero quel giorno degno d'essere ricordato. Le gentildonne attillate ed in tutta gala vi assistettero da' ballatoi del palazzo nuovamente fatti, e colla loro presenza accrebbero gaiezza e splendore alla festa, la quale terminò con un lauto banchetto di quattrocento persone tra nobili e popolari. Era allora Podestà *Niccolò de' Bonsignori* da Siena. Quella nazione non dirò già che fosse vana, come la taccia *Dante (a)*, ma certamente fu dedita molto ai sollazzi ed ai passatempi, come i libri di Autori Sanesi ne fanno testimonianza. Essa fu la prima, o almeno delle prime, poichè i Fiorentini le contrastano il merito dell' invenzione, che introducesse i fuochi artifiziati nelle feste pubbliche, e da essa abbiamo i primi precetti della pirotecnia. È pertanto verisimile che godendo la nostra Città un tranquillo e pacifico stato, il Podestà secondando il genio suo nazionale abbia dato eccitamento a' nostri cittadini affinchè dessero quello spettacolo.

Ad un Sanese nel secondo semestre succedette Podestà un Fiorentino, cioè *Niccolò* della illustre famiglia *de' Cerchi*, che l'anno appresso fu cacciata di Firenze. Questi nel suo reggimento rivolse l'animo ad opere più utili e più durevoli; imperciocchè fece fabbricare il ponte d'Ognissanti, e chiudere di muro la Città dal suddetto ponte alla *rosta*. Era questa una traversa, detta anche *Seralia* in uno statuto del 1236. la quale impediva che l'acqua introdotta nel canale fatto a mano da Padova sino a Stra nel 1209. non corresse giù pel fiume vecchio che si scarica nella Conca di Brondolo. Oltre a ciò fece acconciare molte strade e argini di fiumi, e diede ordine, che giusta i decreti degli Anziani anche in Vicenza, dov' era Podestà *Bartolommeo*

(a) Inferno c. 25.

meo de' *Verari*, ossia de' *Brazzoli*, si facessero de' lavori, tra' quali viene ricordata la porta di Campomarzo. Pare che un Podestà cosiffatto avrebbe dovuto riscuotere la stima e l'approvazione della Repubblica; ma la cosa andò altrimenti. Nel fine della sua reggenza tenuto a sindacato giusta il costume fu condannato a pagare quattro mila lire che esborsò puntualmente. Non si sa per quali suoi mancamenti ciò gli sia succeduto, poichè niente dicono le nostre Cronache delle sue colpe. Forse ha commesso delle baratterie e delle ingiustizie nel suo governo; forse, presa occasione dalle fabbriche, si appropriò qualche somma del pubblico erario. Ciò è molto probabile, se que' tempi erano simili ai nostri, ne' quali si sono veduti de' governatori di provincie procurare ingegnosamente che fossero loro commessi de' lavori pubblici, onde avere occasione con alterar le partite di avvantaggiarsi. Sotto questo medesimo Podestà fu fatta qualche mutazione nel numero degli Anziani, che furono ridotti a dodici.

AN. 1300

Abbiamo in Padova le reliquie di un antico anfiteatro chiamato *Arena* sino da' più lontani tempi, e per tale riconosciuto da' più periti antiquarj, checchè abbia scritto diversamente il Marchese *Maffei*, che procurò di togliere questo ornamento alla nostra Città. Questa fabbrica era posseduta dalla potente famiglia *Dalesmanina*, che ne' tempi ad *Ezzelino* anteriori spiccava tra le principali di Padova, e perciò fu da esso in parte distrutta. In quest' anno *Manfredo* qu. *Guecili*, a cui era toccata nelle divisioni, la vendette per quattro mille lire ad *Enrico Scrovegno* figliuolo di quel *Rinaldo*, che arricchitosi colle usure fu posto da *Dante* nell' Inferno tra gli usurai. Quivi era una piccola cappella dedicata all' Annunciazione di Nostra Donna, e fino dal 1278. essendo Podestà *Matteo Quirini* nella ricorrente festa di lei si faceva la rappresentazione di quel misterio con dialoghi, suoni, e canti; la quale ravvivata e riconfermata con uno statuto 1331. continuò sino all' anno 1600, nel quale per alcuni disordini nati è stata abolita. A tale spirituale spettacolo intervenivano il Vescovo col Clero secolare e regolare, e il Podestà cogli Anziani, e col popolo distribuito sotto i gonfaloni delle sue arti.

Enrico divenuto possessore dell' Arena in luogo della suddetta Cappella fece edificare nel 1303. la bella chiesa che presentemente si vede, e la dedicò a S. Maria Mater Domini. L' eruditissimo P. M. *Federici (a)* trovò ch' essa serviva all' uso de' Cavalieri Godenti, al qual Ordine *Enrico* era ascritto, e crede ancora di aver trovato il loro refettorio in un luogo sotterraneo dipinto. Se poi l' abbia egli fabbricata co' suoi denari per qualche soddisfacimento per le tante usure fatte dal padre, avutone il comando da Papa *Benedetto XI.* che avea rice-

(a) Storia de' Gaud. Vol. I.

AN. 1300 cevuto ospite e splendidamente trattato in sua casa, mentre era Cardinale; ovvero sia concorso alla spesa anche l'Ordine, che sino a quel tempo non avea potuto avere in Padova Chiesa propria per le note dissensioni, delle quali s'è parlato, non è cosa che meriti il nostro esame. Osserverò piuttosto che là dove *Dante* introduce *Rinaldo Scrovegno* a predire che *Vitaliano* suo *vicino* sederebbe al suo sinistro fianco, mi pare che il vocabolo *vicino* sia da prendersi nel senso ovvio e naturale, e non in significato di *parente*, come ha creduto il suddetto P. M. nel luogo citato. Il poeta avendo soggiornato in Padova ben sapeva che nel 1300, nel qual anno finge di aver fatto il suo misterioso viaggio, gli Scrovegni abitavano nella contrada di Stramaggiore, e *Vitaliano Dente*, o de' *Lemizzoni* nella vicina di S. Polo; onde *Rinaldo* potea chiamare *Vitaliano* suo *vicino*. Ma lasciando ciò, la Chiesa dell'Arena conserva una delle migliori opere che abbia dipinto *Giotto*, quell'esimio ristoratore della pittura. Vi si veggono figure e storie dell'antico e nuovo testamento, e le bizzarre idee dell'Inferno di *Dante*, il quale era in Padova, mentre l'amico suo conduceva quell'opera, che sarà in breve illustrata da un eruditissimo oltramontano.

Sarei giustamente tacciato di negligenza e smemorataggine se non ricordassi che quest'anno fu memorabile per l'indulgenza pubblicata da *Bonifazio VIII.* col nome di giubbileo a chi visitasse le Chiese di Roma. A quel tempo le indulgenze plenarie erano molto rare, e per acquistarle era d'uopo prendere la croce, intraprendere lunghi e disastrosi viaggi, e porre a ripentaglio la vita. Ognuno può imaginare da se il concorso grandissimo de' fedeli a quella città, che senza risico alcuno e con poca spesa potevano guadagnare sì gran tesoro. Riferiscono autori contemporanei, che un formicaio di persone copriva tutte le vie maestre d'Italia, e che si contavano in Roma ogni giorno dugento mila pellegrini, che colle loro limosine arricchirono la Chiesa di S. Pietro, e le borse de' Romani col consumo de' viveri. È cosa credibilissima che molti Padovani, se in altri tempi andarono oltremare per lucrar l'indulgenza, sarannosi trasferiti a Roma in questa occasione.

Se volessimo parlare in queste Memorie solamente di cose grandi e importanti, ci sarebbe qualche anno, nel quale niente potremmo dire. Ma scrivendo io per istruzione de' miei cittadini posso registrare alcune notizie, le quali se a' forestieri, che per avventura leggessero queste carte, parranno troppo minute ed inutili, tali non saranno forse giudicate da chi vuol essere informato de' fatti anche piccoli della nostra Città. Quel *Vitaliano*, di cui qualche cosa s'è detta nell'anno
AN. 1301 innanzi, in questo 1301. vendette per ventidue mila lire di piccoli, somma assai considerabile, molte case e possessioni al nostro Comune nelle ville di Agna, Candiana, Cona, Desmano, Fossalta, e altrove. Egli era uscito dell'antica progenie de' *Lemizzoni*, che fioriva nel mille

le e cento, e *Albertino Mussato* lo chiama uomo grande *(a)*. Fu Podestà di Vicenza nel 1304. e maritò due sorelle assai nobilmente: *Oremplase* a *Giacobino* di *Marsilio Pappafava* da Carrara, e *Agnese* a *Bartolommeo dalla Scala* primogenito di *Alberto* Signor di Verona, e fratel maggiore di *Alboino* e di *Cane*. Ebbe un figlio di *Beatrice Scrovegna*, che portò il nome dell' avolo suo *Guglielmo*, e nel 1311. era pupillo sotto la tutela di *Albertino Mussato*, e due figlie *Agnese* e *Lucia*, quella moglie di *Iacopo Azzoni*, uno de' principali gentilnomini di Trivigi, questa di *Tolberto* Conte *di Collalto*.

AN. 1302

Ritorniamo per un istante alla controversia da noi sopraesposta tra *Principalle* de' *Conti*, e *Giovanni degli Abbati* eletti ambidue al Vescovado di Padova, perchè nna carta di quest' anno ci ha conservato alcune circostanze di quell' affare. *Odorico* Abbate di S. Giustina fautore ed amico del Canonico *degli Abbati* aveva speso quattordici mille lire, parte delle rendite del Monistero, parte di denari presi a censo, nella lite agitata prima nella Curia del Patriarca di Aquileia, di poi nella Corte Romana per sostenere l' elezione di lui. Morì l' Arciprete *Abbati* senz' aver saldato questo debito, e lasciò esecutori della sua ultima volontà il Priore de' Frati Predicatori, quello de' Frati Eremitani, e il Guardiano de' Frati Minori. *Gualpertino Mussato*, come abbiamo detto, era divenuto Abbate di S. Giustina, e trovato avendo questo credito del suo Monistero litigava contro ai Commissarj dinanzi a *Pietro* di Chioggia Vicario del Vescovo *Ottobono*, domandando la detta somma. Dopo alcuni atti finalmente vennero le due parti a un accordo alla presenza del Vescovo, nel quale convennesi che i commissarj pagassero de' beni del morto lire mille e dugento all' Abbate, colla qual transazione ebbe fine la lite. Ciò avvenne nell' ultimo giorno di ottobre.

Ma nel settembre precedente morì *Alberto dalla Scala* Principe di gloriosa memoria. Egli si può dire che sia stato il fondatore della grandezza della sua casa. Valoroso nell' armi, prudente e accorto politico, liberale e generoso seppe guadagnarsi l' amore de' sudditi, e la stima de' suoi vicini. Le fabbriche da lui innalzate per difesa, o per ornamento della città sono una prova non fallibile dell' altezza dell' animo suo. Egli s' era distinto ancora per opere di pietà, e di religione, le quali virtù sono le sole basi, sopra le quali s' è piantato il Governo, può sperare diuturnità. Chi pensa altrimenti è ingannato. Vedendo *Alberto* avvicinarsi il suo fine per la grave malattia dalla quale era oppresso, vi si dispose con eroica fortezza. E siccome avvicinandosi la morte si veggono le cose con altro occhio da quello, con cui tra la nebbia delle umane passioni si sogliono vedere, così ordinò la restituzione di alcuni fondi alla Badia di S. Zeno, e nel suo testamento

(a) De Gest. Ital. l. IV.

AN. 1301 to lasciò copiosi legati ai monisterj e alle Chiese. Morì compianto da tutti, e per la sua morte quasi tutta Verona vestissi a lutto. Fu seppellito in S. Maria Antica in un' Arca di pietra senza alcuna iscrizione, benchè veramente fosse degno di quegli elogj, che la vile adulazione tributa non di raro ai malvagj Principi ed ai tiranni. Dopo la morte di lui fu gridato Signore di Verona *Bartolommeo* suo figliuolo, principe di natura benigna e pacifica, e degno di vivere lungamente.

Abbiamo accennato sopra, che i nostri anche dopo il concordato fatto col Clero forse punivano i Cherici de' loro delitti. Quest' anno ce ne somministra un esempio. Nella podesteria di *Bartolommeo Maggi* Bresciano un Cherico reo d' omicidio fu condannato a starsi in una gabbia di ferro appesa alla sommità della torre rossa del Comune. Questa pena, che sembra strana, non fu rara in quel secolo. Nel medesimo reggimento fu instituito il fondaco detto delle biade, perchè ci fosse nella Città un deposito di frumento ad uso del popolo: la qual salutare provvisione opportuna a togliere gl' incettatori, che affamano i poveri cittadini, ebbe luogo anche ne' secoli posteriori, nè so intendere perchè sia andata in disuso.

Terminò quest' anno con un tremuoto che fece una vecchia paura a Padova, e a tutte le città della Marca, recando in molti luoghi non piccoli danni. Dicono gli storici che non s' era sentito il simile da lungo tempo, e in vero fu molto notabile la sua durata, perchè cominciò il dì ultimo di novembre, e quasi ogni giorno si scosse la terra sino a' dieci di decembre. E sebbene queste nostre contrade non vanno soggette a tale flagello, come altre dell' Italia meridionale, nondimeno anche qui il terremoto più d' una fiata s' è fatto sentire. Resta memoria di uno assai terribile e spaventoso, per cui l'anno 1117. nell' Ottava di S. Giovanni Evangelista cadde l' antica Chiesa di S. Giustina, e il campanile del Duomo; terremoto che formò epoca nelle nostre carte, trovandosi in esse notato spesso *a tempore terræmotus*. Abbiamo dall' Annalista Sassone, e da altri antichi scrittori, che allora si rovesciarono massi enormi di montagne, e occuparono il letto dell' Adige, sicchè non poteva più scorrere, come accadde ne' tempi nostri al Cordevole, uno de' maggiori influenti che abbia la Piave. Di tale scoscendimento della montagna di qua da Trento parla anche *Dante* nel c. XII. dell' Inferno.

AN. 1302 Al tremuoto succedette nel seguente inverno un freddo grandissimo, per cui si gelò il Po, e le lagune di Venezia per guisa si agghiacciarono, che vi si poteva camminare sopra con carri pieni senza pericolo. Perirono alberi ed animali, e non andarono esenti gli uomini da gravissime malattie. Abbiamo veduto anche noi un somigliante ghiaccio in questi ultimi tempi, e lo videro più d' una volta l' età passate qui e in altre parti d' Italia, come si ha dagli Storici. Racconta per esempio Fra *Salimbene* nella sua Cronica citato dal P. *Affò* nella sto-

storia di Parma, che nell'anno 1216. si congelò sì fattamente il Po, AN. 1302 che le donne danzavano sopra il diaccio, e i Cavalieri vi giostravano, e il gelo durò due mesi. Ciò mi torna a mente che nel nostro Bacchiglione indurato dal freddo ballarono uomini e donne nella villa di Pontelongo pochi anni sono, e per la novità della cosa trasse a vedere que' balli una moltitudine di persone dalle ville vicine. Rari sono appresso di noi i verni tiepidi e dolci, ne' quali gli alberi mettano i loro germogli, e le rose e le viole fioriscano. Con tutto ciò di qualcuno è rimasa memoria, e *Pierio Valeriano* nel libro I. dell'Elegie ci lasciò descritto quello dell'anno 1505. Di altri simili parlano le Croniche.

Per le cose dette di sopra è chiaro che i nostri Maggiori, siccome attaccatissimi alla Religione Cattolica, avevano in somma venerazione l'Ufficio della Inquisizione sino a credere che senza di esso non potesse sussistere in florido stato la Repubblica, e perciò ne' loro decreti ne fecero più d'una volta onorevole ricordanza. Ma se in quest' anno fecero ricorso a *Bonifazio VIII.* contra gl'Inquisitori, non è colpa dell'Ufficio, ma di chi dimentico de' proprj doveri, e tralignando dal costume lodevole de' suoi antecessori indegnamente lo esercitava. Frate *Boninsegna* da Trento, e Fra *Pietro* de' *Brosemini* da Padova Inquisitori in Padova ed in Vicenza avevano commesse enormi ribalderie, convertendo a proprio profitto somme riguardevoli di denari tratte da poderi e case vendute di cittadini per eresia condannati.

Si aggiunga che nel verno di quest'anno Fra *Paolino* da Milano Guardiano de' Minori coll'assenso di Frate *Antonio* Inquisitore, e di Frate *Bartolommeo Mascara* Custode della provincia vendette alcune case poste nella contrada di S. Canziano per due mille e seicento lire, che almeno ne valevano quattro mille: e ciò contra l'espressa volontà di *Aicardino* di *Litolfo* Cavalier Godente, il quale nel suo testamento aveva ordinato che non fossero mai vendute, ma la rendita di esse fosse a' poveri ogni anno distribuita. Innoltre da una carta che si conserva nell'Archivio del Santo, si ha che *Aicardino* aveva lasciato due commissarj e tutori di tre sue nipoti pupille sotto la direzione del P. Guardiano de' Minori, e di altri Frati, e che della sua eredità valutata comunemente dodici mille lire, que' buoni Religiosi se ne avevano appropriato due terze parti. Ho accennate alcune male azioni de' suddetti Religiosi, affinchè non si creda per avventura, che il ricorso fatto da' nostri procedesse da irreligione, o da ingiusta malevolenza. I fatti erano notorj e pubblici, nè si potevano tollerare in pace dal nostro Comune, il quale ben sapeva che punto di pregiudicio non recano alla santità di un Ordine le trasgressioni di alcuni particolari, e che a paragone de' beni, che alla Chiesa ridondarono dalle Religioni non meno che allo stato, i mali svaniscono; ciò che alcuni indiscreti non vogliono confessare.

An-

AN. 1302 Andarono dunque per ordine del nostro Comune alcuni Cittadini a Roma insieme col Vescovo *Ottobono*, e presentarono al Papa le loro querele; il quale volendo cautamente procedere in affare sì delicato diede commissione a *Guidone* di *Nuovavilla* Vescovo di Santes, ch' è il *Mediolanum Santonum*, di venire in queste parti, e di fare un rigoroso processo agl' Inquisitori accusati. Ubbidì egli, e venuto spedì lettere circolari alle Cattedrali di queste contrade, perchè fossero lette solennemente, e a tutti fosse noto l' oggetto della sua missione, onde chi avesse qualche notizia a favore o contra i due processati, potesse deporla. Risultò dal processo che i Frati erano veramente colpevoli; per la qual cosa il Papa con due Bolle levò la Inquisizione a' Frati Minori, e la diede a' PP. Predicatori, il primo de' quali è stato Fr. *Polidamente*. *Sisto IV.* poi nel 1479. la restituì a' suoi Francescani nella persona di Fr. *Marco* da Lendinara, sempre esercitata con somma moderazione a difesa della purità della fede, finchè in quest' anno 1797. quell' Ufficio è stato soppresso dopo 526. anni dalla sua istituzione.

Il ricorso contra gl' Inquisitori non è stata la sola ragione, per cui il nostro Vescovo *Ottobono* se ne andò a Roma. Vacava la Sede Patriarcale di Aquileia per la morte di *Pietro Gera*, e due erano stati eletti da quel Capitolo, *Paganino* o *Pagano dalla Torre* Decano di quella Chiesa, e nipote del Patriarca *Raimondo*, e *Ottone* di *Ortemburg*. A togliere ogni discordia Papa *Bonifazio* avendo annullate e cassate quell' elezioni trasferì a quella Chiesa nel dì 30. di marzo il Vescovo *Ottobono*, e creò nostro Vescovo il suddetto *Pagano*, che trovavasi in Roma per sostenere le sue ragioni sopra del Patriarcato. Chi racconta questi fatti altrimenti non dice il vero. *Ottobono* nel breve tempo che resse la nostra Chiesa introdusse in Padova intorno al 1300. i Padri Carmelitani, di che gli dobbiamo esser tenuti.

Era passato molto tempo che non si parlava in Padova di rappresaglie, quando in quest' anno furono concedute alla famiglia da Carrara contra de' Milanesi. Pretendevano i Carraresi una dote da' Signori *della Torre*, i quali per trattato di *Alberto Scotto* Signor di Piacenza, cacciati i Visconti, erano rientrati in Milano. Questa dote apparteneva ad *Elena della Torre* figliuola di *Salvino* ed erede di lui, e moglie di *Niccolò I. da Carrara*, come si ha dalla erudita Dissertazione sopra questa famiglia.

Su la materia delle Rappresaglie abbiamo molte leggi nel nostro antico statuto. Se ne comincia a parlare all' anno 1258. e si concede ai danneggiati la facoltà di potersi risarcire de' danni sofferti sopra i beni di coloro che gli avevano inferiti, e di tutti i cittadini di quella Comunità. Nel 1269. si eccettuarono dalla legge gli Ambasciadori, e altri cittadini che venissero con essi a Padova per affari del loro comune, e parimente furono affidati i pellegrini e i romei. Ma per procedere con più giustizia fu stabilito nell' anno 1271. essendo Podestà

Tom-

Tommasino Giustiniani, che presentandosi alcun cittadino per ottenere le rappresaglie contra quel Comune o persona particolare, il Podestà debba avvisarlo che dal tale cittadino vengono domandate le rappresaglie, affinchè, se vuole, possa mandare nunzj e procuratori a dire le sue ragioni, e difendersi perchè non sieno concedute; le quali udite il Podestà o 'l suo Vicario si ristringa co' Savj deputati ad esaminare la quistione. E se il Consiglio de' Savj chiamati deciderà che le Rappresaglie s' abbiano a concedere, allora il Podestà raunato il Consiglio maggiore, nel quale vi sieno almeno dugento consiglieri, farà leggere la petizione del Cittadino, e il consulto de' Savj, e procederà secondo il volere di due parti del predetto Consiglio. Molti altri provvedimenti contiene il presente statuto diretti a togliere gli abusi, e ad impedire che i richieditori delle rappresaglie non commettano ingiustizie, nè esorbitanze. An. 1302

Abbiamo un bel consulto scritto nel 1266. da *Bartolommeo* di *Vanni* di *Zacco*, e *Tommaso d' Arena* giudici, cioè uomini legali, e da *Padoano Sanguinazzo* laico a favore di Maestro *Giovanni Manzio* Padovano, Medico condotto a Ravenna, il quale tornando, come pare, a Padova era stato rubato e spogliato d' ogni sua cosa due miglia lontano da quella città, e domandava le rappresaglie contra il Comune e gli uomini di Ravenna per la somma di mille e dugento lire. C' è l' inventario dei denari, e delle robe che gli furono tolte, e fra queste de' libri ancora, che erano un Avicenna, un Serapione, un Almansore, e qualche altra opera di medicina, o di Astrologia: documento dal quale impariamo, quanto scarsa suppellettile di libri bastava allora a saper medicare. Si vede innoltre nella medesima carta che il nostro Podestà non solamente avea scritto quattro lettere al Comune di Ravenna, che rimasero senza risposta, ma aveva anche spedito colà degli ambasciadori, che infruttuosamente si ritornarono. È da notarsi che lo stesso Podestà di Bologna scrisse a quello di Ravenna per l' oggetto medesimo: ma essendo tornate vane tutte le istanze finalmente il Podestà *Giacobino de' Rossi* concedette al medico le rappresaglie.

In questo stesso anno 1302. *Niccolò* di *Guidone da Lozzo* ebbe licenza di usare le rappresaglie, non si sa per quale occasione o motivo, contra gli uomini di Belluno e di Feltre. Questa spezie di guerra, che tanto era comune in que' tempi ha diviso le opinioni de' politici e giureconsulti, poichè alcuni la dichiararono lecita e da permettersi colle dovute cautele, altri per contrario come ingiusta e perniciosa la condannarono. In processo di tempo ne fu abolita del tutto la costumanza, per la quale si apriva la porta alle rapine ed a' ladronecci, e tante fiate avveniva che colpa di un solo una intera innocente popolazione era danneggiata. Ma se le rappresaglie più non ci sono, hanno trovato gli uomini altri modi di spogliare e assassinare i suoi simili, non pur nel bollor d' una guerra, che ciò forse saria comportabi-

AN. 1303 tabile, ma in seno ancor della pace. Io non parlo tanto chiuso che chi legge non possa intendermi.

Era qualche tempo che vicendevoli dispiaceri avevano amareggiati gli animi di *Bonifazio VIII.* e di *Filippo il Bello* Re di Francia. In quest' anno 1303. crebbero le amarezze e i disgusti, e in una aperta nimicizia degenerarono, e il rancore e l'odio del Re passò tutti i confini; poichè pubblicò 29. capi di accusa contra di *Bonifazio*, la maggior parte false e calunniose, riserbandosi a provarne la verità in un Concilio generale, a cui egli appellava. Chi sa dalle storie di qual animo elato e superbo fosse quel Papa, e quanto intollerante d'ogni minima ingiuria che venisse fatta alla sua dignità, punto non si maraviglierà, che commosso da sì malvagio procedere abbia scagliato tutti i fulmini delle scomuniche contra *Filippo*. Ma egli invece di umiliarsi divenuto più fiero ed altero meditò una solenne vendetta; e spedì in Italia *Guglielmo di Nogareto*, uomo di accortissimo ingegno, con buona provvisione di soldo, il quale avendo levato gente, e sedotti coll'oro molti nobili della Campania Romana, e i medesimi cittadini d'Anagni, dove il Papa ignaro del tradimento viveva senz'alcun sospetto colla sua Corte, il dì 7. di settembre all'improvviso entrò nella Città, secondato da alcuni della Casa *Colonna*, s'impadronì della persona di *Bonifazio* dopo una inutile resistenza de' suoi domestici, lo caricò d'obbrobri e di villanie disapprovate sino da' Ghibellini, e lo tenne tre giorni sotto buona scorta, finchè tocco da compassione il popolo d'Anagni a sì miserando spettacolo si levò a romore, e cacciò que' masnadieri che lasciarono il Papa libero.

Si affrettò allora *Bonifazio* di tornarsene a Roma, dove fu ricevuto con indicibile gioia. Ma gl'insulti da lui sofferti in quel funestissimo triduo gli avevano così travolta la mente, che pareva quasi uscito di senno, avendo sempre dinanzi gli occhi quella malnata canaglia, che tanto villanamente l'avea conculcato. Disegnava egli di convocare un Concilio generale, perchè tutta la Chiesa unita pigliasse una sonora vendetta delle gravissime ingiurie fatte al suo capo, e l'avrebbe effettuato se la morte nol preveniva. Parte per l'interno dolore che lo cruciava incessantemente, parte per lo veleno che gli rodeva l'anima, cadde malato, e in pochi giorni morì: pontefice adorno di esimie doti non senza la mescolanza di mondani difetti, ond'è venuto che le lodi del pari che biasimi dalla imparziale posterità ricevette.

In luogo di lui nel dì 22. d'ottobre fu eletto dal Sacro Collegio *Niccolò Bocassio* dell'Ordine de' Predicatori Cardinale e Vescovo d'Ostia, nato in Trivigi, uomo di santa vita, umile e pacifico, e veramente degno di sedere nella Cattedra di S. Pietro, e prese il nome di *Benedetto XI*. Gran festa fecero i Trivigiani per l'esaltazione del loro Cittadino, e spedirono ambasciadori a Roma a congratularsi con lui, i quali furono accolti con tenere dimostrazioni di paterna affezione e accomiatati con ricchi doni. Molta allegrezza hanno sentito anche

che i nostri, che se per la morte di *Bonifazio* perduto avevano un amorevole protettore, dovevano sperare, che *Benedetto* gli avrebbe riguardati con particolare bontà. Egli era stato Reggente in Padova degli studj del suo Monistero, e da questo posto innalzato a maggior dignità: conosceva i Cittadini, ed era conosciuto. In quest' anno medesimo tornando dall' Ungheria, ove *Bonifazio* l' avea spedito con carattere di Legato a pacificare quel regno, fermossi in Padova, e vi consacrò insieme con nove Vescovi nel mese di aprile la Chiesa di S. Agostino, assegnandone l' anniversaria memoria alla domenica avanti l' Ascensione. Ecco perchè a' Padovani sarà giunto assai grato l' annunzio dell' elezione di *Benedetto*.

Quantunque la Lombardia fosse involta in un' aspra guerra, per cui *Alberto Scotto* uomo di doppia fede collegatosi con parecchie città inutilmente tentò di cacciare da Milano quegli stessi Torriani, che l' anno innanzi a dispetto de' Visconti vi avea ricondotto, i Padovani benchè sollecitati non vollero prendervi parte alcuna, in grazia forse del Vescovo nostro *Pagano*, ch' era della famiglia Torriana, come dicemmo. Oltre a ciò tutti i loro pensieri erano rivolti alle saline di Calcinara. La prosperità colla quale andavano gli affari de' nostri, gli aveva fatti imbaldanzire per guisa, che posposto ogni dovuto riguardo non temettero d' irritare la potenza de' Veneziani. La somma delle cose era allora nelle mani de' popolari ad esclusione de' nobili Cittadini, i quali siccome provveduti di miglior senno si sarebbero forse guardati dal voler cozzare con una forza superiore alla nostra. Non v' ha dubbio che già s' era cominciato a fabbricare in Calcinara del sale; e perchè forse avveniva che uomini di Chioggia pratichissimi delle saline venivano al servigio de' Padovani, il Podestà di quella città *Giovannino*, o *Giovanni Zeno* per impedire che ciò non facessero, nel dì 6. di luglio di quest' anno fece uno statuto, che nessun Cittadino di Chioggia ardisca di lavorare nelle saline in alcuna parte sotto la pena di perdere una mano.

In questo mezzo i Padovani per proteggere le nuove loro saline rizzarono un battifolle nella villa di Conche inverso di Brondolo non lungi dal luogo che dicevasi *Cesso di Canne*. Questo sito è noto prima del secolo XI, poichè in una carta del 1064. si leggono alcune deposizioni di testimonj, i quali asseriscono, che quei luoghi appartenevano a *Maurizio Memmo*, e quando questi si rendè Monaco Cisterciense nel Monistero della Santissima Trinità, e di S. Michele Arcangelo di Brondolo, ne investì l' Abbate *Domenico* da *Cesso di Canne* sino alle case di Conche. In progresso di tempo ne fu investita dagli Abbati la casa *Morosini* della contrada di S. Giuliano.

Credevano forse i nostri di aver diritto sopra que' luoghi, ed è certo che ne' secoli più antichi lo avevano, perchè erano compresi nel Regno Italico; e perciò vedendo che nessuna opposizione facevasi ai loro lavori per parte de' Cittadini di Chioggia, andarono innanzi, e fecero

AN. 1303 non so che opera nel luogo chiamato *Tenzone*, ch'è sotto l'argine detto Gastaldo, che era della giurisdizione di quella Città. È assai difficile additare con precisione que' siti, i quali parte per le successive mutazioni fatte dalla natura, parte per le operazioni degli uomini talmente cambiarono aspetto, che mal si possono riconoscere. A tale novità i Chioggiotti si scossero, e inviarono ambasciadori a Padova a dolersi, e a richiedere, che si astenessero dall'occupare l'altrui territorio. I nostri che si credevano forti abbastanza per disprezzare le rimostranze di quella piccola città, non diedero risposta alcuna soddisfacente agli ambasciadori: anzi come se venuti non fossero, proseguirono i loro lavori, e si accinsero a piantare un forte nel luogo detto *Peta di Bo*, che all'anno 1291. abbiamo nominato. I Veneti, che non potevano mirare con occhio indifferente queste mosse de' Padovani, spedirono ancor essi de' Ministri a Padova più d'una fiata, e prima di usare le vie di fatto vollero sperimentare, se potevano all'amichevole distorre i nostri dal loro mal conceputo disegno. Parlarono inutilmente, e dalle risposte che n'ebbero non fu difficile ad essi il conchiudere, che i nostri non erano disposti ad un ragionevole accordo.

Terminò coll'anno il suo Reggimento *Andrea Vallaresso*, il quale fu condannato a pagare dieci mila lire, quantunque, come raccon-
AN. 1304 tano le Cronichette, gli fosse usata misericordia. È da credersi che assai male abbia amministrato il suo governo, quando da' Sindici ebbe così grossa condannagione. Ne' primi sei mesi di quest'anno era stato Podestà *Marino Badoer*, ma per l'anno 1304. vedendo i nostri prossima una rottura colla Rep. di Venezia chiamarono al Reggimento *Rosso da Castello*, e pel corso di molti anni più non vollero Podestà Veneziani.

Sopravvenne l'inverno, e ambedue le parti si disposero a tentare la sorte dell'armi, giacchè non poterono convenire; parendo assai dura cosa ai nostri dovere abbandonare quelle saline dopo tanti lavori e dispendj fatti, come volea la Rep. Veneziana. In faccia di esse i Veneti alzarono un argine, e lo fortificarono con buon presidio: i nostri vollero opporsi, e in alcune scaramuccie ebbero qualche vantaggio. S'ingrossarono dipoi i due eserciti, ed oltre i Vicentini, ed i Bassanesi venne in soccorso de' nostri *Rizzardo da Camino* con mille soldati. Il comando della nostra gente fu dato a *Rossino* figliuolo del Podestà, e a *Simone da Vigodarzere*, e dell'armata Veneziana a *Pietro Gradenigo*. Seguivano tutti i giorni zuffe ed ammazzamenti dall'una parte e dall'altra, e se vogliamo prestar fede alle nostre Cronichette, v'ebbe qualche fatto favorevole a' Padovani, che riportarono de' vantaggi, ed occuparono alcuni posti fortificati da' Veneti. Ma essi dopo averli ben presto ricuperati appiccarono un di animosamente una mischia, la quale a poco a poco divenne generale, sicchè tutte le genti vi si trovarono impegnate. Dubbioso e incerto fu l'esito della battaglia per qualche tempo, combattendo i nostri con sommo valore, ma final-

finalmente, come volle la sorte, l'esercito de' Padovani rimase rotto e sconfitto. I Veneti ottenuta la vittoria, senza mettere tempo in mezzo demolirono i battifredi, e le altre fortificazioni fatte da' nostri, e con certi loro ingegni divertirono l'acque dolci de' fiumi, che colà presso sboccavano nella laguna, sicchè corressero sopra le saline, onde ne restassero per sempre distrutte.

An. 1304

Il popolo, che in mezzo alle cose prospere diviene baldo e presontuoso, non sostiene con forte animo le avversità, ma d'ordinario si avvilisce e scoraggia. Così avvenne a' nostri, i quali dopo la rotta ricevuta si umiliarono a domandare la pace. E accadde in buon punto per essi, che il Santo Papa *Benedetto*, il quale ben conosceva l'una e l'altra Repubblica, si offerse mediatore a riconciliare, come padre comune, gli animi irritati de' due confinanti popoli. Siccome egli meditava d'intimare una crociata per la ricuperazione de' Luoghi Santi di Palestina, così molto gli stava a cuore, che i Veneziani, nell' aiuto de' quali per la immaginata impresa assai confidava non fossero da altra guerra distratti. Perciò spedì a Padova ed a Venezia *Alberico II. Visconte* Vescovo di Fermo, munito delle opportune istruzioni per trattare l'aggiustamento. La lettera del Papa è del dì 27. maggio (a).

Scelse il Vescovo per suo soggiorno Trivigi come luogo amico e vicino alle due città guerreggianti, ed ivi cominciò ad eseguire la sua commissione. Era egli uomo pratico de' maneggi, e godeva molta riputazione presso Papa *Benedetto*, che nel breve corso del suo pontificato s'era in altri affari servito utilmente di lui. La sua prudenza congiunta a maniere grate e piacenti venne a capo di appianare ogni difficoltà, e di conchiudere un accordo tra le due parti con un istrumento stipulato addì 5. di ottobre. Restavano a stabilirsi i confini de' due territorj, intorno ai quali fu accordato, che sei autorevoli personaggj insieme con due Frati Minori, e due de' Predicatori facessero l'accesso de' luoghi, e dovessero avere pieno arbitrio di comporre ogni differenza. Le carte ci conservarono i nomi delle persone suddette. Per parte de' Veneziani furono eletti *Giovanni Contarini*, *Tommaso Viaro*, e *Pietro Zeno*, e per parte de' nostri *Giovanni Capodivacca*, *Ailino da Terradura*, e *Guidone* di *Gabriele de' Negri* più d'una volta nominato in queste Memorie. Tutti e tre erano stati Podestà di Vicenza.

Quest' uso di eleggere arbitri a terminare le discordie tra' Veneziani ed i nostri non era nuovo. Più d'una fiata, come tra' popoli confinanti suole naturalmente succedere, nate erano differenze e quistioni tra le due parti, e col mezzo di arbitri furon tolte. E per recarne un esempio nel 1232. il nostro Comune, essendo Podestà *Bernardo de' Rivoli*, a terminare una guerra, che fu anzi di ruberie che di con-

(a) Catalani de Ep. Firm. p. 197.

AN. 1304 conquiste, elesse *Gerardo* di *Ugolino Gnanfo* della nobile famiglia *da Vo*, e il Comune di Venezia elesse *Tommaso Centranico*, ai quali fu data balia pienissima. E in quella guisa che nell'anno presente insieme cogli arbitri intervennero de' Regolari, così anche allora in tutti gli atti, che precedettero o accompagnarono il compromesso, ebbero luogo in Padova ed in Vinegia, oltre il nostro Priore *Giordano* de' *Forzatè*, ch' era l'anima de' pubblici consigli, alcuni Frati d'entrambi gli Ordini nominati. Tanto in que' tempi si deferiva alla Religione.

Mentre si trattava la pace presente Iddio chiamò a se nel mese di luglio in Perugia il piissimo Papa *Benedetto XI.* a ricevere il premio delle sue cristiane virtù, nè ebbe la consolazione di vedere la tranquillità tra' due popoli ristabilita. Con gran dolore fu sentita da' nostri la morte di lui, e più ancora da' Trivigiani, che perdettero un gloriosissimo loro concittadino. Questo esimio Pontefice, che fu promosso all'onor degli altari, senza contare quello che operò Cardinale a pro della Chiesa, fece più di bene nel breve tempo del suo papato, che altri non fecero in molti anni. E lasciando ciò che non appartiene a noi, gioverà toccare alcune azioni di lui che riguardano la nostra patria. E primieramente egli fu, che conosciuto il merito di *Altegrado* da Lendinara, e la sua perizia nelle leggi Canoniche lo dichiarò Vescovo di Vicenza. Non vanno d'accordo gli scrittori intorno il vero tempo della sua elezione: il *Verci* tanto benemerito della storia, e il P. *Barbarano* la fissano al mese di decembre del 1303. e l' *Ughelli* al mese di Marzo dell'anno presente, e la sua opinione mi par più probabile. Imperciocchè in una carta de' 14. di giugno 1304. *Altegrado* si chiama *eletto* di Vicenza, e non è credibile, che se fosse stato creato Vescovo nel dicembre, non avesse ancora nel giugno seguente preso il possesso della sua Chiesa.

Era morto *Giovanni* Abbate del celebre monistero di S. Benedetto di Polirone, e *Bonifazio VIII.* ne avea data la cura e l'amministrazione al Vescovo di Trento da ritenerla a beneplacito della S. Sede. Passato il suddetto Vescovo all'altra vita que' Monaci credendo di avere ricuperata la loro libertà elessero ad Abbate *Nascinbene* de' *Bonaccolsi* della famiglia principesca di Mantova. Ma *Benedetto* annullando e cassando l'elezione di lui per difetto d'età e per altri motivi trasferì a quella Badia nel dì 27. di maggio *Mauro* Abbate del Monistero di Praglia. Trovavasi alla Corte del Papa il nostro Vescovo *Pagano*, e colta l'occasione favorevole ottenne da lui l'amministrazione delle rendite del suddetto Monistero. A ciò si oppose gagliardamente *Benvenuto* Abbate successore di *Mauro*, e *Niccolò da Lozzo*, la di cui famiglia da immemorabile tempo era investita dell'Avvocazia *(a)*. Si li-

(a) Ad alcuni di questi Atti si trovarono presenti *Abiatico* di Milano, e *Guidone* de' *Ferri* di Mantova, ambidue dottori de' decreti, e pubblici professori, non conosciuti dal *Facciolati*.

litigò, e solamente nel 1307. terminò la quistione, nel qual anno si obbligarono i Monaci di Praglia di pagare in due anni al Vescovo *Pagano* due mila e cinquecento lire di piccoli. Questo era minor male che dare in commenda i Monisterj alle persone secolari, e fino alle donne, che divoravano con gran lusso vivendo le sostanze lasciate da' fedeli pel culto divino, e pel sostentamento de' servi suoi, di che abbiamo non pochi esempj nella storia de' secoli barbari.

AN. 1304

S'è detto che il Vescovo *Pagano* era alla Corte del Papa; non sarà fuor di proposito il raccontare quale incombenza ebbe da lui. Aveva *Bonifazio VIII.* con suo editto vietato quasi del tutto ai Frati Domenicani e Francescani il predicare, e l'ascoltare la confessione de' fedeli, e il dare ad essi sepoltura nelle loro Chiese, per la qual cosa non senza scandalo de' buoni nate erano in moltissimi luoghi acerbe liti e quistioni tra il Clero secolare, ed i Frati. Un simile divieto avea fatto nella nostra Diogesi il Vescovo *Giovanni*, come sopra s'è detto, perchè ne fu agramente ripreso da Papa *Alessandro IV*. Ripullulò in Padova la controversia, imperciocchè sino dal 1291. il Vescovo *Bernardo* gran canonista de' suoi giorni proibì a *Sansone* Priore di S. Maria di Porciglia che non amministrasse i sacramenti a certe persone dimoranti in un campo presso il Monistero, le quali egli diceva essere quasi come conversi ed oblati suoi, nè le seppellisse nelle sue Chiese, e ciò perchè le parrocchie ne risentivano pregiudicio, e quella in ispezieltà di S. Tommaso Apostolo. *Pagano* il dì 27. di gennaio di quest'anno rinnovò il divieto, ma il Priore avuto ricorso al Papa ottenne un rescritto favorevole il dì 7. di marzo. Dopo il giorno 31. di gennaio, nel quale *Pagano* approvò e confermò alcuni statuti della Congregazione de' Parrochi, i quali allora diccvansi Cappellani, egli si partì andando alla Corte Papale, non so se chiamato, o per sua particolare venerazione alla persona del Santo Padre. In questo mezzo il suddetto Pontefice che amava i Regolari, nel cui seno era stato educato, volendo togliere ogni occasione di nuove discordie circa le confessioni e le sepolture, mitigò la costituzione di *Bonifazio VIII.* con una Bolla ch'è inserita tra le Stravaganti, e scelse a conservatori ed esecutori della sua legge l'Arcivescovo di Ravenna, e i Vescovi di Bologna, di Fermo, e di Padova. Questa delegazione di un santo e prudente Papa, qual era *Benedetto*, fa molto onore al nostro *Pagano*.

Abbiamo lasciato *Azzo* Marchese d'Este, che avea maritata la sorella *Beatrice* con *Galeazzo Visconte*. In quest'anno 1305. dopo la morte di *Giovanna Orsini* sua moglie, egli passò alle seconde nozze con *Beatrice* figliuola di *Carlo II.* Re di Sicilia: nozze malaugurate e infelici, perchè secondo la testimonianza degli Storici il padre la trasse a forza dal monistero per darla in consorte al Marchese. Nell'aprile di quest'anno fu condotta la sposa a Ferrara, e per tal matrimonio furono fatte solennissime feste, quali si convenivano ad una don-

AN. 1305

An. 1305 donna di prosapia reale. *Giberto* da Correggio Signor di Parma, che dopo la pace fatta dal Marchese co' Parmigiani era diventato amico di lui, e insieme con esso il Comune di quella città, inviarono a Modena due ambasciadori a rallegrarsi col Marchese, e a presentargli magnifici doni. È cosa credibilissima, benchè ne taccia la storia, che anche la nostra Città, la quale per tante ragioni legata era con quella principesca famiglia, avrà mandato de' suoi ad onorare quelle nozze. Ma l'allegrezza di *Azzo* restò amareggiata non poco dalla subita partita del Marchese *Francesco*, il quale vedendo suo fratello privo di successione sperava che la signoria de' suoi stati dovesse ricadere a lui, ovvero a' suoi figli; e temendo ora che per le nuove nozze il suo sperare tornasse vano, ne prese tanto sdegno, che in fretta si allontanò da Ferrara e occupò la grossa terra di Lendinara, e colà si fortificò, essendosi uniti con lui molti de' Ghibellini di Padova. *Azzo* tentò subito di ricuperare quella Terra, ma *Francesco* difendendosi validamente rendette vani tutti gli sforzi di lui.

Avrebbe egli con più grosso esercito ritentata l'impresa, se una pericolosa procella, che da qualche tempo si andava addensando sopra il capo di lui, non fosse improvvisamente scoppiata. Il suo novello matrimonio mise in grande gelosia i suoi vicini, i quali temettero che la sua alleanza con un principe così potente non tendesse per avventura a mettere loro il giogo. I suoi nemici per accrescere i sospetti, e renderlo odioso, avevano fatto spargere ad arte la voce, ch'egli insieme col Re di Napoli suo suocero avesse disegno di dividere l'Italia, e formarne due regni, cioè quello della Toscana per *Carlo*, e per se l'altro di Lombardia. Si aggiunse ch'egli voleva assegnare alla regal sua consorte le due città di Reggio e di Modena come in compenso della ricchissima dote che gli avea recato. Queste voci disseminate, che da molti agevolmente furono credute vere, accrebbero il numero de' malcontenti, e suscitarono de' nuovi nemici al Marchese.

Fabbricatore principale di tali novelle si vuole che sia stato quello stesso *Giberto* che poco dianzi abbiamo nominato. In una seconda congiura formata contra di lui per levargli il dominio di Parma, egli ebbe degl'indizj, che fosse stata ordita coll'assenso di *Azzo*, il quale segretamente aspirava alla sovranità di quella città. Non ci volle di più perchè *Giberto* meditasse di cacciarlo da Reggio e da Modena. Egli spedì de' segreti messi ai Bolognesi, ai Mantovani, ai Bresciani, ed ai Veronesi, e strinse un'alleanza di questi popoli co' suoi Parmigiani a' danni di *Azzo* senza ch'egli ne avesse sentore alcuno. Questo avvicendare or di favore, or di nimicizia era molto frequente in que' tempi, e fa vedere che gli articoli della pace erano osservati, finchè si credeva di non poterli impunemente violare. Ma questo male è stato forse di tutti i secoli. Venuto l'ottobre, senza premettere alcun avviso o disfida, come le leggi della guerra richiedevano, *Giberto* co' suoi Parmigiani da una parte, e i Bolognesi dall'altra spinsero

le

le loro armi contra Reggio e contra Modena, mentre intanto i Veronesi coi Mantovani stettero in posta, perchè i Cremonesi non dessero aiuto al Marchese. Per buona ventura di lui la scalata che volle dare *Giberto* di notte tempo a Reggio non ebbe effetto, perchè le truppe Estensi si difesero con valore; ed essendo tornato di poi entrò ne' sobborghi fermo di non partire finchè la città non fosse presa; ma le pioggie autunnali sopravvenute l'obbligarono a dare addietro e tornare a Parma. Nè più felice fu l'impresa de' Bolognesi. Scorsero essi quasi sino alle porte di Modena guastando e saccheggiando ogni cosa, avendo seco molti esuli di quella città; e presero anche qualche castello, ma la guarnigione del Marchese uscì loro incontro per combatterli, e malgrado del tradimento di alcuni intrinseci, che segretamente favorivano i ribelli, tanto si sostenne, che *Azzo* avvisato del pericolo corse pieno di magnanimo ardire con pochi soldati raccolti in fretta, e giunse a tempo di salvare la Città. Ebbe anche in quest' anno Lendinara vilmente cedutagli per dinari da *Alberuccio Zacco*, che la custodiva pel Marchese *Francesco*. Ma, come vedremo, gli affari suoi andarono poscia di male in peggio, sicchè non senza ragione s'è detto, che le seconde nozze di lui furono malaugurate.

AN. 1305

Innanzi che queste cose seguissero dopo undici mesi, ne' quali i Cardinali non si poterono mai accordare nell' elezione del novello Pontefice, finalmente fu eletto *Bertrando dal Gotto* Arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di *Clemente V*. Come ciò avvenisse non sarà inutile brevemente raccontarlo. In due contrarj partiti era diviso il sacro Collegio, volendo alcuni un Papa Italiano, che fosse amico della memoria di *Bonifazio VIII.* ed altri un Papa Francese e parziale del Re *Filippo*. È noto per la storia lo spediente proposto dall' astutissimo Cardinal *da Prato* per accordare insieme i discordanti Cardinali. Propose egli che la fazione degli *Orsini* addetta a *Bonifazio VIII.* nominasse tre soggetti oltramontani abili al Papato, e l'altra de' Colonnesi amici della Francia eleggesse quello dei tre che più le piacesse. Piacque il partito, e gl' Italiani nominarono tre Arcivescovi Francesi creature di Papa *Bonifazio*, e primo di tutti quello di Bordeaux, di cui sapevasi che per gravi disgusti era nemico del Re *Filippo*, sperando che qualunque venisse eletto, avrebbe rispettato la memoria di *Bonifazio*. Ma lo scaltro e sagace Cardinal *da Prato* per segreti messi mandati in diligenza al Re gli fece sapere, che stava in sua mano l'eleggere il Papa, e che procurasse sollecitamente di guadagnarsi l'amicizia dell' Arcivescovo *Bertrando*. A tale inaspettato avviso senza perdita di tempo andò il Re in persona a Bordeaux, e avendo detto all' Arcivescovo, che lo avrebbe fatto Papa, purchè gli concedesse sei grazie, quegli per desiderio di vedersi sul capo la tiara pontificia si dimenticò in uno istante di tutte le ingiurie ricevute, promise ogni cosa, e avvalorò con giuramento solenne le sue promesse.

Ciò

AN. 1305 Ciò fatto rescrisse il Re al Cardinal *da Prato* che egli e gli altri della sua fazione eleggessero *Bertrando*, siccome avvenne.

Non mi venga imputato se avendo proposto di scrivere le cose di Padova, mi sono allargato nelle cose di Roma. Oltrechè l'elezione del Papa dee interessare tutto il mondo cristiano, questa di *Clemente V.* è singolarmente notabile. Imperciocchè avendo egli trasportata in Avignone la sede pontificia, nacquero in Italia infiniti disordini d'ogni sorte per la lontananza del supremo capo della Religione, e de' suoi Cardinali, come avremo occasion di vedere, cioè discordie tra la Chiesa e l'Impero, nelle quali ebbe gran parte uno de' nostri letterati, sedizioni di popoli, continue ostinate guerre, scostumatezza nel Clero, e in fine un deplorabile scisma, che lacerò per molti anni la Chiesa. Ecco le funeste conseguenze che derivarono da una elezione fatta, non già secondo lo spirito del Signore, ma secondo le viste dell'umano interesse, e della mondana politica.

In mezzo alla guerra che desolava gli stati del Marchese *Azzo* e in cui parecchie città prendevano parte, la nostra godeva il sereno d'una AN. 1306 invidiabile pace. Fu in quest'anno 1306. che secondo il modello presentato dall'Ingegnere Fr. *Giovanni* degli Eremitani fu fatta la volta della Sala della Ragione, e invece di tegole coperta di lastre di piombo, come s'è accennato all'anno 1293. A questo superbo Salone ammirato da' forestieri, di cui forse maggiore non conosce l'Europa, fu dato principio dalla Rep. Padovana l'anno 1172, e si vuole che ne sia stato architetto *Pietro di Cozzo*. Nel 1219. la grandiosa mole era terminata, e abbiamo certezza che dentro quel secolo su le interne pareti qualche pittura ci fosse fatta: ma in questi anni *Giotto* Fiorentino che lavorava nella Chiesa dell'Arena, ridipinse tutta la sala secondo le curiose invenzioni di *Pietro d' Abano*.

È cosa certamente gloriosa per Padova che nel tempo stesso vi soggiornassero i due lumi di Firenze, *Giotto* Principe della pittura, e *Dante* principe della poesia Italiana, e che a cotanto senno si unisse il nostro *Pietro d' Abano*. Questo grand' uomo nato di *Costanzo* notaio nel 1250, quindici anni prima di *Dante*, dopo i primi suoi studj viaggiò nell'Oriente, e fermatosi in Costantinopoli vi apprese la lingua Greca, cosa allora assai rara tra gl'Italiani, e conversando co' filosofi e medici di quella metropoli giunse a tal fama di sapere che vi ottenne una cattedra. Il nostro Comune desiderando di avere presso di se un così dotto cittadino lo richiamò con onorevoli lettere, le quali *Michel Savonarola* afferma di aver vedute, e credesi che venuto insegnasse in patria la medicina: ma vago di vedere l'Università di Parigi, che in que' tempi era l'Atene d'Europa, colà si trasferì, dove intorno a quelli anni spiegava le sacre lettere il nostro Frate *Alberto* Eremitano cattedrante riputatissimo. Ivi il nostro *Pietro* compilò la sua maggior Opera, per la quale si acquistò il nome di *Conciliatore*: opera che sebbene ora giaccia polverosa nelle biblioteche, nondimeno

fa

fa vedere quanto studio aveva egli posto ne' medici e ne' filosofi che lo avean preceduto. AN. 1306

In Parigi prese la laurea di filosofia e medicina, e vi compose altre opere, alcuna delle quali terminò in Padova. Oltre questi studj fu superstizioso coltivatore dell'Astrologia, senza la quale raro era che si trovasse a' suoi giorni un medico di rinomanza, o che nessuna impresa grande da' Principi si cominciasse, perchè anche i più dotti fra loro, qual fu per esempio il Re *Roberto* di Napoli, salariavano qualche astrologo. Tanta scienza di lui, e tanta sua inclinatissima propensione alla fallace astrologia lo fecero riputare uno stregone ed un mago, da che nacquero que' tanti favolosi racconti, che vanno ancora per la bocca del credulo ignorante volgo, e quelle tante accuse di resia, e d'ateismo, che a lui furono date anche in Francia, dalle quali fu assoluto da un Papa. Padova che in questi anni era nel fiore della sua grandezza mal sofferiva di restar priva d'un suo cittadino, che tanto onore le procacciava, e in modo si adoperò, che dopo il 1303. egli fece ritorno alla patria, e quivi scrisse l'altra sua opera sopra i veleni, che dedicò ad un pontefice.

Ma anche in patria ebbe i suoi malevoli accusatori, fra' quali un certo *Pietro da Reggio* medico, che vedendosi superato da lui nella fama e nel sapere, per invidia, vizio non molto raro tra' professori dell'arte salutare, lo dinunziò agl' Inquisitori Domenicani, e ci volle tutta la potenza del nostro Comune per salvarlo dalle loro branche. La Rep. Padovana con un solenne decreto lo prese sotto la sua protezione in quest' anno 1306. essendo Podestà *Ponzino* de' *Pizzinardi* da Cremona. Nel maggior Consiglio fu vinto che *Pietro* potesse eleggere tre de' principali Cittadini per quartiere, e che questo Magistrato di dodici Savj avesse il suo desco nella Sala della Ragione, e stesse pronto sempre a difendere Maestro *Pietro* con facoltà di spendere dei denari del pubblico. Lo *Scardeone (a)* nomina tra' difensori di lui il nostro Poeta *Lupato*, *Iacopo Alvarotto*, e *Pietro Alticlino*. Il tempo avaro ci ha invidiato questo decreto; ma ne abbiamo un altro del dì 22. di maggio 1307. col quale il nostro Comune riceve sotto la sua protezione la celebre Badia di Praglia, e i suoi Avvocati *Niccolò da Lozzo*, e *Niccolò da Castelnovo*. Si noti che il decreto fatto per *Pietro* servì di modello all'altro fatto per Praglia, con un solo divario che per la Badia non si poteva spendere, e per *Pietro* sì, da che si vuole inferire, che i Padovani facevano maggior conto della persona del filosofo, che di quel nobile e antico monistero. Ciò era da notarsi, perchè nè il *Mazzuchelli*, nè il *Tiraboschi*, da' quali si possono avere copiose notizie intorno a *Pietro*, nulla seppero di tal decre- AN. 1307

(a) L. II.

AN. 1307 creto, che onora insieme il nostro Medico e la nostra Città. Del resto la professione di fede fatta da *Pietro* innanzi la morte, e la ingenua sua confessione circa la fallacia dell' Astrologia, lo purgano pienamente da ogni taccia di miscredenza, che in Francia e in Italia i suoi nemici gli diedero.

Ritornando alla guerra cominciata contra il Marchese *Azzo*, abbiamo che *Giberto* da Parma, e il Comun di Bologna niente inviliti per la mala riuscita de' loro tentativi contro alle due città di Reggio e di Modena rinnovarono l' alleanza co' Signori di Verona e di Mantova, a' quali di poi si aggiunse il Marchese *Francesco* con animo di spogliare il fratello di tutti i suoi Stati. Avevano essi delle segrete intelligenze co' principali Modenesi e Reggiani, sopra le quali fondata era la loro speranza di rubellare quelle città al Marchese. Nè in fatti s' ingannarono; poichè il dì 26. di gennaio dell' anno presente Modena sollevatasi costrinse la guarnigione Estense a partirsi, e si rimise in libertà: *Pantaleone de' Buzzacarini* Podestà mal veduto dal popolo fu arrestato, e a grande stento campò la vita. Indarno *Fresco* figlio naturale di *Azzo*, ch' era poco lontano, udito il rumore della sollevazione corse a difesa della città con mille fanti e settecento cavalli; imperciocchè dopo un furioso conflitto col popolo armato, che animosamente combatteva per la sua libertà, restò prigioniero con molti de' suoi, essendosi gli altri rifuggiti nel Castello, dove per mancanza di acqua, poichè erano stati tagliati i condotti, dovettero arrendersi, e andarne a Ferrara. Il suddetto Castello piantato dal Marchese *Obizzo*, e ingrandito dal figlio, fu diroccato sì che nessuna parte ne restò in piedi.

La medesima scena fu rinnovata in Reggio, dove appena si seppe l' accaduto in Modena, che levatosi a rumore tutto il popolo e prese le armi corse furiosamente per la città, aperse le porte ai fuorusciti, e obbligò il Podestà gravemente ferito a ritirarsi co' suoi soldati nel castello dopo una vana resistenza. Anche in Reggio il castello fu demolito, essendosi permesso l' uscirne a quelli, che vi si erano dentro rinchiusi. È chiaro che questa catastrofe era preparata da lungo tempo, benchè arrivasse inaspettata al Marchese *Azzo*, il quale dal colmo della sua gloria cadde in umile e basso stato, e a gran pena potè tenersi in Ferrara. Grande esempio della incostanza delle umane cose! Chi avrebbe predetto mai, che quelle due città, le quali nel 1288. avevano ricevuto *Obizzo* a loro Signore con tanto giubilo ed esultanza come l' Angelo della pace, dovessero appresso il giro di pochi anni vergognosamente cacciarne il figlio come un tiranno? E invero come tale lo diffamarono in tutte le loro carte, benchè falsamente ed a torto; ma così conveniva che facessero a giustificare la lor ribellione: Vedremo che queste città medesime ricredute e pentite trent' anni dopo si gettarono di nuovo tra le braccia d' un nipote di quell' *Azzo* tanto da loro odiato, e sotto gli auspizj dell' Aquila Estense vissero alcuni secoli felicemente, e ci vivrebbero ancora, se un turbine di

guer-

guerra funesto a quasi tutta l'Europa non le avesse involte nella comune rovina. AN. 1307

A tanti impensati disastri ognun crederebbe che il Marchese *Azzo* si fosse sbattuto d'animo, ma egli dopo avere dato sfogo al suo sdegno facendo arrestare tuttociò che di ragione de' Reggiani e de' Modenesi potè trovare in Ferrara, coraggiosamente si apparecchiò alla difesa. I suoi nemici non erano contenti, se non arrivavano a spogliarlo ancora di quella città; e già avevano occupate alcune castella del territorio, e gettato un ponte sul Po s'inoltravano verso Ferrara coll' esercito capitanato dal valoroso giovane *Can dalla Scala*, di cui tanto avremo a parlare. Non sappiamo se il nostro Comune abbia anch' esso dato soccorso ai due fratelli contra di *Azzo;* ciò si sa unicamente dalle nostre Cronichette, che essi gli diedero in proprietà Lendinara con la sua Curia, e con altri luoghi da essa dipendenti. È molto però probabile, che col Marchese *Francesco* tutti i Ghibellini di Padova si sieno uniti, come fecero allora ch' egli di quella Terra s'impadronì.

Pareva che poca speranza dovesse restare ad *Azzo* di potere far fronte a tante forze insieme raccolte; e se prestiamo fede ai *Cortusi* già meditava di abbandonare Ferrara, e fuggirseno, ma da' suoi più fedeli ne fu distolto. Egli mancava di denaro ch'è il nervo della guerra, come chiaramente risulta da due carte, una de' 28. di aprile, e l'altra de' 22. di maggio. Colla prima stando egli in Ferrara costituisce suo procuratore *Zilio* de' Mercadanti a ricevere in prestito da qualunque persona cinque lire Veneziane di grossi per occasione di alcune spese da farsi in Padova, nè sono specificate, in vigore del testamento di *Obizzo* suo padre. Colla seconda prega alcuni suoi cari amici, che vogliano entrare mallevadori, e obbligarsi per quattro o cinque lire di grossi, che *Zilio* suo fattore in Este ha commissione da lui di trovare.

Tale era il pericoloso e incerto stato di *Azzo*, quando una improvvisa rivoluzione di Bologna lo tolse avventurosamente dall' impaccio in cui si trovava. *Clemente V.* avea spedito suo Legato in Italia il Cardinale *Napoleone degli Orsini* con ampia facoltà per pacificare le città divise tra contrarj partiti. Egli come ministro del Papa doveva essere favorevole al partito Guelfo, e per conseguenza al Marchese *Azzo*, ma era nel suo cuor Ghibellino; e tale si fece conoscere in Bologna, dove cominciò occultamente ad ordire una tela per abbassare la parte Guelfa; di che a tempo avvedutisi i Bolognesi, levato un gran rumore, lo costrinsero a fuggire dalla città. Allora i *Lambertazzi* furono cacciati, e il Legato ritiratosi ad Imola pubblicò l'interdetto contra Bologna, la privò dello Studio, e dichiarò scomunicati quegli scolari, che ivi volessero addottrinarsi. Cotesto sconsigliato procedere del Cardinale diede occasione alla nostra Università di vie più popolarsi, e salire in riputazione, essendosi riparati a Padova alcuni professori co'

loro

An. 1307 loro discepoli. Bologna intanto passata a parte Guelfa, quella medesima che tante allegrezze avea fatto per le disgrazie di *Azzo*, si distaccò dalla lega, e insieme co' Lucchesi, e co' Fiorentini si collegò a difesa di lui, ond' egli ha potuto poi, non dico racquistare le perdute città, ma sostenersi in Ferrara a dispetto de' suoi nemici.

In quest' anno il dì 13. di giugno *Michel Morosini* Procurator di S. Marco vendette al Doge *Pietro Gradenigo* acquistante a nome del Comune di Vinegia pel prezzo di cinque mille lire tutte le terre, le acque, le paludi, e le valli, che possedeva in Cesso di Canne, in Fogolana, ed in Conche, le quali *Albertino* padre di lui aveva acquistato dal Monistero di Brondolo. Questi sono que' siti medesimi, pei quali più d' una volta vennero i nostri a contrasto co' Veneziani.

Succedette in quest' anno una strana novità, la quale sebbene accaduta sia in paese da noi molto lontano, merita che se ne faccia ricordo. Fra le condizioni accordate da *Clemente V.* a *Filippo il Bello* Re di Francia, una si fu di processare i Cavalieri del Tempio, che possedevano grandi beni e ricchezze per tutta la Cristianità, a intendimento che fossero soppressi. Quest' Ordine era antico, e stabilito tra noi almeno dentro il Secolo XII, trovandosi nel testamento di *Speronella* fatto nel 1192. un lascito di cento soldi allo spedale de' Templari. Esso aveva case e possessioni nel nostro territorio, siccome ne avevano gli altri Ordini Militari, perchè, secondo che abbiamo notato ancora, i nostri Maggiori furono molto liberali colle Religioni. Per dare qualche colore alla soppressione di quest' Ordine, era d' uopo accusarlo di gravi delitti veri, o supposti. Non mancarono accusatori, che di enormi iniquità, e sino di apostasia gli diedero carico, nè potevano mancare dove c' era di mezzo un Re: ma resta dubbioso ancora dopo quasi cinque secoli, se le colpe, che a que' Cavalieri furono apposte sieno state immaginarie, o reali; tanto sono svariate e discordi le opinioni degli Storici. Certo è che il gran Maestro, e molti de' suoi Cavalieri, i quali furono crudelmente abbruciati vivi, o in altra guisa morti in Parigi, protestarono sempre di morire innocenti; e molti credettero, che tutto fosse una invenzione di quel Re, il quale non aveva troppo scrupolosa coscienza, per satollare la sua cupidigia co' beni loro. Comunque sia l' Ordine fu abolito nel Concilio di Vienna, e furono confiscate le loro rendite a profitto del Papa e del Re. Essi le vendettero ai Cavalieri dello Spedale, oggi detti di Malta, e a voler fare sì grossi acquisti dovettero caricarsi di gravissimi debiti per denari presi ad usura. Dei delegati apostolici in Italia presero possesso delle Chiese de' Religiosi soppressi, e così fecero in Padova nel gennaio del 1310. *(a)*.

Vi-

(a) V. Bibl. MS. S. Mich. di Murano c. 996.

Vivevano i Padovani nel loro stato pacifico lontani da ogni rumore di armi, mentre i Veronesi, i Ferraresi, ed i Trivigiani erano involti nel turbine della guerra. Perciò la nostra Repubblica intenta a render felici i suoi popoli meditò ed eseguì alcune cose utili e decorose. Fece primieramente rifare la strada che da Padova porta a Vicenza secondo il piano presentato dagl' Ingegneri, uno de' quali era certamente Frate *Giovanni* degli Eremitani, e l' altro Fra *Benvenuto* dell' Ordine de' Minori. Ecco come i Regolari in quel tempo erano utilmente impiegati nelle cose pubbliche. Si proseguirono i lavori della Sala della Ragione, ed anche a quest' opera furono soprastanti i Frati ingegneri. Per ordine ancora del nostro Comune furono erette in Vicenza le magnifiche scale del palazzo pretorio, essendovi podestà *Dente* de' *Lemici* di stirpe nobilissima, come si legge nella Iscrizione, che resistette ai denti del tempo divoratore.

AN. 1307

Oltre a ciò nella Podesteria di *Ongaro degli Oddi* volendo la nostra Città, che la Basilica di S. Antonio avesse il suo compimento, decretò nel mese di decembre, che si prendessero in prestito quattro mille lire da darsi a quel Frate Minore, che sarà deputato dal suo Provinciale alla fabbrica di quella Chiesa, e da spendersi unicamente per essa. Per supplire ai bisogni dello stato era stato posto su la macina un tanto di dazio per ogni staio; quindi fu stabilito, che coi denari, i quali da tale dazio si ritraessero, prima si continuasse il lavoro del palazzo secondo la terminazione de' frati soprantendenti; di poi si pagassero i creditori del Comune per occasione dell' incendio accaduto nella casa e contrada di *Antonio da Lozzo*. Che se nulla sopravanzasse, il Podestà sia tenuto di proporre la cosa al Maggior Consiglio, e cercare i modi, onde il suddetto sborso delle quattro mila lire sia fatto. Veggasi ciò che abbiamo notato all' anno 1265.

Ottobono già nostro Vescovo, e da alcuni anni Patriarca d' Aquileia ebbe un governo turbulentissimo, e sempre agitato da discordie e da guerre, ora coi Conti di Gorizia, ed ora coi Caminesi. *Rizzardo da Camino* succeduto nella signoria di Trivigi a *Gerardo* suo padre morto l' anno innanzi con fama di ottimo Principe, volendo rassodarsi nel novello dominio, e far gustare i soavi frutti della pace a' suoi sudditi, dopo aver maneggiata una tregua col Patriarca, in quest' anno aggiustò le sue differenze con lui, e fu negli ultimi giorni di luglio stipulato e giurato l' accordo.

Nel mese innanzi *Ottobono* ebbe l' amarezza di sentirsi citato dal Cardinal *Napoleone* Legato di *Clemente V.* a comparire come reo dinanzi a lui in Cortona. E poichè il Ch. Padre *de Rubeis* ne' suoi Monumenti della Chiesa Aquileiese niente parla di questo fatto, che per le sue circostanze dovette essere strepitoso, non sarà alieno dalla nostra storia il farne menzione. Il Cardinale adunque stando in Cortona a' 7. di Giugno scrive al nostro Vescovo *Pagano* della seguente maniera. Avendo noi creduta molto opportuna la presenza del Venerabi-

AN. 1307 rabile Patriarca d'Aquileia per lo stato della sua Chiesa, colpa e difetto di lui, siccome da fededegni abbiamo inteso, da flutti d'inquietudini perturbata, ed anche per affari della nostra legazione, abbiamo commesso con nostre lettere all'Archidiacono d'Aquileia, che citasse il suddetto Patriarca a dover comparire dinanzi a noi dentro certo tempo ec.: il quale Archidiacono volendo eseguire le nostre commissioni mandò a Cividale di Friuli, dove il Patriarca soggiornava, le lettere di citazione per un suo proprio giurato messo, perchè fossero a lui presentate. Ma il Patriarca consapevole della cosa, fece chiudere le porte della sua casa, e avendo il messo veduto, che dopo avere più volte ad alta voce gridato, non poteva avere l'ingresso, andò alla Chiesa principale, e in presenza di molti, appresso di aver protestato che gli era tolto di vedere il Patriarca, depositò le suddette lettere sopra l'altar maggiore. Di poi, come l'esito lo fece conoscere, essendo venute a notizia del Prelato le prefate lettere egli comandò che fosse cercato il messo per tutta la città, e conciossiachè non si fosse trovato, mandò i suoi famigliari armati ad Aquileia, e ad altri luoghi, dove credevasi che l'Archidiacono potesse passare, per prenderlo, i quali non avendolo ritrovato ruppero colle scuri le porte della sua abitazione, e ne portarono seco le biade, il vino, i cavalli, e molte suppellettili; ed ai predetti eccessi aggiungendo il dispregio e la contumacia non si curò di presentarsi a noi dentro il termine stabilito, sebbene Maestro *Milanzio* da Bologna suo procuratore dopo il predetto termine sia comparso nella nostra Corte proponendo alcune allegazioni, colle quali s'ingegnava di scusarlo dalla comparsa personale e dalla contumacia, che noi come frivole e insussistenti abbiamo rigettate. E sebbene attesi gli eccessi di lui, e la sua ostinazione noi potremmo procedere contra di esso, nondimeno per convincere la sua malizia, non potendo a lui essere presentate le nostre lettere, presente una moltitudine di fedeli lo citiamo, che dentro lo spazio di due mesi, che gli assegniamo per termine perentorio, comparisca presso di noi per purgarsi delle cose premesse, se potrà, e ubbidire ai nostri comandi: e affinchè il processo di questa citazione arrivi alla notizia di lui, e di tutti i fedeli lo abbiamo fatto affiggere alle porte di S. Andrea di Cortona, e perchè egli non possa mai allegare nescienza, lo faremmo pubblicare, dove meglio ci parrà, nelle feste solenni del Patriarcato. Dat. in Cortona addì 6. di giugno. Per la qual cosa in vigore dell' autorità che godiamo vi si comanda, che subito dopo la ricevuta delle presenti facciate pubblicare il suddetto processo di citazione così nelle Chiese, come nelle Scuole, e in altri luoghi della città di Padova, dove meglio vi parrà, e della seguita pubblicazione ci farete fede con vostra lettera. Dat. in Cortona addì 7. di giugno l'anno 3. di *Clemente V.*

Io non trovo che il Patriarca si sia punto mosso dal Friuli, dove nuovi moti di guerra lo tennero fermo sino al maggio del 1309. nel

qual

qual anno andò a Piacenza incontro al Legato Pontificio, che veniva in Italia per le cose di Ferrara, ed era secondo la Cronaca Estense *Arnusio*, o *Arnaldo*, e con lui si trattenne in Bologna ed altrove, e sul fine di quell'anno ritornò ad Udine. Del resto è da sapersi che le guerre fatte da lui, delle quali il Legato *Napoleone* sembra che lo accagioni, non furono intraprese per capriccio, ma per ricuperare o difendere dalle mani d'ingiusti usurpatori i beni temporali della sua Chiesa. AN. 1307

Abbiamo lasciato l'esercito de' Collegati, che avvicinandosi il verno abbandonò la impresa di Ferrara, e si ridusse alle proprie stanze. In questo mezzo si rinnovò l'alleanza tra Parma, Brescia, Verona, e Mantova, e *Francesco d'Este*, come apparisce dall'istrumento stipulato in Mantova addì 14. di Marzo. Nuovi alleati ingrossarono la lega, cospirando tutti alla rovina del Marchese, e furono i fuorusciti Bolognesi, i Signori da Polenta, le città di Ravenna, e di Cervia. Pareva che più di tutte avessero dovuto le città di Reggio e di Modena collegarsi ancor esse, potendo temere dello sdegno di *Azzo*; ma comechè avessero ricovrata la libertà, non erano però cessati gl'interni tumulti, e cominciavano a portare la pena della lor ribellione.

Arrivò frattanto in soccorso del Marchese un buon corpo di Catalani, che gli mandò il Re *Carlo* suo suocero, ond'egli ricevuto questo rinforzo co' suoi Ferraresi e co' Bolognesi entrò ostilmente nel Veronese, e sugli occhi de' Veronesi accampati a Torre della Scala prese Ostiglia, e di poi Serravalle de' Mantovani, dove era stato posto come in luogo di sicurezza tutto il bottino fatto da' nemici sopra de' Cremonesi. *Passerino* de' *Bonaccossi* fratello del Signor di Mantova stava alla difesa di quel castello, ma tanto furioso è stato l'assalto delle milizie Marchesane, che la guarnigione impaurita prese vilmente la fuga. Tutto il tesoro colà depositato venne alle mani del Marchese, il quale seguitando il corso della vittoria s'impadronì di tutto il navilio armato de' Mantovani, e de' Veronesi, e in guisa di trionfante lo condusse a Ferrara. Questa strepitosa azione di lui sorprese i nostri Padovani, i quali ammirando il valore e il coraggio di esso si dichiararono di voler entrare in lega con lui, e verso la fine di quest'anno l'istrumento di alleanza ne fu rogato.

Rizzardo da Camino desiderava ardentemente di riconciliare gli animi de' fratelli Estensi, e a tal fine mandò a Padova a nome della Repub. Trivigiana due prestanti cittadini *Valperto Calza*, e *Pietro di Buonaparte*. Ad accalorire il trattato d'accordo si sono uniti alcuni de' nostri maggioringhi, amici, o parenti di *Azzo*, *Tisone da Camposanpiero*, *Iacopo da Carrara*, e *Niccolò da Lozzo*. E sebbene il Marchese dopo la sua felice spedizione contro de' Mantovani, e de' Veronesi, e la sua lega novellamente fatta co' Padovani poteva avvivare le sue speranze, e aspirare a più ridente fortuna, non si mostrò ritroso dal venire ad un onesto accomodamento; se non che la mor- AN. 1308

te,

AN. 1308 te, la quale ogni cosa mortale interrompe, guastò in erba i disegni suoi. Cadde egli malato in Ferrara o pei sofferti disagi della campagna, o perchè era cagionevole alquanto, e debile di complessione. Per consiglio de' Medici, benchè la stagione non fosse favorevole essendo il mese di gennaio, s' incamminò per andare ai bagni d' Abano, ma giunto ad Este ivi terminò la sua vita l' ultimo giorno del mese stesso.

Gioverà sentire alcune circostanze di questo fatto dalla Cronaca Italiana di Bologna *(a)*: „ *Azzo Marchese* d' Este essendo ammalato di „ grandissima malattia, si faceva portare ai bagni di Padova, e aveva „ con lui Madonna *Beatrice* sua sorella con molti Cavalieri. Poscia „ che fu giunto ad Este nel contado di Padova, scese in casa di Mes„ ser *Niccolò* di *Lucio*. Allora il Marchese *Francesco*, e il Mar„ chese *Aldrovandino* suoi fratelli, i quali lungo tempo erano stati „ nemici, vennero a lui con due suoi figliuoli, cioè *Rinaldo* e *Obiz*„ *zo*, e visitarono il detto Marchese *Azzo*. Quivi furono molti prie„ ghi a lui fatti dal Marchese *Francesco*, dal Marchese *Aldrovandi*„ *no*, da *Rinaldo*, e da *Obizzo* fratelli *d' Este*, da Madonna *Bea*„ *trice* sua sorella, da Messer *Tiso da Campo San Pietro*, da Mes„ ser *Niccolò* da *Lucio*, da Messer *Iacopo da Carrara*, e da molti „ altri amici di Padova, i quali fecero tanto che il detto Marchese „ *Azzo* si riconciliò, e fece pace coi fratelli, e coi nipoti. Allora „ esso Marchese con buona pace e volontà mutò il testamento, che „ avea fatto a Ferrara, e in questo ultimo testamento lasciò la Signo„ ria di Ferrara ai detti suoi fratelli, i quali eziandio lasciò suoi uni„ versali eredi. Prima avea lasciata la detta Signoria a Messer *Fran*„ *cesco* suo figliuolo bastardo. Poscia addì ultimo di Gennaio morì „ nel castello di Este esso *Azzo*, il cui corpo fu portato a Ferrara, „ e fu sepolto nel luogo dei Frati Predicatori". Fin qui la Cronaca.

Da questo racconto si vuole inferire essere stata bugiarda la fama, che allora corse, che *Azzo* fosse stato strangolato da suo fratello *Aldrovandino*, come senza alcun fondamento fu attribuito al medesimo *Azzo* di avere nella stessa guisa strozzato suo padre *Obizzo*. Egli non era uomo da commettere così grande iniquità: fu Principe valoroso e magnifico; nudriva vasti disegni, che non potè poi colorire, poichè ne fu attraversato dagli amici, e da' congiunti più stretti, a' quali seppe perdonare cristianamente. Il *Muratori* dubita che non sia vero il secondo testamento a favore de' fratelli che la Cronaca accenna, e pare che alcuni fatti seguiti dopo la morte di lui vagliano a giustificare il suo dubbio. Checchè sia di ciò, il Marchese *Azzo*, prima che il suo cadavere fosse trasportato a Ferrara, fu sepolto in Este nella Chiesa di S. Tecla; e sa di favola il curioso aneddoto, che negli antichi Annali

(a) Script. Rer. Ital. T. XVIII.

li di Cesena si legge, cioè che la spoglia mortale del March. *Azzo* fu chiusa in una botte piena di miglio, e da alcuni Frati Domenicani trasferita a Ferrara, e seppellita nella loro Chiesa senza veruna pompa.

AN. 1308

Sarebbe utile per la storia letteraria sapere il nome di que' Medici, che consigliarono il March. *Azzo* a ricorrere nella sua malattia all' uso delle nostre acque termali di Abano. Uno potrebbe essere stato Maestro *Dino del Garbo* Fiorentino, che in questo tempo godeva altissima riputazione, e mentre leggeva Medicina in Bologna fu chiamato a leggere nella nostra Università. Forse sarà stato consultato *Pietro d'Abano*, l' oracolo de' suoi tempi. Ma non giova perdere tempo in tale ricerca. Ciò che mi pare certo si è, che il March. *Azzo* ne somministra una delle più antiche memorie dell' uso de' nostri Bagni dopo il risorgimento delle lettere. La celebrità di que' salutiferi fonti, che ne' tempi del paganesimo furono creduti fatidici, è stata grandissima negli alti secoli. Gli scrittori antichi, le iscrizioni, e i superbi marmorei bagni colà disotterrati ci fanno testimonianza del grande concorso delle persone, che per motivo di salute o di religione colà traevano, e delle fabbriche sontuose, le quali servivano ai bisogni, ed anche agli agi e alle delizie di chi si bagnava. Per la venuta de' barbari rimasero distrutti que' luoghi, e sotto le loro rovine sepolti. Appena alla metà del secolo XII. si comincia a trovare qualche memoria del Monte della Stufa, ossia Monte di S. Elena, ciò che però fa credere, che le persone ivi si bagnassero per rimedio de' loro mali. Ma nel Secolo, di cui scriviamo, le nostre Terme cominciarono a racquistare l' antica fama, che le penne de' nostri Medici lor procacciarono, e illustri soggetti vennero poscia a sperimentare la loro efficacia. Nel 1436. doveva venirci il Sommo Pontefice *Eugenio IV*, ed io ho trovato ne' pubblici registri, che il nostro Comune aveva eletto 8. de' principali Cittadini per trovar denari da spendersi nel più magnifico accoglimento che potesse farsi al Santissimo Padre tanto benemerito della nostra Chiesa, e della nostra Università.

Se la condotta del March. *Azzo*, mentrechè visse, è stata esiziale alla sua famiglia, che perdette la signoria di Modena e di Reggio, egli morendo le è stato molto più pregiudicioso, poichè col suo testamento diede origine ad una funesta guerra, per la quale la Casa *d'Este* fu anche spogliata del dominio di Ferrara. *Fresco* figliuolo bastardo di *Azzo*, come padre e tutore di *Folco* suo legittimo figlio, ch' era in minore età, e istituito erede dall' avolo, prese il possesso di Ferrara in nome di esso, e protetto dalle armi de' Bolognesi pigliò le redini del governo. Ma il Marchese *Francesco* co' suoi nipoti vedendosi escluso dalla signoria occupò Este, Rovigo, ed altri luoghi, e nella villa della Fratta diede una rotta alle genti di *Fresco*, che erano colà venute per discacciarnelo. Poi mal consigliato ricorse per aiuto a Papa *Clemente V*, il quale pur assai volontieri abbracciò l' occasione di

AN. 1308 por piede in Ferrara, non già per farne la restituzione ai fratelli Estensi legittimi padroni, ma per ritenersela, come il fatto diede a vedere.

Frattanto *Fresco* avendo di molto ingrossato il suo esercito mandollo in Arquata, obbligando con tale mossa i Principi suoi avversari ad abbandonare quelle contrade e a ritirarsi ad Este sotto l' ombra de' Padovani. E siccome egli prevedeva che *Clemente V.* avrebbe assoldato in Italia delle truppe contra di lui, così per non avere a combattere con tanti nemici, procurò che i Veronesi ed i Mantovani, i quali si erano collegati contra di *Azzo*, cessassero di far la guerra essendo lui morto. In effetto vennero le parti ad un accordo che fu stipulato in Padova, e pare a chiari indizj, che sia stata mediatrice la nostra repubblica. È osservabile che di molti trattati di alleanze e di paci, che abbiamo riferiti in queste Memorie, una buona parte è stata conchiusa in Padova; e ciò vuol dire che grandissima era in quel tempo l' autorità di essa ne' più gravi affari di questa Marca.

Ciò di che *Fresco* temeva, succedette ben presto. Era giunto sollecitamente a Ravenna il Cardinale *Arnaldo* di *Pelagrua* parente del Papa col carattere di Legato apostolico, e insieme con *Lamberto da Polenta* Signor di quella città apparecchiava i mezzi per sottometter Ferrara. C' erano quivi non pochi cittadini discontenti di *Fresco*, i quali sollevatisi contra di lui tentarono di discacciarlo; ma egli seppe difendersi, e acquetare il tumulto. Ciò avendo inteso il March. *Francesco* prese cuore ed ardire, e segretamente avvicinatosi a Rovigo in una barca coperta entrò in quella città, e col favore del popolo affezionato a' suoi naturali Principi ne discacciò la guarnigione di *Fresco*, e se ne rendette padrone. Appena ciò gli venne fatto che vendette al Comune di Padova per dieci mila lire Rovigo col suo territorio, e Lendinara con altri luoghi all' intorno che gli appartenevano. Ragion vuole che si creda, che il Marchese *Francesco* abbia avuto da' nostri de' validi aiuti per la impresa di Rovigo, e che il patto della vendita già prima fosse stato concertato per aver benevola aiutatrice la nostra Comunità. Essa immantinente per assicurarsi de' nuovi acquisti ordinò che principalmente in Rovigo fossero fatte le necessarie fortificazioni.

Parlano di questa vendita della Contea di Rovigo le nostre Cronichette ripubblicate dal *Muratori*, alle quali non si dee negar fede, e de' lavori ivi ordinati dalla Rep. Padovana parla il documento 503. dato fuori dal *Verci*. La Mantissa stampata dietro la Cronaca del Monaco Padovano dal dotto uomo *Felice Osio*, il quale la ricopiò da un antichissimo Codice, dice apertamente che Rovigo fu venduto a' nostri per dieci mille lire. Ebbe dunque ragione il *Cortuso* storico contemporaneo di scrivere all' anno 1310. *Sub dominio Paduæ erant Vicentia cum toto suo districtu, Rodigium cum comitatu, Lendinaria, et Abbatia*. Come si potrà mettere in dubbio l' attestazione di lui? Per la qual cosa grandemente mi maraviglio, che l' Autore anonimo d' un' ope-

opera pubblicata nell' anno 1792. in Venezia col titolo, *Ragioni del Polesine ec.* abbia scritto alla pag. 80. Io *invito l' Ab. Gennari a dar le prove che nel* 1310. *fosse Rovigo sotto il dominio di Padova*. Se egli invece di seguire ciecamente il suo *Nicolio*, avesse consultato le citate opere coll' animo scevero da prevenzioni, avrebbe veduto, che io in quella mia *Informazione Istorica ec.* non dissi cosa che vera non fosse. Si aggiunga che in quest' anno 1308. fu vinto nel Consiglio di Padova che si mandassero Ambasciadori a *Francesco* e *Rinaldo* Marchesi *d' Este*, i quali erano a Rovigo, acciocchè venissero a Padova, e che fosse intimato al Capitanio delle genti di *Fresco*, che tostamente dovesse ritirarsi da Arquata, e si guardasse dall' inferire alcun danno al territorio di Rovigo, perchè quelle terre erano allora soggette alla Repubblica Padovana. Che più? abbiamo dei Podestà mandati colà dal nostro Comune a rendere ragione a quel popolo. Nè si dica, come altri ha detto, che ivi amministravano giustizia a nome dei Marchesi. Vaglia uno per tutti, e fu *Alberto da Ponte* nostro gentiluomo, il quale in una carta del 1313. che si conserva nell' Archivio di S. Agostino T. LXXIII. si chiama *potestas Rodigii pro Communi Paduæ*. Credo che basteranno queste ragioni a far sì, che il lodato Autore, il quale da me le ricercava, resti pienamente appagato. Non è del mio assunto seguirlo in altri punti della sua opera, ne' quali per mio avviso il soverchio amor della patria gli ha fatto velo al giudicio. C' è chi ha maggior diritto, che non ho io, di confutare le sue nuove asserzioni.

AN. 1308

Mentrechè i Padovani ampliavano il loro stato, il Legato del Papa colle genti della Chiesa, e co' soldati di Ravenna, e de' fuorusciti Marchesi si apparecchiava a spogliare *Fresco* del suo. Già si andava avvicinando a Ferrara, e *Fresco*, il quale prevedeva che non arebbe potuto far fronte ad un' oste così poderosa, massimamente perchè i suoi Ferraresi erano molto inclinati al partito de' loro legittimi Sovrani, ebbe ricorso alla Signoria di Venezia, e trattò di darle la città sotto alcune condizioni. Le proposizioni furono prontamente accettate, e da' Veneziani fu mandato a Ferrara un grosso corpo di truppe, le quali occuparono Castel Tedaldo, per la qual cosa maggiormente arrabbiarono i Ferraresi, a' quali pesava molto dover passare sotto un dominio straniero.

All' avvicinarsi del Legato coll' esercito *Fresco* per timore di qualche sollevazione nel popolo si riparò nel Castel Tedaldo, e si gettò intieramente nelle braccia de' Veneziani. Insieme col Legato i Padovani s' erano appressimati a Ferrara a intendimento di difendere e sostenere i diritti del March. *Francesco;* ma prevedendo che correvano pericolo d' inimicarsi la Rep. Veneziana, colla quale ammaestrati dalle cose accadute negli anni addietro volevano vivere in pace, tornarono alle case loro. E fu opportuno il loro ritorno, poichè giunsero a Padova tre Ambasciadori di *Arrigo* Re de' Romani con una graziosa let-

AN. 1308 lettera di quel Sovrano, che parteeipava alla nostra Repubblica la sua elezione, e la rieercava della sua amicizia. Non si dee tacere, com' egli pervenisse a tal dignità, perchè di lui si avrà molto a parlare in queste Memorie.

Dopo la morte succeduta in quest' anno il dì 1. di maggio di *Alberto* d' Austria Imperadore, che non mai vide l' Italia, di che *Dante* ne lo rimprovera, essendo discordi i voti degli Elettori, venne il desiderio a *Filippo il Bello* di far cadere quella corona sul capo di *Carlo* di Valois suo fratello, e per dar calore alla sua domanda presso i Principi dell' Imperio disegnò di spignere una potente armata nella Germania, e di procurarsi ancora l' efficaci raccomandazioni del Papa. Ma questi subodorato avendo il disegno del Re, e niente piacendogli l' elezione di *Carlo*, seguendo il parere dell' accortissimo Cardinal *da Prato*, scrisse immediatamente agli Elettori che eleggessero a Re de' Romani *Arrigo* Conte di Lucemburgo Principe dotato di gran virtù, e veramente degno della corona imperiale. E così appunto avvenne, come *Clemente V.* desiderava, di che n' ebbe il mondo gran maraviglia, poichè *Arrigo* era bensì di nobile e antica prosapia, ma povero e di pochi Stati Signore.

Nè solamente i Padovani tornarono indietro, come accennammo, ma i Veronesi ancora, i Bolognesi, ed i Mantovani, che si erano avvicinati a Ferrara, non già per soccorso del March. *Francesco*, ma per impadronirsene, come credesi, se in mezzo a quelle turbolenze si fosse presentata loro favorevole l' occasione. Ciò però che a que' popoli non venne fatto, ottenne *Bernardino* de' Signori *da Polenta*, il quale colle sue genti di Ravenna e di Cervia entrò una notte a tradimento nella città, e vi si fece gridar Signore per cinque anni avvenire. Ma la sua Signoria non durò che soli otto giorni, ne' quali delle loro facoltà rimasero tonduti ed ignudi que' poveri cittadini. Vi entrò di poi senza verun ostacolo il Legato Pontificio, e vi fu ricevuto dal popolo con alte voci di giubilo, gridando tutti concordemente, *Viva il March. Francesco*. Crebbe allora a tale lo spavento di *Fresco*, che cedette Castel Tedaldo, e le sue ragioni sopra Ferrara al Doge di Venezia, il quale con decreto del Maggior Consiglio donò a lui, e a' suoi discendenti la nobiltà Veneziana, e gli assegnò per compenso cento lire de' grossi da pagarsi annualmente.

Dopo questo accordo tra *Fresco*, e la Rep. Veneta, essa tenendo Ferrara come cosa di sua ragione, spedì a Castel Tedaldo così poderosi rinforzi, che bastanti erano a difenderlo da chiunque voluto avesse assalirlo. Non avendo il Legato sufficienti forze per tentarne l' acquisto, fece uso delle armi spirituali, e mandò de' monitorj a Venezia, intimando sotto gravi pene a quella Rep. che ritirasse le sue genti, e abbandonasse l' impresa: anzi vi si recò di poi egli stesso in persona, sperando di poter muovere colla maestà del suo carattere, e coll' efficacia delle sue parole quegli ostinati Repubblicani. Ma s' ebbe a pen-

pentire della sua sconsigliata risoluzione, poichè trovò gli animi così fermi, e il popolo tanto innasprito, che se non fuggiva presto di là, correva pericolo di restar morto sotto un nembo di sassi. Tornato in fretta a Ferrara non potè più contenere il suo sdegno; scagliò contra i Veneziani il fulmine della scomunica, e sottopose la città all' interdetto, non eccettuando quelle persone, che gli aiutassero o favorissero in quella ingiustissima guerra.

AN. 1308

Era facile a prevedersi, che i Veneti, i quali a maniera d'aspide aveano turate le orecchie alle parole del Legato apostolico, non si sarebbero rimossi dal loro proposito per la scomunica. In fatti non lasciarono essi di far la guerra, e di recare a' Ferraresi tutti i maggiori possibili danni. Restarono abbruciati alcuni borghi della città, non poche ville incendiate, molte persone uccise o spogliate, perchè il Legato insieme co' Ferraresi disperando di poterne uscir con onore deliberò il dì 27. di novembre di domandare la pace, o almeno una tregua. Piacque a' Veneziani di conchiudere la pace, e restarono le parti d'accordo, che Ferrara fosse del Papa, il Castello, e il borgo di sopra della Repubblica, e che il Podestà fosse Veneziano. Lasciamo per poco Ferrara, e torniamo a parlare de' nostri, i quali, come detto è, non vollero avere alcuna parte in quella guerra.

Essi pensavano intanto a pubblici lavori di strade e di fiumi per agevolare il commercio, uno de' fonti principali della ricchezza delle Città. L'Adige colla esorbitante piena delle sue acque aveva rotti gli argini, distrutta in parte l'opera del Pizzone fabbricata negli anni addietro, guaste le strade, e allagati i mansi, che dal Comune erano stati allivellati. Con uno statuto fu decretato, cho fosse eletto un soprantendente per rimediare a tanti disordini, e che tutte le ville del Padovano dovessero contribuire l'opera loro, con alcune discipline utilissime per l'avvenire, che nel suddetto statuto sono contenute. Fecero innoltre scavare l'alveo del fiume, che da' molini di S. Giacomo passando dinanzi al Monistero di S. Bernardo posto fuori della porta di Codalunga, ossia della Santissima Trinità arrivava alle scale dell'Arcella. Questo fiumicello si dicea la *Bovetta*, che ab antico aveva altro corso. Imperciocchè giunto al sito, dove ora si scarica, o colà presso, piegava il suo corso a sinistra, e congiungendosi con un ramo d'acqua, che dalla porta Saracinesca correva a quella di Codalunga, dopo aver bagnato a settentrione un ampio tratto di terreno, che appellavasi il Serraglio di Porciglia, andava a gettarsi nel fiume presso la porta d'Ognissanti. È degno di essere esattamente osservato dai professori della scienza dell'acque il corso de' nostri fiumi, e le varie loro diramazioni ad usi utili ed economici provvidamente fatte dalla Rep. Padovana; di che ho parlato ampiamente nel citato mio libro.

Viveva in questo tempo con fama di ottimo cittadino, e molto istrutto nel maneggio de' pubblici affari *Giordano da Vigonza* di una antica nobile famiglia, della qualo si hanno notizie sino dal secolo XI.

Egli

AN. 1308 Egli da qualche anno stava a' servigj di *Guidone* Duca di Atene, ed era molto accarezzato ed onorato da lui. Ma abbisognando la nostra Città dell'opera sua per alcuni ardui e spinosi negozj, gli scrisse che quanto più presto fosse possibile, ritornasse alla patria per eseguire colla sua solita diligenza quelle commissioni, delle quali avea decretato d'incaricarlo. Siccome voleva però il nostro Comune, che ciò fosse fatto con licenza del Duca medesimo, da cui *Giordano* non si sarebbe mai partito senza la concessione di lui, così *Francesco* di *Betonio* Podestà a nome suo e degli Anziani gl'indirizzò una rispettosa efficace lettera per impetrare al suo cittadino il ritorno desiderato. Non so se abbia ottenuto l'intento, poichè nella storia di questi tempi non ho trovato *Giordano*; trovo bensì *Giovanni da Vigonza* giudice Podestà di Vicenza, e adoperato dalla sua Repubblica in affari assai rilevanti, ed è forse quel medesimo, che nell'antica copia di quella lettera da me veduta è chiamato *Giordano*.

In questo stesso anno venne a Padova *Guglielmo di Balaeto* Canonico di S. Asterio del Perigord mandato dal Papa in Italia per affari della S. Sede. Questi addì 13. di luglio dipositò nelle mani de' nostri Canonici a nome del suddetto Papa alcune casse, le quali contenevano degli arredi sacri d'ogni maniera, calici, pastorali, turiboli, mitre, pianette, paliotti d'altare, libri sacri e profani, che il suddetto *Guglielmo* insieme con Maestro *Giovanni* da Bologna cameriere del Papa aveva ricuperati da' Frati Predicatori di Venezia, a' quali erano stati consegnati dalla buona memoria di *Pietro* Patriarca d'Aquileia. C'erano innoltre non pochi libri ricevuti da' Padri Inquisitori di Lombardia, e della Marca Trivigiana. I Canonici intervenuti a tale consegna non furono più che otto, e tutti forestieri, *Riccardo Pisciavacca*, *Matteo Colonna*, *Giovannino d'Insola*, *Giovanaccio* di Roma, *Gerardo* di Trivigi, *Stefano* di Roma, *Landolfo* di Napoli, e *Bertolino* di Bergamo.

Nè alcuno si maravigli che nel nostro Capitolo tanti stranieri ci fossero a un tempo stesso. Così non era ne' secoli precedenti: ma dappoi che i Papi cominciarono a intaccare la giurisdizione de' Capitoli, a' quali per antico diritto apparteneva l'elezione de' Canonici, prima pregando, e raccomandando, poscia sotto gravi pene comandando, introdussero de' forestieri ne' Corpi canonicali, assegnando loro anche in aspettativa quelle prebende che fossero per vacare, non che le attualmente vacanti.

Oltre i suddetti Canonici fu presente anche il nostro Vescovo *Pagano*, e il suo Vicario generale Don *Giovanni* di *Osenago* Monaco di S. Dionigi della diogesi di Milano. È molto lontano da' nostri costumi, che un Monaco esercitasse l'uffizio del Vicariato. Le prime notizie che abbiamo di questa nobile dignità tra noi, sono sotto il Vescovo *Giacomo* di *Corrado*. Questi era stato Arciprete della Cattedrale, ed elesse a suo Vicario *Deolocorra*, che gli era succeduto nell'

Ar-

Arcipretato. Nella serie de' Vicarj Vescovili da me compilata trovo un solo Monaco Vicario del Vescovo *Giovanni* nel 1256. Ma nel secolo susseguente si cominciò a chiamare frequentemente de' Monaci a tale uffizio, quando uno, e quando due, e durò il costume sino al 1412. nel qual anno *Lodovico* Priore di S. Benedetto Novello era Vicario di *Pietro Marcello*. Dopo quel tempo si lasciarono i Monaci ne' loro Chiostri, nè più si legge che fossero invitati da' nostri Vescovi a portare in parte i pesi del Vescovado.

AN. 1308

Non mi par che dovessi lasciar di raccontare le dette cose, le quali possono piacere a que' curiosi leggitori, che amano di essere informati delle antiche costumanze. Ora proseguiremo la storia della guerra Ferrarese, alla quale finalmente sono concorsi anche i nostri. La pace che tra' Veneziani, e il Legato s'era stabilita, non fu per parte di lui sincera, ma finta; figlia del timore e della necessità aspettava più felici circostanze per levarsi la maschera. Egli non sospese le ostilità, nè rivocò la scomunica, ed è credibilissimo che fosse pienamente istrutto delle sinistre intenzioni del Papa. Questo Pontefice stando in Avignone pubblicò nel dì 27. di marzo contra de' Veneziani la più terribile Bolla, che si fosse sentita mai. Imperciocchè non solamente rinnovò contra di essi la scomunica e l' interdetto, ma li dichiarò tutti infami, e i loro figliuoli sino alla quarta generazione incapaci di qualunque dignità: ordinò che i loro beni in ogni paese del mondo fossero confiscati, e le persone, dovunque si trovassero, senza separare gl' innocenti da' rei, fatte schiave. E quasi gloriandosi di così ingiusta persecuzione, ne diede avviso a tutta la Lombardia, e alle città della nostra Marca con sue apostoliche lettere.

AN. 1309

Poteva egli il padre comune de' fedeli per un affare semplicemente temporale far peggio contra una Repubblica benemerita della Santa Sede, e costante difenditrice della Cattolica Religione? E pure il suo sdegno andò ancora più oltre. Commise al Cardinal Legato, che predicasse la croce contro de' Veneziani, come se fossero Saracini, marrani, o giudei; e sia per la cieca venerazione, che allora si prestava da' popoli al supremo capo della Chiesa, sia per l'avidità della preda, sia finalmente per l' odio e per l' invidia che da alcuni portavasi alla grandezza Viniziana, gli ordini del Papa, ciò che non si sarebbe dovuto fare, furono messi ad esecuzione. Indicibili sono stati i danni che ne sofferse il Veneto commercio tanto in que' giorni fiorente, restando sequestrate le navi ne' porti della Francia, e nel reame di Napoli principalmente, confiscate le mercanzie, e vendute all' incanto, e le persone medesime esposte a' trattamenti più barbari ed inumani.

I Padovani, che fino a questo punto avevano rispettato i trattati di scambievole amicizia co' Veneziani, essendo Guelfi, cioè partigiani della Chiesa, si lasciarono svolgere dall' autorità della Bolla, e occuparono i beni loro, situati nel nostro distretto, e con agro e nimichevole animo procedendo inferirono ad essi di molti danni. Anche i Trivigia-

AN. 1309 giani, oltre i loro privati disgusti, per riverenza del Papa non si astennero dal commettere grandi oltraggi ed ostilità: e questi ingiustissimi atti, come lodevoli e meritorj, furono benedetti e lodati da *Clemente V.* e dal suo Legato. Nè qui ebbero fine i movimenti de' popoli contro de' Veneziani. Imperciocchè *Pagano* nostro Vescovo andò ad ingrossare l'esercito Pontificio con mille e cinquecento soldati, e altrettanti ve ne condusse *Altegrado* Vescovo Vicentino. Il loro esempio fu imitato da *Tebaldo* Vescovo di Verona, che con una schiera di valorosi gentiluomini cavalcò anch'esso verso Ferrara; e secondo lo storico *Ferreti* non ci fu Prelato delle città poco lontane da Venezia, che non si movesse a soccorso del Papa, come se non fosse egli l'assalitore, ma l'assalito. Si vide in tale occasione rinnovarsi l'abuso de' tempi antichi, il quale durava ancora a' giorni di *Carlo M.* quando i Vescovi consacrati in ispezial modo al Dio della pace, commutando colla spada il pastorale, e il rocchetto episcopale colla corazza s'imbrigavano de' sanguinosi affari della milizia.

Abbiamo detto, che fu bandita la croce addosso a' Veneziani, e la cosa è certissima, quantunque qualche Romano la nieghi; ed è parimente certo, che per guadagnare la promessa remissione de' peccati molte genti della Lombardia, della Marca di Trivigi, di Romagna, e di Toscana sono concorse a crociarsi. Attesta il citato *Ferreti*, che de' soli Bolognesi circa otto mille combattenti andarono al campo, premendo a quel Comune di ricuperare la perduta grazia del Papa, cui grandemente aveva oltraggiato nella persona del Cardinal *Napoleone*, di che s'è detto all'anno 1306.

Assistito il Legato da tante forze, che successivamente andavano arrivando, nel mese di aprile ruppe l'accordo fatto, e cominciò di nuovo la guerra; ciò che prova che avea fermato la pace, ma non con animo di osservarla. A tali notizie il Doge di Venezia non si smarrì, ma considerando che per resistere ad un così potente nemico facea mestieri di mandare a Castel Tedaldo de' grossi rinforzi, vi spedì assai gente armata, e provvigioni, e macchine da guerra con navi e galee. Ma perchè questi aiuti non vi arrivassero, il Legato passò coll' esercito a Francolino, e quivi si accampò, fabbricando sopra barche legate insieme con catene di ferro un ponte sul Po secondo il disegno del valoroso March. *Francesco*, non ostante che i Veneziani gagliardamente vi si opponessero. Poichè il ponte fu terminato e posto in difesa, essi tentarono più fiate di vincere gli ostacoli, e di aprirsi il passaggio, ma fu fatica perduta. Nacquero de' sanguinosi conflitti con varia sorte, in uno de' quali i Bolognesi rilevarono una grave percossa. In questo mezzo i nostri, oltre i soldati spediti al campo, impedirono, quanto fu ad essi possibile, che nessuna sorte di vettovaglie dal territorio Padovano o per acqua, o per terra fosse portata all'oste nemica, della qual cosa Papa *Clemente* li ringraziò con suo Breve dei 24. di agosto.

Ven-

Venne finalmente il giorno, e fu quello di S. Agostino il dì 28. di agosto, nel quale una battaglia generale decise del destino di questa guerra. Il Cardinal *Pelagrua* ordinò, che fosse attaccata la flotta Veneziana esistente sul Po, ed ebbe la sorte tanto propizia che, quantunque i Veneziani con grande ardire ostinatamente si difendessero, essa restò del tutto disfatta, e venne in potere de' Ferraresi con tutte le macchine, e l' armamento. Seimila Veneziani in circa si contarono tra uccisi e sommersi nel fiume. Questa segnalata vittoria accompagnata da immenso bottino accrebbe a dismisura il coraggio de' Ferraresi, e de' loro ausiliarii, sicchè avendo assalito Castel Tedaldo, dopo una sanguinosissima zuffa, vi entrarono dentro per forza ammazzando senza pietà quanti nemici vennero alle loro mani. Parte della flotta Veneta, che non avea potuto per l' ostacolo del ponte aver parte nell' azione, udita la novella della grande sconfitta, si fuggì piena di spavento a Venezia a recarne l' infausto annunzio. Intanto il pio Legato per ringraziamento a Dio della vittoria ottenuta fece appiccare tutti que' Ferraresi, che trovò essere stati complici de' Veneziani.

AN. 1309.

Tal calamitoso fine ebbe la guerra, che intraprese *Clemente V.* contro la Rep. Veneziana sotto colore di proteggere i Principi Estensi, ma in vero per disporre di Ferrara come di cosa sua. Tutti avrebbono creduto, che egli presa la città ne avesse dato il Vicariato al March. *Francesco*, che tanto operato aveva colla mano e col senno per racquistarla. Ma il Legato per ordine della Corte, senz' avere considerazione alcuna degli Estensi, nè ascoltare le giuste loro istanze, ne investì *Roberto* Re di Napoli, il qualè vi mandò per governatore *Dalmasio* con uno stuolo d' indisciplinati Catalani, che ben presto fecero provare ai cittadini di Ferrara il duro giogo d' un governo tirannico, e sospirare la signoria de' loro legittimi Principi. Le truppe accorse da varie città d' Italia in aiuto della Chiesa tornarono indietro; e di questo noverò sono stati anche i nostri.

Accadde nel corso di questa guerra che *Fantino* Abbate del Monistero di S. Leonardo situato sul lido di Malamocco, e distrutto da' Genovesi nella guerra di Chioggia, per essersi dimostrato fautore del Papa, fu dal Doge *Pietro Gradenigo* scacciato dal suo Cenobio, sicchè fu d' uopo che si riparasse a Padova. Quivi trovò due de' principali cittadini amici suoi *Tisone da Camposanpiero*, e *Alticlino* degli *Alticlini* giudice, che mossi a compassione di lui lo protessero validamente. Scrisse il primo una calda lettera al Cardinale *Arnaldo* Legato, affinchè desse le opportune commissioni, onde il suddetto Abbate *Fantino* dimorando in Padova potesse godere delle rendite spettanti al suo monistero, delle quali era stato spogliato, e che ad eseguire i suoi ordini destinasse Frate *Alticlino* Priore di Celvarese, o altro Cittadino di Padova. Il secondo al nobile e sapiente uomo dottor di leggi *Pietro di Doza* suo singolare amico, perchè efficacemente raccomandasse il prefato Ab. *Fantino* al medesimo Cardinale. Da

AN. 1309 questa lettera apparisce che *Pietro* fosse persona intrinseca del Legato. Si aggiunga il nome di *Fantino* agli altri Abbati di S. Leonardo, de' quali parla il benemerito Canonico *Vianelli* nel Vol. I. della Serie de' Vescovi di Malamocco e di Chioggia.

La guerra, come dicemmo, era terminata, ma le calamità de' Veneziani duravano tuttavia. Non essendo ancora ritrattata la Bolla Pontificia, nè riconciliato il Papa con loro, essi erano esposti all' odio delle nazioni, perseguitati e spogliati in ogni parte del mondo. Tante e sì gravi traversie suscitarono cosiffatte turbolenze in Venezia, che pubblicamente i cittadini fremevano, e accusavano senza riguardo gli autori di quella infelicissima guerra. Vedremo che nell' anno seguente gli animi de' malcontenti si esacerbarono a tale, che la Repubblica ne fu per perire. Iddio allora la volle salva dall' imminente pericolo: ma quest' anno in cui scrivo, permise egli per gl' imperscrutabili suoi giudicj, che quella medesima nazione, della quale era Papa *Clemente*, dopo quasi dodici secoli di libero governo, in pochi giorni senza cavar la spada dal fodero la distruggesse; ciò che indarno il Re *Pipino* ha tentato coll' armi sul principio del IX. secolo, quando essa ancora non era adulta. Il quale inaspettato e sorprendente avvenimento, per le strane circostanze che lo precedettero ed accompagnarono, farà la maraviglia di tutti i tempi avvenire.

Il nostro Vescovo *Pagano* ch' ebbe parte nella guerra descritta, nel mese di ottobre dovette andare a Milano per rimediare ad una scandalosa discordia tra' suoi consorti. *Guido dalla Torre* Signor di Milano, del quale abbiamo parlato sopra, avendo preso sospetto, che *Gastone* ossia *Cassone dalla Torre* suo parente, arcivescovo di quella città avesse congiurato contra di lui per torgli il dominio e insieme la vita, lo fece imprigionare, e poi condurre nella Rocca d' Anghiera con tre suoi fratelli. Soggiornava allora in Bologna il Cardinal *Pelagrua*, che al primo avviso della violenta carcerazione dell' Arcivescovo scomunicò *Guido*, e sottopose la città all' interdetto. *Pagano*, come dicemmo, volò tosto a Milano per riconciliarlo co' suoi parenti, e ottenne che fosse tenuto un parlamento nel Duomo, al quale intervennero, oltre gli ambasciadori di Como, e di Bergamo, i Signori di Pavia, di Lodi, di Novara e di Crema. Ivi fu conchiuso che fosse rimesso in libertà l' Arcivescovo, e gli altri Torriani, a condizione che questi andassero a confine; ciò che fecero ricoverandosi a Padova all' ombra del Vescovo loro consanguineo. Ma questo ingiusto procedere di *Guido* fu cagione che poco appresso perdette la signoria.

Mentre *Pagano* promoveva il bene della sua famiglia, non trascurava i suoi proprj interessi. Aveva egli fatte notabili spese nella guerra di Ferrara mantenendo molti soldati a servigio della Chiesa, ed era stato oltraciò zelante esecutore del Papa nel mandare de' monitorj alla Rep. di Venezia. Sul fondamento di questi suoi meriti ottenne da *Clemente V.* per un compenso una imposta sopra il clero di Venezia,

zia, e sopra quello della Diogesi Castellana. Io avea trovato tra le carte delle Monache di S. Pietro che nell'anno 1311. pagarono al Vescovo *Pagano* una *dadia* di L. 15 : 10; così chiamano la imposizione, ma non sapeva intendere per qual motivo. Ma da un' altra carta del 1312. 14. di gennaio ho potuto scoprirlo. AN. 1309

In questo si legge che *Episcopus et eius familiares et nuncii steterunt cum multis armatis in obsidione Ferrariæ pro Ecclesia Romana, et ibi fecit dictus dominus Episcopus multas expensas, propter quod datus et deputatus fuit clerus Venetiarum et Castellanæ civitatis et diocesis ad contribuendum ipsi dño episcopo propter prædictas expensas*. Il Clero della Diogesi Castellana s'era opposto, e il nostro Vescovo litigava per questo affare dinanzi a Frate *Morando* Abbate di S. Cipriano e giudice delegato. Ho parlato di questa cosa sotto quest'anno, benchè probabilmente il Breve del Papa, con cui volle risarcire *Pagano*, sia dell' anno seguente. Del resto mal si può intendere, come egli abbia voluto obbligare il Clero Castellano al risarcimento di un Vescovo che si era mostrato tanto avverso al Veneto nome.

La nostra Città nel corso di mezzo secolo, dacchè morto *Ezzelino* tornò libera, crebbe tanto in potenza ed autorità, che non è punto esagerato l'elogio che all'anno 1310, del quale ora dobbiam parlare, si legge presso i *Cortusi (a)*. All'anno 1310. (sono loro parole da me volgarizzate) „ era Padova piena d' arme e di cavalli, e d'altre „ infinite ricchezze; era munita di torri, e di begli edificj adorna. „ Sotto il dominio di lei stava Vicenza col suo distretto, Rovigo col „ suo territorio, Lendinara, e Badia. La Toscana, e la Lombardia le „ domandavano i Podestà, Principi e Re a tutti preferivano i Pado„ vani. Di personaggi sapienti, di dottori in qualunque facoltà, di re„ ligiosi uomini risplendeva ". Lunga cosa sarebbe, se per dimostrar verissimo il racconto de' *Cortusi*, volessi ora tessere il catalogo degli uomini letterati che in questo tempo fiorivano presso di noi con fama di molto sapere, o di coloro, che a grande onore di Padova chiamati furono a reggere le città della Lombardia, o della Toscana. De' primi, se non tutti, ho già nominato i principali, che allora e di poi illustrarono la nostra Città in un'altra mia operetta, e di tutti insieme ha fatto ricordo il Ch. Ab. *Cesarotti*, vindicando l'onor della patria dalla calunniosa penna di un Ab. Piemontese Professore di Berlino. Quanto ai secondi io potrei seguendo l'esempio del Doge *Foscarini (b)* rammentare non pochi de' nostri, che ammaestrati nella giurisprudenza da' professori della nostra Università esercitarono con lode nelle città Italiche il magistrato principale, cioè l'ufficio di Podestà. AN. 1310

Ma,

(*a*) Lib. I.
(*b*) L. I. Lett. Vin.

AN. 1310 Ma, come dissi, non è affare da compiersi con poche parole, e sono costretto d'andare innanzi per le molte cose che debbo dire.

E poichè mi venne nominata l'Università, non lascierò di riferire una prova della grande premura che avevano i nostri, perchè provveduta fosse di eccellenti maestri. Godeva in questo tempo fama di egregio Giureconsulto *Iacopino* de' *Ruffini* da Parma, delle cui lodi risuonava tutta l'Italia, e desiderando il nostro Comune di averlo professore nel nostro Studio, il Podestà *Tolomeo* de' *Cortesi* da Cremona a nome suo, degli Anziani, e del Consiglio, e a petizione ancora dei Rettori della Università, e degli altri Dottori lo invitò ad una Cattedra straordinaria di diritto civile, mandandogli una onorevole lettera per un Sindaco espressamente inviato. Dice il *Facciolati* di non sapere, se *Iacopino* abbia tenuto l'invito: io credo di no, perchè nessuna menzione ho trovato di lui nelle carte antiche. Per una opposta ragione io dico che ne' primordj del nostro Liceo *Pietro* Spagnuolo professore delle Decretali in Bologna chiamato a Padova con una lettera divolgata dal P. *Sarti* certamente ci venne, e già nel 1229. lo troviamo tra noi. Il Ch. *Tiraboschi* ne dubita assai perchè non ha potuto vedere le carte de' nostri archivj.

In mezzo a questi pensieri suggeriti dall'amor della patria troviamo degli altri decreti non meno utili. Il prato della Valle, dove nel tempo delle Fiere erano obbligate le Fraglie di recarsi colle loro manifatture, o con vittuarie d'ogni ragione, e dove i mercatanti forestieri esponevano in vendita le loro merci, era un terreno basso ed uliginoso, sicchè quando pioveva assai, per l'acqua e per la fanghiglia non vi si poteva stare comodamente. Innoltre la porta che dalla città conduceva al Prato, era stretta ed angusta. Perciò fu decretato, essendo Podestà *Gentile* de' *Filippesi* da Orvieto, che secondo il parere del nostro Frate *Giovanni* fosse alzato con terra e ghiaia, e scaglie de' nostri monti insieme colla strada dove correvasi il palio, e che l'apertura della porta suddetta fosse ampliata. Nè sia chi si maravigli al sentire, che ivi fosse una porta. Sino dall'undecimo secolo un argine o vallo chiudeva in quella parte i borghi della città, ed una porta ci doveva essere, che ne' secoli posteriori fu chiamata di S. Daniele dalla Chiesa vicina. Siccome poi la primaria gioventù Padovana per suo diporto su quel Prato si esercitava a cavalcare, ed ivi provava la bontà de' destrieri, e talora avveniva che cavalli focosi e sboccati trascorressero malgrado a' giovani cavalcatori sotto i portici delle case, che anche allora circondavano il suddetto Prato, con grave pericolo delle persone, così fu ordinato, che conforme al disegno del più volte lodato ingegnere fosse alzato intorno intorno un muricciuolo che impedisse cotal disordine.

Non furono questi i soli lavori fatti in quest'anno, poichè i provvedimenti del nostro Comune si estesero anche ai ponti e alle strade del territorio. Si comandò che quelli fossero accomodati secondo il bi-

bisogno, e queste racconciate a dovere, e spezialmente quella che da Cittadella sino a Padova si distende. Aveva *Arrigo VII.* fatto sapere alle città Italiane, che dentro quest' anno sarebbe calato dalla Germania, e che a tale nopo dovessero riparare i ponti e le strade, ed assicurarle da' malfattori e facinorosi. Forse i Padovani credettero ch' ei potesse discendere per la Chiusa, ch' è sopra Bassano, come vi era disceso *Arrigo il Santo*, quando nel 1004. venne a spogliare *Arduino* del Regno d' Italia. E quindi avvenne che ordinossi di rifare la strada di Cittadella, la quale quanto è soda, ghiaiosa ed asciutta sino a Bassano, altrettanto soleva essere umida e limacciosa verso Padova. E forse miravano allo stesso fine gli accennati lavori del Prato, essendo probabile assai, che, se quel Sovrano fosse venuto a Padova, la magnificenza Padovana non arebbe lasciato di dimostrarsi con qualche solenne spettacolo in quel luogo medesimo.

AN. 1310

Finalmente *Arrigo VII.* avendo stabilito il tempo della sua partita, e concertato l' affare della sua incoronazione col Papa, inviò ambasciadori alle città Italiane, avvisandole del suo disegno, perchè fossero pronte a riceverlo colle onorevolezze al suo sublime grado dovute. Vennero a Padova nel mese di luglio a nome di lui *Gerardo* Vescovo di Costanza, *Sifredo* Vescovo di Coira, *Ugone* di Vico milite, e Maestro *Enrico* di Asti, interpreti delle intenzioni di esso; e furono accolti con quelle dimostrazioni di rispetto, che si convenivano ai Ministri di sì gran Principe. All' ambasciata da loro esposta nel generale Consiglio della Città rispose il dì 23. di luglio il nostro Podestà a nome degli Anziani, essendo presenti il Vescovo *Pagano*, e *Niccolò da Lozzo* Podestà di Vicenza: che i due Comuni molto si rallegravano, e rendevano grazie a Dio dell' esaltazione di un così virtuoso Re, a cui desideravano lunga, e gioconda vita: che essi furono sempre cattolici e divoti della Santa Madre Chiesa, e tali vogliono essere perpetuamente; che dopo la loro liberazione dalla tirannia del perfido *Ezzelino*, nella quale tanta parte ebbe la Romana Chiesa, eglino sono vissuti in piena libertà ed in pace, la quale ad onore della Santa suddetta Chiesa, e del Sacro Imperio intendono di conservare per sempre: ed essere loro risoluta volontà per onore di Dio, e della S. Chiesa, e per la conservazione dello stato pacifico delle due città di fare tutto ciò che crederanno essere conveniente a farsi ad esaltazione e riverenza della S. Chiesa, e ad onore del Re, e a difesa della libertà, e della pace che godono.

Tale è stata la risposta fatta agli Ambasciadori di *Arrigo*, la quale, se è vero, come dice una delle nostre Cronichette, che intenzione fosse dell' Imperadore di dar legge e padroneggiare, non è favorevole certamente. Intorno a che è da sapersi, che varie e diverse erano le inclinazioni delle città rispetto alla venuta dell' Imperadore, come varie e diverse eran le voci che correvano di lui, e contrarie ed opposte fra loro le fazioni de' popoli Italici. Dicevasi ch' egli era un

Prin-

AN. 1310 Principe di poveri stati, ma di antica nobiltà, ma grato al Pontefice, e dotato di singolari virtù, che avrebbe ricomposto le travolte cose d'Italia lasciate in abbandono da' suoi antecessori; ed estinte le pestifere sette, che ne laceravano il seno. Ma d'altra parte spargevasi la fama, ch'egli voleva far rivivere i diritti dell'Imperio, e frenare l'ingrandimento di *Roberto* Re di Napoli, capo e sostegno della fazione Guelfa, il quale tenendo quasi dipendente da se la Corte Romana in Avignone era giunto a farsi riconoscere Signore di molte città imperiali nel Monferrato, nella Romagna, e nella Toscana.

Anche in Padova erano le opinioni divise. La somma del potere stava presso gli Anziani quasi tutti plebei, e divotissimi al Papa, e giurati Guelfi, e perciò in questo articolo di cose concorsero volonterosi ad accettare l'alleanza proposta loro dalla Rep. Fiorentina parimente Guelfa. Era ad essi odioso il nome degl'Imperadori, e sospetta la loro potenza. Si ricordavano quanto sangue i loro maggiori avevano dovuto spargere per sostenere la libertà contro gli sforzi del primo *Federigo*, e fresche ancora si può dire che fosser le piaghe ricevute da *Ezzelino* protetto da *Federigo II*. Per contrario i nobili desideravano la venuta di *Arrigo*, sperando di aprirsi la strada agli onori, e di avere la precipua parte nel governo. Essi non andavano ai pubblici Consigli che di rado, disperando di poter togliere l'Anzianato ai plebei, dal quale eglino, come persone sospette, restavano sempre esclusi. L'unico mezzo per ottenerlo sarebbe stato quello di accarezzare la plebe, e farsi de' clienti e de' partigiani, ciò che per la loro alterezza la maggior parte de' patrizj ricusavano di fare. Non era di questo numero *Giacomo da Carrara*, il quale co' suoi modi urbani e cittadineschi cercò di guadagnarsi l'affetto del popolo: costume che durò ne' Pappafavi suoi discendenti, gentiluomini popolari, e sempre amati ed avuti in pregio dal popolo Padovano.

Si vede pertanto che i nostri, i quali teneano le redini del governo, affezionati alla S. Sede, pigliavano ombra della venuta di *Arrigo*, e avrebbero voluto ch'ei non calasse in Italia. E forse segretamente s'intendevano con *Arnaldo* Legato pontificio, ch'era in Bologna, poichè ho trovato, che essi gli spedirono ***Enselmino*** de' ***Ruffi***, ***Palamede*** de' ***Vitaliani***, ***Giovanni*** di ***Vigonza***, e ***Avveduto*** degli ***Engelardi*** con secrete commissioni. E sebbene non si sappia di quali affari doveano trattare i suddetti ambasciadori, è però facile indovinarli; ed io sono d'avviso che appunto la loro ambasciata avesse per oggetto di esplorare la mente del Cardinale intorno all'arrivo dell'Imperadore, ed avere da lui istruzioni come dovessero regolarsi. Dovevano essi sapere che il Papa, quantunque mostrasse di favorirlo, e avesse già destinati dei Cardinali, che gli dessero in Roma la corona imperiale, e scritte lettere ai Vescovi, e a' Principi d'Italia a favore di lui, con tutto ciò era risolutissimo di non voler disgustare il Re *Roberto* sostenitore della fazione Guelfa, e perciò da buon politico, come dicesi, barcheggiava.

Non

Non so se il timore della prossima venuta di *Arrigo*, o altra cagione sedò in quest' anno le discordie, che la città di Genova dividevano. *Obizzino Spinola* Signor di Monaco era fuoruscito co' suoi consorti, ed aveva occupate alcune Terre della Repubblica rovinandole da' fondamenti. Egli secondo l' accordo fatto restituì tutti i luoghi presi, e quaranta mille lire furono pagate agli Spinoli. I partigiani di *Obizzino* uscirono di bando, e poterono rientrare in città, e solamente a lui per due anni ancora fu prolungato il confine. Di questa seguita pace il Comune di Genova ne diede con sue lettere avviso al nostro, ciò che prova in quale considerazione fosse tenuta da' Genovesi la nostra Città. Rispose il Podestà *Tolommeo* de' *Cortesi* a nome degli Anziani e del Consiglio con affettuosa lettera rallegrandosi con quella Repubblica della concordia tra' cittadini ristabilita, e rendendole grazie di averne per un messo a posta mandato la grata notizia, e offerendosi pronto ai servigj e comodi di quel Comune.

AN. 1310.

Ma se l' aspettata venuta di *Arrigo* è stata in Genova conciliatrice della concordia, per contrario in Ferrara suscitò de' tumulti. I Ghibellini, che vi erano ritornati appresso la partita de' Principi Estensi, sentendo vicino l' arrivo dell' Imperadore, fatti orgogliosi e sollevati a nuove speranze si armarono tutti per levare quella città dall' ubbidienza della Chiesa. Dicesi che fossero sostenuti da qualche numero di milizie Mantovane, e forse ancora delle Veronesi. Pronta così ed universale è stata la sollevazione, che i tumultuanti Ghibellini corsero la città commettendo ammazzamenti principalmente degli odiati Catalani, e ruberie senza fine, incendiando sino i palagj delli stessi Marchesi. Corse al primo avviso il Cardinale *Pelagrua* soggiornante in Bologna conducendo seco molte milizie di quella città, ed entrò in Castello Tedaldo, ricovero di que' pochi soldati, che si tottrassero colla fuga dalle spade degli ammutinati. Il Marchese *Francesco*, che co' suoi nipoti *Rinaldo* ed *Obizzo* dimorava in Rovigo, udito l' innaspettato caso, accorse anch' egli in aiuto del Legato con le genti Padovane, che ivi stanziavano, e con molti suoi amici di questa Città, che vollero accompagnare. Allora i sollevati vedendosi condotti in cattivi termini, perchè, come avvieno nelle città sediziose, ognun comandava, e niuno ubbidiva, non trovarono altro scampo alla loro salvezza, che domandare umilmente perdono, e ricorrere alla clemenza del Legato. Ma questi volle prima aver nelle mani un buon numero de' principali della Città; poi senza niuna misericordia usar loro permise, che le sue truppe unite co' Guelfi e coi Catalani commettessero mille cose nefande, e dessero il sacco, non che alle case, anche alle Chiese ed ai Monisterj, di che gli storici gli danno gran carico.

Vicenza, la quale nell' anno vegnente ci darà ampia materia di parlare, vedeva sussistere da lungo tempo una contesa tra il Clero e la Città per occasione di un bosco, che l' una parte e l' altra sosteneva essere di sua ragione. La differenza fu rimessa in quest' anno all' arbi-

AN. 1310 bitrio del nostro Comune, avutane licenza dal Cardinale *Arnaldo* Legato del Papa, senza il cui assenso, dove trattavasi di beni di Chiesa, allora nessuna quistione da' laici si poteva decidere: tanto a dir vero erano divenute eccessive le pretensioni dell' autorità pontificia. Sentenziò il nostro Comune, che quel bosco di pieno diritto apparteneva alla Città, e per quelle ragioni, che il Vescovo *Altegrado* diceva di avere, ordinò che fossero comperate alcune possessioni, e a lui donate in perpetuo; e così fu eseguito.

Nelle Iscrizioni che conservarono la memoria di questo fatto si dà molta lode a *Manfredo* de' *Dalesmanini* Podestà di Vicenza, e a *Marsilio Piedilegno* suo Vicario, colla mediazione de' quali la controversia ebbe fine. Era *Manfredo* uscito d'una delle più nobili e più antiche famiglie di Padova, la quale si spense avanti il 1440. Suo Padre fu *Guecili*, suo avolo *Manfredo* soprannomato *Ricco*, marito di una Caminese, che portò il nome di *Guecili* nella famiglia: il bisavolo fu *Artusino*, tutti de' maggioringhi della Città. Contava tra' suoi maggiori la celebre *Speronella*, che non impropriamente fu detta l' *Elena* di queste contrade. Esso giovane d'anni, ma di prudenza matura morì nel settembre del 1311. lasciando eredi due uniche figlie *Tommasina* e *Dalesmanina*, le quali dopo acerbissime liti portarono buona parte del patrimonio paterno nella casa *da Peraga*, e ne' Conti *di Collalto*.

Arrigo frattanto si andava avvicinando all' Italia accompagnato dalla Regina *Margarita* sua moglie, e da molti Principi e Baroni dopo di avere mediante un matrimonio procacciato il regno di Boemia a *Giovanni* suo figlio. Sul fine di ottobre giunse a Susa con due mille soldati in circa, di poi a Torino, dove, come attesta il nostro *Mussato*, pose un Vicario Imperiale, e a' 10. di novembre pervenne ad Asti. Quivi fu visitato da *Matteo Visconti*, o *Maffeo*, come altri lo chiamano, che travestito per non battute vie colà si portò. Non dispiacerà d'intendere come ciò avvenisse. Egli era sbandito da Milano, e in una villa privatamente viveva aspettando miglior destino. Avendo inteso che *Arrigo* dovea calare in Italia, mosso dalla fama che della sua clemenza suonava intorno, cercava persona che andasse in Alemagna, e lo raccomandasse alla protezione di quel Sovrano. Trovavasi allora in Padova alle pubbliche scuole *Francesco da Carbognate* giovane Milanese scacciato dalla patria, e vi conduceva poverissima vita. Egli era accorto, manieroso, disinvolto, e di molto spirito, e propriamente il caso per aiutare *Matteo*. Vendette i suoi libri, ed itone in Germania seppe destramente introdursi nella Corte di *Arrigo*, e potè non una volta parlare con quell' umanissimo Principe, lodando a cielo il *Visconti*, come il più savio, attivo, ed onorato uomo che fosse in tutta la Lombardia, che avrebbe potuto utilmente adoperarsi in servigio di lui.

Quando *Arrigo* fu in Asti gli venne desiderio grande di conoscerlo,

lo, e il *Carbognate*, che teneva segreta corrispondenza con esso, prontamente ne lo avvisò. Fu ricevuto dall'Imperadore con molta affabilità, e confermandosi ogni dì più quel Sovrano nella buona opinione che aveva di lui conceputa, gli fece dimenticare in breve le gravi ingiurie della nemica fortuna. Mi ricorda a questo proposito di aver letto nelle storie di Francia un caso, che ha qualche somiglianza con questo. Quando il celebre cortigiano *Monluc* persuase colla sua destrezza alla Regina *Caterina* di Francia di tentare che fosse eletto a Re di Polonia il Duca d'Angiò suo figlio, di poi *Enrico III.* stava tutta la difficoltà nel trovare persona, che sapesse cautamente disporre gli animi de' Magnati Polacchi a tale elezione. Certamente non potevano mancare in Parigi uomini pieni di avvedutezza e di senno, atti a ben condurre l'affare. Con tutto ciò *Monluc* fissò lo sguardo sopra di *Balagny* giovane Francese, che dimorava in Padova per ammaestrarsi nelle scienze, poichè molti di quella nazione frequentavano allora le nostre scuole. Dalle panche della Università passò egli in Polonia, e le pratiche da esso colà tenute ebbero un felicissimo effetto, come quelle del *Carbognate*. Così due scolari del nostro Studio ad uno ottennero un reame, all'altro un nobile principato. Ma torniamo ad *Arrigo*, e seguitiamolo ne' suoi passi.

AN. 1310

In Asti ricevette Principi, Vescovi, ed altri Signori che andarono ad ossequiarlo, offerendosi prontissimi a' suoi comandi, e gli ambasciadori di molte Città Italiane, e nominatamente quelli di *Alboino* e *Cane dalla Scala* Signori di Verona, da' quali, come scrive il nostro *Mussato*, era stato eccitato a venire in Italia. Tra' molti Italiani che facevano corteggio ad *Arrigo*, i Guelfi guardavano di mal occhio il *Visconte*, e parlavano ancora villanamente di lui, e sotto varj pretesti trattenevano quel Sovrano dall'innoltrarsi. E *Arrigo* medesimo stava dubitoso ed incerto di ciò che dovesse fare, essendo informato dell'animo avverso ed ostile di *Guido Torriano*, che avea proposto una lega contra di lui, e diffidandosi di tutti gl' Italiani, che avvezzi da lungo tempo a vivere in pienissima libertà, ed indipendenza, non avrebbero voluto vedere un Imperadore in Italia, che loro venisse a dar legge. Ma il *Visconte* che ben sapeva quanto potea ripromettersi de' Milanesi, tolse ogni dubbiezza dall'animo di lui, e lo consigliò a non differire più oltre la sua entrata in Milano. Era giunto opportunamente in Asti anche l'Arcivescovo *Gaston dalla Torre* già esiliato, il quale stabilita avendo pace ed amicizia anche a nome de' suoi fratelli col suddetto *Visconte*, fece sperare ad *Arrigo* un lieto successo. Si mosse egli dunque da Asti, e per Casale, Vercelli, e Novara s'avviò a Milano, accolto in ogni luogo dai popoli con dimostrazioni della più viva allegrezza. Fuori della Città fu incontrato da varie schiere di nobili cittadini, che lieti e festeggianti gli baciarono i piedi; e allora s'avvide che ottimo consiglio gli avea dato il *Visconte*. Entrato in Milano il dì 23. di quel mese con tutti i fuorusciti volle il dominio

AN. 1310 della città, e il *Torriano*, il quale procedendo in altra guisa che non fece, avrebbe potuto preservarsene la signoria, o per superbia o per ignavia la perdette per sempre. Attese poscia il Regnante a disporre le cose per la sua incoronazione avendo destinato a tale solennità il dì dell' Epifania dell'anno seguente.

Dice un antico proverbio, i sogni non sono veri, e i disegni non riescono. Ciò si verificò anche in *Arrigo*. Egli era venuto in Italia con animo di abolire le fazioni, di rimettere i fuorusciti nelle loro città, di stabilirvi la concordia e la quiete; ma ciò non gli venne fatto, come vedremo, e morendo lasciò l'Italia in preda ai tiranni, e più scompigliata che mai. Esso scrisse a tutte le città, che inviassero Ambasciadori a Milano per assistere alla sua incoronazione; e la sua AN. 1311 lettera giunse a Padova il dì 1. dell'anno 1311. Per tale ambasciata furono eletti dal nostro Comune *Enrico Scrovegno*, *Rolando* de' *Guarnerini*, *Giovanni da Vigonza*, *Pietro* de' *Murfi*, *Gio. Enrico Capodivacca*, *Barico di Linguadivacca*, e *Albertino Mussato*, chiamato per soprannome il Poeta, alcuni de' quali erano cavalieri, ed altri dottori. Anche le altre città della Marca di Verona, e della Lombardia mandarono i loro ambasciadori, e i due fratelli *Scaligeri* vi andarono personalmente con molta pompa, e furono accolti da Cesare con reale magnificenza. Ma nè i Lucchesi, nè i Fiorentini, nè alcune città del Piemonte ne vollero imitare l'esempio; queste soggette a *Roberto* Re di Napoli, quelli perchè Guelfi di professione, e amici ed alleati di lui. I Bolognesi eziandio temendo di accrescere la potenza di *Arrigo* ad essi molto sospetta, se fossero andati ad ossequiarlo, e ad offerirsi a' servigj di lui, si diedero invece ad ammassare gente, e a fortificare la loro città, provvedendola di tutto il bisognevole, e queste rivoluzioni si debbono attribuire ai segreti maneggi del medesimo Re.

Seguì la suddetta funzione, come era stato stabilito, il dì dell'Epifania nella Chiesa di S. Ambrogio di Milano, e *Arrigo* con *Margarita* sua moglie furono incoronati da *Gastone dalla Torre* Arcivescovo. Il popolo di Monza co' suoi Canonici fecero ogni opera, perchè andassero colà a prendere la corona del ferro, antico ornamento dei Re d'Italia, che nella loro Basilica di S. Giovanni Batista per antico privilegio conservano; ma i Milanesi prevalsero, e la cosa non era senza esempio. Ad accrescere la solennità di quel giorno, e la gioia comune *Arrigo* diede la cintura cavalleresca a dugento nobili in circa di varie città d'Italia, fregio che in que' tempi era molto ambito e desiderato. Fatto ciò tenne un generale parlamento, nel quale dichiarò essere suo volere che ogni città ricevesse un Vicario Imperiale eletto da lui, come gli avea già messi in Torino, in Asti, in Milano, ed altrove; la qual sua disposizione cominciò ad alienare da lui gli animi degl' Italiani, che per le cose sofferte sotto i due Federighi odiavano cotal nome, e si credevano per quel decreto lesi nelle loro consuetudini e privilegj.

Le

Le città Lombarde, e quelle della nostra Marca adombrate, e temendi per la loro libertà cominciarono a mulinare per trovar modo di preservarla. Sotto il primo *Federigo* avevano posto in piedi la famosa lega, che fu detta Lombarda, la quale potè umiliare la superbia di quel potente Sovrano, e condurlo a condizioni di pace molto vantaggiose per esse. Così pareva che dovessero fare anche in questa occasione, e collegarsi tra loro, massimamente avendo per capò del loro partito un cotal Re, qual'era *Roberto*. E così parmi che meditassero di fare; se non che i Milanesi senza aspettare le risoluzioni delle altre Comunità improvvidamente attaccarono i Tedeschi presso il palazzo di *Guido Torriano*, ove dopo un sanguinoso combattimento i partigiani di lui furono rotti e dispersi, ed egli co' suoi consorti fu costretto a fuggire, e andare in esilio senza poter più rivedere la patria. Gl'infuriati Tedeschi diedero il sacco a' palagj di lui; le ricche suppellettili, ornamento e decoro della famiglia, andarono a ruba, e le vicine innocenti case soffersero anch' esse lo spoglio. Questo fatto, ch'è certo ne' suoi effetti, viene raccontato diversamente quanto alla sua origine; e non mancano storici, i quali scrivono, che la trama sia stata ordita dall'accorto *Matteo Visconte* col fingersi amico di *Guido*, e disposto a secondarlo nella sua impresa per poi abbandonarlo nel maggior uopo, sicchè restasse esposto al giusto risentimento di *Arrigo*. E ciò non è inverisimile, conciossiachè *Guido* stando in Milano era uno stecco e una spina grandissima all'occhio di *Matteo*, onde dovea cercare che fosse allontanato, come intervenne. Passati pochi giorni lo stesso *Visconte* per invidia di alcuni Magnati Milanesi, vizio comune delle Corti, quantunque si fosse mostrato fedele all'Imperadore, fu accusato d'infedeltà, e mandato a confine ad Asti, e *Galeazzo* suo figlio a Trivigi. Ma il suo fido amico *Francesco da Carbagnate* seppe destramente dileguare dall'animo di *Arrigo* i mal conceputi sospetti, sicchè non andò guari di tempo, che fu richiamato e rimesso in grazia.

Pareva che l'Italia pacificata dovesse essere il più bel trionfo di Cesare, avendo egli ordinato, che tutti i fuorusciti potessero ritornare alle loro patrie; ma questa sua gloria non fu durevole. La caduta de' Torriani capi del partito Guelfo in Milano seguita a' 12. di febbraio mise tanto spavento in molte città, che temendo di essere soggiogate ed oppresse da lui quasi generalmente si sollevarono. Affrettò questa loro rivolta la prepotenza e l'ingordigia di alcuni Vicarj, e la prima città, o tra le prime è stata Reggio che alzò lo stendardo di ribellione. Così nel 1164. Padova, Trivigi, Vicenza, e Verona aspreggiate dagli ufficiali Cesarei al tempo di *Federigo Barbarossa* deliberarono di unirsi insieme, e cacciarono i Governatori Imperiali. E come allora i Veneziani ingelositi della potenza di quel Monarca aiutarono sottomano le città collegate, così ora i Fiorentini ed i Bolognesi, che bramavano aver de' compagni, parte co' denari, e parte co' maneggi procuravano de' nuovi nemici all'Imperadore.

Al-

AN. 1311 Altre città però, le quali erano pronte ed apparecchiate ad entrar nella lega, cioè Trevigi, Feltre, e Belluno, poichè intesero con quanta crudeltà *Arrigo* dimentico della sua naturale clemenza trattati aveva i Cremonesi a lui ribellatisi, pensarono di sottomettersi volontarie, anzi che aspettare di farlo forzatamente. E giacchè ei voleva che ricevessero un Vicario da lui, credettero, che, se la scelta fosse caduta sopra il loro capitano generale *Rizzardo da Camino*, poco o nessun pregiudicio risentito avrebbe la loro libertà. A tal fine spedirono ambasciadori a Cesare, e avendogli offerto sedici mila fiorini, mediante questa valida raccomandazione, ottennero il desiderato diploma. Già s'è detto che *Arrigo* era povero; non maraviglia pertanto se si lasciava abbagliare dallo splendore dell' oro. Collo stesso efficacissimo mezzo della pecunia anche i due fratelli *Alboino* e *Cane* furono eletti Vicarj Imperiali in Verona; e così avvenne in altre città, nelle quali in processo di tempo i Vicarj signoreggiarono come principi.

Ma i nostri Padovani sviscerati della libertà non sapevano come accomodarsi alle voglie dell'Imperadore. La lunga pace da essi goduta avea fatto crescere la Città di ricchezze e di popolo, e per essere signori di Vicenza e di altri Stati erano venuti in tanta superbia ed orgoglio, che si credevano sconsigliati di poter cozzare con Cesare. Dopo avere ondeggiato tra la varietà de' partiti scelsero quello di mandare a lui de' Religiosi de' Minori e de' Predicatori per impetrare da esso la conservazione della intera loro libertà; ma questi non bene accordandosi nell'eseguire le avute commissioni delusero le speranze de' Magistrati che gli aveano spediti. Allora si avvisarono d'inviare alla Corte due uomini di fede sperimentata *Antonio Vigodarzere*, e *Albertino Mussato*, ambidue dell' ordine de' plebei. Di questo secondo, uno de' primi ristoratori delle latine lettere in Italia, avremo frequente occasione di favellare. Andarono i due Ambasciadori, e trovarono che l'Imperadore era forte sdegnato co' nostri, perchè mostravano di non volersi prontamente conformare a' comandi di lui. Ebbero molte conferenze co' principali cortigiani, ed *Albertino*, ch'era eloquente oratore, trattò con molto zelo la causa della sua patria, ma l'esito non corrispose a' suoi desiderj. *Arrigo* dichiarò, che voleva salva la maestà regia, nè avrebbe accordata a' Padovani la imperiale sua grazia se non sotto le condizioni seguenti, dure a dir vero e fuor di modo onerose ad una città innamorata del viver libero.

Egli voleva in primo luogo che la Rep. Padovana a quel tempo in cui suole eleggere i Podestà, nominasse quattro persone fedeli all' Imperio, una delle quali sarebbe poscia scelta da lui a suo Vicario; di poi che per avere la città di Vicenza in feudo perpetuo, com'era disposto a concederla, dovesse pagare ogni anno quindici mille fiorini d'oro, e che di presente gli facesse un dono gratuito di sessanta mila, onde supplire alle grandi spese della sua incoronazione in Roma; final-

finalmente che a pagare i soldati al Preside della provincia contribuisse ogni mese mille fiorini. AN. 1311

Udite dagli Ambasciadori le suddette proposizioni, e congedatisi dalla Corte le riportarono ai Magistrati di Padova, indi al maggior Consiglio; era questo una raunanza del popolo convocato al suono di una campana grossissima. Ma queste non prima furono sentite da esso, che fu interrotto il parlare degli Ambasciadori da un rumore e schiamazzo grandissimo, prorompendo quasi tutti in urli d'indignazione, in grida e fischiate contumeliose. Quetato il tumulto presero a dire alcuni, essere quelle condizioni inique, ingiuste e tiranniche, non potersi ammettere senza grave iattura della libertà: tornar meglio far causa comune co' Vicentini, ammassar truppe, presidiare le fortezze, e scavare ai confini profonde fosse, munirle di genti, e accingersi alla difesa; aver i loro maggiori, quando non erano signori di così esteso dominio, fatto fronte a più potente Sovrano; ciò solamente potersi concedere ad *Arrigo*, che il Podestà prendesse il nome di Vicario. Altri però di più mansueta natura e più saggia rispondevano, che non si doveva correre a furia in un affare così rilevante; doversi soprassedere, e aspettare dal tempo qualche felice opportunità; intanto non trascurare i maneggi, e attendere le risposte degli ambasciadori spediti al Papa; essere incerti e dubbiosi i casi della guerra, e maggiori che non si crede le forze dell'Imperadore; ed argomento di troppa arroganza non ammettere nè pur una delle condizioni da lui proposte.

Piacque ai più questo secondo partito, ed era in effetto il più saggio. Imperciocchè era facile a prevedersi, che *Arrigo* non avrebbe potuto fermarsi lungamente in Italia, e allontanandosi lui, le città, alle quali fosse stata diminuita da Cesare la giurisdizione, agevolmente e senza pericolo avrebbono potuto ricuperarla. Innoltre senza contare il Re *Roberto*, e alcune città della Toscana, *Arrigo* aveva non pochi nemici, che contra gli avevano suscitato il Turriano, ed altri capi de' Guelfi; e già Lodi, Cremona, e Brescia alzato avevano lo stendardo di ribellione. Quindi ottimo consiglio era aspettar l'esito di tali turbolenze, e destreggiando con *Arrigo* scansare i pericoli, anzi che dichiararsi apertamente nemici, e ricorrere all'armi.

Non era ignota a Cesare la renitenza de' nostri, ed era disposto a gastigarneli severamente, ma voleva prima pigliar vendetta di Cremona e di Brescia, quando se gli offerse una bella occasione di toccarli nel vivo. Stava Vicenza da tanti anni sotto la signoria de' nostri, ma era governata in modo, che dal Podestà in fuori che da noi riceveva, e da alcune gabelle ch'era tenuta a pagare, potea quasi dirsi, che si reggesse da se. Ma per la incostanza degli umani appetiti talvolta viene a noia anche il bene, che bene grandissimo era certamente la pace da lei goduta. Nè per qualche invendicato sopruso fatto ad alcun Vicentino da' nostri era da muovere sedizioni e garbugli per rimutare lo

sta-

AN. 1311 stato, non essendovi Governo, in cui simili inconvenienti non avvengano qualchevolta.

Le principali mosse però vennero da alcuni Cittadini la maggior parte di fazione Ghibellina, i quali o per delitti commessi, o come persone sospette erano banditi dalla città, e aspiravano a ritornarvi, e al primo arrivo di Cesare in Italia avevano già cominciato a macchinare come potessero levarsi dall' ubbidienza de' Padovani. Accadde frattanto che *Sigelfredo* di *Novello* Conte di Ganzera, che da vent' anni era fuoruscito, uomo cui lunga esperienza di aver maneggiato affari di stato avea fatto prudente, venne in queste parti ambasciadore del Re di Cipro al Papa, e passò in abito mentito a Vicenza, così confortato da *Bugamante de' Proti* suo genero, il quale lo assicurò, che nessuno de' Padovani, de' quali a ragione ei temeva, l' avrebbe certamente riconosciuto. Nè in Padova, nè in Vicenza non si fermò, ma inteso avendo dal genero lo stato delle cose, il numero, e le forze de' congiurati, prese il carico sopra di se di parlare con Cesare. Lasciato avendo da parte per poco le incombenze addossategli dal suo Re, si avviò in Lombardia, e trovò che l' Imperadore dopo aver soggiogata Lodi era incamminato verso Cremona.

Poche cose potevano arrivare tanto gradite agli orecchi di *Arrigo*, come fu il trattato di rubellare ai Padovani la città di Vicenza. Egli accettò prontamente l' invito fattogli da *Sigelfredo*, e fu maneggiato l' affare con tanto di segretezza, che non n' ebbe verun sentore il nostro Comune, essendosi ad arte fatta correr la voce, che le armi imperiali erano altrove dirette. Ad *Aimone* Vescovo di Ginevra fu affidata l' impresa, che la condusse a fine felicemente. Andò egli a Verona con alcune squadre preceduto da *Sigelfredo*, e comunicò ai fratelli Scaligeri il suo segreto disegno. *Cane*, giovane feroce e violento, nemico de' Padovani, e molto caro a Cesare pel suo valor militare sentì la cosa con inesplicabile gioia, e offerse la sua persona, e le sue genti a' servigj del Vescovo.

Dopo tre giorni di riposo egli rinforzato dalle milizie di *Vanni Zeno* da Pisa si mosse insieme con *Cane*, e la mattina del dì 14. di aprile giunse improvviso alla porta di Vicenza, che gli fu aperta da' congiurati. Allora senza frapporre indugio corsero tutti alle piazze, gridando *Viva Cesare*, e tanta fu la sorpresa e l' avvilimento del Podestà *Giovanni da Vigonza*, che non seppe nè far difesa, nè prendere alcun partito animoso. Molti de' nostri soldati si rifuggirono in un luogo forte sull' Isola, dove avrebbono potuto fare una valida resistenza; ma *Cane* non diede lor tempo di riconfortare lo smarrito e confuso animo, e combattendo ferocemente gli costrinse ad arrendersi, e non attenendo dipoi i patti ne mandò alcuni prigionieri a Verona per averne la taglia. Altri si nascosero, ed altri vilmente fuggendo trovarono la morte ne' gorghi del Bacchiglione gonfio per le pioggie cadute. Dice qualche Scrittore che anche il Vescovo *Alte-*

gra-

grado impaurito fuggì, ma vecchia Cronaca da me veduta lo niega. AN. 1311
Così il giorno de' 15. vide Vicenza su le sue torri inalberate le insegne reali, dopo che i nostri per molto tempo n'ebbero la signoria.

Chi ha veduto de' fanciulli, che rimasi senza guida e senza maestro vanno per le strade impazzando, avrà una debile immagine di ciò che fece allora il popolo Vicentino. Galloriava per allegrezza, per tutte le vie si facevano cerchi, le botteghe erano piene di gente che favellavano di cose di stato, e chi voleva una cosa, e chi l'altra, e in ogni canto si vomitavano contumelie ed ingiurie contro de' Padovani, e guai a chi gli avesse nominati senza una buona dosa di beffe e di vilipendj. Ma i più saggi e i più moderati, e i più attaccati al partito Guelfo avevano dentro un intenso dolore, cui per timor della plebe s'ingegnavano di ricoprire. Prevedevano essi gravi disastri, ai quali andava incontro la loro patria, e i disordini, che ne dovevano fuor di dubbio seguire. Perciò alcuni de' principali si ritirarono a Padova, ove furono amorosamente accolti, e vi piantarono le loro famiglie, delle quali ora che scrivo non credo che più alcuna sussista. E ciò apertamente dimostra, che nè tutti i Vicentini erano discontenti del governo de' Padovani, nè tutte sono vere le accuse, delle quali gli storici di quella nazione hanno empiute le loro carte.

Giunta a Padova la infausta novella della ribellione di Vicenza chi può dire quali diversi effetti agitarono l'animo de' Cittadini! Da prima non la credettero vera, e armati andarono in fretta sino a Barbano, villa posta poco oltre il nostro confine verso Vicenza. Ivi riseppero che non era da dubitare della perdita di quella città, e animosamente sarebbero andati innanzi, se le acque, le quali più che ora non fanno allagavano quelle strade, non avessero ad essi impedito il cammino. Tornarono indietro pieni di dispetto e di rabbia con animo di vendicarsi della perfidia de' Vicentini. Convocarono tosto il Consiglio per proporre ciò che in tali dolorose circostanze dovesse farsi, e prontamente deliberare. *Alberto da Castello* nostro Podestà raccomandò a' Consiglieri, che ponessero da parte le rabbie e gli odj particolari, avendo solamente dinanzi agli occhi la salute della Repubblica; e con due decreti del Consiglio ordinò che si mettessero in istato di buona difesa tutte le fortezze del territorio, e fosse ben munita e custodita la Città; e poichè aveva a reggersi ad una spesa grandissima, prevedendosi imminente una guerra pericolosa, che si facessero denari per ogni via. Perciò si raddoppiarono le gabelle, si vendettero i beni del Comune all'incanto, e si aggravarono di colte e d'imposizioni le case de' Religiosi. Furono assoldati fanti e cavalli, ed estratto il carroccio fu condotto alla piazza, dove ad alta voce per bocca del banditore fu invitato ognuno che volesse salva la libertà della patria a seguirlo verso Vicenza.

A tale invito ragunossi quantità grande di nobili, di artisti, e di contadini delle ville vicine, e frettolosi si avviarono a quella parte.

Ca-

AN. 1311 *Cane Scaligero* però, e il popolo Vicentino punto non atterriti a tal nuova, come seppero dalle spie il poco ordine, col quale marciavano i Padovani, e la sicurtà tenuta da loro senza veruna prudenza, uscirono tutti sino alle donne fuori della città per dare ad essi battaglia quasi certi della vittoria. Il fatto d'arme è stato aspro e furioso, combattendo gli uni rabbiosamente per ricuperare il perduto dominio, e gli altri con pari ostinazione per conservare la libertà. Ma la fortuna, che sempre è l'arbitra dell'esito delle battaglie, è stata favorevole a' Vicentini, e i nostri rotti e sconfitti si diedero a vergognosa fuga; non già perchè non avessero combattuto con molto ardire, ma perchè tanta moltitudine d'uomini poco ordinata e peggio capitanata doveva cedere al valore di genti disciplinate, quali erano quelle condotte da *Cane*.

I Vicentini superbi per l'ottenuta vittoria quasi sotto le mura della loro Città diedero la caccia a' Padovani, e ne uccisero, o imprigionarono quanti sgraziatamente caddero nelle loro mani; e a perpetuare la memoria di sì prospero avvenimento ordinarono che si celebrasse ogni anno con una corsa di barbari, il qual costume durò lungamente; e fecero scolpire nella torre del palazzo pretorio alcuni versi a lode di *Cane dalla Scala*, e di *Sigelfredo*, da' quali riconoscevano la libertà della patria. Nè contenti a questo per fare maggior danno ed onta ai nostri andati a Longare divertirono con argini le acque del Bacchiglione sì che più non corressero a Padova; e tanto era l'odio loro contra de' Padovani, che gastigarono con pena di morte que' loro concittadini, che portate avevano l'armi a favore de' nostri, ed erano stati presi nella battaglia; e ciò con troppo più di crudeltà che a siffatti tempi non conveniva, imperocchè nella mutazione degli stati quasi sempre avviene, che molti favoriscono i primi Signori, nè pare giusto che perciò si debban mettere a morte. Con tutto ciò quell'esempio di estrema severità fu rinovato a' dì nostri, ne' quali l'amore dell'umanità esercita le penne de' filosofi, quando, permettendolo Iddio per le colpe degli uomini, una universale vertigine travolse le menti d'innumerabili cittadini.

Per la perduta giornata non si smarrirono i Padovani, ma divenuti più furibondi sfogarono il loro sdegno contra il territorio di Vicenza, saccheggiando e ardendo le ville, e depredando gli armenti, e in simil guisa adoperarono quei di Vicenza, dando il guasto al nostro distretto. Per questi danni sofferti, e pei saccheggi delle case della Città, che lo *Scaligero* contra ogni diritto a' suoi soldati permise di commettere, i Vicentini cominciarono ad avvedersi, che la loro condizione non era divenuta migliore, come aveano sperato, e già il fuoco dell'entusiasmo, che aveva accesi i loro animi, a poco a poco andavasi raffreddando. Perciò da un antico Scrittore non impropriamente furono assomigliati alle colombe della favola, che per difendersi da' loro nemici ricercarono l'aiuto dello sparviere.

In

In questo mezzo trovavasi *Arrigo* in Cremona già soggiogata da lui, e per la sua ribellione acerbamente punita, nella quale occasione si dimenticò egli di quella clemenza, ch' era il fior delle sue virtù, e moveva l' esercito per sottomettere anche Brescia; onde molto opportunamente gli arrivò il dono di cinquanta mila ducati, che i Vicentini gli fecero per consiglio di *Vanni Zeno* da Pisa loro Podestà, perchè, come altrove dicemmo, quel Sovrano era sempre necessitoso. Per la impresa che meditava domandò egli soccorso di gente a tutti i suoi Vicarj, e *Cane* infra gli altri, lasciata Vicenza, raggiunse e ingrossò l' armata imperiale colle sue truppe. Lungo, disastroso, e per varj casi accaduti notabile è stato l' assedio di Brescia, nel quale rimase ucciso *Valerano* fratello di *Arrigo*, giovane valoroso, con grandissima doglia di lui, e di tutta l' armata, e con solenni esequie fu seppellito in Verona nella Chiesa di S. Anastasia.

Non appartiene a me descrivere le vicende di quell' assedio, che da molti Storici sono raccontate. Basterà notare che i Padovani giustamente temendo che, dove Brescia fosse presa da Cesare, tutta la mole della guerra sarebbe piombata sopra di loro, e oltre a ciò considerando che le loro divisioni intestine snervavano e indebolivano le forze della Repubblica, cominciarono a pensare se si potesse venire con esso a qualche convenzione che non fosse del tutto inonesta. Mentre così pensavano accadde in buon punto, che il Vescovo di Ginevra ritornato a Vicenza si profferse a' nostri d' interporsi a loro favore presso di *Arrigo*, e di ottenere ad essi il perdono delle cose passate. Accettata pur assai volontieri l' esibizione, seguì nella villa di Barbano un abboccamento tra il Vescovo suddetto, e i primarj cittadini di Padova, nel quale fu conchiuso che si mandassero ambasciadori a Cesare per chiedergli venia dell' errore commesso, e per implorare comportabili condizioni di pace.

Gli Anziani e il maggior Consiglio raunato al numero di mille approvarono ciò che nel suddetto congresso era stato stabilito, e ne fu persuasore *Albertino Mussato*. Sei ambasciadori furono eletti, e fra questi *Antonio* da *Vigodarzere*, e il predetto *Albertino*, che altre volte veduto avevano quella Corte, e conoscevano que' principali personaggi che intorniavano il trono. Essi due ricordevoli di essere stati accusati d' ignavia dal popolo allorchè ritornarono a Padova colle condizioni proposte da Cesare, non volevano accettare il carico per verun patto; ma le preghiere degli Anziani, e principalmente la carità della patria gli svolse dal loro proposito. Essendo due degli eletti, l' uno per malattia, l' altro per giuste cagioni, restati indietro, si avviarono tutti e quattro verso Bologna, ma quando furono presso alla città quel Comune fece ad essi intimare che tostamente si tornassero indietro, poichè aveva dichiarata nimicizia con quel Re, al quale eglino andavano ambasciadori. Con tutto ciò poco appresso avendo avuto libero il passo, forse pentiti essendosi i Bolognesi dell' atto ostile usa-

AN. 1311 to con una amica città, si presentarouo all' Imperadore nel campo sotto Brescia.

Parlò *Albertino* a nome di tutti, e procurò favellando di scusare, quanto era possibile, la condotta de' Padovani, e di placare con lusinghevoli artificiosi modi l' animo adirato di Cesare. L' orazione detta da lui si legge nella sua Storia, la quale anche per ciò è molto pregievole, che a luogo e tempo presenta dei monumenti originali. Tacque *Arrigo* tre giorni, pigliando tempo a rispondere; e in questo mezzo *Margarita* sua moglie, i due fratelli di lui, *Amedeo* Conte di Savoia, il Vescovo di Ginevra, ed altri ragguardevoli Signori della Corte s' intromisero pregando a favore de' nostri. Non ottenne poco il *Mussato* avendo impetrato da Cesare la remissione delle ingiurie passate; perchè sebbene egli fosse di buon naturale, e alla clemenza sommamente inclinato, a ragione temevasi, che come avea fatto coi Cremonesi, così potesse dimenticarsela co' Padovani, e trattarli colla più rigida severità. Diede dunque loro il sospirato perdono, ma insieme rendette più pesanti e più dure le condizioni, che aveva prima accordate.

Imperciocchè stando fermo ch' essi nominassero quattro soggetti, uno de' quali sarebbe eletto da lui Vicario, volle che pagassero ogni anno alla regia Camera venti mila fiorini d' oro, e dentro il termine di alcuni giorni ne sborsassero cento mila in riconoscimento della grazia impetrata, per un dono da farsi all' Augusta sua consorte, e per le grandiose spese che gli costava la impresa di Brescia. Inserì il *Mussato* nella sua storia il diploma imperiale dato dal campo sotto di Brescia il dì 9. di giugno. Sapendo egli inoltre le gravi discordie suscitate tra le due città di Vicenza e di Padova, e le vicendevoli rappresaglie, ordinò, che a' nostri fossero restituite le possessioni state lor confiscate, quando cacciati furono da quella città, salvo che quel Comune, o le persone di esso a giusto prezzo, se avessino voluto, potessero comperarle; e quanto ai mobili stati tolti, fosse ad essi renduta ragione dal Vicario Imperiale. Volle che somigliantemente facessero i Padovani rispetto ai beni stabili e mobili posseduti da quei di Vicenza nel nostro distretto. Comandò in fine che i prigionieri fatti da essi fossero rilasciati, e i debiti d' una parte e dell' altra, come ragion vuole, pagati. Anche questa sua volontà sta espressa in un diploma di lui riportato dal *Mussato*.

Lieti della grazia ottenuta ritornarono a Padova gli ambasciadori, e il maggior Consiglio con pienezza di voti approvò le condizioni proposte esaltando il merito di *Albertino*, che in tanto turbamento di cose avesse saputo i suoi fini condurre a porto, cioè conservare in qualche modo la libertà e la forma della repubblica. Poco dipoi venne a Padova il Vescovo di Ginevra, e il dì 21. di giugno ricevette a nome dell' Imperadore il giuramento di fedeltà, e di sommessione. È osservazione del *Mussato*, che nel giorno medesimo, nel quale i nostri cinquanta sei anni avanti liberandosi dalla tirannide di *Ezzelino*

si

si erano partiti dall' ubbidienza dell' Imperio, novellamente ad esso si sottomisero. Aggiungo io che nello stesso mese di giugno l' anno 1164. il nostro popolo cacciò gli ufficiali Cesarei, da' quali era per istrane guise aspreggiato, e diede forma di repubblica al suo governo: da che forse è venuto in processo di tempo, che l' elezione dei Podestà succeduti ai Consoli appunto in questo mese facevasi.

AN. 1311

Si riputarono i Padovani felici di aver comperato, sebbene a caro prezzo, la loro quiete: beatissimi in vero se avessero saputo conservarla per lungo tempo! Ad accrescere la loro gioia giunsero in questo mezzo *Barico Linguadivacca* dottor, e *Anselmino* degli *Anselmini* milite spediti in Avignone al Papa, i quali riferirono essere intenzione di lui, che le città ubbidissero ai comandi dell' Imperadore figlio della santa Romana Chiesa; la quale risposta racconsolò i nostri, che dalla Santa Sede bramavano di dipendere. Questi ambasciadori erano stati fermati e trattenuti nel campo di Cesare, accusati di avere villanamente parlato della sua augusta persona dinanzi a *Clemente V*, nè prima ebbero licenza di restituirsi alla patria, che le note differenze fossero state composte. Ciò che dissero i due sopraddetti, confermarono ancora *Giovanni di Vigonza* giudice, e *Rolando* de' *Guarnerini* milite ritornati dalla corte papale, dove dal nostro Comune erano stati inviati. Questa spedizione di ambasciadori mi torna alla memoria che nel 1276. fu fatto uno statuto dal nostro Comune, col quale si stabilisce lo stipendio da darsi a que' cittadini, che andassero Inviati alla Corte del Papa, dell' Imperadore, o di altro Re. In esso decretasi che tale ambasciadore abbia dalla pubblica cassa sessanta soldi ogni giorno, e debba condurre seco almeno cinque cavalli. Nè paia per avventura ad alcuno che tale assegnamento fosse scarso e meschino. Conviene risalire col pensiero a que' tempi, e vedere quali erano i prezzi delle derrate per intendere che quella provvisione era convenientissima. Imperciocchè per recarne qualche esempio, una libbra di cera in quegli anni costava otto soldi, una d' incenso dieci, un moggio di calcina tre soldi e mezzo, finalmente la limosina d' una messa non oltrepassava due soldi. Siccome però dall' anno 1276. al 1311. del quale scriviamo il prezzo delle cose gradatamente è cresciuto, come mi sarebbe facile di provare, così è credibile che a' nostri cittadini, i quali andarono in Francia, sia stato accresciuto il soldo.

Mentre le cose così procedevano, *Cane Scaligero* dopo aver sottratto Vicenza al dominio de' Padovani pensò ai modi di umiliare la baldanza di que' gentiluomini, i quali possedendo rocche e castella fortificate nel territorio Vicentino, non contenti di viver liberi all' ombra delle leggi, volevano maggioreggiare, e arditi per le loro giurisdizioni erano pronti alle sedizioni, e alle guerre civili. Egli accortissimo quanto altri mai fosse a' suoi tempi persuase al Consiglio della Città di fare una legge, in vigor della quale sotto la pena di due mille marche di argento tutti i cittadini dovessero nel termine di due mesi demolire e distruggere tutte

AN. 1311 te le torri, e i palagj incastellati, che avessero nel distretto. Così egli toglieva ai nobili que' luoghi di rifugio, dove nel bollore delle fazioni erano soliti di ripararsi. Convien però credere che tale statuto ad alcuni de' primarj cittadini abbia scottato assai, restando per esso privi di quel lustro che fu lasciato loro dagli avoli; poichè non andò molto tempo che congiurarono contra di *Cane* per rimettere la città sotto l'ubbidienza de' Padovani. La trama fu a tempo scoperta, come avviene d'ordinario, quando i complici sono numerosi, e ad altri de' congiurati costò la vita, ad altri l'esilio, e la confiscazione de' beni.

Poco appresso arrivò a Vicenza il Vescovo di Ginevra, che tornava dalla sua legazione di Venezia, ove era stato inviato da *Arrigo* per oggetti politici, e per corrispondere alla gentilezza di quella Repubblica, la quale nel primo giugnere di lui in Italia gli aveva spediti Ambasciadori con grandiosi regali. Allora ch'ei venne a Padova per ricevere il giuramento, fu pregato dagli Anziani, che volesse interporsi presso i Vicentini, affinchè lasciassero scorrere il Bacchiglione per l'usato suo letto, dal quale con una rosta a Longara l'avevano distornato. Parve a lui giustissima la domanda de' Padovani, e prese volentieri il carico di maneggiar la bisogna; onde tornato ora a Vicenza, chiamati i cittadini al Consiglio propose loro il desiderio de' nostri, e procurò con buone ragioni e con ornate parole, che acconsentissero alla ragionevole inchiesta. Ma tanto acerbo era l'odio de' Vicentini contra di noi, che superbamente risposero di non voler compiacer al Prelato. Allora egli commosso da giusto sdegno si protestò pubblicamente, che quando non volevano determinarsi a fare il suo volere, egli arebbe operato in modo, che alla barba loro lo avrebbon fatto. Le quali parole come per le bocche de' cittadini furono intese dal popolo, mosse tumulto, e corse armato al palazzo dove il Vescovo soggiornava, e senza alcun riguardo avere o al sacro di lui carattere, o alla sua stretta parentela con Cesare, o a' beneficj che avea ricevuto, furiosamente lo investì. Accorsero al primo avviso i principali cittadini, e più favoriti dal popolo, e poichè la plebe incitata difficilmente si può contenere, a gran pena poterono acquetare il tumulto, e assicurare la persona del Vescovo, che co' suoi domestici e partigiani a gran fatica da una torre si difendeva. Ei partì tostamente, parendogli un'ora mille che fosse fuori di quella ingrata e sconoscente città.

Una ingiuria così grande doveva giustamente inasprire non solo l'animo del Vescovo, ma quello ancora di Cesare, che vedeva lesa e oltraggiata in questo suo ministro e parente la sua stessa real maestà. Non furono tardi i nostri a cercare di trar qualche profitto alle cose loro da tale avvenimento. Imperciocchè inviarono sei ambasciadori ad *Arrigo*, e tra questi c'era il *Mussato*, con otto bellissimi destrieri da presentarsi quattro all'Imperadore, due ad *Amedeo* Conte di Savoia, e due a *Guidone* Conte di Fiandra, che furono molto graditi. Sino

da'

da' più antichi tempi questa parte d'Italia, che allora Venezia chiamavasi, nudriva razze di generosi cavalli, e dopo tanti secoli non n'è ancora del tutto spento il costume; e perciò potevano i nostri agevolmente trovare dei destrieri degni di quel Sovrano.

Ma non è stato meno sollecito il Comune di Vicenza a mandare quattro primarj Cittadini per iscusare dinanzi a Cesare l'eccesso del popolo. Egli trovavasi intralciato nell'assedio di Brescia, la quale difendendosi ostinatamente rendeva vani gli sforzi di lui, nè giovava a' suoi disegni usando rigore alienare da se gli animi de' Vicentini. Oltracciò, come dianzi s'è detto, egli era a somiglianza di *Giulio Cesare* inclinatissimo alla clemenza, e amava meglio di perdonare che di punire. Si aggiunga che, quantunque la storia nol dica, è assai verisimile che i Vicentini sapendo che ad *Arrigo* mancavano i denari, qualche ricco dono gli avranno fatto. Non è perciò maraviglia che il delitto del popolo Vicentino non abbia avuto il meritato gastigo, e che anzi Cesare siasi interposto per riconciliare con quella città il Vescovo offeso ed inimicato.

Aveva in questo mentre l'Imperadore eletto suo Vicario in Padova *Gerardo* da Enzola, uno dei quattro nominati dalla Rep. Padovana giusta le convenzioni, essendo già stato congedato *Rodolfo* da S. Miniato Podestà. *Gerardo* chiamavasi da Enzola, ch'è una terra del distretto di Parma, presso la quale nel 1308. *Giberto* da Corregio ruppe e disfece l'esercito de' Parmigiani. Venuto al governo procurò tosto di sopire le discordie, sbarbare gli odj, e ricondurre la tranquillità. Tentò ancora con amichevoli modi di raddolcire gli animi de' Vicentini, e piegarli alla restituzione de' beni de' Padovani da loro occupati, e far che lasciassero libero il corso alle acque del Bacchiglione; ma benchè egli a questo fine fosse autorizzato dall'Imperadore, tornò inutile ogni suo maneggio. Era Vicario in Vicenza *Aldrighetto* di Castelbarco, il quale o che non avesse buon animo verso di noi, o che fosse istigato da que' cittadini, non solamente non diede mano alla pratica dell'accordo, ma anzi accrebbe l'odio e la malavolenza de' nostri promulgando una sentenza colla quale condannò il nostro Comune a pagare una grossa somma di soldo, del quale secondo lui era creditrice Vicenza per alcune spese fatte, quando i Padovani signoreggiavano quella città, e recò al fisco molti loro beni in Montegalda e Montegaldella o per dote avuti, o per compera, o per eredità, o in altra guisa, acquistati.

Seguiva in questo tempo medesimo l'assedio di Brescia, e il valore di que' cittadini, che avevano ributtato più assalti dati da Cesare, rendeva sempre più difficile la buona riuscita di quella impresa. Ma egli che s'era fitto in capo di voler umiliare la superbia Bresciana intimò a tutte le città della Marca di Trivigi, e della Lombardia, che dovessero mandare nuove genti a rinforzare il suo esercito. Gli occhi pertanto degl' Italiani erano tutti rivolti a Brescia, dove come quasi ad

uno

AN. 1311 uno scoglio parea che dovesse rompere la fortuna di *Arrigo*. Oltre i molti soldati, ch' egli avea perduti in varj infruttuosi attacchi, s' era introdotta ne' suoi accampamenti una febbre pestilenziale, che mieteva ogni dì numerose vite. Afferma uno storico, che nello spazio di un mese vi morirono sette mille persone. E ciò che sopra tutto si dee contare, egli non aveva più soldi da pagare le truppe per continuare la guerra. In così dubbie cose, dove e il ritirarsi era inglorio, e lo fermarsi non era senza pericolo per altri nemici che occultamente macchinavano contra di lui, la fortuna propizia condusse al suo campo tre Cardinali, cioè i Vescovi d' Ostia e d' Albano, e *Luigi dal Fiesco*, mandati dal Papa per dargli in Roma la corona imperiale. Questi unitamente al Patriarca d' Aquileia, ch' era colà capitato, come diremo, si proffersero a Cesare d' indurre i Bresciani ad arrendersi, e chieder perdono; e sebbene trovarono in quel popolo bellicoso grande durezza ed ostinazione, pur alla fine i loro maneggi ebbero l' effetto desiderato. Fu stabilito l' accordo, che fossero salve le vite e gli averi de' cittadini, che pagassero settanta mila fiorini, e che in pena della ribellione fossero smantellate le mura della città. Anche il primo *Federigo* diede un esempio simile. Volendo egli sfogare il suo rabbioso odio contra de' Milanesi comandò che fossero riempiute le fosse, gettate a terra le torri, demolite le mura.

Entrò *Arrigo* in Brescia nel dì 22. di settembre conducendo seco molti fuorusciti, e poichè fu entrato aggravò di nuovi pesi que' cittadini contro ciò che aveva espressamente promesso al Cardinale *dal Fiesco*. Tanto è vero il detto di quell' antico: Che le leggi, e i patti che hanno vigore di leggi sono simili alle tele de' ragni, alle quali restano presi ed avviluppati i piccioli insetti volanti, ma non i grandi. Pochi giorni fermossi in quella città, indi passò a Cremona, e Piacenza, e di là trasferissi a Pavia, sede degli antichi Re d' Italia, e vi aperse un generale parlamento. Erano con lui molti Principi e Baroni, e gli ambasciadori delle città Italiane, e a nome della nostra Repubblica v' intervennero *Rolando* da Piazzola dotto giureconsulto, *Iacopo* degli *Alvarotti*, *Gio. Enrico Capodivacca* anch' essi dottori, e *Albertino Mussato*, il quale per esperienza e destrezza di maneggiare le faccende non cedeva ad alcuno. Con tuttociò avendo egli parlato a Cesare delle discordie ancora vigenti tra la nostra Città e Vicenza, non potette allora ottenere, che fosse posto fine alle controversie. Altri affari si trattarono in quell' assemblea, ed io sono di questa opinione, che egli vi abbia molte cose proposte intorno al suo viaggio di Roma, il quale voleva che fosse magnifico oltre modo e pomposo. Imperciocchè sappiamo che invitò ad accompagnarlo con soldati e con armi molti Principi di Lombardia per sua maggior sicurezza; ed è noto del pari che fece intendere agli ambasciadori delle Italiche Comunità che ancor essi dovessero assistere alla sua incoronazione in Roma.

Pochi de' Signori Lombardi tennero l' invito di Cesare, dubbiosi gli altri

altri ed incerti dell' avvenire, ma tra' più fedeli di lui dimostrossi *Cangrande*, che trasse seco una nobile comitiva, disposto a seguirlo sino alle rive del Tevere. *Arrigo* da Pavia era passato a Genova, dove fu accolto con grandi dimostrazioni di onore, ed anche ivi proccurò di ridurre a concordia le due nemiche fazioni degli Spinola e dei Doria, e mettendovi un Vicario imperiale obbligò quel Comune a pagargli sessanta mila fiorini. Mentre lo *Scaligero* si tratteneva colà spiando accortamente gli opportuni mezzi per colorire i suoi disegni, i quali erano di aggiugnere al suo dominio Vicenza, dovette improvvisamente partire con la permissione di Cesare, avendo ricevuto l' infausto annunzio, che *Alboino* suo fratello e collega per male contratto nel campo di Brescia era giudicato da' medici. Corse a Verona, e trovò che ad *Alboino* restavano poche ore di vita, sicchè appena potè raccorre dalla bocca di lui l' ultime sue volontà.

AN. 1311

Morì ai 18. di novembre, e secondo altri nel dì ultimo di quel mese, e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria antica entro l' arca del padre con poca pompa, avendo egli così ordinato. Lasciò di *Beatrice* da Correggio sua moglie due figliuoli *Alberto* e *Mastino*, e due femmine *Alboina* e *Verde*; ed altri n' ebbe delle sue concubine, vizio assai comune a quel tempo. Convengono tutti gli storici ch' ei sia stato un Principe buono, religioso, e sincero, e dotato di molta affabilità, ma poco atto alle cose del governo, siccome quello che ne' suoi migliori anni era stato uomo di Chiesa. *Cane*, siccome avea promesso al fratello, dichiarò suo Collega nel comando il primogenito nipote *Alberto*, la qual cosa recò a' Veronesi un' allegrezza grandissima, amando essi la memoria del padre, che colle sue maniere popolari si conciliava il comune affetto.

Sbrigatosi *Cangrande* di questi affari, come seppe che i Guelfi si andavano radunando per ribellare Brescia, e toglierla di nuovo all' Imperadore, subito colle sue genti cavalcò a quella parte, e giunse a tempo per dissipare e disperdere que' sediziosi, e avendo mantenuto quello stato nell' ubbidienza di Cesare, si rendette sempre più degno della riconoscenza di lui. Mentre succedevano queste cose i nostri ambasciadori con grave dispendio della Repubblica, e loro incomodo seguivano la Corte di *Arrigo*, ed erano già passati più di tre mesi senza che avessero potuto ottenere udienza da lui, non che vedere il fine desiderato delle differenze co' Vicentini. Conoscendo essi di gettare inutilmente il tempo domandarono di poter tornare alla patria, ma ciò non fu loro permesso.

Ora è da render ragione, come abbiamo promesso, perchè il Patriarca *Ottobono* fosse andato anch' esso agli accampamenti di Brescia. Si fece in quest' anno il Concilio generale di Vienna, al quale sono intervenuti circa 300. Vescovi.

Papa *Clemente* lo aveva intimato per l' ottobre dell' anno antecedente, ma per gravi cose sopravvenute ne differì l' apertura all' ottobre di quest'

AN. 1311 quest' anno. Non mi discosto dalla storia nostra parlandone brevemente. Invitato con lettere circolari del Papa il Patriarca d'Aquileia *Ottobono* convocò secondo il costume un Concilio provinciale, avendo prima intimato a' suoi suffraganei, che in un Sinodo diocesano stabilissero tutto ciò che al maggior bene delle Chiese credessero conveniente da essere poi esaminato e confermato coi voti di tutti i padri. Inoltre gli esortò con sue lettere a contribuire un aiuto di denaro, onde egli che da' suoi nemici era stato violentemente spogliato così delle sue rendite, come ancor de' suoi mobili potesse supplire alle grandi spese del viaggio oltremonti. È da notarsi la quantità del sussidio da lui ricercato, ch' era a norma della procurazione che si pagava ai Legati apostolici. Sotto questo nome erano intese a principio le spese che si facevano da' Cherici inferiori al Vescovo, allorchè visitava la diogesi. A poco a poco s' introdusse il costume che si dessero anche ai Legati del Papa, che fossero mandati in qualche provincia. Indi invece di pranzi e di cene vollero esigere i Legati una certa somma di soldo a titolo di procurazione; e la stessa anche il Patriarca esigeva. Il nostro Vescovo *Pagano* fu tassato a pagare per la sua Chiesa cinquantaquattro fiorini d' oro, ed egli a raccorre tal somma tassò le Chiese della sua diocesi. Non è nuovo che i Vescovi per pagare le pubbliche imposte aggravassero i sudditi. Se occorreva che il nostro Vescovo fosse invitato ad accompagnare l' Imperadore, mentre andava a Roma a pigliare la corona, o voleva da tal viaggio essere dispensato mediante una somma da pagarsi al Sovrano, l' avvocato del Vescovado convocava la curia così detta de' vassalli, i quali erano tassati a proporzione de' loro feudi; e ciò secondo l' uso di que' tempi dicevasi *facere adiutorium Episcopo*. Ciò sia detto per chi ama di conoscere gli antichi costumi.

Ottobono andando al Concilio passò per Padova, e rivide i primieri suoi diocesani, indi presentossi ad *Arrigo* implicato nell' assedio di Brescia, e ottenne da lui che i privilegj della sua Chiesa fossero confermati. Molto si doveva trattare nel suddetto Concilio degli abusi che regnavano nel Clero, e nella stessa Corte papale, ma non se ne ritrasse quel bene, che dagli zelanti aspettavasi, essendo anzi cresciuti enormemente i disordini. È degno però di memoria, che a Papa *Clemente*, e alla sagacità de' suoi Cardinali venne fatto, che *Filippo il Bello* si rimovesse dalle calunniose accuse contra la memoria di *Bonifazio VIII*. di che s' è parlato all' anno 1303.

Tornando ad *Arrigo*, la di cui storia mal si può separar dalla nostra, mentre che si stava in Genova, morì *Margarita* la real sua consorte, e fu seppellita nella Chiesa de' Frati Minori. Fu attribuito da' medici la cagion del suo male all' aria pestilente di Brescia, che tante illustri persone avea tolto di vita. Accadde la morte di lei il dì 13. di decembre dopo sei giorni di malattia. Sofferse egli con grande fortezza d' animo questa percossa della fortuna, e quantunque amasse tene-

neramente la moglie, non fu veduto in pubblico sfogare la sua doglia con una stilla di pianto. In questo mezzo non trascurò i suoi affari, essendo venuti a trattar con lui gli ambasciadori de' Pisani, del Re *Roberto* di Puglia, e di *Federigo* Re di Sicilia; i nostri poi rinovarono le loro istanze per fare ritorno alla patria. *Albertino*, che godeva la grazia di *Arrigo*, colto un favorevole momento, tanto disse, che finalmente, avuta una tacita permissione, potè partirsi co' suoi compagni, portando seco un favorevole diploma dato il dì 27. di gennaio, col quale il Monarca ordina risolutamente che sieno eseguiti i suoi comandi tanto per ciò che riguarda il corso del Bacchiglione, quanto rispetto ai beni de' nostri ingiustamente da' Vicentini occupati.

AN. 1311

AN. 1312

Appena giunti gli ambasciadori, *Albertino* espose al Senato l'esito della loro legazione, e lo stato presente di *Arrigo*, e delle cose d'Italia. V'ebbe, come suole avvenire nelle numerose popolari adunanze, diversità di opinioni, e varietà di consigli: altri, ed erano i più temperati e prudenti, proponevano, che si conservasse la pace e l'amicizia con Cesare; altri, ed erano gl'inquieti e torbidi amatori di politiche novità non temettero d'insinuare, ch'era giunto il tempo di sciorre le catene, e rimettersi in libertà. Senza nulla decidere si sciolse quell'assemblea. Ma ecco nel giorno appresso giungono lettere di *Cangrande* dirette al nostro Comune, colle quali lo avvisa di essere stato creato Vicario di Vicenza, rimosso *Aldrighetto* di Castelbarco, che contra il voler di *Arrigo* manteneva viva la discordia tra le due città. Nel tempo stesso bugiarda fama ottenne nel volgo, non si sa donde uscita, che lo *Scaligero* non solamente fosse stato dichiarato Vicario Imperiale di Vicenza, ma di Padova ancora, di Trevigi, e di Feltre. Ciò solo bastò senza fare altri esami ed indagini, perchè il popolo Padovano da non pensato terrore preso, come se avesse i nemici alle porte, radunasse il Senato per proporre i partiti da prendersi in tali frangenti.

Due erano a quel tempo gli uomini in fede del popolo, e molto da lui favoriti, *Rolando Piazzola*, e *Albertino Mussato*. *Rolando* leggeva intorno al 1300. le leggi civili competitore di *Iacopo* d'Arena in questa Università, e ricevuto nel Collegio de' Giudici l'anno 1285. Scrisse sopra de' Feudi, e quest'opera è citata dal nostro *Iacopo* degli *Alvarotti* nel suo Trattato sopra la stessa materia. Compilò ancora un Opuscolo *de Regibus*, e lo indirizzò ad *Arrigo VII*. Passò dalla Cattedra alle pubbliche legazioni a nome della patria, e fu inviato al suddetto Imperadore, e a *Clemente V*, e si narra di lui, che avendogli il Papa conferita una ricca badia per un suo fratello ecclesiastico, ei non la volle accettare, e si tenne contento di un piccolo beneficio, dicendo che suo fratello non meritava di più: raro esempio d'un più raro disinteresse. Questi pertanto, poichè fu radunato il Consiglio maggiore, salito in bigoncia parlò in questo modo.

„ Tornato col divino aiuto dalla Corte, ove un perpetuo terrore

AN. 1312 „ mi tenne sempre chiusa la bocca, ora rinfrancato al vedere i vostri „ graditi aspetti, o prestantissimi cittadini, alla libera parlerò. Ho „ veduto sì questo Re, ho veduto i suoi costumi, e mi duole di aver „ veduto questo flagello mandato da Dio per distruzione del mondo. „ Nè maraviglia che m' incresca di averlo veduto, quando gli stessi „ elementi lo hanno in odio ed in abbominio; poichè nè la terra die- „ de i consueti suoi frutti, e l'aria infetta ha soffocato le vite d'infi- „ niti viventi, e il fuoco ha consunte innumerabili case. Ho veduto „ città, già prima fioritissime, ora cacciatine i cittadini povere e rovi- „ nate, e fertili campagne d'ortiche, e di spine coperte, e i volti de' „ nobili per lunga inedia smunti e inselvatichiti, e la plebe morta di „ fame. Ahi vergogna! La Lombardia, quella feracissima terra, ora „ in preda a' tiranni, che sotto lo specioso nome di Vicarj Imperiali „ si coprono, rassomiglia a un selvoso diserto. Nè qui si fermò la „ calamità, ma a guisa di fuoco distruggitore penetrò sino a Genova. „ Sì Genova, o Cittadini, città d'uomini egregj piena, di ricchezze „ fornita, e d'ogni ben provveduta, io la vidi bella e formosa, e ap- „ presso tre giorni deforme e brutta; bella per l'allegrezza spirante dal „ volto de' cittadini allorchè ricevettero questa falsa imagine di felicità; „ deforme per esser mutata la faccia del popolo che viveva a comune, „ cangiati i costumi, e le consuetudini antiche. Come se accomiatato „ questo nostro Presidente, fosse un uomo ignoto a lui sostituito, e „ i vostri decreti e le vostre leggi abrogate fossero, e questo Senato „ disciolto, e questi Anziani vergognosamente deposti; così fate conto „ che a Genova è intervenuto, dove il Podestà fu cacciato, l'Abbate „ conservatore della città rimosso, dispersi gli ordini de' popolari, le „ antichissime costumanze abolite. Ma che? tardi si avvidero di tai „ cambiamenti que' cittadini, piangendo i presenti danni, e accusando „ la loro inerzia, che dove avevano allontanato da' proprj confini l'Im- „ peradore *Federigo* armato e possente, costui debile e disarmato in- „ trodussero nella Città. Ma coteste sono vane querele. Imperciocchè „ infievoliti e spossati sottomisero il collo al giogo, e pagarono al re- „ gio fisco sessanta mila fiorini. Ma lasciamo ire costoro, e si parli „ del Re. Qual ragione v'è mai perchè abbiate a temer di lui? Non „ è forse vero che per divino flagello di tutte le sue genti fu dispo- „ gliato? Risovvengavi del guasto che fece del suo esercito la pesti- „ lenza sotto le mura di Brescia. Con dugento soldati, che gli riman- „ gono, dico dugento, minaccia a tutto il mondo rovina: e questa „ gente da sei mesi non pagata la vidi io stesso schiamazzare alle por- „ te del regio palazzo, e domandare i suoi salarj arrogantemente. E „ perciocchè egli era povero in canna, ordinò che tutte le cariche, e „ tutti gli ufficj venduti fossero per trarne denari. Che credete? fu „ per soldo avuto, che non si vergognò di costituire, contra ogni spe- „ ranza a noi data, Vicario di Vicenza quel ribaldo di *Cane*. E lo „ fece ancora, perchè costui v'abbia a trarre sotto un governo tiran-

„ ni-

„ nico, e suscitare una guerra intestina nel seno medesimo della vo-
„ stra patria. Tornivi a mente il miserando eccidio de' vostri Maggio-
„ ri allorachè quell' esecrando *Ezzelino* da *Federigo* precessore di que-
„ sto *Arrigo* fu posto qui ministro delle sue crudeltà. Ahi dolorosa
„ memoria! Questi principj troverete a quei somiglianti, se vi piaccia
„ considerare la vita e i costumi di questo *Cane*, ch'è di *Ezzelin* più
„ feroce. Taccio com' egli abbia bruttate le sue mani col sangue de'
„ suoi: pensate ora se esso vorrà perdonare al vostro, avendovi sem-
„ pre odiato, sempre abborrito, nato ed allevato in una città, dove
„ undici mille de' vostri padri furono in un sol giorno martoriati ed
„ uccisi. Dunque che si dee fare? Io per l' amore che ho inverso la
„ patria, dirò quanto reputo che sia a giovamento di lei. Dico esse-
„ re mio consiglio che debbiate negare ubbidienza ad *Arrigo*, cancel-
„ lare le Aquile in tutti i pubblici e privati luoghi, fortificare a vo-
„ stra difesa la Città, e le castella del territorio, ed offrire ad ogni
„ risico le vostre vite per sostenere la libertà ".

Come egli ebbe finito di parlare si levò un fremito nel Senato, il quale era chiaro segno, che la maggior parte de' consiglieri aderiva all' opinion di *Rolando*. Allora *Albertino Mussato* rizzatosi in piedi così prese a dire.

„ Non si attribuisca, o cittadini prestantissimi, ad insano ed arro-
„ gante ardimento, se ora oso dal vostro petto voler disvellere que'
„ sentimenti, che le parole di *Rolando* vi hanno impressi profonda-
„ mente, o cerco almeno di persuadervi ad intraprendere con più di
„ cautela e moderazione una cosa ardua molto e difficile; nè v' incre-
„ sca di chetamente ascoltare chi di non avere ascoltato altre fiate vi
„ ripentiste, e l' efficacia della ragione raffreni l' ardenza de' vostri af-
„ fetti. Non negherò essere stato mal suggerito al Re, che dichiarasse
„ *Cane* Vicario di Vicenza, ma egli non sapea certamente quanto di
„ male e di disunione questa scelta potesse seco portare. Ma che al-
„ tro intorno a ciò si può dire se non che egli di una cosa sua fece
„ ciò che gli parve meglio? Ciò che importa si è decidere che cosa
„ noi dobbiam fare: questo è l' articolo da esaminarsi. *Rolando* mos-
„ so, come non dubito, dalla carità della patria vi esortò alla ribel-
„ lione: vi dipinse questo Re povero, abbandonato, e odiato da' po-
„ poli. Confesserò che ciò in parte sia vero; ma esso ancora mi dee
„ concedere ch' egli non è oppresso per guisa, nè gli affari suoi tanto
„ male avviati, che non possa in assetto rimettersi, e rialzare il capo.
„ Ma ditemi, o Cittadini. Forsechè la Romana Chiesa non lo favo-
„ reggia? non lo aiuta? non lo sostiene? Lo attesti *Rolando*, che
„ vide cogli occhi proprj quattro Cardinali inviati dal Papa sedere os-
„ sequiosi a' lati di lui: lo dicano i nostri ambasciadori che tornarono
„ da Avignone. E se i Re di Francia e di Puglia non accettarono i
„ trattati intavolati di matrimonio, come abbiamo inteso, nemmeno del
„ tutto li rigettarono. Se egli vorrà loro concedere alcuni doni rega-
li,

AN. 1312 „ li, cioè al Re di Francia il Regno di Arles, e quel tratto di pae-
„ se, che si atende dal Rodano sino ai confini dell' Alemagna, e se a
„ *Roberto* Re di Puglia vorrà concedere ch' ei sia Presidente di To-
„ scana e di Lombardia, ciò che a sua voglia può fare, ecco due Re
„ potenti a difesa di lui, ecco libera e aperta la strada di Roma, do-
„ ve la corona imperiale lo attende. Non può, eredetemi, provare *Ro-*
„ *lando*, che questo Re sia così dicaduto, e a vil fortuna ridotto,
„ quando tutta la parte Ghibellina d' Italia a lui tiene volti gli occhi
„ come a sua stella, e nelle atesse Guelfe città piene di parti e di pas-
„ sioni da non pochi è desiderato. Abbiate per certo che si avrà sem-
„ pre a temer di lui finchè viva, e finchè sappiano le nazioni esser
„ lui il Re e l' Imperador de' Romani. Volete un giusto ed efficace
„ rimedio alle cose vostre, e conforme alla diritta ragione? *Rolando*
„ vuole persuadervi a ribellarvi dal Re: non piaccia a Dio che ciò av-
„ venga con vostro grave danno e vergogna. Lodate piuttosto gl' im-
„ periali rescritti, co' quali esso Re comanda, che il Bacchiglione deb-
„ ba scorrere per l' alveo antico, e i nostri beni, e le nostre castella,
„ che sono in Vicenza, ci sieno restituite. Chi è quegli che benefi-
„ cato, come siam noi, non risponda almeno con qualche cenno al
„ suo benefattore? E noi vorremo invece ribellarci da lui, e con enor-
„ me ingratitudine unirci con que' nemici che gli fan guerra? Se i Vi-
„ centini, com' è eredibile, vi restituiranno le cose tolte, allora posse-
„ dendo voi rocche e castella nel loro contado chi di essi potrà far
„ fronte alla vostra potenza? Ma pognam caso, che indurati nella
„ loro protervia ricusino di ubbidire: allora portate al trono di Cesa-
„ re le vostre giuste querele, allora coteste vostre forze, nelle quali
„ tanto confidate, usatele in nome del Sacro Imperio per riavere i vo-
„ stri fondi, e per rimettere l' antico corso del Bacchiglione. Operate
„ sotto lo scudo della giustizia ciò che *Rolando* vi esorta a fare con
„ disprezzo della Real Maestà. A che sdipingere le Aquile, com'
„ ei vi consiglia? Che importa ciò? Opere virtuose ci vogliono, non
„ vane ostentazioni boriose. Seguite e favoreggiate sempre la giustizia
„ anche sotto d' un Re non giusto, perchè essa è costante e immor-
„ tale, e il Re di sua natura caduco e mutabile, come i fiori di pri-
„ mavera, vien meno e sparisce. Vi ricordo, o Cittadini, che non i
„ consigli, i quali impetuosamente nascono, ma quelli giovano che
„ con prudenza si fanno. Conchiudo pertanto che si debba ubbidire
„ al Re, ed insistere colle parole, e coll' opere affinchè gl' Imperiali
„ Rescritti abbiano adempimento. Ciò facendo non solamente terrete
„ lontano cotesto *Cane* vostro odiato nemico, ma lo stesso real giudi-
„ cio, se mai fosse alieno dalla retta ragione, comparirà in faccia al
„ mondo iniquo ed ingiusto. E ciò è quanto oggi mi occorre di dir-
„ vi in consigliare la salute pubblica ".

Restarono commossi dalle parole del *Mussato* alcuni de' più tempe-
rati e prudenti uomini, i quali andavano dicendo non doversi precipi-
tata-

tatamente alcun partito abbracciare, d' uopo essere che insegnati dalle passate cose aspettassero i cittadini qualche giorno a deliberare finchè i successi delle cose aprissero la via a salutari provvedimenti. E questo era il miglior consiglio: ma vinse il parer di *Rolando*, e fu approvato da' più per l' umor del popolo inclinato alla ribellione, e risoluto a pigliar grandi e pericolosi consigli. La bassa plebe, prima ancora che l' assemblea si sciogliesse, avendo inteso l' esito delle pubbliche deliberazioni, si affrettò a cancellare le Aquile da tutti i luoghi con tal furore, che parrebbe incredibile, se a' di nostri qualche cosa di somigliante non si fosse veduta. Ciò fu a' 15. di febbraio.

AN. 1312

Io non posso giustificare il passo ardito, anzi temerario de' nostri, che dimentichi del loro giuramento si trassero addosso lo sdegno e la nimicizia di un potente Sovrano assistito da' suoi Vicarj validamente, e in particolar modo da *Cane Scaligero*. Non si vuol però tacere a lume della storia, che oltre le forze loro, le quali erano considerabili, speravano i Padovani de' grandi aiuti dalle Repubbliche di Firenze e di Bologna, e, come da' fatti si vide poi, anche Trivigi, Feltre, e Belluno, e lo stesso Patriarca di Aquileia avevano promesso di far causa comune con essi. Ma l' impulso maggiore venne da' Fiorentini. Que' feroci repubblicani collegati col Re *Roberto* sollecitavano tutte le Città Guelfe con occulti messi a non ubbidire a Cesare. Spargevano tra i popoli esser venuto il tempo di risvegliare l' antica gloria, e l' avito valor militare, mentre andavano alla peggio le cose di *Arrigo* per la pestilenzia, che gli rapì tanta gente, e mentre agli stessi amici era in odio, non tonduti, ma scorticati da lui: la virtù e la bellica disciplina, colla quale i Romani avevano soggiogato il mondo, essere patrimonio delle genti Italiane. Non pel valore de' barbari, ma per le nostre discordie essere addivenuto che l' onor dell' Imperio sia passato a man forestiere, e che armate transalpine frequentemente ci opprimano. Averle gl' Italiani stessi chiamate, aver essi spontaneamente sommesso il collo al giogo straniero; che se concordemente e con pari coraggio si fossero opposti, non avrebbe osato *Arrigo* di calare dall' alpi. Non poter esso più a lungo sostenere la guerra sprovveduto com' è di denari, e i Principi suoi parenti, e i soldati accattati d' altronde doverlo in breve lasciare. Stare contra di lui il Re *Roberto* d' arme, di soldati, di ricchezze, e di senno largamente provvisto, a cui alleati non mancano, da tutti gl' Italiani, tranne pochi Lombardi, favoreggiato. I Fiorentini primi di tutti esser pronti a sacrificare le sostanze e la vita per la libertà dell' Italia. Queste voci disseminate tra' popolari contribuirono anch' esse non poco a dar vinto il partito a *Rolando*; e perciò convenne prepararsi alla guerra. Fu ordinato a *Demetrio Conti* che con una schiera di soldati afforzasse la Motta di Montegalda, e similmente a *Martino Cane* altro gentiluomo, che mettesse in Camisano una valida guarnigione, poichè prevedevasi che a quella parte sarebbero cominciate le ostilità, essendo lo *Scaligero* corso

AN. 1312 so a Vicenza tantosto che seppe la ribellione de' Padovani. In fatti volendo egli prevenire le mosse de' nostri con un corpo di Vicentini e di Veronesi attaccò Montegalda con tanto impeto, che se ne rendette padrone colla prigionia dei difensori: ma Camisano tenne forte, e rispinse con bravura i replicati assalti dell' inimico. *Cane*, abbandonata l' impresa, fortificò Montegalda, e di là spinse grosse partite a saccheggiare il nostro contado.

Pronti i Padovani a rivendicarsi devastarono il territorio di Vicenza, e mandato un esercito sul Veronese, ch' era capitanato da *Vinciguerra* Conte *di S. Bonifazio*, diedero il guasto a quante ville si trovano tra l' Alpone e Legnago. Poi ripiegando segretamente verso Vicenza, giunsero al ponte di Quartesolo, ch' è a tre miglia dalla città; nè questa loro mossa fu senza ragione. Sapevan essi che c' era gran miseria in Vicenza, che vi regnava lo spavento e la confusione, che i Guelfi erano discontenti del nuovo governo; e perciò era entrata nell' animo loro qualche fiducia, che avvicinandosi essi alle mura, quei di dentro avrebbero tumultuato, e poichè la fortuna nella guerra può sempre molto, a un bel bisogno avrebbero potuto racquistare quella città.

Spedirono pertanto innanzi una parte dell' esercito per ispiare se al loro avvicinamento alcun movimento nascesse tra' Vicentini, ed erano un miglio lontani dalla città, quando videro venir loro incontro baldanzosa a bandiere spiegate la milizia Vicentina. I nostri, benchè fossero in picciol numero, presa co' nemici battaglia con grande animosità li ributtarono, ed essi credendo che ivi ci fosse tutto il grosso dell' esercito Padovano, soprappresi da vil timore a vergognosa fuga si diedero. La maggior parte della prima loro schiera fu tra presa ed uccisa, e tra' prigionieri di conto si annoverarono il *Conte di Bagnacavallo*, e *Masio* degli *Scannabecchi* ambidue bandierai, quegli dell' Aquila Imperiale, questi della Scala, e molti de' principali gentiluomini Vicentini. Tutti i prigionieri insieme colle spoglie del campo furono condotti a Padova, di che assai il popolo si rallegrò. *Cane* non poteva darsi pace della percossa ricevuta, e si andava immaginando che ciò fosse accaduto più per tradimento de' Guelfi Vicentini ch' erano nella sua armata che per valore de' nostri. E fisso in questo pensiero ne fece imprigionare non pochi, e metterli alla tortura; e quindi nacque che alcuni ebbero mozzo il capo, altri ad una pena pecuniaria furon condannati, ed altri che fuggendosi eran salvati, furono capitalmente banditi.

Ottenuta da' nostri a Quartesolo con poco sangue una felice vittoria pareva che dovessero appressarsi alle mura di Vicenza per tentarne l' acquisto, ch' era l' oggetto primario delle loro mosse. Ma ciò non fecero, ossia che sapessero esservi dentro lo *Scaligero* apparecchiato alla difesa con tutte le sue genti, ossia che scoperti i trattati, e puniti i rei non si tenessero forti abbastanza per prenderla a forza d' armi.

mi. Invece passato l' Astico guidarono l' esercito sotto Marostica, terra grossa e importante, e ne presero il borgo, e vi diedero fuoco, ma non poterono aver la rocca; indi occuparono il castello di Angarano, benchè fosse piantato in cima del monte, e lo demolirono; poi dispersi per le ville del Pedemonte Vicentino mandarono a sacco e a ruba ogni cosa con grandissimo danno de' coltivati.

AN. 1312

Cangrande volle rendere la pariglia ai nostri, e vedendo già posta in sicuro Vicenza si mosse di là colle sue schiere di Vicentini e di Veronesi, e per la diritta via se ne venne inverso Padova, incendiando Arlesica, Mestrino e Rubano. Sommo fu lo spavento de' Padovani, i quali temettero ch' ei non venisse a sorprendere la Città, che per essere lontano l' esercito si trovò in molta confusione ed in gran pericolo. Ma egli che non avea forze sufficienti per tale impresa, retrocedendo s' avviò a Montagnana, sperando che, se fosse giunto colà improvviso, avrebbe potuto impadronirsene agevolmente. La bisogna andò altrimenti ch' ei non pensava; imperciocchè i Padovani l' avevano fortificata, e di buon presidio munita, e v' era alla difesa *Rizzardo* del Conte *Vinciguerra Sanbonifazio*, giovane valorosissimo, che rendette inutili gli spessi e gagliardi assalti di *Cane*, sicchè egli, dopo avere incendiati i borghi di quella terra, colla sua gente da quei contorni si allontanò.

Mentre tai fatti succedevano, accadde in Trivigi la tragica morte di *Rizzardo da Camino* Vicario Imperiale di quella città, di Belluno, e di Feltre. Stava egli giuocando agli scacchi nella loggia del suo palazzo, quando un villanzone non osservato vi entrò, e postosi dietro alle spalle di lui gli diede sì forte d' un tagliente roncone sul capo, che cadde tramortito a terra, e per la grave ferita sei giorni appresso morì. Il ministro di tanta scelleratezza secondo alcuni Storici fu fatto in pezzi da' circostanti, e secondo altri tra la sorpresa loro e la confusione potè fuggire. *Rizzardo* era un Principe generoso, zelatore della giustizia, nemico delle violenze, partigiano della Chiesa, e benchè alle guerre sanguinose preferisse la pace, e il quieto vivere de' suoi sudditi, quando l' uopo lo richiedeva, si diede a conoscere valoroso soldato. Ma coteste sue virtù erano in parte oscurate da certa intemperanza de' piaceri di Venere, dietro i quali con somma imprudenza perdutamente correva; e di qua venne principalmente la sua disgrazia. Imperciocchè avendo disonorato la moglie di *Altiniero* degli *Azzoni*, mentre era Podestà di Belluno, e una figlia del Co. *Rambaldo di Collalto*, e altre donne delle più nobili famiglie che avesse Trivigi, si formò una segreta congiura contra la vita di lui. Non avendo egli lasciato alcun discendente di *Giovanna* sua moglie, ch' era figlia di *Nino* Giudice di Gallura, e di *Beatrice* sorella del Marchese *Azzo d' Este*, gli succedette nel dominio delle tre città, e ne' copiosi allodiali *Guecello* suo fratello. Questi chiamato alla successione dal consenso del popolo rinovò l' amicizia e l' alleanza co' Padovani, e in

iscrit-

AN. 1312 iscritto si obbligò di aiutarli, e venne egli stesso in persona a difesa loro nella guerra con *Cane*, alla quale ritorno.

Avendo inteso il nostro Comune che la impresa dello *Scaligero* contra di Montagnana era mal riuscita, ordinò che le milizie, le quali avea prontamente spedite al soccorso di quella Terra, tornassero indietro, e si fermassero in Este a presidio di quel castello, acciocchè, se il nemico avesse voluto assalirlo, vi trovasse una vigorosa resistenza. Intanto fu inviato *Niccolò da Lozzo* a Noventa grossa villa del Vicentino, che immediatamente fu presa e data alle fiamme. Non era a dir vero paragonabile l'armata di *Cane* a quella de' Padovani, che oltre le proprie schiere avevano ricevuto de' rinforzi dal Sig. di Ferrara, da' Trevigiani, e da' Bolognesi; e perciò volendo egli continuare la guerra, richiese, ed ottenne dall'Augusto *Arrigo*, che da Genova era passato a Roma, alcune squadre ausiliarie sotto il comando di un generale Tedesco detto *Guarnieri di Oemburg*. Con queste e colle sue genti entrò ne' fini del Padovano, e abbruciò alcune ville poste ne' nostri colli, e diroccò Montegalda. Barbaro costume di quell'età, in cui nessuna guerra facevasi senza incursioni, senza incendj e diroccamenti di case e di ville.

Mentre queste cose passavano si suscitarono da' Guelfi de' nuovi tumulti nelle città di Lombardia, e formossi una lega contra di *Arrigo*, promossa da quel *Giberto* da Correggio medesimo, ch'era stato posto da lui suo Vicario in Reggio, e che avea comperato da Cesare il governo di Parma; perchè fu mestieri, che il Generale Teutonico abbandonasse queste contrade per accorrere alla difesa del partito imperiale pericolante. I nostri intimoriti alquanto per la venuta di quelle genti avevano chiamato a se da Ferrara il March. *Francesco d'Este* loro cittadino, ed oltre *Guecellone da Camino* di cui s'è detto, anche altre città Guelfe avevano inviate truppe a loro soccorso. Vedendo essi ingrossato il loro campo, e le schiere di *Guarnieri* partite, si mossero verso Vicenza, e giunti al ponte di Quartesolo fecero alto a intendimento di riposarsi per dar poi l'assalto a quella città. Ma *Cane* che avea preveduto il loro disegno, vi si era rinchiuso dentro con un numeroso presidio di cavalli e di fanti, risoluto di difendersi sino all'estremo. E in vero tali apparecchiamenti avea fatti, che i principali capitani dell'esercito andati a fare la scoperta riferirono al Podestà *Gerardo da Enzola* lo stato delle cose, consigliando che fosse da rimoversi dall'impresa, la quale certamente non si sarebbe potuto mandare a buon fine.

Riconosciuto prudente il consiglio, e levato il campo si partirono i nostri di là, spinti anche a ciò fare da una epidemica malattia, che introdottasi nell'esercito gran numero di soldati se ne portava. A questa disavventura un'altra se ne aggiunse, colpa della fortuna, da cui il più delle volte gli avvenimenti delle guerre si reggono. Una nostra schiera era ita a Longare, e quivi fu sorpresa da *Cane*, che vegliava atten-

attentissimo sopra tutti i movimenti dell' oste nemica, e coll' industria suppliva alla scarsezza delle sue forze. Entrato lo spavento nelle nostre genti, furono poco meno che tutte sbaragliate od uccise, e la strage sarebbe stata maggiore, se non fosse arrivata un' altra schiera in aiuto, che rincorò i fuggitivi, e li ricondusse alla pugna, onde tutti insieme riordinati poterono rispingere l' inimico, ricuperare il terreno perduto, e innoltre fortificarsi al ponte di quella villa. Era loro pensiero passare al di là, ma alla veduta delle bandiere Scaligere sventolanti oltre il fiume, dopo qualche inutile tentativo, da fare altre prove si ritennero, e contenti di aver dato il sacco ad alcuni villaggi ritornarono a Montegalda.

AN. 1318

Andava la fortuna della guerra alternando, ora lieta, ed ora trista mostrandosi. Una banda di milizia Padovana, che da Bassano usciva frequentemente a depredare le vicine ville del Vicentino, ed ivi come in luogo sicuro il suo bottino depositava, poco lungi da Camisano fu rotta e fugata colla morte del Capitano dal medesimo *Cane*, che alcune nostre bandiere portò seco a Vicenza a rallegrare quel popolo. Ma quasi in quel tempo stesso le nostre schiere guidate da *Niccolò da Lozzo*, da *Biaquino da Camino*, e dal Conte *Vinciguerra* essendosi approssimate a Cologna, con uno stratagemma trassero a poco a poco nell' insidie tese il presidio Veronese di quella nobile terra, che circondato ed oppresso dal maggior numero fu immolato all' odio rabbioso ed ostinato de' vincitori. Quattro insegne della Scala furono acquistate, colle quali il nostro esercito forte di ventimila uomini in circa senza contare le guarnigioni di tanti luoghi, dopo avere ben presidiato Montegalda, si ridusse a Padova vittorioso sul fine di giugno.

Era Montegalda per la sua situazione quasi come un baluardo del Padovano contra le incursioni de' Vicentini a quella parte, e un luogo di sicuro ritiro alle nostre genti dopo aver saccomannato il paese nemico. Similmente Bassano poteva dirsi la chiave del nostro territorio e del canale di Brenta, per cui tanto legname necessario a' pubblici e privati usi della Città ci venia portato. Perciò i nostri Repubblicani, nulla trascurando di ciò che servir potesse alla loro difesa, prudentemente ordinarono, che questi Luoghi, ed altri ancora del nostro distretto con nuovi lavori fossero fortificati, e ben custoditi, e vettovagliati, sicchè punto non avessero a temere di ostili assalimenti.

Era già del mese di luglio quando infermatosi *Tisone da Camposanpiero* figlio di *Tisone il Grande*, onoratissimo gentiluomo di questa Città, con universale cordoglio in pochi giorni morì. Fu riputata una vera disgrazia, ch' ei morisse nelle presenti circostanze di guerra viva, poichè non meno per la civile prudenza, che pel valor militare ereditato dagli avi era avuto in gran maraviglia. Racconsolò alquanto il comun dolore la viva speranza, che il giovinetto *Guglielmo* nipote di lui camminando per l' orme de' suoi maggiori avrebbe sostenuto l' onore della famiglia.

AN. 1312 Dopo aver dato qualche riposo alle truppe i Padovani ripresero le armi. *Cane della Scala* era andato in aiuto di *Passerino* e di *Butirone* de' *Bonaccolsi* Vicarj Imperiali in Mantova, e chiamati al governo di Modena, i quali facevano guerra ai Guelfi di quella Città assistiti dal Comune di Bologna. A difesa de' suddetti Guelfi ripigliarono i nostri il consueto loro costume di scorrere ostilmente il territorio Veronese, entrandovi per la parte di Montagnana, e mettendo a ferro e fuoco tutte le ville che sono attorno a Cologna, e raccogliendo gran preda, onde lo *Scaligero* fosse obbligato di tornarsene indietro. Più oltre sarebbero andati i Padovani, se non si fossero scoperti nell'esercito alcuni traditori, che occultamente favorivano le parti di *Cane*. Per tale scoperta pensarono i condottieri dell'armata di dare addietro, e giunti a Padova fecero in guisa, che que' cittadini sospetti chi qua chi là furono confinati.

Non molto dopo uscì di nuovo l'esercito, e si spinse a gran passi verso Longare, troppo importando ai comodi della Città che il Bacchiglione tornasse a bagnarla colle sue acque, poichè quelle della Tesena non erano sufficienti al bisogno. Fu dato l'assalto al castello con tanto impeto, che la guarnigione atterrita attese a salvarsi, e l'abbandonò. Era intanto succeduto nella podesteria a *Gerardo da Enzola Iacopo de' Rossi*, il quale per ordine del Senato pubblicò un solenno editto, con cui invitava i Vicentini a ritornare alla divozione della Rep. Padovana, usando cortesi espressioni di amicizia e di alleanza, e promettendo una intera dimenticanza delle ingiurie passate, con che però scacciassero il Signor di Verona. Ma la maggior parte di que' cittadini ricevettero quell'editto con risa e disprezzo, o perchè l'odio e la malevolenza contro de' Padovani avesse gettate ne' loro cuori troppo profonde radici, o perchè diffidavano di sì larghe promesse. Irritati i nostri per lo scortese rifiuto si vendicarono con orribile disertamento di ventisette villaggi dalla valle di Tressino sino a Schio, e di colà sino a Bassano; nè andò esente dal sacco la caverna celebre di Costoza ne' monti Vicentini, dove i contadini di quelle contrade colle mogli loro, e co' figliuoli, e co' vecchi, e colle migliori sostanze s'erano per salvezza ricoverati. Indi ruppero gli argini, che impedivano il vecchio corso del Bacchiglione, senza che *Cane*, il quale mirava dall'alto del monte le molte e spesse rovine, osasse di opporsi.

Egli non credette a proposito di prendere battaglia co' nostri, quantunque fosse da essi in più guise provocato, e lasciava che sfogassero la loro rabbia col territorio, tenendosi in questo mezzo ben fortificato in Vicenza, poichè sapeva esservi in quella città non pochi discontenti del suo governo, e tanto inclinati alle proposte de' Padovani, che cospirarono in favore del loro partito, onde fu mestieri, ch' egli punisse con severissime pene i rei convinti di quella trama. Lungo sarebbe voler descrivere a parte a parte tutti gli attacchi fatti da' nostri, e i guastamenti e gl' incendj, che desolarono i due contadi di Vicenza,

e di

e di Verona, de' quali il *Mussato* e il *Ferreto* storici contemporanei ci hanno lasciato memoria. Dirò solamente cha incendiarono i villaggi intorno a Lonigo, ma non poterono aver la rocca di quella Terra validamente difesa da un presidio Veronese; e che Poggiana, villa munita d'un buon castello, cedette dopo due giorni al valore de' nostri animati dall' esempio del suddetto *Mussato*, il quale portava la insegna del Quartiero di Ponte molino, avendo egli in tale occasione fatto conoscere, che sapeva adoperare la spada del pari che la penne.

AN. 1312

Si scosse finalmente il Signor *della Scala*, e tentò un colpo maestro, che se riusciva a bene, la nostra Repubblica era perduta. Mentre le nostre milizie erano intorno a Poggiana, si mosse improvviso da Vicenza con cinquecento cavalli, e mille fanti, e venne sino a Curtarolo sette miglia in circa da Padova portandovi la rovina, ed il saccheggio. Egli avea forse in pensiero di sorprendere la Città sprovveduta allora di conveniente presidio, ma essendosi trattenuto a predare il paese, perdette il momento favorevole, e diede tempo ai Padovani di armarsi. Imperciocchè al primo avviso *Guecellone da Camino*, *Pagano dalla Torre* nostro Vescovo, e *Gualpertino* Abate di S. Giustina per ovviare il soprastante pericolo raccolsero in fretta quel maggior numero di domestici, di clienti e di amici che fu possibile, e montati a cavallo si avviarono animosamente al soccorso di Curtarolo, onde *Cane* conoscendosi inferiore di forze, abbandonato il bottino, a guisa di fuggitivo ritornossi a Vicenza, e i nostri Prelati a Padova a foggia di trionfanti.

Questo prospero avvenimento rinfiammò gli animi de' Padovani, sicchè uscirono novellamente in campagna nel mese di agosto, ed era con essi *Guecello da Camino*, a cui per gratitudine dell' aiuto prestatogli avea dato il nostro Comune l' arbitrio di eleggere il nuovo Podestà in luogo di *Iacopino de' Rossi*, e fu *Bornio de' Samaritani* gentiluomo principalissimo di Bologna. Questa volta il nostro esercito indirizzò i suoi passi verso Bassano, ed entrato per quella parte nel Contado Vicentino arse e con ogni guasto e distruggimento bruttò non poche ville, empiendole tutte di terrore e di fuga. Lo *Scaligero* anche ad onta di tale disertamento si stette cheto in Vicenza, e si tenne pago di aver difeso i sobborghi, che erano stati assaliti dai nostri.

Nè già è da credersi, che vil paura lo ritenesse da venire a giornata col nostro esercito; ma sapendo egli, che le armate più spesso dall' impeto della fortuna che dalle spade degli uomini sono sconfitte, prudentemente non volle arrischiarsi ad un fatto d' armi. Si aggiunga che egli così operando intendeva di stancare i nemici, i quali lungamente non avrebbero potuto campeggiare, e insieme d'impedire ogni occulta mossa de' Vicentini, che non sapevano compor l'animo a sopportare la servitù, come non seppero godere della libertà. Sciolti dal pesante giogo di *Ezzelino*, e divenuti liberi, per le interne loro discordie volontariamente si sottomisero ai Padovani. In processo di tempo

AN. 1312 po parve loro insopportabile il nostro dominio, e congiurarono non una volta contra di noi, ma ciò non servì ad altro che ad accrescere i loro mali. Finalmente venne lor fatto di sciorre le catene, e di mettersi all'ombra dell'Aquila imperiale, sperando di diventare compitamente felici; ma le loro speranze andarono fallite, imperciocchè il Signor *della Scala* li teneva oppressi per guisa, che, non che altro, appena potevano respirare. Oltre le continue incursioni de' Padovani al di fuori, erano nell'interno infestati dalle truppe forestiere assoldate da *Cane*, le quali non risparmiavano nè l'onore, nè le sostanze de' cittadini, ed era costretto egli dalle dure circostanze de' tempi a tollerare tanta sfrenatezza di voglie. E quindi venne che molti Guelfi non potendo tante ingiurie sofferire più oltre si fuggirono al campo de' Padovani, di che sdegnatosi lo *Scaligero*, dopo un rigoroso processo fatto, li dichiarò traditori della patria, e ribelli del sacro Romano Imperio.

Giovanni di Val di Taro non ignobil poeta, che fioriva sul principio del Secolo XIII, in alcuni suoi versi fatti scolpire sopra la porta di Torreselle, raccomandava a' Padovani di vivere tra loro in pace, se volevano esser sicuri da ogni esterno nemico. E se avessero seguito il saggio consiglio di lui, non sarebbe accaduto ciò che meno estimavano poter avvenire. Ma lo spirito delle fazioni, che avea diviso gli animi de' cittadini, era una perenne sorgente di odj e di rancori tra le famiglie, le quali cercavano la depressione l'una dell'altra, e di acquistar maggioranza. Invano i reggitori della Città, creando de' Magistrati a tal uopo, si affaticavano per togliere le civili discordie, che le parti Guelfe e Ghibelline, come i capi dell'idra recisi da *Ercole*, ripullulavano, e il disordine era giunto a tale che inordinabile poteva dirsi. Accadde in questo mezzo che fu ucciso *Guglielmo Novello* de' *Paltanieri* di nobilissima schiatta, ch'era tenuto il principale tra' Ghibellini. Questo miserevole fatto, e la dissensione, ch'era nata tra' capi del nostro esercito, fu d'impedimento, perchè esso, sebbene numeroso, nulla tentasse degno di memoria contra lo Scaligero.

Ma ciò che principalmente rattenne i Padovani da nuove belliche spedizioni, è stata la congiura di *Niccolò da Lozzo* felicemente scoperta. Costui vero canchero e pestilenza della Repubblica, come fu *Catilina* della Romana, ebbe molta somiglianza con lui e per la specchiata nobiltà, e pe' suoi malvagi costumi. *Guido* Conte *di Maltraverso* fu padre di *Niccolò*, sua madre *Costanza* de' Marchesi *d' Este*, sua moglie *Agnese* di *Gerardo da Camino*. La natura lo avea dotato di grande ingegno, e di maravigliosa eloquenza, la quale abusava nel Maggior Consiglio sostenendo le cause peggiori, e comperando i suffragj per avere il partito vinto; ora difensore de' nobili contra la plebe, ed ora favoreggiatore di questa contra le prepotenze de' Grandi, da' varj successi delle cose come da onde portato. Un modo di vivere sciolto, la piacevolezza e la grazia lo faceva amare dalla gioventù, e la smoderata largità accarezzare dal popolo. Ambizione ed invidia gli divoravano il cuo-

cuore, sicchè non potea patire nè uguali, nè superiori. Niuno miglior di lui, se non la virtù, ma il caso lo avesse indirizzato al bene, niuno più feroce se ad alcuno voleva nuocere. Aggiratore e imbrogliatore solenne mostrava in pubblico un grande amore per la libertà, un sommo odio per Cesare, e tale avversione dallo *Scaligero*, che perorando ottenne dal Senato di Padova la pubblicazione di un editto, col quale si promettevano dieci mila fiorini d'oro con certi privilegj a chi lo avesse ammazzato. E pure nel suo segreto era sviscerato partigiano di *Cane*, e teneva con esso occulta corrispondenza col mezzo di *Bailardino Nogarola* suocero di suo figlio.

AN. 1312

Si cominciò a sospettare di lui sino da quel tempo che fu Podestà in Vicenza; crebbero i sospetti allorchè si perdette quella città, credendosi dal popolo, ch'egli vi avesse avuto non poca parte, e se non erano alcuni autorevoli Guelfi, i quali quetarono il popolo, che domandava la sua morte, forse era spedito. Cominciò egli allora a sparlare di *Cane* con modi indecenti, e ad avvilirne la nobiltà della stirpe sino a chiamarlo disceso da un venditore di olio; ma non perciò abbandonava le sue pratiche. Il primo passo ch'ei fece fu di staccare *Guecello* suo cognato dall'amicizia de' Padovani, e di conciliarlo con *Cane*. Al qual effetto fornire lo persuase a chiedere ai Padovani non solamente palagi altissimi nella Città, ed ampie possessioni de' cittadini rubelli, le quali cose con grato animo il nostro Comune gli concedette, ma d'essere ancora eletto Capitano generale di quella guerra con pieno e indipendente potere, che per gelosia della libertà non gli volle concedere. Di qui è proceduto però ch'egli inimicato co' nostri perdette la signoria di Trivigi, avendo quella città ripudiato il dominio Caminese, e ripigliato il governo repubblicano.

Per tal contrattempo non preveduto volendo proseguire *Niccolò* l'ordita macchinazione si rivolse col mezzo de' suoi confidenti a *Dalmasio* governator di Ferrara per la Santa Sede, Catalano di nazione, e barbaro di costumi, a cui fu imputato la crudel morte del Marchese *Francesco d' Este* ucciso con inesplicabile dolore di tutti i buoni, mentre tornava dalla caccia dello sparviere. Procurò, benchè senza effetto, ch' ci rompesse guerra ai nostri, significandogli che avea diritto di farla, perchè possedevano alcune Terre, che al territorio di Ferrara appartenevano. Trattò ancora segretamente co' nostri Ghibellini confinati a Venezia, e gli esortò di andare a trovar lo *Scaligero* e acconciarsi a' servigj di lui. Cooperatore dell'orribile tradimento era *Antonio* da Curtarolo di una famiglia spenta non sono ancora due secoli; giovane di corrotti costumi, e amato intemperatamente da *Niccolò*, simulatore come lui, come lui bello parlatore, e comechè fosse Ghibellino nel cuore, portato da' Guelfi, che lo credettero lor partigiano, al grado di Governatore di Este.

In questo mezzo *Guecello* s'era abboccato col Conte di Gorizia, e con altri macchinatori, e tutte le loro consulte erano indirizzate contra

la

AN. 1312 la Rep. Padovana. Il Sig. di Verona per segreti messi informato di ogni cosa mostrò di gradire la profferta di *Niccolò*, il quale niente meno gli avea promesso, che di aprirgli la strada al dominio di Padova, a cui la sua grande ambizione aspirava. Fu stabilito concordemente, che nel tempo stesso le genti di *Cane* entrassero in Este e in Monselice, e che egli le avrebbe ricevute nel suo castello di Lozzo, onde i Padovani privi di tali fortezze e sprovvedutamente assaliti non si potessero difendere. Era il castello di Lozzo piantato sopra un alto monte de' nostri Euganei, le cui radici bagnate sono da quel ramo del Bacchiglione che corre ad Este. Non aveva che una sola strada da ascendervi dalla parte del Vicentino, dirupato e scosceso negli altri lati. Oltre le antiche fortificazioni *Niccolò* vi aveva aggiunte nuove difese di fosse, di steccati, e di battifolli, e l'avea munito d'un buon presidio di soldati a piedi e a cavallo. E ciò fece co' denari de' medesimi Padovani, a quali avea dato a credere che lo *Scaligero* volesse occupare quella fortezza.

Ma la perfidia e malvagità di *Niccolò* non potette stare lungamente celata. Già il popolo ne bociava su pe' canti, maravigliandosi che tanta fede si avesse ad un uomo sospetto e pericoloso. Consultandosi il caso dai Governatori della Città, i più furono di parere, che non si dovesse irritare un cittadino potente e fazioso, ma dissimulando ogni cosa si pregasse di venire a Padova sotto colore, che la patria aveva grande bisogno de' suoi consigli. D'altro avviso fu *Albertino Mussato*, il quale a non oscuri indizj quasi certo del macchinato tradimento accordava bensì che con pubbliche lettere si richiamasse, ma instava che issofatto si mandassero de' soldati a Lozzo prima che fosse dato in mano degl' inimici, e si lasciasse all' arbitrio di lui il venire o il fermarsi. Vinse la peggior sentenza, e furono inviati a lui due ragguardevoli cittadini *Marsilio Polafrisana* Cavaliere, *Rolando Piazzola*, a' quali egli rispose con piacevoli e accorte parole, che dentro tre giorni sarebbe venuto a Padova, e la medesima risposta ebbe *Zambonetto Capodivacca*, che la Repubblica avea mandato alla custodia di quel castello.

Egli allora vedendosi scoperto, dopo avere ondeggiato tra varj pensieri, affrettò l'eseguimento del suo trattato, e diede pronto avviso a *Cane* del periglioso stato in cui ritrovavasi. Questi avea chiamato il Conte *Guarnieri* colle coorti lasciate a guardia di alcune città Imperiali, dandogli speranza che avrebbe fatto vendetta della ribellione de' Padovani già meditata da Cesare colla occupazione di Monselice e d'Este, e forse ancora della Città. E sebbene per la vigilanza de' nostri quelle due castella fossero state fornite di numeroso presidio, nè si potesse sperarne l'acquisto, non credette egli di dover differire più oltre, e mosso l'esercito da Vicenza, venne a Lozzo, luogo opportunissimo a' suoi disegni, ove fu ricevuto da *Niccolò*. Ciò fu il dì 22. di decembre.

Grande costernazione fu in Padova quando vi giunse l'infausto annun-

nnaio. Si chiamarono subito i cittadini a Consiglio, e il Conte *Niccolò*, e *Antonio* da Curtarolo con tutti i loro aderenti, e seguaci furono dichiarati rubelli, banditi in perpetuo, distrutte le loro case, e posti al fisco i poderi. Il palazzo di *Niccolò* era situato dov' è la piazza delle legne; e il ponte vicino, ora detto del *Portelletto*, chiamavasi col nome di questa famiglia. Indi fu eletto un magistrato di otto Savj, come in somiglianti circostanze si praticava, a' quali appartenesse di vegliare sopra la sicurezza della Repubblica, ed avessero piena balìa, quanta già n' ebbero i dodici Savj, che si appellavano di credenza.

Mentre queste cose si consultavano, il popolo impaziente prese le armi, imperciocchè ogni cittadino era soldato, e militava sotto il gonfalone del suo quartiere, e s' incamminò frettoloso ad Este per espugnare il castello di Lozzo. Avviandosi colà vide da lungi il fumo de' villaggi incendiati da *Antonio* da Curtarolo, e udì le strida de' contadini di quelle contrade, che spaventati fuggendo cercavano di salvarsi co' loro migliori effetti. Ma ben presto l' impeto de' nemici fu rintuzzato; imperciocchè il condottiere *Antonio* cadde colle sue genti in una imboscata fatta da' nostri, sicchè appena per disusate vie potè a Lozzo tornare, dond' era uscito, con pochi de' suoi, essendo gli altri in numero di seicento poco meno che tutti uccisi, o condotti via prigionieri. Tal vittoria accrebbe l' ardimento de' nostri, e già coll' apparato militare di macchine d' ogni maniera s' inoltrarono per assalire il castello; e lo avrebbero senza dubbio espugnato, se una veemente procella di alcuni dì non avesse impedite le operazioni, e costretto i nostri ad abbandonare l' assedio. E con questa spedizione finì l' anno 1312.

Ma per tornare un poco più sopra v' ebbe in quest' anno nel mese di aprile una convenzione tra i Veneziani ed i nostri, la quale tralasciai di riportare per non interrompere il filo della narrazione. Era nata qualche differenza tra' due popoli pel corso della Brenta. Questo fiume, che o per opera della natura, o per le mani degli uomini sofferse tali e tante variazioni quante nessun altro in Europa, fu sorgente di contrasti e di guerre tra i Veneti, e i Padovani. La storia ce ne ricorda principalmente due, una del 1110, e l' altra del 1143. sotto il Doge *Polani*, quando i nostri diedero un nuovo corso a quel fiume, tagliandolo di sotto a Noventa, onde per un nuovo alveo sboccasse nelle lagune. Volevano essi, che scorrendo per ubertose campagne fosse regolato in guisa, che nessun nocumento ne risentissero, e credevano che nel loro proprio territorio fosse ad essi lecito indirizzarlo come meglio ad essi tornava. Ma i Veneziani la intendevano altramente, e padroni delle foci del fiume non potevano patire, che recasse alcun danno colle sue torbide alle loro lagune, e si opposero armatamente ad ogni novità, e costrinsero i nostri con forze superiori a fare la voglia loro. Intorno a che è da sapersi che la Brenta discendendo da Bassano, e giunta a Fiesso si divideva ab antico in due rami: col tronco maggiore attraversava per ostro scirocco la fertile provincia di Sacco,

det-

AN. 1312 detta Saccisica ne' tempi di mezzo, e radendo il celebre Monistero di S. Ilario distrutto da alcuni secoli sboccava nella laguna di Brondolo, il di cui castello dal nome di essa fu detto *Brintalis* almeno sin dall' ottavo secolo. Imperciocchè sebbene a' tempi Romani il suddetto fiume si chiamasse Medoaco maggiore, cambiò di poi il nome in quello di Brinta o Brenta, di che non si saprebbe rendere ragione, e il primo che tra gli antichi l' abbia così nominato, è *Venanzio Fortunato* Scrittore del VI. secolo.

Coll' altro ramo minore scorrea la Brenta per Grecolevante, e si scaricava nell' Estuario presso Fusina, e questo ramo nelle antiche carte è chiamato Una. Tra un ramo e l' altro molti rami più piccioli, e canali, e fosse tagliavano il paese, Fossa ruga, Seuco, Laroncello, Fossa Gambaria, Visignone, Cona, Avisa, Malanotte, Clarino, Lupa, Vigo, Cornio ec., e sopra queste diverse acque qua e colà piantati erano de' mulini. Oltracciò si trovano ne' vecchi documenti i nomi di Brenta secca, di Brenton vecchio, di Brenton nuovo ec. e ciò fa vedere le grandi alterazioni, alle quali sino da rimoti tempi andò soggetta la Brenta, per guisa che chi volesse tra le tenebre di que' secoli indicarne con qualche precisione l' antico corso, entrerebbe in un labirinto da non poterne uscire sì agevolmente; tanto è mutata la faccia de' luoghi. Certo è che il ramo, il quale passava per S. Ilario, rimase asciutto; e credesi che i Padovani co' loro tagli abbiano introdotta nell' altro alveo che discende a Lizza Fusina la maggior parte dell' acqua, che mettea foce nella conca di Brondolo, e quindi a poco a poco quel canale, per cui si faceva la maggior navigazione da Chioggia a Padova, restò derelitto e interrato. Imperciocchè si legge bensì, che colla mediazione dell' Imperadore *Arrigo* seguì la pace tra il Doge *Polani*, ed i nostri, ma non si legge che le cose sieno state rimesse nello stato di prima; e le operazioni fatte da' Veneziani sul margine della Laguna per escludere le nostre acque pare che lo confermino.

Premesse queste brevi notizie non sarà difficile l' imaginarsi onde possa esser nata la quistione tra Veneziani e Padovani, a sopir la quale si venne in quest' anno ad un amichevole accordo. L' eruditissimo Sig. Co. *Filiasi* nelle sue eccellenti Memorie de' Veneti *(a)* racconta che nel 1312. volevano i Padovani fare de' tagli su la Brenta, ma i Veneziani gli costrinsero a rimettere il fiume come prima. Cotesto racconto di lui non è secondo la verità, ed è smentito dall' antico documento che abbiamo. Questa fiata non usarono i Veneziani la forza secondo il loro costume, ma le vie del maneggio, e con un trattato terminarono le differenze. Con esso fu stabilito che fossero eletti due Sapienti per parte, i quali dopo aver fatto più volte l' accesso del luogo decretassero con-

(a) T. VI. P. II.

roncordemente dentro lo spazio di un mese, dove e come si potesse dare un nuovo letto alla Brenta col minor danno ed aggravio de' Padovani, e col maggior comodo de' Veneti: che l'opera dovesse esser fatta a spese comuni senza verun pregiudicio degli antichi confini, e che vi si desse principio avanti le calende di agosto. Non sappiamo dalla storia che alcun nuovo alveo sia stato scavato, ed io porto parere, che attese l'emergenze succedute in Padova il decreto in questa parte non si sia mandato ad effetto.

AN. 1312

Dico in questa parte, perchè altri articoli quel trattato contiene, de' quali, benchè allora non sieno stati eseguiti, qualche cosa dee dirsi sotto quest'anno. Si risovvenga il lettore, che quando i Viniziani furono scomunicati da *Clemente V.* per le cose di Ferrara, i nostri animati dal Papa inferirono ad essi de' gravi pregiudicj, spogliandoli de' beni mobili e stabili che possedevano nel nostro distretto, e in altre guise ostili dannificandoli. Perciò con questo accordo fu stabilito che le possessioni occupate sieno restituite, e i danni risarciti giusta l'esatta stima da farsi; e ad agevolare cotesta ammenda furono assegnati alcuni dazj esigibili da' Veneziani sopra tutte le mercanzie, che entrassero nel nostro territorio. Innoltre che la navigazione dell'Adige dovesse esser libera a' Veneti da ogni vessazione e molestia, pagando essi le solite imposte; e che il Comune di Padova facesse tali provvedimenti, che il legname di Bassano potesse essere condotto per la Brenta sino a Chioggia; da che s' inferisce che sino a quel tempo il ramo suddetto del nostro fiume o era ancora navigabile, o almeno volevasi che tale fosse renduto da' nostri. In fine fu accordato, che i Padovani potessero avere da Chioggia tanto sale quanto ad essi occorreva, e con quelle medesime condizioni che erano prima in vigore. E questi patti furono riconosciuti dagli ambasciadori delle due città essere quegli stessi ch' erano stati fermati nella riformagione fatta nel Maggior Consiglio di Padova il dì 7. di marzo. È da notarsi ultimamente, che i suddetti articoli non potevano obbligare i nostri prima che i Veneziani fossero stati assoluti dalle terribili censure di *Clemente V*, ciò che da lui non ottennero se non il dì 14. di gennaio dell'anno seguente collo sborso di cento mila fiorini d'oro.

Quasi tre anni erano passati dacchè i Veneti tanti danni sofferti avevano per colpa de' nostri, e l'avere procrastinato sino a quest'anno a domandarne il debito risarcimento non è stato effetto d'una inerte indolenza, ma delle dure circostanze de' tempi. Già s'è detto da noi, che terminata infelicemente la guerra di Ferrara, gli autori di essa erano venuti in tanto odio e malevolenza del popolo, che ne fremeva pubblicamente, e gli accusava come traditori. Da ciò prese occasione *Baiamonte Tiepolo* di antica casa patrizia, uomo inquieto e di grandezza desideroso, di unirsi con altri nobili delle famiglie Badoera e Quirina, e macchinare una mutazione nello Stato, mosso a ciò fare non già dall'amore della patria, che non puote approvare le sedizioni

AN. 1312 e i garbugli, ma dall'odio ch'ei portava alla casa Dandolo, e al Doge *Pietro Gradenigo*, da cui era favoreggiata. *Pietro* era stato l'autore di chiudere il Maggior Consiglio, per la qual cosa molti erano i malcontenti in Vinegia, rimasi esclusi da quella adunanza, onde fu agevole al *Tiepolo* ritrovar de' seguaci. I congiurati il dì 15. di giugno si mossero armati per dare esecuzione al loro disegno: volevano essi impadronirsi del palagio ducale, uccidere il Doge, e i suoi aderenti, occupare la zecca, e in una parola rimutare lo Stato. Nè il cielo burrascoso, che con fragore di spaventevoli tuoni, e con lo spesso lampeggiare di baleni e di fulmini parea che inorridisse all' empio loro attentato, nè il sapere che la cospirazione era già scoperta, rattenne i temerarj lor passi. Se ne sparse subitamente la fama per la città, e gridatosi all'armi, tutti coloro che volevano salva la Repubblica, si unirono insieme pronti a difenderla. L'una parte e l'altra venne alle mani su la piazza di S. Marco, e combattendosi con animo ostinato e rabbioso fu dubbia per buona pezza la battaglia; finalmente i congiurati furono vinti, e volti in fuga, e l'autore della perfida trama a grande stento scampò dalla morte. Molti pagarono il fio del loro delitto per mano dal carnefice, molti salvatisi colla fuga nobili e popolari furono sbanditi capitalmente, ed ebbero i beni confiscati; e tale è stato il numero di costoro, che poche città d'Italia di cotesti sciaurati ospiti non hanno avuto.

Divolgatasi dalla fama velocemente, e ingrandita, siccome in tai casi avviene, la sedizione di Venezia, le tenne dietro la ribellione di Zara, che per la settima volta, cacciato il presidio Veneto, si diede agli Ungheri. Furono obbligati i Veneti a far massa di genti terrestri e marittime per assediare quella città, la quale appresso qualche tempo costretta ad arrendersi dovette ricevere le pesanti leggi dei vincitori. Ma in questo mezzo que' Repubblicani già venuti in disgrazia del Papa, sempre in sospetto per le interne non appieno estinte fazioni, e implicati nella guerra al di fuori, e non sapendo qual fine potessero aver le cose, dovevano mirarsi intorno, e temere, nè potettero allora pensare alle loro querele co' Padovani.

AN. 1313 Coll'entrare del nuovo anno 1313. a *Iacopino de' Rossi* Podestà era succeduto *Bornio de' Samaritani* Bolognese, eletto, come fu detto sopra, da *Guecello da Camino*, quando era in soccorso de' Padovani. Egli trovò la Città intrigata in una rabbiosa guerra, e non senza qualche sollecitudine per la venuta del Conte *Guarnieri* a Verona co' suoi Lombardi. Si depose perciò allora il pensiero dell'acquisto di Lozzo, e attese il nostro esercito a fortificare le due castella d'Este e Monselice, dalle quali potea dipendere la salute della Repubblica, e il Podestà medesimo, sapendo quanto puote l'esempio, lavorò colla zappa alla mano intorno le fosse e le mura delle due fortezze. *Cane* di ciò avvertito non mosse già le sue genti contra quelle ben presidiate castella, ma uscito di Vicenza tacitamente piombò sopra Camisano, e lo

lo prese d'assalto, e lo diede alle fiamme insieme col palagio di *Martino Cane*, essendosi poco prima riparati a Bassano alcuni gentiluomini Vicentini banditi, cui lo *Scaligero* sperato avea di sorprendere. Fallitogli il colpo si volse egli verso di Lozzo, e tutte le ville di Pedevenda a ruba e a sacco ne andarono; nè il castello di Boccone, sebbene valorosamente difeso da *Albertino* di *Niccolò* da Castelnovo della nobile stirpe de' *Maltraversi*, potè risistere al fiero urto delle milizie Veronesi, onde quel Signore colla sua famiglia fu condotto prigioniero a Lozzo.

AN. 1313

La prosperità colla quale *Cane* principiato avea la campagna, e il vedersi fiancheggiato dal Co. *Guarnieri*, lo fece montare in tanta superbia, che forse credendosi d'intimorire i nostri, ch'erano tornati a Padova, mandò lettere al nostro Comune sfidandolo a voler decidere con un fatto d'armi le antiche contese. Non erano i Padovani generazion di conigli: bolliva ad essi nel petto quel magnanimo ardire, col quale i loro antenati dato avevano luminose prove di esimio valore sino da' primi secoli della Romana Repubblica. Maravigliossi il despota Veronese all'intendere, che posta a partito nel Maggior Consiglio la sua disfida, fu accettata con pienezza di voti. Fu dunque stabilito il luogo ed il giorno per la battaglia, ma poichè i nostri non avevano potuto nel breve spazio di un dì raccorre tutte le loro truppe, domandarono la dilazione di due giorni. *Cane* però forse pentito di essere corso troppo innanzi, o che avesse voluto fare una bravata a credenza, negò di accordare così breve indugio, e tenendosi disobbligato di stare alla sua parola tornò a Vicenza, e accommiatò le genti del Conte.

Avvenne in questo articolo di cose, che *Dalmaso* Governator di Ferrara a nome di *Clemente V.* alla fine fu licenziato da lui. Tante querele di quel popolo aspramente tiranneggiato erano giunte agli orecchi del Santo Padre, che s'egli voleva esser giusto, non doveva più oltre sofferire quell' empio ed abbominevole mostro. Cacciato costui dal governo, il Papa non diede già agli Estensi, come parea che la ragione volesse, la Città di Ferrara in feudo, ma la diede a *Roberto* Re di Napoli col pagamento di un annuo censo, di che è in qualche parte degno di scusa. Imperciocchè dimorava egli su le terre de' Reali di Francia, e non poteva disdire, senza esporsi a gravissimi dispiaceri, le loro inchieste. Lo Storico *Mussato* ci ha conservato la lettera, colla quale il suddetto Re partecipò alla Rep. Padovana il suo novello acquisto, che fu inteso con grande allegrezza da' nostri, come dalla loro risposta raccogliesi che si legge appresso lo stesso *Mussato*.

Come seppero i Padovani, che il Conte *Guarnieri* era tornato in Lombardia, venne ad essi il desiderio di ritentare la impresa di Lozzo, ch'era quasi come una spina negli occhi loro. Ma informati da fidati esploratori, che lo *Scaligero* avea guarnito il castello di tutte le cose opportune e di un valoroso presidio, e che *Niccolò* ed *Antonio* da Curtarolo avevano occupato con buon nerbo di genti gli accessi più

di-

AN. 1313 disastrosi e difficili, onde impedire ai nostri l' avvicinarsi, mutato pensiero si avviarono a Legnago per la strada di Castelbaldo, ove giunti improvvisamente, e disperando di poter prendere la fortezza ch' era ben guardata, si dispersero a saccheggiare i villaggi dell' inimico, nè prima posero fine al predare, che gli avessero spogliati, e raccolto un immenso bottino, che fu portato all' Abbazia della Vangadizza, indi a Padova con grande allegrezza del popolo.

Rimisero i Padovani ad altro tempo la impresa di Lozzo poichè nuova occasione che sopravvenne, li rimosse da quel pensiere. All' oriente della Città *Solimano de' Rossi* di antica e nobile prosapia avea fabbricato nella villa di Brazzolo una torre, e a poco a poco l' avea circondata di profonde fosse, e con altre guise di difese fortificata. Uomo ardito d' animo, imprudente, ricco assai, Ghibellino benchè nato di padre Guelfo, non era contento del grado cittadinesco, desiderava grandezze, pronto non solo a difendersi da' suoi nemici, ma a cozzare ancora colla Città, quando ella fosse in altre guerre implicata. Egli non pagare le colte, non andare ad oste come gli altri, non ubbidire ai decreti del Comune sino a lasciarsi atterrare per ostinazione il suo palagio nella Città. Si tacque per alcun tempo, ma finalmente il popolo s' infocò a vendetta, e domandò che tanta baldanza fosse repressa. Gli Otto sopra la guerra lo chiamarono a Padova: ei venne, e presentossi a *Gualpertino* Abate di S. Giustina, uno de' più autorevoli Guelfi, dicendo se non aver macchinato niente contro la patria; esser pronto a dare in ostaggio il figliuolo che aveva seco; lo flagellassero pure e l' uccidessero ancora, s' egli mai si rubellasse al Comune: pregar solamente l' Abate che volesse proteggerlo e difenderlo da' suoi nemici, nè permettesse che per odio di alcuni malevoli fosse demolito il suo palazzo in Brazzolo.

Lieto l' Abate condusse il padre col figlio agli Anziani, ove rinovate le proteste, data e ricevuta la parola, parve che l' affare fosse finito. *Solimano* dopo essersi trattenuto due giorni tra' cittadini, lasciato il figlio all' Abate, ritornossi a Brazzolo: al Podestà però, che coll' esercito avea fatto ritorno a Padova, sembrò dura ed indegna cosa, che un cittadino, dati ostaggi, si lasciasse vivere a voglia sua contra i costumi e gli ordinamenti della Città. Fu perciò tostamente citato, e non comparve sotto colore di malattia. Allora il Podestà temendo che egli ad esempio di *Niccolò* da Lozzo forse non si apparecchiasse meglio alla ribellione, col consiglio degli Otto spedì nel cuor della notte a Brazzolo la milizia del Quartiero di Torreselle insieme col figlio, ch' era dato per istatico, e con due tenerelle fanciulle, da essere appese alle forche, ed esposte ai colpi delle saette paterne, se egli prontamente non si arrendesse.

Alla improvvisa comparsa de' nostri soldati *Solimano* punto non si atterrì, avendo prima rafforzato il castello con uomini di quella villa, con fuorusciti Padovani, e parenti suoi, anzi gli obbligò ad allontanarsi

con

con molto saettamento. Gran rumore si fece in Padova di questo fatto, e nelle vicine città, e *Cane* ne sentì contento grandissimo, sperando di poter opprimere più agevolmente i Padovani tra se divisi. Ma il Podestà senza mettere tempo in mezzo fatte apparecchiare manganelle e trabocchi, ed altre macchine militari si avvicinò al castello per combatterlo, quando *Solimano* con sottile astuzia escogitò un modo di difesa inaspettatissimo. Finse egli di voler parlare di dedizione coll' Abate di S. Giustina che chiamava suo padre, e con *Zanbonetto Capodivacca* suo stretto parente, a' quali fattosi incontro con lieto viso sul limitare della porta, tosto ch' ebbero passato il ponte, egli fece levarlo, e quelli prigioni se gli menò. Fremettero i nostri, ed arsero di grande sdegno. Gridava intanto *Solimano* da' merli delle mura, che arebbe vendicata la morte de' figli coll' uccisione de' due ritenuti. Dispiaceva altamente ai nostri vedere in sì grave pericolo due riguardevoli cittadini; ma dovendosi ad ogni altra cosa antiporre il ben della patria cominciarono lavorare alle trincee per approssimarsi alle mura, e disposero balestrieri e frombolatori per togliere le difese al nemico. Ciò vedendo il *Rossi* domandò di venire a patti; se i nostri ricusassero, avrebbe esposto il *Capodivacca*, e l' Abate *Gualpertino* alle saette nemiche.

In tale non preveduta circostanza tra *Bornio* Podestà, e i principali Padovani ci fu gran variare di consigli. Dicevano alcuni, essere indegnità e vergogna della Repubblica, e segno di poca fermezza lasciare impuniti gli scellerati attentati di un perfido cittadino; darsi così ardire e baldanza ai malvagj d' imitarne l' esempio; doversi l' autore di così grave delitto, checchè ne segua, a terrore de' tristi dannarsi al sommo supplizio. Altri per contrario consideravano esser mestieri che molti muoiano per superare le fortificazioni di quel castello per natura e per arte munito; tornare a grave danno della Repubblica che perissero l' Abate *Gualpertino*, da cui la Città più fiate era stata difesa, e il *Capodivacca* cittadino innocente; non meritarsi *Albertino Mussato* per la sua carità verso la patria, che suo fratello resti sacrificato; finalmente non disdire un onesto patteggiamento. Ito questo secondo partito rimase vinto, e fu accordato che *Solimano* se ne andasse salvo co' suoi. Rassegnato il castello, messi in libertà i due prigionieri, e ottenuto dal Podestà un libero passaporto, mentre esso saliva a cavallo, fu con molte ferite morto dagli amici di *Zanbonetto*, lui permettente, in quel sito medesimo dove aveva ingannati que' due; e il suo cadavere essendo stato gettato nelle fosse della fortezza, si avverò ciò che di se avea predetto più volte, che non sarebbe perito altrove che nelle fosse di Brazzolo. Entrò in grande collora il Podestà per l' omicidio seguito contro la fede de' patti, e avrebbe gastigato il *Capodivacca* severamente, se non si fosse nascosto. Intanto il popolo, a cui non dispiaceva che la frode con altra frode fosse stata punita, obbligò il Podestà a lacerare il processo. Il castello fu spianato da' fondamenti, e i figli di

AN. 1313 di *Solimano* banditi, e spogliati de' loro averi dal fisco portarono la pena della paterna malvagità.

Alla demolizione di questo castello succedette l'altra di quello di Lozzo. Lo *Scaligero* uscito in campagna, dopo aver dato il guasto ad alcune ville, lo fece atterrare, ossia che troppo gli costasse il difenderlo, e la spesa vincesse l'entrata, ossia perchè aveva inteso, che i Padovani con grande apparato di macchine sarebbero andati per espugnarlo. Lo storico *Ferreto* racconta, che fu il medesimo traditor *Niccolò*, il quale disperando di poterlo conservare, lo diede alle fiamme, e consumò in brevi ore l'opera di molti lustri; e ciò forse puote esser vero. Già costui si vedea dispregiato da *Cane* e da' Veronesi per quell'antica ragione che il tradimento piace, e il traditore si odia. Nè alcuno appoggio poteva avere nè da *Dalmaso* suo amico cacciato da Ferrara, nè da suo cognato *Guecello*, il quale perduta la signoria di Trivigi, e ridottosi a Serravalle abbisognava egli stesso dell'assistenza ed aiuto altrui. Si aggiunge che per maggiore onta di *Niccolò* in tale occasione furono disotterrate e sparse al vento le ossa di *Guidone* suo padre, le quali riposavano nella Chiesa di Lozzo. Ciò fecero per vendetta alcuni Veronesi, persuasi, ch'ei fosse stato uno de' maggiori nemici di *Alberto* e *Mastino della Scala*, e che nella morte di questo avesse avuto le mani; certo essendo che avea protetto gli uccisori di lui ricoveratisi a Padova, come dianzi s'è detto. Non si può negar fede al *Mussato* che ciò racconta; con tutto ciò è da credersi, che quelle ossa sieno state raccolte e a Padova trasportate, vedendosi nel Chiostro della Chiesa del Santo una bell'arca di marmo con iscrizione in versi, la quale attesta esser ivi seppellito *Guidone*.

Non mancò di qualche carico lo *Scaligero* per avere acconsentito, che violato fosse il sepolcro di *Guido*, cosa santa e religiosa anche appresso i pagani. Imperciocchè pochi giorni appresso, mentre egli con due soli compagni, forse per ispiare le cose nostre, scorreva malardito la nostra campagna, ed era arrivato a due miglia dalla Città, tre villani assalendolo gli uccisero il cavallo sotto, ond'egli caduto a terra sarebbe restato morto, se i due compagni non lo avessero prontamente soccorso. Divolgatasi la fama di questo fatto si mossero i nostri, e disposero in varj luoghi delle insidie colla folle speranza di poterlo sorprendere, spingendo alcuni sin sotto le mura di Vicenza che lo provocassero a battaglia con ordine di dare addietro, affinchè cadesse negli agguati a lui preparati; ma tutto è stato vano ed inutile, perchè dal passato pericolo egli aveva appreso ad esser cauto e guardingo.

Abbiamo lasciato in Genova l'Imperadore *Arrigo*, di cui è tempo che si ripigli la storia. Si trattenne egli più di due mesi colà succiandosi quello Stato con enormi contribuzioni. Cercava egli bensì di ricondurre la quiete nelle città Italiane partite dalle fazioni, ma insieme di riacquistare gl' imperiali diritti. Di là su le galee de' Pisani e de' Genovesi approdò a Pisa, essendogli interchiusa dalla lega de' Toscani la

via

via di terra. Dopo varie vicende arrivato a Roma colle sue genti, e assistito dai Colonnesi Ghibellini trovò che *Giovanni* fratello del Re *Roberto* aveva occupato con molta milizia i principali luoghi di quella città non sua, secondato ne' suoi disegni dalla famiglia Orsina, e da altri Guelfi, onde ci furono varie battaglie con uccisione di una parte, e dell' altra. Non potendo il suddetto *Arrigo* cacciare i suoi nemici dal Vaticano si fece col consenso del popolo incoronare Imperadore nella Basilica Lateranese, e ciò avvenne il dì 29. di giugno dell' anno passato. Ma essendosi diminuito il suo esercito per le molte fazioni, e ingrossato quello de' suoi nemici, deliberò di partirsi da Roma, e passare in Toscana; dove appresso un assedio di tre mesi, avendo fatto a' Fiorentini collegati col Re *Roberto* il peggio che seppe fare, senza frutto a Pisa si ritornò. Quivi stando colla penna de' suoi giureconsulti pubblicò un processo gravissimo contra il suddetto Re, dichiarandolo traditore, nemico del Sacro Romano Imperio, e usurpatore delle terre imperiali; innoltre privandolo de' suoi stati, e profferendo contro di lui sentenza di morte. Altre terribili condanne promulgò contra quelle città, che ad esso si erano ribellate, e tra queste fu Padova, cui mise al bando dell' Imperio, spogliandola di tutte le prerogative, immunità, diritti, feudi ed onori, che dagli augusti suoi precessori avea ricevuti. E sebbene de' bandi imperiali si ridevano comunemente i nemici di *Arrigo*, a' quali era noto, ch' ei non aveva forze bastanti a rendere efficaci le sue minaccie, con tutto ciò all' infausto annunzio si commossero i Padovani, e maggiormente si esacerbarono contra di *Cane* creduto da essi il promovitore di quella sentenza.

AN. 1313

Un' altra disgustosa notizia si aggiunse ad accrescere il turbamento de' Padovani. Riseppero essi che l' Imperadore, il Re di Boemia, *Enrico* Conte di Gorizia, *Cane dalla Scala*, il Vescovo di Trento, e i Signori di Castelbarco si erano collegati insieme contra i nemici dell' Imperio; onde cominciarono a temere che tante forze unite non gli potessero opprimere. Oltre a ciò non erano tranquilli per conto de' Trivigiani loro amici, a' quali il Conte di Gorizia domandava il passo per venire a favore di *Cane* contro di noi. Niente dovea temere quel Comune per parte del Caminese, che dopo Trivigi perduto avendo anche Feltre e Belluno, città tornate a governo repubblicano, s' era accomodato alle circostanze de' tempi, e avea fatto una pace onorevole co' Trivigiani; ma la nostra e la loro angustia proveniva dalle ostinate istanze del Goriziano di voler passare coll' esercito a nostri danni. Anche in que' tempi la politica suppliva dove mancava la forza. I Trivigiani per trarsi d' impaccio mandarono ambasciadori al nostro Comune, affinchè esso ancora chiedesse licenza di attraversare il loro territorio per andare col suo esercito contra il Conte; sperando che dove avessero negato il passo ad entrambi, e si fossero dimostrati neutrali, cessato avrebbero ogni pericolo. Vedremo poi se questo consiglio abbia ad essi giovato.

Pri-

AN. 1313 Prima che l'Imperadore a Pisa si ritornasse, trovandosi intricato e male condotto nella difficile guerra contra la lega Toscana, domandò pronti aiuti a' suoi amici e dipendenti di Lombardia, e avvegnachè alcune città si scusassero per varie ragioni, lo *Scaligero*, e *Passerino* Vicario Imperiale di Mantova gl' inviarono in soccorso alcune squadre di cavalli. Ma queste genti a caso scontratesi per istrada nella cavalleria de' Lucchesi molto più numerosa furono accerchiate, vinte e fugate con morte e prigionia di molti soldati, e perdita di alcune bandiere, sicchè pochi poterono arrivare al campo di *Arrigo*. Ben ebbero miglior successo le nostre milizie spedite in aiuto de' Fiorentini nostri alleati, poichè senza verun intoppo vi giunsero felicemente, di che il medesimo Imperadore nella sua prefata sentenza ci diede gran carico.

Intantochè si andava destreggiando da' Trivigiani per non concedere il passo al Conte di Gorizia, i Padovani punti sul vivo pel bando di *Arrigo*, e animatissimi a far vendetta di *Cane* si determinarono di portargli la guerra in casa sua propria. L' esercito andò a Montagnana, e lasciata indietro Cologna, e passato l' Alpone s' indirizzò per diritta via a Verona. *Vinciguerra Sanbonifazio* impetuoso ed ardente con una schiera di stipendiarj da lui comandata s' inoltrò sino alle porte della città, e si dispose all' assalto. Egli era desiderosissimo di rientrare in Verona, donde la nobilissima sua famiglia, che con tanto lustro vi avea primeggiato, era stata scacciata; ond' è agevole l' imaginarsi con qual coraggio avrà combattuto. *Cangrande* era lontano, e ciò accresceva la speranza di *Vinciguerra;* ma vegliava a difesa della città *Federico dalla Scala* uomo valoroso, e confermato nella pretura. Durò il combattimento sino al cader del sole, e se l' assalto è stato furioso, non è stato meno valida la resistenza, e niente a *Vinciguerra* giovò l' aver fatto alto suonare il suo nome per muovere gli antichi aderenti della sua famiglia, poichè nessuno de' Veronesi tumultuò. Abbiamo dal *Ferreto* che all' annunzio della inopinata aggressione *Cane* impallidì per paura, dubitando che il favor del popolo, com' è voltabile di leggieri, potesse dichiararsi pel Conte. Terminata la battaglia *Bornio* nostro Podestà fece suonare a raccolta, e ritirò le sue truppe; e poichè i Padovani, che nell' ardire e nella celerità la loro fiducia avean posto, privi erano delle macchine necessarie ad un regolare assedio, di quella speranza caduti, che gli avea colà tratti, non replicarono nuovi attacchi ne' dì seguenti, ma si dispersero pel Veronese ardendo e saccheggiando villaggi e castella, e sfogarono principalmente la loro rabbia sopra i palagj e le possessioni della famiglia Scaligera in Montorio, Caldiero, e Soave, ed in altri luoghi.

Avrebbero continuato i nostri a riempire di orrori e di stragi il territorio Veronese, se le mosse del Conte di Gorizia non gli avessero richiamati alle case loro. Egli non pago delle risposte de' Trivigiani era giunto a Sacile col suo esercito, instando che gli fosse conceduto il passaggio, e poichè gli venne novellamente negato, si preparò ad otte-

tenerlo per forza. I Trivigiani risoluti di opporsi chiedettero aiuto ai nostri, i quali per la vicinità del pericolo spedirono prontamente de' soccorsi ai loro alleati, avendo inviato nel tempo stesso fanti e cavalli a Bassano e Cittadella, onde guardare le rive della Brenta, e rispingere *Cangrande*, se avesse tentato di passarla. Le truppe delle due Repubbliche si accamparono alle rive del Montegano, picciolo fiume oltre la Piave, e a' 14. di luglio comparvero anche le schiere del Conte. Vennero alle mani le due armate, e la fazione fu grossissima; entrando i Tedeschi nell' acqua per guadare il fiume, e rispingendoli i nostri animosamente, e obbligandoli a dare addietro. Dubbioso era l' esito della battaglia, quando entrato lo spavento nelle genti alleate, perchè i nemici in altra parte passato avevano il fiume, disordinatamente fuggendo attesero solo a salvarsi. De' nostri vi rimasero morti infra gli altri due prodi giovani *Zonbonetto Capodivacca* testè nominato, e *Ugone* de' *Macarufi*.

AN. 1313

La vittoria ottenuta dal Conte gli apriva la strada per andare alla volta di *Cane*, ma egli invece di seguirne il felice corso diede in preda a' soldati quel tratto di ubertoso paese, ch' è posto tra il Montegano e la Piave, e poi valicato questo fiume lasciò scorrere le saccheggiatrici sue truppe sino quasi alle porte della città di Trivigi. Fu creduto ch' egli si rimanesse dal progredire, perchè un grosso esercito di Padovani accampato tra Cittadella e Bassano lo aspettava a piè fermo per contrastargli il passaggio; nè era prudente consiglio arrischiarsi ad un fatto d' armi in un paese nemico, e tanto lontano dalle sue Terre. I Trivigiani intanto intimoriti per la percossa ricevuta e incerti dell' avvenire mandarono due ambasciadori a Padova per aver soccorso e consiglio, nè furono lenti i nostri ad accorrere alla loro difesa.

Ma in mezzo a questi guerreschi apparecchi di quel Comune, siccome si trovavano in Trivigi i legati di Cesare, che non cessavano di esortarlo con larghe promesse a ritornare all' ubbidienza di lui, così per tema di peggiori avvenimenti il dì 20. di luglio gli prestarono il giuramento di fedeltà non senza grande maraviglia de' Padovani, a' quali tal deliberazione giunse inaspettatissima. A tale novella il Goriziano tornò a Sacile sospendendo il corso alle ostilità, e cominciò a girare una pratica d'accordo con lui, nella quale il Caminese suo cognato ebbe mano, e di poi fu rotta. Imperciocchè i Trivigiani più saggi credettero meglio convenire all' interesse del loro Comune novellamente stringere un' alleanza di difesa e di offesa co' Padovani, la cui leale amicizia avevano utilmente sperimentata, che abbracciare la lega proposta dal Goriziano poco dianzi dichiarato nemico. Si vinse pertanto nel loro Maggior Consiglio questa provvisione, e alla metà di agosto fu stipulato l' instrumento di alleanza, nel quale i Trivigiani eccettuarono l' Imperadore, al quale giurato avevano fedeltà.

Stava in fra due quella Repubblica per sospetto del Conte di Gorizia, del quale ricusato avea l' alleanza, e per timore della indignazio-

AN. 1313 ne Cesarea, che conosceva di meritarsi. Imperciocchè, quantunque si trattasse l'accordo, non erano ancora stabiliti i patti e le condizioni, che i Messi Imperiali soggiornanti in Venezia, dopo avere appianate le difficoltà, finalmente fermarono. Segnata la convenzione gli ambasciadori destinati a Cesare partirono, e già erano arrivati a Bologna; quando ecco recata da più corrieri giunse l'inaspettata novella, che l'Imperadore *Arrigo* improvvisamente era morto il dì 24. di agosto a Buonconventó nel distretto di Siena. Corse non certa fama, la quale, perchè gli uomini sono inclinati a credere anzi il male che il bene, fu tenuta per vera, ch'egli fosse stato avvelenato nell'ostia da un Frate di S. Domenico suo Confessore. Ma lasciando che questo fatto con diverse circostanze vien raccontato, il nostro *Albertino Mussato*, ed altri storici contemporanei affermano ch'ei morì di morte naturale, cioè di febbre e di peste: e di ciò fece poi un autentico attestato *Giovanni* Re di Boemia e figliuolo del medesimo *Arrigo* con sua lettera pubblicata dal *Baluzio* a sgravio dell'Ordine Domenicano da quella calunniosa accusa infamato.

Aveva l'Imperadore raunato un copioso esercito di genti Italiane e Tedesche, e assistito da'Pisani e da'Genovesi, e da *Federigo* Re di Sicilia con grande stuolo di galee, voleva portar la guerra nel Regno di Napoli, e far pentire il Re *Roberto* di avere, non provocato, proceduto tanto ostilmente contra di lui. E certamente era spacciato quel Re, se la morte non interrompeva il corso di quella guerra. Grandissimo fu il dolore de' Ghibellini, che si videro allora perduti, ma le città Guelfe esultarono per allegrezza. Grandi feste, illuminazioni, e falò si fecero anche in Trivigi, ed in Padova, e pubbliche processioni in rendimento di grazie a Dio, e il popolo, come se avesse riportato una insigne vittoria, tripudiava per le vie di nuovi panni vestito. Tanto potè l'odio delle fazioni. Eppure *Arrigo* a confessione de' medesimi Guelfi era un ottimo Principe, e il solo che avrebbe potuto rimediare ai mali incancheriti d'Italia, se stati fossero rimediabili. Egli aveva delle eminenti virtù; giusto, religioso, valoroso, clemente, intrepido ne' pericoli, costante nelle avversità; e se fu smugnitore de' popoli, non per avarizia ciò fece, ma costretto da urgenti bisogni.

Ma lasciate ire le azioni di lui, e a' casi nostri tornando si trovava a Montebello la nostra armata sempre aspirando a ricuperare Vicenza, ed era comandata da *Niccolò* da *Calbolo* Forlivese, succeduto a *Bornio* nella pretura. Quivi intese la nuova della morte di *Arrigo*, onde con tanto maggior coraggio avvicinatosi a quella città pose l'assedio al castello di Barbarano, ma non gli venne fatto di conquistarlo pel valore dei difensori, e parimente assalì senza frutto quello di Longare, alla cui difesa lo *Scaligero* aveva spedito buon numero di soldati. Invelenito per la mala riuscita de' suoi tentativi sfogò la sua rabbia contra alcune ville, e poi malcontento tornossi a Padova. *Cane*, che non

po-

poteva osteggiare contro de' Padovani a lui molto superiori di forze, si tenne pago, senza prendere battaglia con essi di fare delle incursioni sul nostro territorio, e in qualche modo ricattarsi de' danni ricevuti da' nostri. Ci furono per verità alcune zuffe minute e leggieri con varia fortuna, ma tralascio di riferirle per non dare noia a' lettori. Basti sapere che la morte dell' Imperadore, non che scemasse in lui l' ardimento, accrebbe anzi la ferocia dell' animo suo; ed ei si credette, come Vicario Imperiale, autorizzato a proseguire la guerra contra de' nostri.

AN. 1314

Accadde in mezzo a queste cose che il Conte di Gorizia ruppe col Patriarca di Aquileia *Ottobono*, il quale impensatamente assalito, e sprovveduto di genti ebbe ricorso ai due Comuni di Trivigi e di Padova, co' quali erasi collegato. Gli furono spedite alcune truppe, ma il Conte per addormentare i Padovani sicchè si rimovessero dal soccorrere il Patriarca, propose ad essi col mezzo d' un Inviato un trattato di pace, nel quale anche i Trivigiani erano compresi. Seguì una tregua di quindici giorni, terminata la quale furono ripigliate le ostilità, e la pace col Patriarca non fu conchiusa se non alla fine dell'anno, quando dopo varie disastrose vicende quel Prelato, non ostante l' aiuto che ricevette da Trivigi e da Padova, si vide condotto a sì estremo punto, che non poteva più oltre resistere.

Prima che succedesse cotesta pace avvenne in Padova un cambiamento notabile nel governo. Dopo che coll' aiuto della Chiesa Romana ebbero i nostri Maggiori ricuperata la libertà perduta per la tirannia di *Ezzelino*, si formò una Repubblica, nella quale tutti i cittadini indistintamente godevano de' primi onori, e la fazione de' Ghibellini rimase del tutto spenta. Erano allora saggi e regolati i costumi, moderate le voglie, concordi i consigli; la temperanza e la parsimonia fiorivano nelle famiglie. Ma una pace di mezzo secolo e più, non turbata che da piccole guerre, avendo accresciute a dismisura le nazionali ricchezze, e guasti gli antichi usi, a poco a poco il partito de' Ghibellini per connivenza dell' altra parte nascosamente ripullulò. Alcuni uomini plebei arricchiti col traffico e colle usure, venuti grandi presso il popolo si arrogarono tutta l' autorità ad esclusione de' Grandi, cui rendevano odiosi e sospetti; e i Tribuni, ossia i Gastaldi dell' Arti le faccende pubbliche governavano a loro arbitrio, a' quali alcuni Nobili faceano spalla. Quindi nacquero contenzioni, risse, sette, invidie, omicidj. Già s' è detto che per opera de' Guelfi era stato ucciso *Guglielmo* de' *Paltanieri*, ed altri cittadini incolpati di Ghibellinismo furono mandati a confine. Ora sul terminare di ottobre fu abolito il Magistrato Tribunizio, e il potere ne' principali Guelfi fu trasferito. Di questi formossi quasi tutto il Senato; di questi si creò un nuovo Magistrato con ampia facoltà di soprantendere alle cose della guerra, e di eleggere i quattro Anziani conservatori della libertà, e gli Otto Sapienti, a' quali fosse raccomandato il governo politico; in fine di poter anche annullare i decreti del Senato, se il pubblico bene lo richiedesse. S' impo-

se-

AN. 1313 sero pene gravissime a chi pronunciasse il nome Ghibellino, e fu fatta la legge, che parte Guelfa e Comun di Padova fosse una medesima cosa. Credettero i nostri Repubblicani di aver provveduto in tal guisa alla interna quiete, ma il male era troppo invecchiato, e perciò gli odj e le discordie rigermogliarono.

Essendo le cose interne così ordinate arrivarono a Padova due Messi di *Cangrande* per intavolare qualche trattato di accordo. Erano le due parti stanche e spossate dai dispendj di sì lunga guerra; e ciò facea sperare che agevolmente sarebbero venute a concordia. Fatta pertanto una tregua, e dati i necessarj passaporti si abboccarono insieme nella campagna, che soggiace al monte Varda, *Marsilio Polafrisana* Cavalier, e *Albertino Mussato* per parte de' Padovani, *Bailardino Nogarola*, e *Parente* degli *Scornazani* da Pisa per parte dello *Scaligero*. Si trattò in questo congresso degli articoli della pace; ma quando si venne al punto principale della città di Vicenza, instando i nostri con imprentitudine che fosse restituita, e negando gli altri ad ogni costo di cederla, si sciolse il colloquio senza niente conchiudere, e con grave danno di queste provincie, e massimamente de' Vicentini la guerra continuò anche nell' anno seguente, come diremo.

AN. 1314 Vacava il Romano Imperio per la morte di *Arrigo*, e Papa *Clemente* credendo di aver diritto sopra il Regno d' Italia allorchè moriva l' Imperadore, elesse Vicario dell' Imperio in tutte le parti d' Italia al medesimo Imperio soggette il Re *Roberto* di Napoli, di cui giustamente poteva dirsi che fosse ligio. Questa fu l' ultima azione di quel Pontefice, che poco appresso morì, cioè nel dì 20. di aprile dell' anno 1314. lasciando di se poco grata memoria, agl' Italiani principalmente, a' quali doleva che egli, abbandonata Roma, avesse trasportata in Francia la sede pontificia, e riempiuto il sacro Collegio di Cardinali oltramontani con pericolo che si perpetuasse la residenza de' Papi di là da' monti, e con grave danno dell' ecclesiastica disciplina. Passò molto tempo prima che gli fosse dato un successore, come a suo luogo diremo. Per l' elezione del Re *Roberto* a Vicario pareva che il partito Ghibellino in Italia fosse spacciato. Imperciocchè signoreggiava quel Principe non solamente in Napoli ed in Provenza, ma in alcune città ancora del Piemonte e della Toscana; aveva suoi alleati i Bolognesi ed i Padovani, e dalla cupidigia del regnare occupato aspirava ad accrescere i suoi dominj. Innoltre nulla aveva a temere per parte dell' Imperio, dove due Imperadori eletti ad un tempo, disputandosi quella corona, suscitate avevano in Alemagna rovinose discordie. In somma sarebbesi detto esser venuto il momento favorevole, in cui i nostri di parte Guelfa avrebbero ricuperato Vicenza, e condotto in cattivi termini lo *Scaligero*: ma spesso errano gli umani giudicj, e non avvenne ciò che si stimava dovesse avvenire.

Aveva cominciato il nuovo anno con pioggie continue dirotte, alle quali succedettero freddi e diacci grandissimi, che ogni operazione mili-

litare impedirono. Poscia nella primavera apparirono de' gran prodigj e portenti in cielo, che il nostro *Mussato* descrive nella sua Storia, creduti dall'ignorante volgo annunciatori di gravi calamità. Nell'ozio del verno i Padovani, che chiamato avevano *Dino* da Rimino al reggimento della Città, pensarono a meglio rassodare la loro amicizia col Comune di Trivigi, sempre in sospetto de' segreti maneggi di *Cane*, che in quella città niente meno che in Brescia aveva aderenti ed amici, co' quali teneva occultissime pratiche. Nel tempo stesso attese lo *Scaligero* a ristorare la sua provincia afflitta da una fierissima carestia, alla quale tenne dietro una grande mortalità, che quasi la quarta parte degli abitanti se ne portò, se non è esagerato il racconto degli Storici Veronesi. Quantunque egli mostrasse di desiderare la pace, non però si rimase di procurare le cose che alla guerra appartengono.

AN. 1314

Si sperava che la pace si potesse conchiudere, poichè il Duca di Carintia s'era offerto di essere mediatore, e aveva spedito un Messo al Senato di Padova per esplorare la di lui volontà, e nel tempo medesimo era venuto con esso anche un Ambasciadore del Conte di Gorizia non solamente per trattare la pace co' nostri, ma per proporre eziandio una lega offensiva e difensiva. In un affare tanto rilevante niente vollero stabilire i nostri senza prima interrogare col mezzo di Ambasciadori i Trivigiani loro amici ed alleati di qual avviso essi fossero; i quali, dopo quattro giorni di controversia e dibattimento per la varietà de' consigli, al fine risposero, che la pace si poteva abbracciare, ma non l'alleanza, che tra' popoli di contrario partito non poteva aver luogo. Intanto quegl' Inviati o infastiditi dall' indugio, o indegnati per la ripulsa della lega, o perchè fossero poco sincere le loro commissioni partirono a negozio rotto da Padova. I nostri incolparono *Cane* del cattivo esito della pratica, ed egli ne diede carico a' Trivigiani, che per privati loro interessi sturbato l'avessero. Anzi volendone fare risentimento, benchè la stagione fosse ancora fiera e intrattabile, ordinò a' suoi soldati stanziati in Vicenza, che passata la Brenta entrassero ne' fini del Trivigiano, e vi dessero il sacco. Ciò fecero immantinente, e diedero il guasto ad alcune ville nel distretto di Castelfranco con sorpresa e paura insieme de' Trivigiani, che tale visita non si aspettavano, onde senza mettere tempo in mezzo rafforzarono quel castello. Contuttociò i trattati si ripigliarono di consentimento de' nostri, e appresso varie conferenze ch' io lascio di riportare, in un congresso tenuto in Ceneda si tolsero tutte le difficoltà, e la pace col Conte di Gorizia fu stabilita.

Usciti a bene i Trivigiani di quell' imbarazzo ebbero qualche controversia colla Repubblica di Venezia, e colla città di Brescia, che furono di poi composte, nè a me, come di cose straniere al mio argomento, tocca di farne parole. Ma non mi pare ragionevole trapassare con silenzio, che i Padovani domandarono a loro, che restituissero a *Giacomo da Carrara* alcune possessioni situate nel Pedemonte Trivigia-

AN. 1314 giano. La domanda era avvalorata dall' autorità del Senato, che riguardava le cose del Carrarese come sue proprie. Sopravvennero intanto ai nostri quegli accidenti e pericoli che racconteremo, e perciò allora da fare nuove istanze sopra ciò si ritennero. Quindi potette il Comune di Trivigi quetamente pensare a porre qualche argine alle frequenti inondazioni della Piave, che colle sue sformate piene portava lo sterminio e la distruzione sopra i villaggi di quei distretti. Il nostro Fra *Giovanni* l' ingegnere del secolo, di cui abbiamo parlato all' anno 1293. fu chiamato insieme con altri a consultare sopra i ripari da farsi, e a lui principalmente ne fu raccomandata l' esecuzione. Di tanta solidità contra l' impeto del fiume sono stati que' ripari, che dopo alcune centinaia d' anni ancora in buona parte sussistono, e volgarmente vengono creduti de' Carraresi.

Niente meno di Fra *Giovanni* ebbe parte in quell' opera Frate *Benvenuto* dalla Cella de' Frati Minori di Padova, uno degl' ingegneri, che in diversi lavori fu adoperato dal nostro Comune. Nè va taciuto il nome di Maestro *Giovanni d' Abano* legnaiuolo, valente proto, che fu proposto al rifacimento d' un ponte sopra la Piave, intorno al quale c' era gran varietà d' opinioni. Egli è gran peccato, come altrove notai *(a)* che i nostri Maggiori non abbiamo lasciata alcuna memoria di quegli architetti idrostatici, che nelle regolazioni de' fiumi lodevolmente si affaticarono, e nel nostro territorio ed in altri luoghi condussero ad effetto opere, le quali da più spassionati ed intelligenti Matematici sono risguardate con istupore. Non si sa agevolmente comprendere, come in questi secoli comunemente chiamati barbarici si sia potuto arrivare tant' oltre. Conviene credere che la costante osservazione su la natura e la pendenza dell' acque, e le replicate esperienze fatte su la faccia de' luoghi, e il frequente esercizio in somiglievoli operose costruzioni valessero assai meglio presso gli antichi Maestri, che non vagliono ora presso i moderni professori della scienza dell' acque tanto sottili e ingegnose specolazioni, alle quali, benchè in astratto sieno verissime, e dimostrative, più d' una fiata, colpa della materia ch' è sorda, non rispose l' effetto. Forse altre cagioni sono concorse a rendere talvolta frustranea l' applicazione de' dotti.

Ad un' altra opera di maggiore importanza si accinsero i Trivigiani in quest' anno. Era quella indiritta a preservare ai cittadini le loro rendite dalla rapina d' un impetuoso torrente; questa a cacciare dagli animi loro le tenebre dell' ignoranza, e ad instruirli delle utili discipline, per le quali si ottiene, e mantiensi la pubblica felicità. Vollero ad esempio di Padova aprire uno Studio generale, e decretarono che con onesto stipendio fossero condotti a leggere nove de' più famosi dottori che

(a) Corso de' fiumi c. 92.

che allora vivessero, dando di ciò circolare avviso a tutte le città, e Comuni d'Italia, e invitandone gli scolari. Pochi anni appresso *Federigo* Re de' Romani confermò e privilegiò quello Studio; ma non si ha che per la vicinanza di esso alcun danno soffrissero le nostre Scuole, le quali anzi acquistarono sempre maggiore celebrità, laddove le Trivigiane appena sono ricordate. Quando poi i Veneziani ottennero il dominio di Padova, volendo che quivi esclusivamente fiorissero tutti gli Studj, abolirono l'Università di Trivigi, della quale ho fatto ricordo, perchè due de' nostri cittadini furono de' primi chiamati a leggere, cioè *Bèlcaro* professore di diritto civile, e *Pietro d'Abano* di medicina..

Cessati i rigori del verno i Padovani si mossero, e radunato l'esercito sotto il comando di *Pantaleone* de' *Buzzacarini* prode uomo, lo spinsero sul Veronese oltre l'Adige. Le truppe si sparsero furiosamente per que' villaggi, e avendovi menato rovine e stragi grandissime con ricchissima preda a Padova ritornarono. *Cane* in questo mezzo s'era apparecchiato a fiaccare l'orgoglio de' nostri. Oltre le genti Tedesche assoldate nella Carintia, e i soldati levati nelle colonie del Veronese, aveva ricevuto de' grossi aiuti di cavalli e di fanti da' suoi amici di Lombardia, tra' quali ci fu anche *Niccolò da Lozzo* Vicario di Bergamo; e con questo numeroso e fiorito esercito uscì di Vicenza, ed entrò ne' fini del Padovano venendo a metter campo presso di Abano il primo giorno di aprile. Questa villa celebre per le sue acque termali sino dalla più rimota antichità era stata fortificata con terrapieni e con fosse, ma niente valse a trattenere l'impeto de' nemici. Il villaggio fu dato alle fiamme, e tutto, fino agli arredi sacri, andò a sacco. *Benvenuto* Abate di Praglia vedendosi esposto per la prossimità ai pericoli della guerra si riparò insieme co' suoi Monaci nel piccolo Monistero di S. Urbano in Città, come si ha da una carta di quell' archivio nel dì 9. di questo mese.

I Padovani non avevano allora forze sufficienti da contrapporre all' esercito dello *Scaligero*, e spedirono messi al Comun di Trivigi per ottenere de' rinforzi: e intanto dopo aver messo un buon presidio in Monselice disposero le loro genti a difendere il passo della riviera, onde *Cane* non potesse passar di qua. Questo consiglio fu opportunissimo, perchè egli con trecento cavalli si presentò per passarla. *Vanni* degli *Scornazzani* da Pisa capitano de' nostri soldati si oppose animosamente al passaggio, e tenne con lui, ch'era su la riva opposta, un faceto dialogo, che il *Mussato* ci conservò. *Cane* conoscendo la difficoltà della impresa diede fuoco ai vicini e indifesi villaggi, e colla sua armata si ritirò al Colle di Montegalda, dove i nostri avevano fabbricato un forte, che servisse loro di ricovero allora che osteggiavano il Vicentino. *Antonio Malizia* con cinquanta stipendiarj stava alla difesa di quel posto, ma tradito da' suoi, i quali disperavano di potersi tenere contra gli assalti nemici, fu consegnato a *Cane*, che lo condusse prigioniero a Vicenza dopo avere distrutta da' fondamenti quella fortezza.

AN. 1314 za. Così il *Ferreto* Vicentino, ma il *Mussato* attribuisce la perdita di quel luogo alla viltà del *Malizia*.

Alla guerra esterna, che con tanto dispendio sostenevano i Padovani, si aggiunse in questo mese di aprile un terribile tumulto, che fu vicino a perdere la repubblica. Per intendere donde avesse origine conviene ricordarsi, che s'era abolita nel governo la potestà tribunizia, e che esclusi da esso i Ghibellini la somma delle cose stava nelle mani de' Guelfi. Ma siccome dove la prosperità entra, la superbia vi sopraggiunge, coloro che reggevano la Città, boriosi di comandare, cercarono per ogni via buona o cattiva di mantenersi ne' magistrati, e quindi nacque che il potere in pochi si concentrò, e il governo divenne oligarchico. I nobili, tranne qualcuno, erano tenuti lontani dalle pubbliche amministrazioni, e ad arbitrio de' popolari e de' meno sperimentati le maggiori faccende si governavano.

Due infra gli altri erano venuti in gran conto presso la plebe, e godevano de' primi onori, *Pietro* degli *Alticlini* giureconsulto, e *Ronco Agolante*. Quegli colle usure, e coll' esercizio guadagnoso dell' Avvocato aveva ammassato grandi ricchezze, e s' era imparentato colla maggior nobiltà di Padova, avendo maritate le figlie con grossa dote a' giovani principali della Città. Esso aveva tre maschi, uno Priore di Cervarese, *Frassa*, e *Pace*, schiuma de' ribaldi, de' quali non potea dirsi qual fosse più. Stupri, adulterj, sedizioni, omicidj, rapine, ed ogni maniera di lordura commettevano impunemente all' ombra della paterna dispotica autorità. *Ronco* di vile nazione, figlio d' un usuraio, uomo feroce e facinoroso non era dissomigliante da *Pietro* ne' suoi malvagj costumi; e i figli di lui *Guercio* e *Viviano* de' maggiori eccessi commettitori ogni libito si facevano lecito.

Costoro e i loro aderenti locati ne' principali Magistrati aggiravano il popolo, lo facevano a lor modo ondeggiare, e lo aizzavano contro de' Grandi seminando ombre e sospetti. E accecati da troppa fortuna avevano preso di mira principalmente i Carraresi di casa orrevole e antica, per numero, e per ricchezze assai riguardevoli, e favoriti dal popolo come sostenitori della parte Guelfa, ma per vani timori di rado ammessi ai maggiori ufficj. Due sopra gli altri primeggiavano in quell' illustre casato per lode di giudicio e di prudenza civile, *Iacopo* ch' ebbe di poi il soprannome di *Grande*, e *Ubertino*. Essi ben conoscevano i disordini del governo, ma non potendo rimediarvi senza porre a pericolo la salvezza della Repubblica prudentemente temporeggiavano, aspettando tempi migliori. Figli di *Ubertino* erano *Obizzo* e *Niccolò*, giovani d' animo risentito, di acute voglie, intolleranti delle ingiurie, a' quali brutta parea la pazienza. Avevano essi partigiani e seguaci il fiore de' nobili, che non potevano soffrire l' arroganza di que' superbi *capopopoli*, e aspiravano a farne vendetta.

Nè l' occasione fu tarda a venire. Gli odj privati sotto colore di zelo del pubblico bene avevano fatto nascere un decreto nel Consiglio de-

degli Otto Sapienti radunato alla presenza del Podestà *Dino* de' *Rossi* An. 1314. insieme con venti cittadini scelti da' quattro quartieri della Città, che dodici Gbibellini amici o dependenti de' Carraresi si dovessero mandare al confine, perchè senza di ciò la Città non sarebbe stata nè secura, nè quieta. Questa assemblea era composta tutta di persone aderenti de' due plebei soprannominati, e *Pietro* era l'anima di quel Consiglio. *Iacopo* ed *Ubertino* saggi e temperati uomini dubitando che potesse avvenire quello che avvenne, presentatisi insieme con *Albertino Mussato*, pregarono e ripregarono il Podestà, e que' cittadini che non dessero esecuzione al decreto; ma le loro preghiere furono inutili. Allora *Niccolò* ed *Obizzo* non potettero stare alle mosse, risoluti di arrischiare la persona e la vita anzi che vilmente cedere alla malvagità de' loro nemici. Perciò la notte avendo fatti entrare celatamente dalle loro ville nella Città molti contadini armati, gli collocarono in diversi luoghi opportuni al loro disegno.

Spuntata la mattina del dì seguente postisi alla testa di quella moltitudine vanno al palazzo pretorio, e trovato avendo su la vicina piazza *Pietro* co' figli lo feriscono nel capo, ma il correre del suo cavallo gli valse a salvarsi e nascondersi: disgraziato, che il suo destino lo riserbava a più cruda morte. Uditosi lo strepito della sollevazione corse il popolo in armi, e i Carraresi con voce che andava alle stelle facean gridare *Viva il popolo, muoiano i traditori*. Il Podestà, e il buon Vescovo *Pagano* saliti a cavallo accorsero per acquetare i tumultuanti, ma non venne lor fatto. La plebe, com' è di leggieri voltabile, corre furiosa alla casa di quegli *Alticlini*, cui poco dianzi adulava, e dandovi il sacco ne asporta tutte le ricche suppellettili, e i preziosi addobbi con isfrenata licenza: indi cercando i più occulti nascondigli trova (cosa orribile a dirsi) cave sotterranee con molti fetidi cadaveri dell' uno e dell' altro sesso; altri già scussi di carne, ed altri di persone state uccise di fresco; alla qual miseranda vista si accrebbe in mille doppi l' odio e l' indignazione contra quella sciaurata famiglia più di *Busiri* crudele.

Se il giorno è stato procelloso, la notte non fu tranquilla, accrescendo le tenebre negli animi de' mortali orrore, trepidazione e spavento. Cominciò l' alba ad apparire, ed ecco i Carraresi co' loro satelliti in traccia di *Ronco*. Fu trovato nascosto in casa di un amico, e tratto violentemente di là, e ucciso con mille punte, e strascinato per le strade della Città tutto fu uno. La casa ne andò a ruba, ed altre ancora de' creduti partigiani di lui; a gran pena fu salvata quella di *Albertino Mussato* che tale certamente non era. Ma, perchè non bastando le ordinarie imposte per reggere alle spese di tanta guerra, egli era stato persuasore al Senato di porre una gabella sopra tutti i contratti, la plebe indisciplinata attorniò la sua casa posta in mezzo cono per darvi fuoco. Egli non tenendosi sicuro nel palagio di *Alberto Dente* suo parente, e vicino, dove s' era riparato al primo annunzio

 del

AN. 1314 del nato sollevamento, nè volendosi nascondere in una cava sotterra, come quegli lo consigliava, montato a cavallo uscì per la vicina porta, e andò a Vigodarzere. Intanto la vicina milizia di Pontemolino s' era mossa alla difesa di lui, e parimente *Dino* Podestà cogli stipendiati, ma più di dieci mila erano i tumultuanti, i quali avrebbero finalmente sforzato il palagio, che dal tetto e dalle finestre con dardi e con sassi a gran fatica venia difeso, se in buon punto giunti non fossero i Carraresi, i quali, rotta la calca, preghiere, promesse, e minaccie usando sedarono la furia del popolo sedizioso. Ma non andò esente dalle rapine il Monistero di S. Giustina, dov' era Abbate *Gualpertino* fratello del nostro *Mussato*. Calici, Croci, lampane, ed altri preziosi arredi, antichi monumenti della religione de' Monaci, e della pietà de' fedeli, dalla indiscreta popolaglia furono dirubati. Ad altri spogli andò soggetto quel nobile Monistero e ne' vecchi tempi e ne' nostri con danno delle belle arti.

È quasi impossibile por termine a quella vendetta che si fa dalla moltitudine concitata da sdegno. Pareva che il popolo de' primi supplizj dovesse esser sazio, ma esso era troppo invelenito contra la barbarie degli *Alticlini*. Essi scampati dal primo pericolo stavano nascosti nel palazzo del Vescovo, che gli aveva accolti e affidati. Lo riseppe la plebe, e recatasi là in furia domandò ad alte grida, che que' rei le fossero consegnati. Il buon *Pagano* ricalcitrava avendo dato la sua parola, ma le voci popolari crescevano, minacciando di usare la forza. Allora il Vescovo impaurito chiamò a se *Obizzo da Carrara*, e gli diede nelle mani que' vituperosi, avutane solenne promessa che gli avrebbe campati. E in vero non mancò di fede, poichè imbrunita la notte egli stesso co' suoi seguaci gli scortò vestiti d' una livrea Vescovile sino alla porta detta di Torreselle, onde potesser fuggire. Volle il reo loro destino che la trovassino chiusa, e che mentre si avviavano ad altra porta, si scontrassero in *Niccolò*. Questi gli riconobbe, e gli tolse a forza al fratello, e legati alla piazza gli ricondusse, dove appresso mille scherni sofferti la notte furono nella mattina seguente trucidati dal popolo, il quale ne fece così crudo scempio, che a leggerlo raccapriccia, e desta pietà, benchè quegli scellerati nè pietà meritassero, nè compassione.

Con tali ammazzamenti e saccheggi era calata la furia alla plebe, onde si potè radunare il Consiglio di tutti i cittadini così nobili che popolari per dar sesto alle cose disordinate e confuse. In esso fu stabilito dopo varie disputazioni, che si dovesse rimettere la podestà tribunizia, e che il governo della Repubblica stesse, come prima, presso i diciotto Anziani. Con pubblico decreto onorifico fu richiamato *Albertino Mussato* per opera principalmente di *Iacopo da Carrara*, com' egli medesimo nella sua storia racconta. I buoni Trivigiani tosto che seppero le gravi discordie della nostra Città, spedirono sei amba-

scia-

sciadori, affinchè dessero mano a ricondurre la quiete, ed ebbero il piacere di vederla ristabilita. *Dino de' Rossi* Podestà, a cui fu imputato d'essere fautore degli *Alticlini*, ebbe il suo congedo, e tornato a Rimini la testa mozza. Gli fu surrogato *Ponzino* de' *Ponzoni* gentiluomo di Cremona.

Tra queste cose il Conte di Gorizia informato de' travagli e trambusti di Padova, parendo a lui che le circostanze fossero favorevoli a' suoi disegni, inviò de' Messi al Comune di Trivigi, affinchè s'inframmettesse a riconciliare i Padovani col Signor di Verona, il quale non era alieno da pacificarsi con loro. E in vero è credibile, ch' ei desiderasse la pace, quando avesse potuto farla con onor suo: imperciocchè si lasciò sfuggire l'opportunità delle nostre intestine discordie senza tentare qualche felice colpo contra di noi: quando dir non si voglia che troppo tardi, colpa de' suoi esploratori, ne abbia avuto notizia; ciò che non par verisimile. Checchè sia di ciò, i Trivigiani inutilmente si adoperarono per la concordia, fermi i nostri a non volere rilasciare Vicenza, perchè le ostilità si ricominciarono.

S'era acconcio a' servigi del Signor *della Scala Beltrando* de' *Guglielmi*, disertore delle nostre bandiere, che ad una statura gigantesca univa forze maravigliose, perchè era universalmente temuto, e tutti fuggivano dinanzi a lui, quando uscito di Vicenza colle sue genti, come sovente facea, portava lo spavento e la strage nelle nostre contrade. Il primo pensiero del Podestà *Ponzino*, poichè furono rassettate le cose, è stato quello di sorprender costui, se fosse possibile, nel mezzo de' suoi saccheggi, e di farne vendetta. Gli arrise la sorte; imperciocchè sortito tacitamente di Padova ne' primi giorni di Giugno con grosso stuolo di armati si pose in agguato nelle pertinenze di Cittadella, e lo colse opportunamente, mentre con ricco bottino si avvicinava alle rive della Brenta per ripassarla. *Beltrando* avea seco trecento soldati, ma d'assai maggiore era il numero de' Padovani; sicchè all' improvviso assalto non potendo reggere quella truppa fuggì senz' ordine e senza guida. Il Capitano abbandonato da' suoi rifugiossi in un bosco presso Fontaniva, dove casualmente trovato da *Paolo* di *Vitaliano Dente*, giovane valoroso dell' antica schiatta de' *Lemizzoni*, con una lanciata fu mortalmente ferito, e condotto a Padova appresso ottogiorni morì; di che la Città sentì grande allegrezza.

Il Podestà dopo questa felice azione tornato indietro andò alla villa di Abano, e vi rifabbricò il castello distrutto da *Cane*; e avendovi messo alla difesa un conveniente presidio marciò di nottetempo a Vicenza, dove trovato avendo ben custoditi i sobborghi, nè alcuna impresa tentar potendo, fatta preda di armenti, a Padova ricondusse l'esercito. Molto era misera, conviene pur dirlo, la condizion di que' tempi, e molto infelice lo stato di queste provincie per l'ostinata guerra, di cui scriviamo, che non fu già guerra di conquiste, ma di ladronecci e di ruberie. Si andava predando e incendiando ogni cosa do-

ve

AN. 1314 ve giugnevano le truppe nemiche; i contadini o erano uccisi, o condotti via prigioni, o impauriti per le frequenti incursioni tralasciavano di lavorare i loro poderi; la terra abbandonata insalvatichiva, e invece di grano metteva spine ed ortiche; folte macchie e pruneti ingombravano i campi, fatti nido di volpi e di lupi. E ciò ch'è peggio per sostenere la guerra le città erano assassinate con modi di gravezze straordinarie ed inestimabili. Oltre le frequenti confiscazioni, disertamento delle famiglie, oltre i dazj, e le gabelle, e la crudeltà degli esattori, le nostre ville del Padovano furono costrette ad un prestito di alcuni fiorini d'oro, più o meno secondo il maggiore o minor numero degli inquilini, e non andarono esenti dalle forzate contribuzioni nè Chiese, nè Monisterj; pessima usanza che forse si crederebbe introdotta a' dì nostri, quantunque sia molto antica.

Ma lasciando così amare ricordanze parleremo di un' opera che fa grande onore alla nostra Repubblica. Già per le cose sopra narrate si sarà inteso, che lo *Scaligero* avea chiuso il Bacchiglione a Longare, onde a Padova non corresse, e che più d'una fiata i nostri coll' armi alla mano dovettero rimuovere gli ostacoli, che ne divertivano il corso. Finalmente stanchi di simil giuoco concepirono e recarono ad esecuzione il grande progetto di condurre alla Città una porzione dell' acque della Brenta, onde supplire ai bisogni degli edificj, e della navigazione. Era il mese di luglio quando il Podestà *Ponzino*, raccolto avendo un gran numero di contadini con zappe e badili andò ad appostarsi a Limena su la Brenta. Quivi fu disegnato un diritto canale sino a Brusegana, dove il Bacchiglione era solito di passare, e in breve tempo fu scavato e condotto a fine colla direzione, siccome io credo fermamente, del nostro Ingegnere Fra *Giovanni*, che in tutte le pubbliche opere, sinchè visse fu adoperato. A Limena, dove avea principio il canale, fu fabbricato un Castello a difesa del luogo, il quale alcuni secoli stette in piedi. Questo fiumicello fu chiamato *Brentella*, quasi piccola Brenta, o il tronco maggiore del fiume, che da Limena corre a Strà, acquistò il nome di Brenta vecchia. Allora i Padovani potettero far senza del Bacchiglione. Se il mio lavoro potrà arrivare ai tempi di *Francesco* vecchio da Carrara, si parlerà dei ripari ordinati da lui alla bocca di Limena, e dei così detti *Colmelloni* divenuti celebri nella Storia dell' Acque per avere stancato la penna e l' industria di tanti Matematici ed Ingegneri.

Innanzi di proseguire la narrazione non posso fare che su questo argomento fermandomi alquanto non dica essere mia opinione che molto prima la Brenta, o qualche parte di essa corresse a Padova. E certamente egli pare che così fosse ne' tempi antichi. Imperciocchè non c'era uopo che all' età de' Romani si fabbricassero que' magnifici ponti che abbiamo, se alle sole acque del Bacchiglione avessero dovuto servire, ponti con tre superbi archi, che dinotano l' ampiezza del letto, e il volume dell' acque che scorreva per esso. Largo fiume senza dubbio

bio

bio doveva esser quello che per mezzo della Città discorrea, quando in esso annualmente facevasi il certame di barche ricordato da *Livio*. Le alterazioni, che sono nate nel corso di questo fiume, che tiene assai del torrente, stanno nascoste nel buio de' secoli; con tutto ciò io credo di poter dimostrare, che almeno in parte discendesse sino alla nostra Città. Abbiamo in una carta delle Monache di S. Pietro, che *Maria* Badessa di quel Monistero nell'anno 1221. addì 16. di Marzo allivellò ad alcuni uomini della villa della Volta di Brusegana un terreno sodo, o, come allora diceasi *garbo* da farne bosco di salci, e di altri alberi dolci. E notandosi i confini di quella terra si dice che *est deforis ab argere . . . . . usque ad Brentam*. Ecco la Brenta nella villa della Volta presso di Padova, dove corre anche presentemente. Si aggiunga che in due carte dell' Archivio de' PP. Conventuali del Santo rogate l'anno 1295. è nominata la contrada della Brentella nel confine di Sermeola, onde può ragionevolmente dedursi, che qualche porzione della Brenta avesse dato il nome a quella contrada. Chi conosce la situazione di que' luoghi, come noi Padovani la conosciamo, vede tostamente che l'acqua di quel fiume teneva quel medesimo corso, che tiene anche oggi. Quando pertanto si legge nelle nostre Croniche che nell'anno 1314. fu fatta la Brentella, ciò con qualche restrizione si dee intendere. O i Padovani ampliarono e dilatarono l'antico alveo, il quale forse non era che un fosso, com'è un fossato la Brentella che nel territorio Trivigiano è tratta dalla Piave a beneficio di molte ville, e diedero a quell' acqua un letto rettilineo, e lo prolungarono; o la tolsero da Limena, che forse innanzi da altro punto era tolta. Quando io scrissi la mia Operetta sul *Corso de' Fiumi* ec. non aveva osservati que' documenti.

AN. 1314

Ma si ritorni alla storia della guerra. Il nostro Podestà *Ponzino*, che si aveva tra se prefisso il racquisto di Vicenza, finchè segretamente si andavano apparecchiando i mezzi necessarj all' impresa, per non lasciare in ozio la milizia andò con essa ad Abano, dove rifece in miglior forma le fosse e gli argini, e del campanile della Chiesa formò quasi un torrione. Indi passato a Bassano entrò ostilmente ne' fini del Vicentino, e tutte le fertili ville di quel pedemonte, facendo prede, trascorse, e carico di bottino colà si ritornò donde era partito. *Cane* fremeva di sdegno, e sebbene non aveva milizie da competere co' Padovani uscì di Vicenza, e pieno di ardire progredì sino a Montecchio, dove allora erano i nostri, per attaccarli. E l'arebbe fatto non ostante la disuguaglianza delle forze, se i vecchi ufficiali del suo seguito non lo avessero rattenuto. Ricevette in questo mezzo de' rinforzi da Mantova e da altre parti, co' quali accresciuto l'esercito camminando a gran passo presentossi improvvisamente alle mura di Padova.

La inaspettata comparsa dell'armi nemiche non atterrì la Città, benchè il meglio delle nostre genti fosse in Bassano. Il Vescovo, e l'Abbate di S. Giustina in guerreschi arnesi col clero, e col popolo armato

AN. 1314 to corsero alla difesa. La plebe indisciplinata contra l'avviso de' due Prelati volle a forza saltar fuori delle porte per assalire il nemico; e succedette quello che di necessità doveva avvenire, cioè che il popolo, il quale guidato dal furore combatteva senza alcun ordine, fosse rotto e fugato. Molti rimasero prigionieri; molti incalzati dal nemico correndo precipitosamente alle fosse furono ricevuti dentro alla Città; altri come pecore macellati, e portarono la pena del temerario lor braveggiare. Lo *Scaligero* considerando che Padova non si sarebbe potuta prendere, sfogò la sua rabbia contra le ville ogni cosa a ferro e a fuoco mettendo: nè così presto lasciato arebbe di saccheggiare, se non fosse stato avvertito dalle sue spie, che il nostro esercito studiando il passo si avvicinava; ond'egli raccolte le sue genti sotto le insegne ricco di preda tornò a Vicenza.

Abbiamo ricordato all'anno 1312. un accordo seguito tra' Veneti e Padovani, il quale allora per le difficili circostanze de' tempi non ebbe effetto. Nel mese di settembre in quest'anno i trattati si rinovarono, e le differenze tra' due popoli amichevolmente furono terminate. A tal fine il Doge *Giovanni Soranzo* inviò al nostro Podestà *Ponzino* due ambasciadori *Giovanni Giorgi*, e *Niccolò Faliero*, ed egli dispesto a dar fine alle querele de' Veneziani coll'assenso del Consiglio diede piena autorità di conchiudere l'aggiustamento a *Pagano* nostro Vescovo, e a' venerabili uomini Don *Fridiano* Abbate di S. Ilario, e Don *Morandino* Abbate di S. Cipriano di Murano. Questi arbitri avendo esaminate le ragioni de' Veneti, i quali al tempo della guerra di Ferrara erano stati danneggiati nello avere da' nostri, sentenziarono che il Comune di Padova dovesse pagare in otto anni quaranta mille lire di piccoli per soddisfare ai dannificati, avendosi a cominciare il pagamento subito che cessata fosse la guerra. Quanto poi spetta ai beni immobili occupati da una parte e dall'altra, e alle regalie, che gli uomini di Pieve di Sacco e di Corte sono tenuti per antico uso di pagare al Doge, e alle imposte messe dal nostro Comune sopra i fondi de' Monisterj Veneziani, fu decretato che ambedue le parti eleggano un giureperito; e questi trattenendosi un mese e mezzo in Chioggia, e altrettante in Pieve di Sacco debbano ricevere le istanze, ponderare le ragioni de' ricorrenti, e sommariamente darne sentenza.

Molto opportuna al grande disegno del Podestà fu la rinovata concordia de' nostri co' Veneziani. Egli agognava il racquisto di Vicenza, e per non essere impedito da altri pensieri volle prima ultimare quella quistione, che da qualche tempo tenea divisi gli animi de' due popoli. Adunato il maggior esercito che fu possibile, e preparati mille e cinquecento carriaggi con armi e con vettovaglie, egli partì di Padova il dì 16. di settembre senza far nota ad alcuno la sua vera intenzione, e nemmeno a' fuorusciti Vicentini, a sommossa principalmente de' quali si vuole che abbia preso di fare quel tentativo. Egli uscì chetamente; non strepito di tamburi, non suono di trombe, non le solite acclama-
zio-

zioni. Appena però s' avvide l' esercito di esser mosso verso Vicenza, diede altissime voci di giubilo, e cominciò a marciare con tal fiducia ed esultanza, come se avesse in pugno il buon esito della impresa. Le circostanze in vero non potevano essere più favorabili. Lo *Scaligero* obbligato da gravi affari a trattenersi in Verona; *Bailardino Nogarola* governatore di Vicenza andato in Germania per commissione di lui; affidata la custodia della città ad *Antonio* suo fratello; soldati mandati innanzi perchè nulla si sapesse colà delle mosse de' Padovani; assalto inaspettato e non preveduto; molti fuorusciti Vicentini nel campo pratichissimi d' ogni sito; tutto facea sperare un felice esito. Ma la fortuna è lubrica e incerta, e il più degli umani avvenimenti da essa si reggono.

AN. 1314

Giunse la nostra armata a Vicenza in sul far dell' alba, e si presentò al borgo di S. Pietro. Quivi trovò addormentate le sentinelle, e avendole uccise, calò il ponte, ed entrata dentro diede un assalto alle mura, ma le guardie accorse al rumore respinsero gli assalitori. La città era piena di grida e di tumulto. *Antonio* da *Nogarola* non trascurò mezzo alcuno di difesa, e spacciò subito velocissimi messi ad avvertire il Signore del soprastante pericolo. I nostri si erano impadroniti di tutto il borgo, e *Antonio* per discostarneli mise fuoco alle case vicine alle mura, e le incenerì. Allora per avviso di *Vanni* condottiere degli stipendiati il borgo fu abbandonato, ma non prima che contro l' espresso voler di *Ponzino* le scorrette milizie vi avessero dato il sacco. Come in simili casi si crede nulla non lecito, non si rispettarono profane cose, nè sacre. Le violenze, le ruberie, gli adulterj, gli svergignamenti commessi da' nostri senza orrore non si potrebbero raccontare.

Ne arrivò l' avviso a *Cangrande*, mentr' ei sedeva a nuziale convito, ove si festeggiavano le nozze tra *Franceschino* figlio non legittimo di *Bartolommeo* suo fratello, e una figliuola di *Luchino Visconti*. A tale annunzio senza frapporre indugio salì a cavallo accompagnato da tre soli palafrenieri, e in poche ore sul tramontar del sole giunse a Vicenza. La sua venuta gli animi de' Vicentini smarriti e perduti racconfermò. *Vanni*, al quale era stata affidata la cura di tutta la guerra, come se nulla avesse a temer de' nemici, invece di tener le sue genti unite, avea permesso che si sbandassero. I nostri soldati, altri stanchi dall' avere abbottinato, altri avvinazzati, e morti di sonno sdraiati su l' erba poltrivano; solamente alcuni pochi prendevano guardia che nulla di sinistro accadesse.

Lo *Scaligero* informato della negligenza de' nostri con sessanta cavalieri, che lo seguirono, uscì della città pieno di generoso ardimento, e prese co' nemici battaglia, ma fu costretto dal maggior numero a rinculare. Allora tutta la guarnigione, e tutto il popolo Vicentino fedele al suo Principe fecero una sortita, e piombarono addosso i nostri o disarmati, o correnti per l' armi. *Cangrande* vedendosi secondato da' suoi diede prove di gran valore. I Padovani come seppero, ch'

AN. 1314 ch' egli era alla testa delle sue milizie, quando lo credevano malato in Verona, furon presi da subito sbigottimento; e poichè la paura non riceve consiglio, invece di restringersi insieme e far fronte al nemico, disordinatamente fuggirono.

Ben ci furono alcuni, che opposero allo *Scaligero* una ostinata resistenza, ma soverchiati dal numero dovettero cedere, o furon morti, fra' quali *Barnaba Macaruffo* con tutti i suoi. Il *Mussato* carico di ferite restò prigioniero di *Giacomo da Poiana; Vanni* e *Giacomo da Carrara* con *Marsilio* suo nipote ed altri de' principali cittadini caddero nelle mani del vincitore. Il Podestà, poichè vide rotto e disperso l' esercito, poste le insegne della sua dignità anch' esso fuggì, e quantunque fosse riconosciuto, e fatto prigione, seppe far sì che i nemici medesimi lo scortarono sino a Padova. Tanto potette in ogni tempo la forza dell' oro. Per tre giorni fu data ai fuggitivi la caccia, i quali a Bassano, a Cittadella, ad Este, ed in altri luoghi si ridussero a salvamento; ma più di settecento almeno furono presi, e condotti nelle prigioni a Verona. Immenso è stato il bottino, poichè oltre le copiose provvigioni, i nostri disordinavano in magnificenza, e seco recato avevano preziose suppellettili d' ogni maniera, come se ad una festa dovessero andare. *Cangrande*, essendogli andata la cosa meglio che non poteva desiderare, tra le dimostrazioni di gioia che fecero i Vicentini, diede avviso di sì compiuta vittoria a' suoi amici Ghibellini, i quali ne menarono gran festa, parendo ad essi che un grande appoggio fosse mancato alla parte Guelfa. E ricercati di spedire subito genti ausiliarie, conciossiachè quello fosse il felice punto d' insignorirsi di Padova, ci venne tosto *Passerino* Signor di Mantova con buon numero di cavalli e di fanti, e i Signori di Castelbarco, e *Giberto* da Correggio con mölte milizie, e *Niccolò da Lozzo* da Bergamo, ov' era Rettore, il quale sebbene traditore della sua patria non è credibile che abbia potuto vedere senza commozione tanti suoi concittadini prigioni. *Cangrande* mise eziandio a ordine tutti i Veronesi abili a portar l' armi, volendo con sì grossa armata far l' impresa di Padova.

Terrore e batticuore grandissimo sopravvenne alla nostra Città, quando si seppe l' infelice esito della spedizione Vicentina. Di tanta gente pochi erano ritornati, e questi co' loro racconti aggrandivano la paura. Nulla sapevasi del Podestà, e trovandosi la Città senza capo, il Vescovo *Pagano*, e l' Abbate *Gualpertino*, come altre fiate aveano fatto, ne pigliarono la difesa: essi rincuorare i Cittadini, armare la Chieresia, essi in ronda tutta la notte su per le mura colle lanterne alla mano. Arrivarono in questo mezzo molti de' soldati sbandati, e vi giunse anche *Porzino*, la cui venuta fu salutare. Egli col parere del Maggior Consiglio inviò subito de' messaggi a Trivigi, Ferrara, Bologna e Firenze, cittadi amiche, a chieder pronti soccorsi. Si aggiunsero nuovi fortificamenti agli antichi di steccati e di fosse; si provvide che *Cane* superbo per la fresca vittoria non potesse passare la riviera del-

della Battaglia; e si spedirono de' rinforzi e macchine da guerra alle castella del territorio; e a Monselice forte chiave del nostro contado fu inviato il Conte *Vinciguerra* con buon nerbo di soldatesca in luogo di *Iacopo da Carrara* che ne aveva il governo. I Trivigiani per l'antica amicizia spedirono sei ambasciadori al nostro Comune a condolersi con esso della succeduta disgrazia, e dietro a quelli vennero quattrocento fanti, e cinquanta cavalli. Altri riguardevoli aiuti si ricevettero da' Ferraresi, e da' Fiorentini, che accrebbero animo a' nostri. AN. 1314

Trovavasi non pertanto angustiata la nostra Città, che ogni momento aspettava di vedere i nemici alle porte, quando parve che il cielo mosso a compassione di lei volesse aiutarla. Per dieci giorni continui non piovve, ma diluviò, onde i fiumi strabocchevolmente cresciuti allagarono Vicenza, e parte ancora del nostro contado sommersero, sicchè lo *Scaligero* colla sua poderosa oste non potette uscire contra di noi. Aveva egli in questo mezzo gl' innacerbiti spiriti rammorbidito, e dato luogo ai generosi sentimenti dell'animo suo principesco, ordinando che i Carraresi suoi prigionieri, ed altre qualificate persone alloggiate nel suo palagio fossero onorevolmente trattate. Visitò anche più d' una volta il *Mussato* già da lui conosciuto alla Corte di *Arrigo*, confortandolo nella sua disgrazia, e con esso trattenendosi ora in serj ed ora in piacevoli ragionamenti, perchè sebbene non fosse uomo di lettere, le pregiava molto in altrui. Mentre le cose così passavano, accadde un giorno che giuocando insieme (forse agli scacchi, come tra' Signori era in uso) *Passerino* Signor di Mantova, *Guglielmo* di Castelbarco, e *Iacopo da Carrara*, questi gettò un motto di pace, che fu approvato da *Vanni* degli *Scornazzani*, e dagli altri due, i quali promisero di farne un cenno a *Cangrande*. Questi ossia che sperasse facile l' acquisto di Padova, ossia che ad arte lo facesse, rifiutò da prima quasi sdegnato la loro proposta. Ma que' due fidi suoi consiglieri ed amici insistettero rappresentandogli, esserci ancora in Padova forze rispettabili; vana la speranza di averla per sorpresa; popolata e danarosa la provincia; non abbattuto il coraggio de' cittadini; odiar essi più che morte la servitù, da tutte le Città Guelfe d'Italia inviarsi grossi aiuti e soccorsi; non agevole a dirsi quanto possa nelle guerre la fortuna; prendersi spesso dalla disperazione ardimento, e i vinti diventar vittoriosi. Se i Padovani domandano la pace doversi loro accordare. Da queste e somiglianti riflessioni mosso il Signor *della Scala* permise a' due sopraddetti, che ne trattassero con *Giacomo da Carrara*.

Si ripigliarono le pratiche dell' accordo, e con messaggieri inviati fu avvertito il Senato Padovano della propensione di *Cangrande* alla pace. Congregato il Maggior Consiglio si propose l'affare, e *Macaruffo* fratello di *Barnaba* ucciso sotto le mura di Vicenza consigliò i cittadini a proseguire la guerra, e *Ubertino da Carrara* cugino di *Giacomo* perorò per la pace. Nato era *Macaruffo* di *Ziliolo* de' *Macaruffi*, e di *Furlana da Vo*, sangui nobilissimi: imparentato co' *Cam-*

Ann. 1314 *posanpieri*, e cogli *Estensi*, avendo maritata *Furlana* figlia di *Benastrà* suo fratello con *Rinaldo* Marchese *d' Este*. In tutti i più gravi affari acquistò riputazione; chiaro anche fuori per governi a lui conferiti; partigiani ed amici ne aveva assai, ricchezze non poche, quattro figli maschi, giovani atti a condurre i disegni del padre; ma disdegnoso ed altero portava invidia alla grandezza de' Carraresi. S' è tocco sopra che *Ubertino* e *Iacopo* erano i principali di questa famiglia; entrambi d' animo grande e generoso, e di non manco giudicio; entrambi per la loro fede favoritissimi nella Repubblica. Erano in essi destrezza d' ingegno, cortesi maniere, e arte di condurre gli uomini nelle loro voglie. Non di minacce paurosi, non da lusinghe corrotti vegliavano costanti e solleciti al bene della patria. Comechè però fossero somigliantissimi, a *Iacopo* universalmente si dava la maggioranza.

Seppe questi da lettere di *Ubertino*, che quel giorno in grandi batoste fu consumato, e che nulla si stabilì. Perciò desideroso di por fine ad una ostinata guerra, ottenne da *Cane* di poter venire a Padova, lasciando in ostaggio suo nipote *Marsilio*. Venne, e vi fu accolto con liete acclamazioni dal popolo, ed essendosi dal Podestà radunato tosto il Consiglio per deliberare, e fatto cenno da lui che tutti stessero cheti, *Macaruffo* salito in su la Ringhiera così parlò.

„ Grande e importante è la materia, della quale oggi, o Cittadini, „ si tratta: si ha a deliberare, se debbiamo far la pace con *Cane*, o „ proseguire la guerra. Quanto io e i miei antenati abbiamo amato „ questa patria, credo che a tutti debba esser noto; e perciò vi prego „ che vegliate attentamente ascoltare quello che sono per dirvi con libertà di cuore, e senza rispetto nè di persone grandi, nè di pericoli. Poichè vuole Iddio, e il nostro destino, o a dir più vero la „ nostra ignavia, che vinti domandiamo la pace, anch' io, o Cittadini, „ alla pace vi persuado, alla quale già veggo gli animi vostri inclinati. „ Ma, Dio buono, qual pace? Tolga il cielo ciò che l' animo da noiosi pensieri angosciato mi presagisce. Cotesta pace a me la morte, „ a questa Repubblica ruina estrema minaccia. I passati esempj mi empiono di terrore, e mi fanno temere che non si possa aver pace con „ *Cane* nè stabile, nè sincera. Egli del signoreggiare avidissimo aspira, come nemico implacabile, al possedimento di Padova, nè resterà „ di usare ogni astuzia per impadronirsene. E questo amaro pensiero „ mi cruccia per modo ch' Io mi desidero anzi di perire, come mio „ fratello, da nemica forza oppressato, che da una infinta pace rassicurato nel mezzo del sonno insidiosamente esser morto. Ma veglieremo, voi dite, sopra la vita de' cittadini, e sopra i passi tutti di „ *Cane*. Sì certo veglieremo noi, che l' altrieri da sonno presi in casa de' nemici, e addormentati vigliaccamente nel mezzo della vittoria un giorno solo non abbiamo potuto vegliare. Nè mi mettete innanzi la infelice condizione di tanti prigionieri. Sasselo Iddio che „ tutto vede, se mi scoppia il cuore per *Giacomo da Carrara*, e

„ pe-

„ pegli altri prigioni. Ma la cura di questa Repubblica, e la vostra AN. 1314
„ universale salvezza, o Cittadini, mi fa quasi dimenticare di loro.
„ Si procuri in ogni guisa di riavere *Giacomo* dalle mani di *Cane*,
„ *Giacomo* sostegno della nostra patria, guida de' nostri passi. Io ho
„ quattro figli, e tutti e quattro, s'è d'uopo, ve gli offero per riscat-
„ to di lui. Se non che parmi che dica alcuno di voi: a che, o *Ma-*
„ *caruffo*, con vani parlari tu c' intrattieni? parla chiaro, dì ciò che
„ per tuo avviso si dee fare. Noi vogliamo la pace. Oppressi dalla
„ mole di tanti mali, stanchi dalla lunga guerra cediamo alla nemica
„ fortuna. Ma di grazia, dico io, non vogliate coll' animo così sbat-
„ tuto sottomettere il collo al nemico giogo. Perchè tanta viltà negli
„ animi vostri si alletta? Negli avversi casi e pericolosi la virtù vera si
„ esperimenta. A noi conviene indugiare. Più spesso col savio indu-
„ gio che colla fretta imprudente si giova alla patria. Peggio non ci
„ può avvenire che in questo modo gittarci via. Nuove forze ancora
„ ci sono: denari non mancheranno sol che vogliate imitare il mio
„ esempio. I Fiorentini, i Bolognesi, ed altri popoli di parte Guelfa
„ già vengono a nostro soccorso. Si può risuscitar la fortuna, e con
„ migliore stella guidar la guerra correggendo i passati errori: può
„ questa Repubblica mantenere la sua dignità. Ma se contra il mio
„ avviso ricevete la legge da *Cane*, aspettatevi oh Dio! di vederla av-
„ vilita ed oppressa. Aspettatevi che tanti fuorusciti partigiani di lui a-
„ vidi di vendetta rientrino nella Città. Gare, sedizioni, garbugli, ma-
„ nifeste discordie, il che cessi Iddio, la metteranno a romore: incendj,
„ e diroccamenti ne difformeranno la faccia: sacre e profane cose saran-
„ no contaminate: ferite ed ammazzamenti la brutteranno di sangue".

Così con occhi di fuoco e con voce terribile *Macaruffo* terminò il suo discorso. Allora *Benastruto* più maturo d' età, e meno ardente di lui prese a parlare, esortando prima il fratello, indi i Cittadini a nudrire pensieri pacifici. Indi *Iacopo da Carrara*, la cui autorità presso il popolo era grandissima, come dicemmo, parlò in questo tenore.

„ Fummo, e convien confessarlo a nostra vergogna, fummo, o pre-
„ stantissimi Cittadini, per nostra imprudenza vinti e superati da *Cane*.
„ Si tratta ora se si abbia a ricevere da lui quella pace, che avanti
„ l' accaduto disastro, se fossimo stati saggi, non doveva essere rifiuta-
„ ta da noi. E volesse pur Dio, che ostinati e prosuntuosi, quando
„ cen' era venuto il destro, non l' avessimo ricusata. Ma quando fu
„ mai che l' esperienza delle cose passate ci abbia fatto più cauti? quan-
„ do che abbiate posto mente ai vizj abbarbicati e cresciuti nella no-
„ stra Città? Riconosceteli almeno ora. Io veggo costumi corrotti, cu-
„ pidigie, insolenze, lusso smodato, spendere disonesto, molta arro-
„ ganza, fierezza nell' ozio, e nella pace, viltà e codardia nelle batta-
„ glie, non ardore di gloria, non riverenza alle leggi, non amor del-
„ la patria. E in tal termine le cose essendo si vorrà continuare la
„ guer-

AN. 1314 „ guerra? ma dov' è per fede vostra il denaro, col quale la guerra si
„ sostiene e si regge? Sieno pur grazie all' ottimo cittadino, che offre
„ cento lire al pubblico erario: ma questa è quasi come una stilla d' ac-
„ qua per estinguere un grande incendio. Ben sapete che la guerra è
„ una sfondolata voragine. Parvi egli poco l' avere sinora con ogni
„ maniera di gravezze e di accatti sperperati i Cittadini, che si vor-
„ rebbe ancora smugnerli e scorticarli? Non piaccia a Dio che per so-
„ stenere un puntiglio si vogliano ridurre tante famiglie allo stato di
„ povertà e di mendicaggine. Ma di *Macaruffo* è pur forza che io
„ mi maravigli, il quale diffida di poter guardare la Città, e poi vi
„ esorta di portar la guerra fuor de' vostri confini; e mentre teme di
„ essere scannato dormendo nel proprio letto, vuole uscire in campa-
„ gna ed assalire lo stato nemico. È una follia il credere che noi,
„ che interi non siamo stati eguali a *Cane*, ora rotti e debilitati pos-
„ siamo essere a lui superiori: a lui che d' ogni parte della Lombardia
„ ha ricevuto grandi rinforzi, che ha un esercito infervorato per l' ot-
„ tenuta vittoria, egregi capitani, soldati nè sfrenati, nè nuovi, ma
„ ubbidienti, ma avvezzi agli ufficj della milizia, e alle battaglie adde-
„ strati. Credetemi, o Cittadini, la nostra presente forza è nulla ri-
„ spetto a sì potente avversario. Nè molto debbiam fidarci negli aiuti
„ stranieri e lontani. Lubrica e sdrucciolosa (conviene pur dirlo) è
„ in questi tempi la fede degli uomini. Gli amici o sovente frappon-
„ gono indugj, o non vanno spesso d' accordo; e sempre poi pensano
„ meglio a' proprj loro interessi che a quelli dell' alleato. Diverse vo-
„ glie, diverse leggi, varietà di costumi di questo disordine sono ca-
„ gionatrici. Di me che vi dirò mai, Cittadini? Lodate, che ben lo
„ merita, il magnanimo cuore di *Macaruffo*, che i suoi quattro ca-
„ rissimi figli esibisce alla patria per la mia liberazione. Chi non gli
„ sarebbe grato di cotesta sua generosa offerta? Ma se la continuazio-
„ ne della guerra è salutifero e buon consiglio alla patria mia, se puo-
„ te essa quindi sperare vittorie e trionfi, di me non vi caglia: io tor-
„ nerò, come porta il mio dovere, a Vicenza, per terminarvi, se fia
„ d' uopo, la vita in dura e misera prigionia. Ciò da me richiede il
„ mio onore, la carità della patria, e l' esempio de' miei maggiori.
„ Ma se non di me, vi caglia almeno di tanti cittadini, che per que-
„ sta Repubblica sparsero il loro sangue, ed ora o smozzicati dalle fe-
„ rite trangosciano negli spedali, o gemono inconsolabili tra gli orrori
„ di carceri tenebrose: vi caglia de' vecchi padri, delle tenere mogli,
„ degl' innocenti fanciulli, che piangono amaramente, e sospirano il
„ loro ritorno, stendendo a voi supplichevolmente le mani. Non si
„ ammollisca però il vostro virile animo sopra la loro disavventura, se
„ la salute della Repubblica altramente richieda. Soffrano essi la pri-
„ gionia, le torture, le mannaie, i patiboli; orbe e dolenti piangano
„ le loro famiglie; che il ben privato non si dee mettere innanzi al
„ pubblico.—Se però una onesta pace può mettere fine a tanti mali;

„ se

„ se può ricondurre la calma e la sicurezza a questa agitata patria; se
„ l'agricoltura, e le industriose arti quasi abbandonate, se il commer-
„ cio annichilato potranno rifiorire per essa, io non veggo, o Cittadi-
„ ni, per qual ragione non debba abbracciarsi. Nè vi spaventi il ri-
„ torno de' fuorusciti minacciatovi da *Macaruffo*. Essi certamente non
„ torneranno, nè fia per essi turbata la nostra quiete. Torneranno bensì
„ tante centinaia di cittadini a racconsolare le loro famiglie, e in luo-
„ go del grandissimo caro, che abbiamo, tornerà l'abbondanza. E se
„ avvenga, che nelle condizioni della pace dal medesimo *Cane* deside-
„ rata sorga qualche notabile differenza, ci rimetteremo, quando così vi
„ piaccia, al giudicio di onesti arbitri e mediatori, i quali, oltre a stir-
„ pare ogni radice di dissensioni, entreranno mallevadori per la pronta
„ esecuzione e sincera osservanza delle condizioni suddette ".

Con grande approvazione fu inteso il parlare di *Giacomo*, come apparve dai voti de' Cittadini, che quasi tutti favoreggiarono l'opinione di lui. Fatto il decreto di maneggiare la pace, a condizione che ne restassero esclusi i Padovani sbanditi, da *Vanni* fu portato allo *Scaligero*, il quale come vide la suddetta esclusione, montato in ira voleva rompere la pratica dell'accordo; ma raddolcito dalle parole de' suoi consiglieri elesse a trattarlo *Niccolò* da *Legge*, e *Boninesio* de' *Paganoti*, altre volte in simili affari impiegato. In Padova fu tenuto il congresso, essendovi intervenuto per parte de' Veneti, ne' quali s'era fatto compromesso, *Donato Lombardo* soprannomato *Calderario*. In breve tempo furono proposte, ventilate, e accettate le condizioni della pace, e il dì 4. di ottobre ne fu rogato in Padova l'instrumento. Furono le condizioni, che ambedue le parti ritenessero que' luoghi, che attualmente possedevano; fossero rimesse le ingiurie, liberati i prigioni, e restituite a' Padovani le possessioni e gli averi posseduti nel Vicentino avanti la guerra, e parimente a' Vicentini i beni che avevano sul Padovano; aperte le strade a beneficio comune; e nascendo ambiguità o contesa, i Veneti conoscessero della ragione di ciascuna parte. La pena imposta a chi violasse l'accordo fu di venti mille marche di argento. Compresi furono nella pace suddetta per parte dello *Scaligero* il Re di Boemia, i Conti di Gorizia, il Vescovo di Trento, *Rinaldo* de' *Bonacossi*, e i Signori di Castelbarco; per parte de' nostri i Comuni di Trivigi, Feltre, e Belluno, e le città di Ferrara, Bologna, e Firenze.

Tornarono colla pace a queste desolate provincie il buon ordine, la quiete, e la pubblica sicurezza, e più di tutti i Vicentini ne gustarono i salutevoli effetti, stati per tre anni lo scopo perpetuo dell'odio e della vendetta de' Padovani. Non toccò al Vescovo *Altegrado* di ritornare alla sua Sede, poichè il primo di questo mese fu colto dalla morte in Padova, ed ebbe onorevole sepoltura nella Chiesa de' PP. Predicatori. Fu Prelato di grand'animo, e di molta dottrina, ornamento del Capitolo, e della Università. Libero il nostro Comune da'

pen-

AN. 1314 pensieri delle cose di fuori diede con grato animo ricompense ed esenzioni a que' Luoghi, che più di valore dimostrato avevano nella guerra, o più di danno sofferto avevano da' nemici: saggio provvedimento per accrescere il coraggio ne' sudditi, e rassodarne l'affezione e la fede.

A tanti e sì continui amari della nostra Città succedette un poco di dolce. Volle essa premiare il merito di *Albertino Mussato*, e risarcirlo in solenne forma della ingiuria ricevuta dal popolo. Era Rettore della nostra Università *Alberto* de' Duchi di Sassonia, il quale unitamente col Vescovo *Pagano* decretò al *Mussato* l'onore della laurea poetica. Antichissimo presso i Greci è stato l'uso d'incoronare i poeti, imitato da' Romani sino da' tempi di *Nerone*, ma col cader delle lettere cessò sì lodevole costumanza. Rinata la letteratura in Italia troviamo che S. Francesco ridusse al suo Ordine un celebre compositore di profane canzoni, che avea meritato dall' Imperadore la corona poetica, e perciò era chiamato il *Re de' Versi;* ma non sappiamo nè chi fosse, nè da chi, nè dove, nè come tale onore avesse ricevuto. *Dante* sperava di essere coronato nella Chiesa di S. Giovambatista, dove avea ricevuto il battesimo, ma la sua speranza fu vana, e ramingo dopo il suo esilio per varie città d'Italia non più rivide Firenze. Anche il nostro *Albertino* morì in esilio, come diremo; ma in ciò fu dissomigliante dal poeta Fiorentino, ch' egli in quest' anno nel dì natalizio di nostro Signore fu incoronato con solennissima pompa tra il lieto suono di tamburi e di trombe alla presenza di tutta l'Università e d'innumerabile popolo. Il Senato volendo anch' esso onorare il suo cittadino decretò che ogni anno nel dì di Natale dovesse la predetta Università recarsi alla casa di lui con un nobile presente di torchi e di ceri, e che le opere da esso composte si leggessero pubblicamente.

Io non ripeterò di questo grand' uomo ciò che più esattamente di tutti ha scritto il Cavalier *Tiraboschi*, il quale dalle opere del *Mussato* medesimo ha tratto le più importanti notizie della sua vita, correggendo non pochi falli degli anteriori biografi. Certo è ch' egli negli atti notariali si chiama figlio di *Giovanni Cavalerio* banditore del nostro Comune, nato povero e di famiglia plebea, assai diversa dalla nobilissima schiatta de' *Mussati*, o de' *Mussi*. E perchè ci fu nel secolo XVI. il Co. *Giulio Zabarella* padre del Co. *Iacopo* celebre Professore di Loica, che nella sala del suo palazzo facendo dipingere gli uomini illustri Padovani ordinò che ci fosse anche *Albertino* con una casa in mano, quasi, che egli fosse l'autore della famiglia, *Gianfrancesco Mussato* dottissimo uomo scrisse una dissertazione latina da me posseduta, colla quale prova ad evidenza la nobiltà de' suoi antenati, e che *Albertino*, se è stato figlio di *Viviano dal Musso*, come leggesi in qualche cronica, non è stato figlio legittimo, ma spurio, nato dalla moglie del *Cavalerio*.

Ma lasciando ciò, e tacendo insieme degli onorevoli impieghi avuti da

da lui in Padova e fuori, de' quali gran parte si ha nel corso di questa Storia, aggiungerò solamente qualche cosa del merito letterario di lui, che la laurea gli procacciò. E affinchè non si creda per avventura, che per amor della patria io lo voglia aggrandir con parole, riporterò fedelmente ciò che il March. *Maffei*, dotto giudice ed imparziale, lasciò scritto su tal proposito (a).

„ Ad *Albertin Mussato*, forse per essere così tardi venute in luce, „ e da pochi osservate l'opere sue, poca giustizia il mondo letterario „ finora ha reso; essendochè accordasi in una voce l'Europa tutta, che „ si debba al *Petrarca* la gloria dell'aver risuscitata l'eleganza delle „ latine lettere, e singolarmente nella poesia: ma senza intendere di „ derogar punto alla fama di quel divino ingegno, siami lecito dire, „ che tal gloria può grandemente essergli dal *Mussato* contesa. Morì „ questi molto vecchio, dopo aver sostenuto gravi impieghi nella sua „ patria, l'anno 1329, vale a dire trentacinque avanti il *Petrarca* „ (l. 45.): compose, oltre a' molti libri di storia de' tempi suoi, in „ verso eroico l'assedio di Padova fatto da' Veronesi sotto *Cangrande*. „ Egloghe, Elegie, Epistole in versi, ed un Centone Ovidiano: ma „ per far giudicio in questa causa, leggansi le due tragedie, *Ezzelino* „ ed *Achille*, ch' egli con modo e stile di *Seneca* ci lasciò; si paragonino con qualsivoglia componimento di que' tempi, o degli anteriori dopo gli antichi; indi chi fosse il primo a scuoter la rozza „ barbarie nello scriver latino per gl'intendenti decidasi ".

Fin qui il *Maffei*. Che se alcuno mi chieda chi fu colui, che in quei rozzi tempi avviò *Albertino* negli studj poetici, dirò che fu il nostro *Lovato*, del quale afferma il *Petrarca*, che se non avesse cambiate le nove Muse colle XII. Tavole, e antiposto la giurisprudenza alle umane lettere, tenuto avrebbe il primato tra tutti i poeti che fiorirono in quel secolo, o nell'età precedente.

Col finire dell'anno terminò il suo reggimento *Ponzino*, uomo di grand'animo, che lasciò di se onorata memoria ne' nostri fasti. Ebbe per successore *Francesco* da *Calboli* da Forlì, della qual famiglia due anni innanzi *Niccoluccio* era stato qui Podestà. Se valer dovesse la testimonianza di *Dante*, noi non faremmo buon giudicio di questi due Forlivesi, che vennero a governarci; poichè nel C. 15. del Purgatorio, dove introduce *Guido* del Duca a far l'elogio di *Ranieri* da *Calboli*, chiama i suoi discendenti tralignanti ed incattiviti. Ma forse questo rimprovero si dee attribuire all'umor Ghibellino di lui, perchè abbiamo dalle nostre croniche che furono giusti e benigni. Dal qual suo genio è proceduto ancora per mio avviso, che quel divino poeta non si mostrò favorevole ai nostri. Poteva egli nominare con loda nel suo poe-

(a) Pref. al Teat. Ital.

AN. 1314 poema qualche virtuoso uomo della nostra Città, e non vi nominò che alcuni viziosi, cui locò nell' Inferno. Ma noi eravamo Guelfi appassionatissimi; eravamo nemici di quell' *Arrigo* Imperadore, sopra il quale fondate aveva le sue speranze di ritornare in Firenze, eravamo in continua guerra con *Cangrande*, presso cui nel suo disastroso esilio, come in porto di sicurezza, s' era egli ritratto, e dove si vuole che abbia composto buona parte della sua immortale Commedia.

AN. 1315 Quando *Francesco* entrò al governo della nostra Città, era lo stato di essa quasi come il mareggiare del nostro golfo dopo una gran burrasca sofferta. La pace era fatta, ma pullulava un cattivissimo seme di discordie civili, e non vi era nè riposo, nè contentezza negli animi de' cittadini. Si vendevano i beni de' ribelli, e sopra le vendite era stato istituito un Magistrato, capo del quale era *Bernardino de' Medici* Parmigiano, e questi rendeva ragione a chi avesse avuto de' giusti titoli sopra que' beni. Ma cotali vendite non passavano senza dispiacere di molti, che non avrebbero voluto tanto rigore. Si aggiunga la peste de' rapportatori, che spiavano i segreti altrui, e per ogni cosuzza o paroluzza detta or questo, or quello accusavano di fellonia, quasi che avessero occulte intelligenze con *Cane*; e siccome chi governa è sovente d' ogni cosa ombrosissimo, così agevolmente credevasi, che fosser vere le accuse, perchè altri erano sostenuti, alcuni carcerati, altri messi alla tortura, od uccisi, onde con sospetto vivevasi e con paura. Cotesto male dopo alcuni secoli l' abbiamo provato anche noi, e il ricordarmene mi raccapriccia.

Se la paura de' privati cittadini era forse eccedente, non si potevano condannare i timori de' Magistrati della Repubblica. *Cangrande* divenuto era formidabile, e come lo chiama *Giovanni Villani (a)*, il più possente e ricco tiranno di queste contrade; capo della fazione Ghibellina, alleato di molti Signori di Lombardia, dismisurato d' animo, cupidissimo di ampliare Signoria ed imperio. Egli dopo aver costretto i nostri alla pace, meditava di rompere co' Trivigiani, perchè gli sapeva reo che fossero Guelfi, e ci avessero somministrato frequenti aiuti nella guerra sostenuta contra di lui. Valoroso guerriero ed insieme accorto politico sceglieva i mezzi opportuni per condurre i suoi disegni a buon fine. Era da qualche tempo che *Guecellone da Camino* aspirava all' onore d' imparentarsi con lui, e *Cane* considerando, che ciò gli poteva esser utile nella meditata impresa contra Trivigi, finalmente acconsentì di dare *Verde* figliuola di *Alboino dalla Scala* in moglie a *Rizzardo* primogenito del Caminese. I Trivigiani fecero mostra di rallegrarsene, e gli spedirono una solenne ambasciata, e non potendo in palese, segretamente si rattristarono, temendo che così stretta parentela

(a) Stor. Fior. L. 10.

tela non fosse per partorire de' sinistri effetti contra di loro. Perciò AN. 1315 più strettamente si collegarono co' Padovani, e mandati ambasciadori al nostro Comune fermarono un accordo insieme nel mese di aprile per comune difesa, deliberato avendo di armarsi per ogni caso che potesse avvenire. Gran parte ebbero in questo trattato *Iacopo da Carrara*, *Macaruffo* de' *Macaruffi*, *Antonio* giudice *da Liò*, e *Albertino Mussato*.

Non cessavano intanto gli apparati militari in Verona, e ciò recava grande gelosia non meno ai Trivigiani che ai nostri. Accresceva la diffidenza di quel Comune la condotta equivoca di *Guecellone*, che metteva a campo, forse a sommossa dello *Scaligero*, certe sue pretensioni, onde pigliar motivo di far la guerra. Per la qual cosa deliberarono quei di Trivigi d' inviare ambasciadori a *Cangrande* per intendere dove tendessero i disegni, e apparecchiamenti di lui. Erano troppo semplici in vero se credettero ch' egli avebbe loro manifestate le sue vere intenzioni, usando i regnanti di ricoprirle con maravigliosa accortezza sotto impenetrabile velo. Furono non pertanto ben ricevuti ed accarezzati quegl' Inviati, e con lusinghiere risposte rimandati alle case loro. Ma è da sapersi che nuovi avvenimenti avevano fatto allo *Scaligero* mutar consiglio, e differire ad altro tempo la sua spedizione contra Trivigi. I suoi diletti Ghibellini richiamavano altrove tutte le cure e le forze sue. Egli a *Matteo Visconte* Signor di Milano mandò soccorso di soldati Veronesi, e insieme con *Passerino de' Bonacolsi* andò in persona contra *Giberto* da Correggio per sua volubilità di Ghibellino tornato Guelfo, e lo costrinse, quantunque fosse rinforzato da un stuolo di nostre genti, a far la pace co' suoi nemici; ed inviò ad *Ugoccione della Faggiuola*, feroce capo de' Ghibellini in Toscana, sì grossi aiuti, che potè riportare una gloriosa vittoria contra i collegati Guelfi, e sostenersi nel dominio di Pisa e di Lucca, che poco appresso in un sol punto per sua negligenza perdette. Il Caminese vedendo *Cangrande* occupato nelle cose di Lombardia propose di accordarsi co' Trivigiani, come dopo varj maneggi felicemente seguì. Così il procelloso nembo, che minacciava Trivigi, si dileguò.

Memorabile fu quest' anno per la morte di due personaggi, uno trapassato in Padova, e l' altro in Trivigi; uno per l' umile e oscura sua vita non creduto così santo, quale in morte si dimostrò; l' altro tenuto mago, stregone, ed eretico, quando era cattolichissimo. Io non parlo tanto chiuso che subito non s' intenda che questi fu *Pietro d'Abano*, del quale ho recate alcune notizie all' anno 1306. La sua solenne professione di fede ivi accennata, i sentimenti di pietà esposti nel suo testamento, i legati a beneficio de' poveri e delle Chiese da ogni taccia di eresia lo purgano bastevolmente. Del resto non fu solo tra gli uomini grandi di quel secolo che fosse accusato di magia; basti dire che questa disgrazia ebbe ancora il *Petrarca*. L' altro morto in Trivigi è stato *Enrico* di Bolzano, uomo semplice e penitente, che

AN. 1315 quanto vivendo seppe occultare le sue virtù, e nascondere la santa sua vita, altrettanto volle Iddio con prodigj, e miracolose guarigioni manifestarla quando morì. Di lui, e di ciò ad onor suo fece in quest' anno e dipoi la Repubblica di Trivigi abbiamo la storia diligentemente compilata dal Conte *Rambaldo degli Azzoni Avogaro* dotto e piissimo Canonico della Chiesa Trivigiana, ornamento della sua patria, il quale, mentrechè visse, per una cotale somiglianza di studj, mi tenne nel numero de' suoi amici, perchè la sua perdita mi è stata amarissima.

Alla morte de' due sopraddetti si dee aggiungere l'altra del Patriarca d'Aquileia *Ottobono*, il quale morì in castello Arquato del contado di Piacenza nel gennaio di quest' anno, essendo stato chiamato in Francia dal Cardinale *del Fiesco*, onde corse fama, che se non fosse uscito di vita, sarebbe stato eletto a Sommo Pontefice. Morto lui si suscitò nel Friuli un grande incendio di guerra, non volendo que' castellani riconoscere per Capitan generale il Conte di Gorizia eletto a tale ufficio nel Parlamento radunato in Cividale. I nostri non vi presero parte, e nemmeno i Trivigiani più vicini a quel fuoco: anzi vietarono con rigorose pene che nessuno de' loro sudditi vi si meschiasse. Ad onta però del divieto molti cittadini corsero in aiuto di quelle fazioni; ed essendo stata intercetta una lettera del Co. di Gorizia a *Cangrande*, colla quale lo eccitava ad entrare ne' fini de' Trivigiani, quella Repubblica si trovò quasi impacciata contra sua voglia in nuovi imbrogli di guerra. Corse un somigliante pericolo anche la nostra Città. *Cane* inquieto e desideroso, come sono gli uomini naturalmente inclinati di accrescere la loro signoria, teneva segrete pratiche con alcuni malcontenti, perchè gli fosse aperta una porta di Padova. Quindi le due Repubbliche, le quali per l'amichevole corrispondenza, che correva fra esse, può dirsi che formassero un governo solo, oltre al provvedersi delle cose alla guerra opportune, per non essere colte alla sprovveduta, procurarono di estinguere il fuoco che ardea nel Friuli; e ciò venne lor fatto. Imperciocchè nacque accordo tra il Conte di Gorizia, e que' castellani, che da molti mesi aspramente si guerreggiavano; e poco appresso tra il suddetto Conte, e la Repubblica di Trivigi. E perchè le occulte macchinazioni dello *Scaligero* tutta a se richiamavano l'attenzione de' nostri, ad istanza loro, che a tale uopo inviarono ambasciadori a Trivigi, seguì un abboccamento de' due Podestà, nel quale fu rinovato il trattato d'alleanza tra le due Repubbliche, e con più sodi vincoli raffermato. Ciò succedette nel mese di ottobre, ed era allora nostro Podestà *Ugolino de' Lazari* di Bologna. Non tacerò che fu consigliere in simil partito, ed uno degli ambasciadori spediti a Trivigi *Albertino Mussato*; il quale nelle lettere credenziali è decorato coll' illustre titolo di *difensore del popolo Padovano*: a tanta autorità salito era, ma la potenza di rado sino all' ultimo nelle Repubbliche si mantiene.

La

La pace che allora godevasi in Padova; era amareggiata da continui sospetti, e sollecitudini. La potenza del Signor *della Scala*, la sua stretta lega co' principali Ghibellini, il suo animo non mai sazio di macchinare nuovi pensieri per tribolare i Guelfi, facean giustamente temere che l'accordo da lui segnato coi nostri fosse più per mostra che di durata. Perciò i Padovani, che più di tutti si vedevano esposti alle insidie di lui, conoscendo doversi scacciare il comun pericolo con la concordia, conchiusero un'alleanza colle potenti città di Bologna e di Ferrara, nella quale è verisimile a credere, che sieno stati compresi anche i Trivigiani, che si trovavano in pari caso ed in pari fortuna, ed oltre a ciò dalle deliberazioni de' nostri erano soliti di prender norma. Di ciò non ci lasciano dubitare gli ordini da essi dati pei lavori da farsi nelle castella del loro distretto, e i decreti per accrescere le guardie delle fortezze, onde allontanare ogni timor di sorpresa; della qual saggia cautela i nostri avevano dato loro l'esempio.

AN. 1315

Coll'entrare del nuovo anno 1316. cominciò il suo reggimento *Merlo* de' *Padavini* d'Assisi. Due o tre anni di pace era il maggior bene che a quegli sciaurati tempi si potesse sperare. Tanto spesso sdrucciolavano gli uomini al mutar fede. Egli in fatti il novello Podestà trovò la Città in pacifico stato, non però del tutto tranquillo. Ma per assecurare, quanto era possibile, la suddetta tranquillità era stato intimato in Ferrara, o in Bologna un congresso di tutte le città Guelfe di questa parte d'Italia. Volevasi con esso far contrappeso alla unione de' Comuni di Verona, di Vicenza, di Mantova, di Modena, di Pisa, e di Lucca, unione formata a sostegno della fazione Ghibellina. I Trivigiani invitati da' nostri a spedire i suoi Nunzj al suddetto congresso con varie scuse di farlo ricusarono, ossia che da incerte turbolenze agitati fossero, di che nella storia se ne ha qualche indizio, ossia che raffreddata alquanto si fosse la loro amicizia per le rappresaglie concedute dal nostro Comune a *Cunizza da Carrara*, e ad altri Padovani offesi ne' loro diritti. Se non che conobbero i Trivigiani, ed i nostri insieme che le circostanze de' tempi esigevano, che si togliesse ogni seme di discordie tra le due Repubbliche. Perciò le rappresaglie furono sospese e rimesso tutto l'affare all'arbitrio di amici comuni.

AN. 1316

Nuova scena apparecchiavasi frattanto, che per poco accese gran fuoco di guerra nella nostra Marca. *Guecello*, dacchè perdette la signoria di Belluno e di Feltre, dì e notte mulinava in qual guisa avrebbe potuto acquistarla di nuovo; e fia bene narrare come abbia mandato a fine l'impresa. Egli, sebbene potente per le proprie forze, e meglio per la stretta parentela col Conte di Gorizia, e per l'alleanza col Signor *della Scala*, conosceva che tentar di farne l'acquisto con aperta guerra sarebbe stata una prova non riuscibile; quindi maneggiò l'affare segretissimamente con alcuni suoi aderenti ed amici. Quando vide ben disposte le cose, con poca ma scelta gente si avviò notte tempo a Feltre, e giunsevi allo spuntar dell'aurora, dove giusta il concertato gli fu

AN. 1316 fu aperta una porta. Entrato dentro si fece creare Capitano e protettore della Città. Rimase stordito a tale improvviso avvenimento il Vescovo *Alessandro*, che all' ecclesiastica giurisdizione univa la podestà secolare, e si fortificò nel Vescovile palagio, chiedendo pronti aiuti alla Repubblica di Trevigi, della quale era cittadino e alleato. Nè fu lento quel Comune a dare gli ordini opportuni, perchè si radunasse un grosso corpo di truppe per accorrere alla difesa del Vescovo. Era del suo interesse il sostenere un Principe alleato nel dominio delle due città, e non permettere, che *Guecello* crescesse di troppo in potenza, che potesse far ombra alla libertà Trivigiana. Ma la massa delle genti tanto presto non potea farsi, quanto richiedeva il bisogno, e perciò il Vescovo o forzato dalle dure circostanze, o mosso dalle suadevoli parole degli amici venne ad accordo col Caminese, che in vigor del trattato rimase pacifico possessore di Feltre. Belluno imitò l' esempio avendo quelle due città sempre camminato concordemente. Giunsero frattanto a Feltre gli ambasciadori de' Trivigiani indiritti al Vescovo, e trovarono ultimato l' affare. *Guecello* gli ricevette co' maggiori segni di amicizia e di riverenza, i quali però tanto è lungi che addolcissero gli animi indegnati de' Trivigiani, che ne spedirono altri due al Caminese suddetto, rimproverandolo della ingiusta usurpazione, e minacciandogli di voler prendere la difesa della libertà de' Feltrini, e de' Bellunesi. E già procedevano a più calde risoluzioni, quando interpostisi il Conte di Gorizia, il medesimo Vescovo co' due Comuni, e la stessa Repubblica Padovana ebbero la buona ventura di estinguere il nascente fuoco.

Mentre in queste parti d' Italia *Guecello* ampliava il suo dominio, *Ugoccione della Faggiuola* caporione de' Ghibellini in Toscana, e gran maestro di guerra perdette in un' ora, come abbiam detto, la signoria di Lucca e di Pisa. Egli non governando con giustizia, ma tiranneggiando per forza era diventato odioso a' suoi sudditi. Accadde che mentre uscito di Pisa se ne andava a Lucca per acquetarne i tumulti, il Popolo Pisano levossi a rumore, uccise la famiglia di lui, diede il sacco al palazzo, e creò suo Signore il Co. *Gaddo* de' *Gherardeschi*. Appena entrato in Lucca, e forse anche prima, lo seppe *Ugoccione*, e trovato avendo la plebe tumultuante deliberò di uscire, e mettersi in salvo col figliuolo e colle sue genti, ben sapendo ch' è molto difficile a raffrenare un popolo sciolto e ingiuriato. Andò esule e ramingo, e finalmente si riparò alla corte di *Cangrande* d' illustri proscritti ricevitrice. Essendo egli gran maestro di guerra, e appassionatissimo Ghibellino fu lietamente accolto ed accarezzato dallo *Scaligero*, che lo creò suo capitan generale. Gli fu imputato che siccome era ghiottissimo e pappatore solenne, così per non levarsi spacciatamente di tavola trasandato avesse il buon punto della difesa; e perciò favellandosi un giorno delle prove da lui date di ghiottornia, v' ebbe un buffone che lo trafisse acerbamente alla mensa di *Cane*, motteggiandolo che Pisa e Luc-

Lucca si avesse trangugiato in un pasto. Memorabile esempio fu questo di quanto ne' fatti de' mortali può la fortuna. *Ugoccione* scaduto dal principato di due città nobilissime è costretto quasi mendicando procacciarsi un ricovero, e provare come il pane altrui sa di sale; e *Castruccio Castracani* rinchiuso per comando di lui nelle prigioni di Lucca co' ceppi a piedi, e in soprastante pericolo che gli fosse mozza la testa, contra ogni aspettativa diventa Principe di quella città, e principe tale da far tremare i Fiorentini, e tutta la parte Guelfa.

Era vacante da molto tempo la sede apostolica, e la discordia de' Cardinali scandalezzava il mondo cristiano. Finalmente si accordarono di trattar l'elezione del nuovo Pontefice nella città di Lione, e il dì 7. di luglio promossero al sommo pontificato *Iacopo d' Ossa Caorsino*, già Vescovo di Freins, poi di Avignone, e in fine Cardinale Vescovo di Porto, che prese il nome di *Giovanni XXII*. Egli era di bassa nazione, piccolo della persona, sparuto, e d'una inamabile fisonomia, ma uomo di grand' animo, scaltro ed accorto quant' altro mai, ammassatore di smisurate ricchezze, dotto nelle leggi e ne' sacri canoni, e autore di alcune non ispregevoli opere di medicina. Andò esso a risiedere in Avignone, come avea fatto il suo precessore; se con sommo dispiacimento degl' Italiani, ognuno di leggieri può imaginarselo.

A quest' anno si dee riferire ciò che dell' Abate *Gualpertino* raccontasi. Egli, come dicemmō, dietro alle mondane cose sviato nella gioventù, fatto Abbate di S. Giustina migliorò, e diede prove di molta pietà. Era quel tempio per la sua vetustà mal condotto, e quasi aperto nel tetto, ed ei lo ricoperse con grossi tavoloni di larice; assegnò alcune decime alla sagrestia, ed eresse due cappelle ad onore de' Santi Lucca e Mattia. In belle urne di marmo collocò le loro reliquie, che da immemorabile tempo in quella Chiesa si veneravano; e molto pregievole è quella del Santo Evangelista, di cui l'Abbate era divotissimo. Essa è ornata di otto tavole di alabastro cinte intorno di serpentino, pietra durissima a lavorarsi. Intervenne al solenne trasporto *Pagano* nostro Vescovo con altri quattro Prelati, e moltitudine grande di popolo; nè più pomposa, nè più magnifica poteva essere la sacra funzione. *Albertino* fratello dell' Abbate ne lasciò memoria con alcuni versi latini che si leggono tra le sue Opere. Rifabbricata quella Basilica nell' ampia e maestosa forma che ora si vede, una delle due cappelle fu demolita, e l'altra destinata alle sepolture de' Monaci. All' arca di questo Santo Evangelista nel giorno della sua Festa, andava in ordinata processione il Collegio de' Medici a venerare il suo protettore: ivi assisteva alla S. Messa, e ascoltava una orazione latina a lode di lui: ma questa pia costumanza introdotta ab antico, come a tante altre lodevoli pratiche è intervenuto, nell' anno vigesimo quinto di questo secolo per un vano puntiglio è stata intermessa, e poscia del tutto abolita.

Scelse *Gualpertino* il tempo propriamente acconcio alla riferita sacra

fun-

AN. 1316 funzione, perchè là nostra Città, sebbene viveva non senza qualche sospetto, era nondimeno libera da ogni impiccio di guerra. Il Signor *della Scala*, di cui solo potea temere, era allora distratto dalle cose di Lombardia, e de' suoi Ghibellini, co' quali era strettamente legato. *Giberto* da Correggio Signor di Parma, gran fautore de' Guelfi, di cui più volte abbiamo parlato cogliendo l'occasione delle civili discordie, che agitavano Cremona, se n'era insignorito felicemente: ed ecco lo *Scaligero* co' suoi alleati portare la fiaccola della guerra sul Cremonese. Fu posto l'assedio alla città, ma inutilmente, perchè i difensori ributtarono coraggiosamente ogni assalto; nè vi seguì altro caso notabile che rovinamenti e predamenti del territorio. Se non che *Giberto*, conoscendo che le voglie del popolo sono spesso mutabili, non si tenne sicuro in quella città, e furtivamente l'abbandonò ritirandosi a Parma, onde que' cittadini derelitti da lui domandarono di fare accordo. Ma la fortuna voleva farsi giuoco di lui. Egli dovette lasciare anche Parma, sforzato dalla sollevazione che gli mossero contra i *Rossi*, cittadini potenti, ad istigazione dello *Scaligero*; e si riparò a Castelnuovo. Quivi stando ebbe ricorso per aiuto al Re *Roberto*, e alle Repubbliche di Firenze, di Padova. Non sappiamo se le istanze di *Giberto* sieno state esaudite da' nostri, ma è certo che ottenne dal Re *Roberto* ottocento Cavalieri, co' quali potè fare a Parma una lunga guerra, che a noi non appartiene di raccontare.

Parimente andrò trapassando, essendone piene le storie, ciò che accadde nell'Alemagna, dove dopo la morte di *Arrigo VII.* furono eletti in discordia due Re de' Romani *Lodovico il Bavaro*, e *Federigo d'Austria* figliuolo dell'Imperadore *Alberto*. Tutti sanno che volendo ambidue sostenere la loro elezione si venne all'armi, e se per molto tempo n'ebbe a piangere la Germania, non ne rise l'Italia. Questo solamente dirò che una sorella di *Federigo* per nome *Caterina* destinata Sposa di *Carlo* primogenito del Re *Roberto*, dovendo discendere in Italia, scelse la via di Trivigi, di Vinegia, e di Padova, avendole accordato il passo le suddette repubbliche ad istanza del regnante fratello. Giunse ella a Trivigi con nobile comitiva il dì 15. di settembre, e vi fu in nome pubblico ricevuta da alcuni ambasciadori a ciò deputati, e dagli Anziani presentata di dodici coppe d'argento dorate. Venne poscia a Padova, e quantunque non ci dica la storia com'ella fosse accolta da' nostri, si dee ferma credenza avere che sarà stata pomposamente incontrata, e magnificamente servita nel tempo che qui dimorò. In somiglianti occasioni spendevano i Padovani sfoggiatamente, di che abbiamo antichi e moderni esempj. Era allora nostro Podestà *Uberto* de' *Cancellieri* di Pistoia, uomo d'incorrotta giustizia, che fece troncare il capo ad *Orso* giudice e Vicario di Merlo suo antecessore. Costui fu convinto di aver macchinato traditorescamente di dare la Città nelle mani di *Cane*, il quale dimentico della pace fatta non lasciò mai di tenere appiccato il filo delle pratiche co' suoi segreti amici

ci ora in Padova ed in Trivigi, ed ora in Brescia, e fomentarvi le civili discordie. Tanto si vede potere nelle menti degli uomini l'ambizion di signoreggiare.

Volendo egli segretamente trattare de' suoi disegni co' suoi principali amici senza che le due Comunità di Trivigi e di Padova ne prendessero gelosia, fece bandire un torneo nella città di Vicenza. Infra gli altri nobili del Friuli e della Marca v'intervennero i due celebri capiparte il Caminese, e il Conte di Gorizia con onorevole comitiva, al quale la città di Trivigi concedette libero il passo; ma nè Padovani, nè Trivigiani vollero intervenirvi. Ciò che in tale abboccamento siasi trattato non è pervenuto a nostra notizia, e solamente si pubblicò il matrimonio tra *Ricciardo* da *Camino*, e *Verde dalla Scala* già prima stabilito, come s'è detto. Ma le due amiche Repubbliche sempre in sospetto de' maneggi dello *Scaligero*, il quale faceva in Verona grandi apparecchi d'armi, non istettero colle mani a cintola, o non lasciarono di provvedere in ogni guisa alla loro sicurezza. Anzi avendo il Caminese dato parte a' Trivigiani del parentado conchiuso, e delle nozze da celebrarsi in Feltre, invitandoli a tale solennità, essi temendo di qualche inganno divietarono a' loro sudditi di non andarvi. Forse nulla era da temersi; ma per l'ordinario avviene che come qualche gran paura ha commosse le menti degli uomini, essi si turbano ancora di quelle cose che da temere non sono.

Più che del Caminese timore avevano i Trivigiani del Goriziano, Principe più potento, e stato loro avversario; e perciò procedevano con esso lui ne' più affettuosi e amichevoli modi, dissimulando ogni loro sospetto, condiscendendo a' desiderj di lui, dove senza offesa della loro libertà potessero farlo, e procurando di non dargli dal proprio canto occasione alcuna di romper la guerra. Ma nel tempo medesimo perciocchè una più stretta unione co' Padovani era ad essi necessaria per le difficili circostanze de' tempi, raffermarono i patti co' nostri, e fecero una nuova lega. L'affare delle rappresaglie, di cui sopra abbiam detto, sebbene per sentenza de' giudici arbitri fosse stato ultimato, non ne avevano però i Trivigiani ancora adempiute le condizioni, nè dato ai pretendenti lo stabilito risarcimento; e questo ritardo teneva in qualche modo divisi gli animi de' due Comuni. Ora trovandosi essi in partiti pericolosi si affrettarono di spedire ambasciadori alla nostra Repubblica per trattare della difesa comune, e per iscusarsi della dilazione dei debiti pagamenti. Si convenne di deputare sei cittadini per parte, i quali insieme co' Podestà si abboccassero insieme, e vi stabilissero la rinovazione dell'alleanza con que' capitoli che più convenienti creduti avessero alla pubblica sicurezza; tenendo le due città quello dover essere ottimamente fatto, che essi unitamente avessero deliberato. E in vero per parte de' Padovani erano stati scelti sei uomini sperimentati nel maneggio delle pubbliche cose, e furono *Giacomo da Carrara*, *Macaruffo* de' *Macaruffi*, *Vanni* degli *Scornazzani*, *Albertino Mussato*,

AN. 1316 *sato*, *Manfredo* de' *Manfredi*, e *Sauro* de' *Belenzani*. Anche i deputati di Trivigi erano di pari merito, e basterà nominare i due principali il Co. *Rambaldo* di *Collalto*, e *Guecellone Tempesta Avogaro*. Nella Terra di Mestre seguì l' abboccamento, nel quale, salvi gli antichi trattati, con nuovi articoli si provvide alla difesa delle due città, tassandosi il numero delle milizie a piedi e a cavallo, che avessero a mantenere; si regolò la materia delle rappresaglie per guisa, che non si dovessero ad alcuno concedere in avvenire; e rispetto ai banditi per assassinio o per tradimento si decretò, che qualora da una delle Repubbliche fossero domandati, l' altra fosse obbligata a consegnarli senza frapporre indugio. Di tale trattato si stipulò l' instrumento il dì 1. di AN. 1317 gennaio dell' anno seguente 1317. quando in luogo di *Uberto* de' *Cancellieri* avea cominciato la podesteria *Berardo dal Cornio* gentiluomo Perugino.

Un trattato desiderato da' Trivigiani e conchiuso con tanta solennità non doveva trovare ostacolo alcuno presso quella Comunità per la sua conferma. Ma, oltrechè le voglie degli uomini sono spesso mutabili, nelle numerose adunanze c' è sempre varietà di pareri, e in quelle principalmente che di parti e di passioni son piene; perciò non maraviglia, se il Maggior Consiglio di quella Città non approvò tutti i capitoli in quel trattato contenuti facendovi de' notabili cangiamenti; di che offesa la Rep. Padovana scrisse a' Trivigiani, che per ora si poteva far senza del suddetto trattato, poichè dopo tante consulte, e appresso l'assenso de' loro Deputati al congresso, eglino mostravano di non esser contenti. Benchè non si sappia se il tenore di questa lettera risentita abbia vinta l' opposizione de' Trivigiani, trovandosi nella storia de' piccoli fatti contraddittorj; io credo nondimeno che, così ricercando i loro interessi, avranno dato esecuzione al trattato. Gli apparecchi militari, che si facevano nella Lombardia, de' quali la fama risuonava per tutto, dovevano tenere strettamente congiunte le due Repubbliche, onde potere far fronte a chi tentato avesse di opprimerne la libertà.

La fama annunciatrice di soprastante guerra giunta agli orecchi di Papa *Giovanni* lo mosse a spedire in Italia due zelanti Religiosi, affinchè sbarbassero gli odj e le nimicizie, e procurassero di sedare le discordie distruggitrici di queste belle provincie. Nè di ciò contento diede loro una lettera circolare ai Principi e alle Città della Lombardia, e della Marca Trivigiana, colla quale come padre comune esortava tutti che si riconciliassero insieme. E in ciò fu lodevole certamente, benchè poco frutto ne sia seguito. Ma pochi per avventura lo loderanno di aver comandato con una Bolla, che essendo vacante il Romano Imperio niuno ardisse di prendere il nome di Vicario nelle Italiane città senza il consenso di lui, come se gl' Imperadori fossero vassalli della Santa Sede, e appartenesse al Papa l'assoluto comando nel regno Italico, quando vacava l'Imperio. Qual enorme divario su tal proposito tra il Secolo XIV, e lo spirante diciottesimo nel quale viviamo! Ma il

il Papa, come raccontano gli Storici di que' tempi, ligio al Re *Roberto* tutto ciò faceva che a lui fosse piaciuto: ed egli tacitamente aspirando al dominio di tutta Italia perseguitava i Ghibellini fautori dell' Imperio, proteggeva i soli Guelfi, e in ogni guisa procurava che il Bavaro non fosse riconosciuto Re de' Romani, onde con tal carattere non discendesse dalla Germania, e potesse opporsi a' vasti di lui disegni. La suddetta Bolla però, seconda madre di mali effetti, come vedrassi, tornò in poco utile del Re *Roberto*, perchè pochi vi furono che ubbidissero agli ordini pontificj, che nuovi e strani anche allora si tennero. *Cangrande* infra gli altri non al Papa domandò la investitura de' suoi dominj, ma a *Federico d' Austria*, il quale con suo diploma lo dichiarò Vicario imperiale di Verona e Vicenza.

AN. 1317

Nè miglior frutto produssero le saggie esortazioni del Papa alla pace, conciossiachè i Guelfi medesimi seguitatori del partito della Chiesa suscitarono un nuovo incendio di guerra. *Giberto* da Correggio, di cui s' è parlato ancora, era quasi come il capo de' Guelfi nelle parti di Lombardia: uomo di gran mente, ma d' animo inquieto, valoroso ne' fatti d' arme, attissimo a condurre ogni impresa. Egli esule dalla patria andava macchinando come potesse abbassare la potenza dello *Scaligero* da lui cordialmente odiato, perchè precipuo sostenitore del partito contrario. *Cane* col maggior numero delle sue genti avea portato la guerra sul territorio Bresciano, ed avea preso alcune castella, menando rovine e stragi grandissime. Parve all' accorto *Giberto* che questo sarebbe stato il tempo opportuno di dare esecuzione a' suoi meditati disegni. Per sommossa di lui i Guelfi di Cremona si sollevarono cacciando i loro nemici dalla città; e i Ferraresi coi Bolognesi dovevano nel tempo stesso entrare ostilmente ne' fini di Modena governata allora da' Ghibellini Vicarj di Mantova. Ma il principale tentativo fu quello de' Padovani contra Vicenza, al quale io giurerei che *Giberto* con occulti messi gli abbia animati.

Avevano i nostri segnata appena la pace col Signor *della Scala* sotto la mediazione della Rep. Viniziana, quando sconsigliatamente rinovarono la guerra contra di lui. O credessero essi veramente che *Cane* avesse deliberato, terminata l' impresa di Brescia, di muoversi a' danni loro, e volessero prevenirlo, o fossero i fuorusciti Vicentini, che con istigazioni continue gli stimolassero, o il Correggiesco desse loro la pinta, poichè in varj modi è raccontata la cosa dagli Scrittori, certo è che obbliando i patti dell' accordo, e le angustie poco dianzi sofferte, in un intrigatissimo affare si avvilupparono. Erano dirette le loro mire contra Vicenza, di cui non potevano patire la perdita, e il disegno ne secondavano molti de' principali cittadini di quella Città, o perchè vaghi di cose nuove, e di leggieri voltabili, o perchè tribolati d' infinite gravezze bramavano mutazione di stato, e il tanto odiato governo de' Padovani, che al paragon del presente pareva ad essi di zucchero.

AN. 1317 Scelsero i Padovani a condottiero della loro armata il Co. *Vinciguerra* di *S. Bonifazio*, campione nelle guerre sperimentato, al quale si unirono tutti i fuorusciti non pur di Vicenza, ma di Mantova ancora, di Ferrara, di Cremona, e di altre città. Sapeva il Conte che lo *Scaligero* campeggiava sul Bresciano col grosso delle sue genti, e poco presidio lasciato aveva in Vicenza, e per parte di que' cittadini era stato avvertito che gli sarebbe consegnata una porta; perchè entrato in grande speranza di felice riuscimento si partì da Padova fatta correr voce per ingannare i nemici che se ne andava a Ferrara. Ma *Cane* ebbe pronta notizia delle vere mosse del nostro esercito ossia da' Vicentini medesimi, come scrivono alcuni, ossia, come altri raccontano, dagli stessi Carraresi, affinchè *Macaruffo* principale sommovitore a quella guerra da essi disapprovata ne ricevesse smacco e vergogna. Così le private passioni degli uomini danno spesso de' calci al pubblico bene.

Cane avuto l'avviso lasciò tosto la guerra di Brescia, e segretamente insieme con *Ugoccione* suo generale si ritirò a Verona seguito dalle sue genti, e di là senza perdita di tempo corse a Vicenza, ben sapendo che dall'ardire e dalla celerità dipende d'ordinario il buon esito delle cose. Intanto i nostri si erano avvicinati a Vicenza, e appoggiate le scale alle mura ascendevano, e per altre poste da' complici della congiura cominciavano a discendere. Fama è che il medesimo *Cane* non conosciuto gli affrettasse a calar dalle mura facendo lor credere ch'erano padroni della città. Già dugento soldati in circa erano discesi, e baldanzosi si avviavano alla piazza, quando lo *Scaligero* co' suoi stipendiarj fattosi lor conoscere gli riempì di subitano spavento. In questo mezzo *Ugoccione* era giunto con tutto l'esercito, e uscito dalla città andò ad assalire il Conte *Vinciguerra*, il quale stava aspettando di fuori che secondo l'accordo gli fosse aperta una porta. Non potè reggere che per poco il coraggio de' nostri all'urto impetuoso ed inaspettato di *Ugoccione* e di *Cane* gran maestri di battagliare, sicchè voltarono prestamente le spalle, inseguiti con grandissima loro strage, e può dirsi che non ne campò testa che non fosse morto o prigione. Lo stesso Conte *Vinciguerra* gravemente ferito fu condotto prigioniere a Verona, ove tornata inutile la cura de' cerusici, che per comando del Principe, sebbene ei fosse nemico e proscritto, con grande studio lo medicarono, fra pochi dì terminò la sua vita, non avendo riveduto l'antica sua patria che per lasciarvi la spoglia nella tomba de' suoi maggiori. Succedette questa nostra sconfitta nel dì 22. di maggio, domenica della Pentecoste.

Cane nell'inseguire i fuggitivi giunto a' nostri confini non gli oltrepassò, volendo accusare il popolo Padovano come rompitore di fede e violator della pace, onde esigere la pena a tenor del trattato. A tal fine spedì Oratori al Doge di Venezia per lagnarsi con lui dell'ingiusto procedere de' nostri, e a ripetere la somma delle venti mila marche

di

di argento, per la quale esso era entrato mallevadore. Nel medesimo tempo egli diede il governo di Vicenza ad *Ugoccione dalla Faggiuola*, acciocchè punisse que' Cittadini, che erano stati complici della congiura. Non poteva affidarsi l' odioso ufficio ad un giudice più rigido e severo di lui. Cinquantadue de' più colpevoli ne fece impiccare alle forche, o in altra più orribile guisa morire, senza contare quelli men rei che furono chiusi in oscure prigioni. Ne pianse segretamente Vicenza, non potendo in palese.

AN. 1317

Mentrechè in Venezia si maneggiava l' affare della pena che domandava lo *Scaligero* col mezzo de' suoi ambasciadori, egli corse all' assedio di Cremona, volendo rimettervi *Ponzino*, che n' era stato cacciato da' Guelfi. Erano con lui *Passerino* Signor di Mantova e *Luchino Visconti*, e tutti i Ghibellini della parte settentrionale d' Italia, de' quali *Cangrande* era tenuto il capo. Ma a soccorso de' Cremonesi volarono i Bresciani, i Bolognesi, i Fiorentini, ed i Padovani, i quali per divertire la nemica armata dal Cremonese piombarono sul territorio di Modena, la qual città a *Passerino* ubbidiva, con ogni guasto e distruggimento quella provincia bruttando. Ventotto giorni durò l' assedio di Cremona, a capo de' quali dovette il Veronese levar le tende e partirsi, o perchè la ostinata difesa degli assediati rendette inutili gli assalti di lui, o perchè i tempi burrascosi ne lo costrinsero; ma prima di partire sdegnato di non aver potuto condurre a fine l' impresa, lasciò nel distretto segni tali della sua ferità, che appena un secolo potè cancellarli. Riseppe intanto da' Veneti Ambasciadori che i Padovani risolutamente negato avevano al Doge di sottomettersi al pagamento della pena intimata ai trasgressori nell' instrumento di pace, anzi si erano amaramente doluti, dando carico a *Cane* di aver saccheggiate le campagne del loro contado. Baldanzosi ed arditi per le molte ricchezze, e vanamente confidandosi nelle proprie forze, e de' partigiani Guelfi chiusero ostinati le orecchie ad ogni benchè giusta rimostranza de' Veneti Oratori a bella posta inviati, e furono contenti che si annullasse l' istrumento di pace, e rinunciarono volonterosi alla malleveria che il Doge avea fatto per essi. Tanto potette per fatale destino della Repubblica la burbanza di pochi.

Niente accader poteva che meglio piacesse a *Cangrande*, quanto la rinuncia de' Padovani alla sicurtà fatta dal Doge, perchè disobbligato dai patti potè liberamente rivolgere le sue armi contra di loro, e sfogare la sua collera vendicatrice. È vero che i nostri in qualche loro carta raccontano in altra guisa la cosa, e rovesciano tutta la colpa dell' accaduto sopra del Principe Veronese, il quale è certo che tutte le occasioni cercava di tribolarli; e forse ancor egli contribuì dal suo canto a fare che andasse voto il maneggio; e realmente l' evento delle cose dà credenza a tale opinione. Checchè però sia di ciò, perchè io non intendo di travolgere la verità, lo *Scaligero* da quel momento ad altro non pensò, che a raccorre genti da ogni parte, chiamando a se tut-

AN. 1317 tutti i Ghibellini di Lombardia, e apparecchiando macchine, ed altri arnesi da guerra. Ad ingrossare l'armata di lui venne il Conte *Enrico* di Gorizia, quel medesimo ch'era intervenuto all'abboccamento di Vicenza, come dicemmo; principe d'incerta fede, incostante e volubile così nell'amore come nell'odio. Entrò esso nel territorio Trivigiano senza recare alcun danno alle terre di quella Repubblica, che n'ebbe non poco sospetto; e per la via di Feltre attraversando le montagne Trentine andò ad unirsi colle milizie di *Cane* in Vicenza.

Dopo avere raunate tutte le sue forze *Cane* fece correr voce, che andava contra di Brescia, e i Padovani se lo credettero con molta bonarietà, perchè era quella città da turbolentissime fazioni divisa. Ma egli aveva una segreta intelligenza con un tavernaio di Monselice chiamato *Maometto*, o *Macomo*, il quale s'era profferto di aprirgli una porta di quella importante fortezza; e tennesi che toccasse da lui non pochi denari. I Greci maestri d'ogni sapienza colla favola di *Danae* ci adombrarono sino da' vecchi tempi la potenza dell'oro. Ordinate tutte le cose egli uscì di Vicenza al cader del sole, e attraversando rapidamente i colli Vicentini ed i Padovani senza che i nostri ne avessero alcun sentore, giunse in sul far dell'alba a Monselice, benchè la stagione fosse freddissima, (imperciocchè era il dì solstiziale d'inverno) e il cammino aggelato. Entrarono gli Scaleschi per una porta che fu loro aperta da' congiurati; e *Bresciano* de' *Buzzacarini*, uomo di poco cuore, di costumi guasti, ed avaro oltramodo, succeduto a *Rolando Piazzola* nella podesteria di quella Terra, senza far difesa si rifuggì nella rocca, che appresso cinque giorni vilmente cedette.

Ciò che suole succedere nelle Repubbliche corrottissime, avveniva anche nella nostra a que' tempi, che a' posti principali dello stato non si eleggevano i più meritevoli, ma quelli che per amistà e parentela più degli altri potevano. E certo parve che l'ira del cielo accecasse l'animo de' reggitori della nostra Città, che dove alla custodia dell'altre fortezze provvidero, quella di Monselice di tanta importanza abbandonarono alla guardia d'un uomo ignavissimo. Se non è da dirsi piuttosto che così volle la fortuna dello *Scaligero* in tutte le sue imprese beneavventurato. Non fu così fortunato *Ugoccione* nel suo tentativo di rientrare in Lucca, e la mala riuscita di esso fa chiaramente conoscere che la sorte più che tutte le altre cagioni ha parte nelle opere de' mortali. Anche *Ugoccione* aveva de' trattati in quella città, che al suo avvicinamento si sarebbe levata a rumore, aveva i Ghibellini suoi favoreggiatori, e la protezione dello *Scaligero*, onde quasi sicuro del buon esito venne nel passato agosto con alcune milizie di lui nella Lunigiana al Marchese *Spinetta Malaspina*, dal quale doveva essere secondato. Ma queste pratiche furono a tempo scoperte, e *Ugoccione*, fallitogli il colpo, colle trombe nel sacco tornò a Verona. S'è veduto, che vane d'ordinario riescono le speranze a chi non sapendo reggersi in casa pensa, poichè n'è fuori, con poca fatica tornarvi.

Pre-

Preso Monselice, e giuntane a Padova la spiacevole notizia, entrò grandissimo spavento negli animi de' cittadini, e ogni cosa, come si fa delle male nuove, si credeva maggiore. Avreste veduto delicate donne co' loro fanciulli, e molti uomini più d' esse molli ed effeminati correre a furia colle loro migliori sostanze a Venezia, luogo di sicurezza, siccome quelli che aspettavano sentire che la patria loro fosse messa a fuoco ed a sacco. Lo stesso Podestà *Rainieri Canossa* da Reggio appresso due mesi di reggimento in così travaglioso frangente piantò l' ufficio, e fu chiamato in sua vece *Pietro della Parte* cittadin Trivigiano. Ma gli amici della salute pubblica in tanta confusione di cose non caddero d' animo, e quanto più era pericoloso l' affare, tanto più s' incorarono ad apparecchiare le opportune difese. Speravano essi che resistendo le altre fortezze del Padovano, non arebbe potuto lo *Scaligero* lungamente mantenersi in Monselice, circondato da' nemici, e da' suoi stati lontano; e perciò dettero efficaci ordini, che quelle fossero ben custodite. Si rivolsero nel tempo stesso ai Trivigiani loro alleati; essere questa l' occasione di mostrare la loro amicizia; il bisogno urgentissimo; comune il pericolo; *Cane* d' animo insaziabile; se Padova cede pari sorte doversi aspettare Trivigi; congiunti e d' accordo poter essi resistere, spartiti non già. Indi spedirono ambasciadori per la via di Chioggia *Tisolino* de' *Torcoli*, e *Albertino Mussato* a Bologna, a Siena, e a Firenze per ottenere de' pronti soccorsi da quelle Repubbliche amiche; e inviarono bande di cavalli e compagnie di fanti per difendere il Pievato di Sacco, parte fertilissima del nostro distretto.

Tutte queste disposizioni de' nostri rendette inutili la somma celerità, colla quale *Cangrande* proseguì le operazioni della guerra. Appena per tradimento ebbe Monselice che col fiore delle sue genti, e con grande apparato di macchine militari si presentò alle mura di Este, intimando ai difensori di arrendersi. Vegliava alla difesa di quel castello *Antonio Contarini* Padovano di famiglia plebea del pari fedele alla patria che valoroso, il quale alla intimazione rispose con un nembo di saette e di sassi, sicchè ne rimasero feriti *Cane* in un piede, e il suo nipote *Checchino*. Allora si venne agli assalti, e le truppe Veronesi animate dalla presenza del loro Principe combatterono ferocemente tutto quel giorno; ma nè vile nè codarda la guarnigione rispinse gli assalitori. Non era avvezzo lo *Scaligero* a trovare tanta resistenza da' nostri, e perciò il giorno appresso eccitando il coraggio de' suoi soldati rinovò con tanta furia l' assalto, che superati gli ostacoli, cacciando con pietre e con dardi dalle mura i difenditori già stanchi, ne guadagnò la sommità, e prese a viva forza la Rocca. Ben meritava quella Terra miglior trattamento che non ebbe dal vincitore; ma o fosse egli crucciato per la ferita ricevuta, o fosse un delitto nel concetto di lui l' aver voluto resistere alle sue armi, la diede spietatamente alle fiamme, raccogliendo gran preda, e ne atterrò le muraglie da' fondamenti. Poscia lieto tornò a Monselice per curarsi della ferita.

La

AN. 1317 La fama divolgatrice della sciagura di Este eccitò tanto terrore in *Antonio Filarolo* Podestà di Montagnana codardo e vigliacco, che abbandonata quella fortezza, la quale poteva lungamente difendersi, fuggì alla Badia. Anche Rovigo, essendosi allontanato per paura *Gusberto Capodivacca*, che n'era Governatore per la Repubblica Padovana, fu occupato da *Rinaldo* ed *Obizzo* Marchesi *d'Este* figliuoli di *Aldobrandino*, i quali dichiararono che volevano difeudere quella nobil Terra a nome de' Padovani. Intorno a che è necessario sapere, che que' Signori nell'agosto precedente avevano ricuperata la signoria di Ferrara chiamati da quei cittadini, i quali oppressati dal pesante giogo de' Catalani, e per disperazione fatti animosi mossero a rumore la Terra, e coll'armi gli costrinsero a ritirarsi in Castel Tedaldo. Ivi strettamente assediati, prima che *Passerino* co' suoi Mantovani arrivasse a loro soccorso, dovettero arrendersi, e tutti furono morti. Seppe agro al Re *Roberto* aver perduta quella città; ma non doveva egli tenervi una guarnigione di scelleratissimi uomini, succiatori del sangue de' popoli, crudeli ed ingiusti. Or si fa chiaro come gli Estensi ritornati a Ferrara poterono entrare in Rovigo.

Alle suddette perdite altre ancora ne succedettero, così che può dirsi che nel giro di pochi giorni quasi tutte le fortezze del nostro territorio caddero nelle mani di *Cane*, essendosi arrese salve le persone e gli averi. La faccia della guerra ogni dì diveniva più paventosa, e la Repubblica non poteva essere in maggior pericolo. I Trivigiani niente meno spaventati de' nostri, dopo avere con saggi ordinamenti provveduto alla sicurezza della loro città, spedirono a soccorso di Padova duecento cavalli e ottocento pedoni, i quali con grande numero di Cavalieri, che volontarj accorsero a questa guerra, entrarono il dì di Natale. Così richiedeva la comune salute, e il dovere dell'alleanza. Alla vista di quella gente ben armata i nostri riebbero il fiato, e qualche raggio di speranza entrò nel loro animo a rasserenarli. *Cane* in questo mezzo venne coll'esercito verso Padova per oppugnarla, e si fermò a cinque miglia dalla Città, quando ecco se gli presentano quattro ambasciadori di Venezia, che a nome de' Padovani gli domandano una tregua per poi venire a un accordo. Quella saggia Repubblica, non tanto perchè affezione verso de' nostri ne la movesse, quanto perchè la vicinità dello *Scaligero* le era sospetta, aderì prontamente alle istanze de' Padovani; e *Cane* a tanta interceditrice non potè negare la tregua. Ottenuta la sospension d'armi andarono a Terradura, dov'era il campo nemico, ambasciadori del nostro Comune *Iacopo da Carrara*, *Macaruffo* de' *Macaruffi*, e *Pantaleone* de' *Buzzacarini*, a' quali si aggiunse per quarto *Rambaldo* Conte *di Collalto*, forse per la città di Trivigi. Questo celebratissimo personaggio tanto benemerito della sua patria, nella quale prima della famosa Lega di Lombardia esercitarono i suoi maggiori il signorile grado di Conti, dal S. Pontefice *Benedetto XI.* fu investito del governo della Marca d'Ancona,

go-

goduto già dagli Estensi, e da' nipoti de' Papi; quest' uomo assai loda- AN. 1317
to dal nostro *Mussato* per la integrità de' suoi costumi, e per antica virtù era il caso a questo Congresso, siccome quegli che dal suddetto Pontefice era stato adoperato in gravissimi affari, aveva ingegno destro, esercitata eloquenza. Si trattò dunque della pace, ma ruppe il filo d' ogni accordo l' ostinazione di *Macaruffo*, il quale volendo continuare la guerra si oppose pertinacemente a tutti i partiti proposti. Sciolto il congresso ritornarono a Padova gli ambasciadori nel dì 2. di gennaio del 1318.

Questo è stato l' ultimo anno della libertà Padovana. La nostra Cit- AN. 1318 tà non la rivide più mai, se tale per alcuni non si volesse chiamare quella falsa imagine di libertà, che in questi ultimi tempi ha veduto, peggiore della più ostica ed importabile servitù, quando si viveva in grande affanno e sospetto della vita, e aspramente si gastigava, senza guardare alla professione ed all' abito, chi avesse detto pure una parola a disfavor di quel vivere. Ma lasciando la trista memoria de' tempi recenti, e tornando agli antichi la Rep. Padovana per le interne divisioni si avvicinava al suo fine. L' esperienza di tutti i secoli ha fatto vedere che colla concordia i bassi ed umili stati si rilevano, e senza di questa anche gli alti regni vanno in rovina. Finchè gli odj, le nimicizie, e le rabbie non avvelenarono gli animi de' Cittadini, la nostra Repubblica prosperò felicemente, come per le cose dette s' è potuto vedere; e se le maladette fazioni non gli avessero disuniti, e se in luogo delle antiche virtù novelli vizj non fossero sottentrati, le cose non sarebbero ite, come andarono sgraziatamente.

Rotta ogni pratica d' accordo per la partita degli Ambasciadori lo *Scaligero* fece molti apparecchi per avvicinarsi ai borghi della Città, ma ne' pochi giorni della tregua i nostri gli avevano con varie opere rafforzati. Sopraggiunte poi copiose nevi e pioggie dirottissime l' obbligarono a tornarsi a Monselice, dove accrebbe le fortificazioni di quel castello, spingendo di quando in quando partite di soldati per le indifese ville del nostro agro a far grandissimo danno di arsioni e di rubamenti. Fu notato che le ampie possessioni de' Carraresi andarono immuni dal sacco, e si credette perciò che il Signor *della Scala* avesse segrete corrispondenze con essi; quando è verisimile che abbia risparmiato i loro poderi, o perchè gli conoscoeva inclinatissimi alla pace, o perchè in tal guisa teneva vive le gelosie e i sospetti tra' cittadini, e conseguentemente le divisioni.

Non si tralasciava frattanto di maneggiare la pace, essendo tornati i nostri Ambasciadori insieme co' Veneziani a trattare con *Cane;* ma il tentativo fu vano, nè si poterono accordare le differenze; tanta era la durezza d' ambe le parti. Avvenne in questo mezzo che *Tartaro* da Lendinara, giovane di natura rotto, e grandemente iracondo, rissando nel pubblico palagio con *Chiarello* de' *Bugli* mosse rumore la Città; onde i cittadini rannati per eleggere un Capitano del popolo, o della guer-

AN. 1318 guerra (poichè nell' uno e nell' altro modo è nominato) scelsero immediatamente a tale onorevole ufficio *Oderico* da *Cuccagna* Castellano del Friuli, il quale con cento cavalieri Tedeschi ad elmo era venuto al servigio de' nostri. Avevano in costume le città libere d' Italia, quando si trovavano in difficultosi emergenti, di chiamare uno straniere a carico di Capitano del popolo con ampia autorità, o per difendere la plebe dalla prepotenza de' nobili, o per estinguere il fuoco della discordia, o per amministrare la guerra; e quindi secondo l' osservazione del *Muratori* è venuto, che in alcune città due erano i palazzi pubblici, uno detto il palazzo del Comune, dove risiedeva il Podestà, l' altro del popolo, ove soggiornava il Capitano. I Romani in tali frangenti eleggevano un dittatore a salvezza della Repubblica; ma la nostra nessun frutto ne trasse, rifiorendo le sedizioni e i contrasti.

Furono presenti alla solenne funzione del novello Capitano gli Ambasciadori Trivigiani, tornati da una visita fatta a *Cangrande;* ma anzi che dimostrarsi lieti, avevano i visi acconcj a mestizia, perchè quel superbo Signore gli avea ricevuti con faccia brusca. Sdegnato che avessero spedito de' grossi aiuti a Padova, fece loro sapere col mezzo di un Frate Francescano rivestito del carattere di suo ambasciadore, che gli arebbe trattati come nemici, se soccorso avessero i Padovani; di che rattristatisi ed intimoriti que' cittadini inviarono tostamente autorevoli personaggi a fare le loro scuse con lui, estimando che non dovesse essere nè sì ostinato, nè tanto implacabile, che non avesse a porgere orecchi alle giuste loro ragioni. Ma egli irritato non volle ascoltare scolpamenti o giustificazioni, e gli accomiatò, e quasi sfidandoli intimò loro, che si apparecchiassero alla difesa; tanto ei presumeva delle sue forze. Grandissimo era l' imbarazzo de' Trivigiani. Essi non volevano mancar di fede alla nostra Repubblica, colla quale avevano una strettissima lega più volte riconfermata; e dall' altra parte avendo a fare con un potente e superbo nemico temevano di tirarsi addosso tutto il peso delle sue armi. Vinse però il partito di non abbandonare gli alleati, e di fortificare le principali castella. A ciò fare diedero loro animo *Giovanni da Vigonza*, e *Manfredo de' Manfredi* spediti da' nostri ambasciadori a Trivigi. Non rifinavano essi di dire a que' maggioringhi: a che titubare, e starsi fra due? Ogni indugio è pericoloso. Esser chiare le mire dello *Scaligero:* voler lui dopo Padova ingoiare anche Trivigi; procurare perciò con minacce e spauracchi di tener divise le due Repubbliche. Non si facesser paura; aver Padova ancora armi ed uomini, ricchezze private e pubbliche, che molto possono nella guerra. Essere in cammino possenti aiuti di Ferrara, di Bologna, di Firenze, e di Siena; tutta la parte Guelfa d' Italia odiare a morte quel feroce mastino, avido di garbugli, non osservante di sue promesse, che in ogni suo affare adopera l' inganno quanto la forza: sollevarsi in Lombardia uno scuro nembo contra di lui; doversi intanto prendere ardire, e apparecchiarsi a resistere.

Tali,

Tali, o somiglianti furono i discorsi de' nostri ambasciadori per tener fermo il Comune di Trivigi nelle sue promesse. *Cane* però non meno accorto politico che buon guerriero dissimulò per qualche tempo la sua collera contra de' Trivigiani; e ad ingannare i nostri fece sparger voce, la quale per fatalità fu creduta, d' essere costretto da gravi affari di tornarsi a Verona. Ma nel giorno 25. di gennaio con tutte le sue genti si mosse da Monselice, e insieme con *Ugocione* marciò alla sprovveduta verso Pieve di Sacco. Trovò qualche resistenza nel passaggio del fiume, dove *Antonio* de' *Zacchi* virilmente combattendo rimase morto, e superato ogni intoppo corse vittorioso sino alle porte della Città, e mancò poco che non vi entrasse. Tutta la bella provincia di Sacco che confina col mare ricca di greggi e di armenti e opulentissima per l' antico suo commercio di lini, si assoggettò alle leggi del vincitore, e quelle ville, che tardarono ad ubbidire, furono arse e distrutte senza pietà. Piantò egli il suo campo a due miglia da Padova in un luogo detto Ponte di S. Niccolò; e di là inviava truppe ogni giorno a far prede alla disperata, o ad infestare i borghi stessi della Città, e seguì che nel dì 28. di questo mese prese quello di S. Giovanni, e appiccatovi il fuoco abbruciò alcune centinaia di case, e pochi giorni appresso l' altro di S. Giacomo, e quello di Pontecorbo.

AN. 1318

In tale stato erano le cose della nostra Città, la quale indarno si confidava negli aiuti stranieri, poichè a soccorso di essa non si vedeva comparire verun soldato; e i Bolognesi, che con cinquecento cavalli erano venuti sino alla Badia, trovando occupati i passi, non s' innoltrarono. Per lo contrario nuove genti arrivavano ad ingrossare l' esercito dello *Scaligero* spedite da' Visconti di Milano, dal Duca di Carintia, e da altri, sicchè esso poteva contare sotto di se tre mille cavalli, e quindici mille fanti. Non v' era più luogo a temporeggiare: i borghi presi, il nemico alle porte: dentro odj, discordie, timori, e varietà di consigli; fuori sacco e sangue per tutto. Fu mestieri pensare alla pace: il partito ostinato di *Macaruffo* si oppose con tutta la forza, ma dopo varie batoste prevalse quello de' Carraresi, che con efficaci ragioni persuadettero il Senato di fare accordo. Scelti furono a maneggiarlo *Enrico Scrovegno*, *Giacomo da Carrara*, *Rolando da Piazzola*, e *Giovanni da Vigonza*; e insieme con essi andarono al campo il giorno decimo di febbraio gli ambasciadori di Venezia chieditori di pace al superbo nemico.

Lunga e rumorosa è stata la trattazione, volendo imporre il vincitore gravissime condizioni, e ricusando i nostri di ammetterle come troppo onerose, ma in fine è stato giuocoforza accomodarsi alla meglio, e fare di necessità virtù. Al ritorno degli ambasciadori furono letti i capitoli della pace nel Maggior Consiglio, dov' era il popolo radunato, perchè fossero ratificati. *Macaruffo* violentissimo oppositore procurò, quanto potè, di stornare l' accordo, ed ogni civil termine trapassando suscitò tal commozione nel volgo, che corse tumultuoso alle case de' trat-

An. 1318 trattatori, e infra le altre incendiò e saccheggiò quelle di *Enrico Scrovegno*, e di *Belcaro* giureconsulto; e i Carraresi medesimi erano quel dì spacciati, se non accorrevano amici, clienti, e numerosi soldati alla loro difesa. Informato lo *Scaligero* di tanto trambusto si avvicinò alle mura della Città in ordine di battaglia, minacciando di darvi l'assalto, se i cittadini non accettavano prontamente i patti proposti. Valsero queste minaccie a far sì che la proposizione della pace mandata a partito nel Maggior Consiglio avesse favorevoli quasi tutti i suffragj.

Allora, benchè fosse notte, *Giacomo* co' suoi compagni si portò al campo, e ottenne dal Signor *della Scala* la ratificazione della non durevole pace, alla quale non poco contribuirono colla loro mediazione i Veneziani Oratori. Con essa restò ceduta a *Cangrande*, sua vita durante, la custodia di Monselice, della Torre presso Este, di Castelbaldo, e di Montagnana, riservata a' nostri la giurisdizione de' suddetti luoghi, e de' loro distretti. Fu accordato che Bassano dovesse rimanere in pieno potere de' Padovani, e che i fuorusciti tornassero alla loro patria, riavessero i loro beni, e fossero capaci, siccome dianzi, di tutti gli onori. Lungo sarebbe tutti annoverarli, ma i principali furono *Niccolò* Conte *di Lozzo*, *Marzio Forzatè*, *Rinaldo* e *Gaboardo* degli *Scrovegni*, *Traverso* de' *Dalesmanini*, *Gregorio* e *Odorico* da Poiana della schiatta medesima de' *Paltanieri*, e questi due non poca parte avuto avevano nel tradimento, per cui si perdette Monselice. Fu dichiarato ancora nell' istrumento, che i Trivigiani non avrebbero mai dato ricovero a' fuorusciti di Verona, e a quelle famiglie principalmente, ch' erano state proscritte per l' uccisione di *Mastino*; al quale articolo non senza molta ripugnanza que' Repubblicani si sottoscrissero, credendo che per esso il diritto delle genti fosse violato. E invero quanto osservanti fossero di diritto lo abbiamo dalla storia. Dopo la male ordita congiura *Baiamonte Tiepolo* con alcuni de' suoi complici s' era ricoverato a Trivigi, e dispiacendo a' Veneziani di aver vicini coloro, che tentato avevano di sovvertire lo stato della Repubblica, inviarono ambasciadori a quel Comune, affinchè di là gli scacciasse; ma esso non esaudì le loro istanze, concioffossechè que' banditi erano stati assicurati, nè poteva la pubblica fede mancare. Se alle preghiere d' una Repubblica amica, vicina e potente i Trivigiani allora non diedero orecchio, è da credere che il solo spavento abbia loro strappato l' assenso alla condizione ostinatamente voluta dallo *Scaligero*, che con rabbioso animo perseguitava, dovunque fossero, quelle disgraziate famiglie.

Conchiusa da *Cane* la pace con animo di violarla quando il destro gliene venisse, egli rivolse le armi in aiuto de' suoi amici di Lombardia, e rimise nella signoria di Cremona *Ponzino* de' *Ponzoni*, e tentò di cacciar da Modena *Francesco Pico* della Mirandola, che col favore de' Guelfi era stato proclamato Signore di quella città tolta a *Passerino* de' *Bonacossi*, e perseguitava le famiglie del partito Ghibellino.

Indi

Indi con più utile avviso pose mano alle leggi, riordinando gli antichi statuti, e compilando un codice di civili e criminali costituzioni diretto alla maggiore felicità del suo popolo, come può vedersi presso l'elegante diligentissimo Storico di Verona il Signor Conte *Alessandro Carli*. Ma frattanto in Padova regnava torbida confusione; e *Odorico* Capitano del popolo nascosamente s'era fuggito, temendo di non potere stare a sindacato. Fu eletto in luogo di esso *Obizzo* degli *Obizzi* da Pisa, che non si tenne sicuro tra' continui tumulti, e per viltate rinunciò all' ufficio. I fuorusciti secondo gli articoli della pace erano ritornati in Città nel giorno di Pasqua: uomini inaspriti per lungo esilio, avidi di vendetta non è da maravigliarsi che scandali commettessero e ammazzamenti. Levato rumore spogliarono alcune case de' loro nemici, e chi volle resistere fu messo a morte. L'accorto *Macaruffo* previde il colpo, e uscito di Padova prima che tanti Ghibellini tornassero andò a Ferrara, dove *Furlana* figlia di *Benastrutto* suo fratello era moglie di *Rinaldo* Marchese *d' Este*, piissima Principessa che edificò un gran Chiostro nel Convento di S. Francesco in quella città, e morì nel 1362. Gli altri *Macaruffi* e i loro aderenti presi da timore ancor essi fuggirono; e sono ricordati dalla storia i *Polafrisana*, i *Terradura*, i *Malizia*, *Giovanni da Camposanpiero*, *Corrado di Vigonza*, *Albertino Mussato*, l'Abbate di S. Giustina suo fratello, ed altri che taccio per brevità.

AN. 1318

Ciascuno di per se può di leggieri imaginarsi qual fosse lo stato della nostra Città spoglia di tanti principali suoi cittadini, quali per paura, e quali per cautela fuggiti altrove. Si vedeva rivoltata ogni cosa. Vita in tutto contraria all' antica, costumi corrottissimi, i bei modi del cittadinesco vivere convertiti in ingiurie, in rapine, in vituperevoli abbominazioni; sedizioni quotidiane e discordie, non più rispetto alle leggi, non amor dell' onesto, non il pubblico bene, ma l'interesse privato solo movitore delle umane azioni, tutto facea presagire vicino il fine della Repubblica. Se ne avvidero i Trivigiani, e col mezzo di reiterate ambasciate procurarono di stirpare gli odj, e di ricondurre gli animi de' nostri alla necessaria concordia. Ma il male era tanto invecchiato, che non ammetteva rimedj. Proseguirono le confusioni e i tumulti finchè fu chiamato a Podestà *Giovanni Molino*, il quale cominciò il suo reggimento nel mese di giugno, poichè, come detto abbiamo, *Obizzo* Capitano del popolo sen' era andato.

Io trovo in questo mese una sola cosa promossa da lui, che mi par degna di ricordanza. Il Monistero delle Monache di S. Pietro era benemerito della patria, poichè durante la guerra avea mantenuto alcuni cavalli a sue spese. O sia che il Podestà abbia voluto in qualche guisa rimeritarle, o che esse abbiano di ciò supplicato il Governo, con un decreto del dì 30. di giugno fu stabilito, che quel Monistero fosse ricevuto sotto la protezione e salvaguardia del nostro Comune, come s'è veduto essere stato accordato al Monistero di Praglia. E in vero se

AN. 1318 se alcun Monistero si meritava quest' onore, quello di S. Pietro n'era degnissimo. Esso è forse il più antico Monistero di donne che abbia la nostra Città. Esisteva questa Badia sino dal nono secolo almeno, ed era abitata da' Monaci, siccome io credo, ed apparteneva al regio fisco di Cesare. Da *Lodovico* pronipote di *Carlo M.* l'ebbe in dono il nostro Vescovo *Turigario;* imperciocchè in que' tempi s'era introdotto l'abuso di donare, vendere, o permutare le case religiose, come si fa delle pecore. Ci mancano i documenti per sapere che ne seguisse di poi. Egli è certo però che il nostro Vescovo *Orso* trovando il luogo abbandonato per le incursioni barbariche vi piantò nell'anno 1026. un Collegio di Monache, e di beni stabili lo dotò. I Vescovi successori *Milone* e *Bellino* accrebbero le sue rendite; Papi e Imperadori lo privilegiarono, e lo stesso Dominio Veneto, quando si credeva utile allo Stato la conservazione de' Luoghi pii, lo dichiarò esente da molti aggravj. La nostra Città poi esecutrice fedele dell'antico decreto in tutte le liti, che il suddetto Monistero ebbe a sostenere (e non furono poche) per difendere le sue turbate giurisdizioni, si dimostrò sollecita a proteggerlo, inviando appostatamente Oratori al Trono del Principe. Godono queste Religiose da immemorabile tempo il titolo di Canonichesse, quantunque professino la Regola Benedettina. Fiorì sempre tra esse la regolare osservanza, nè la nobiltà del sangue guastò in alcun tempo la monastica disciplina.

Era già il mese di luglio, e nessun riparo poteva trovarsi ai gravi mali, che affliggevano la nostra Città; quando alcuni zelatori del ben pubblico si avvisarono che altro rimedio alla discordante patria non ci sarebbe che ridurre in uno tutta la podestà. Dicevano essi, doversi agli estremi mali estremi rimedj; essersi abbastanza provato inutile l'ufficio di Capitano del popolo; non potersi stirpare gli odj, e le cittadinesche discordie senza un' autorità superiore che le diradichi; essere la presente libertà in tanta malignità d'umori peggiore d'ogni servitù; non sicure le sostanze, non le vite de' cittadini; non secondo le leggi, ma secondo l'arbitrio de' più potenti governarsi ogni cosa; la Città nostra, dacchè si cominciò a reggere da se, per le divisioni delle parti non avere mai conseguito di vivere lungamente tranquilla; se si eleggesse un Capo della Repubblica, sarebbe agevole a condurre il bene del popolo senza scandoli e senza tumulti. In tal guisa discorrendo alcuni per le piazze e ne' cerchi, il volgo vago naturalmente di novità, stanco di soffrire, e sollevato in grandi speranze si mostrò pronto a seguire il consiglio; e la maggior parte in cotal confusione riguardava tacitamente in *Iacopo da Carrara* come in quell' uomo che a tale uopo era il caso. Egli di nobiltà e di ricchezze era il primo, persona sincera e amatore del ben pubblico, splendido e liberale; aveva cortesi maniere e destrezza d'ingegno, credito co' grandi, nome colla plebe, ogni cosa da maggiore che da privato. Lui favorivano i Guelfi, come cittadino di quel partito, lui i Ghibellini stati per sua opra ribenedetti; lui segre-

gre-

gretamente spalleggiavano i Veneziani aggregato al loro Consiglio, e marito di *Anna* figlia del Doge *Piero Gradenigo*; nè lo *Scaligero*, secondo alcuni, vi dissentiva. L'opposizione potea venire dai *Macaruffi* emuli del *Carrarese*, ma questi co' loro seguaci s'erano allontanati dalla Città.

AN. 1318

Così disposte le cose il dì 25. di luglio, dì dedicato a S. Iacopo Apostolo, fu convocato il Maggior Consiglio, e l'eloquente *Rolando Piazzola* giudice degli Anziani agevolmente persuadette i Cittadini che proclamassero ad una voce *Iacopo da Carrara* Capitano generale di Padova, e del suo distretto. Quanto mutabili sono gl'ingegni e le voglie degli uomini! *Rolando* fu quel medesimo che pochi anni innanzi appassionato difensore della libertà avea sostenuto contra il *Mussato*, che si dovesse antiporre la morte alla servitù, e levar la Città dall'ubbidienza di *Arrigo VII*. Ma forse ora dopo tante rovine seguite, cambiate essendo le circostanze, credette utile e prudente avviso accomodarsi alla fortuna de' tempi. Con decreto onorevolissimo fu conceduta a *Iacopo* piena giurisdizione, e trasferita in lui tutta l'autorità del Comune con facoltà di fare nuovi statuti, e di abolire, o riformare, o interpretare i già fatti. Fu insieme stabilito, che il Podestà, gli Anziani, i Gastaldi delle arti, e tutti gli uffiziali così civili che militari debbano dipendere da lui, e a lui giurare ubbidienza. Che gli Anziani eleggano tostamente otto Sapienti, ai quali si aspetti ordinare tuttociò che riguarda l'ufficio di lui, il suo salario, e la famiglia, avvertendo però sempre di accrescere il potere e la giurisdizione di lui, non già di scemarla in veruna parte. Letto il decreto, e accettata da *Iacopo* la dignità tra gli applausi di tutto il popolo, che istantemente lo avea pregato, ei giurò sopra il Vangelio di esercitare il suo ufficio secondo la forma del suddetto statuto, e secondo le provvisioni da farsi per otto sapienti, e di governare, proteggere, difendere e conservare la Città col suo distretto in uno stato quieto e pacifico. Appresso il giuramento *Rolando* a nome del popolo gli diede nelle mani il vessillo del Comune, e lo investì del Capitanato.

Non dispiaccia ora a chi legge ch'io registri i nomi degli otto Savj, e gli ordinamenti che fecero concordemente. Eletti furono dagli Anziani *Belcaro*, e *Manfredo* de' *Manfredi* ambidue dottori di leggi, *Paolo* da Teolo, *Iacopo* degli *Alvaroti*, *Antonio Lio*, *Pietro Campagnola*, *Schinella Dotto*, e *Domenico* degli *Agrapati* tutti e sei del Collegio de' Giudici. Decretarono essi che il novello Capitano generale debba proteggere ed onorare i cittadini pacifici, e ubbidienti alle leggi, punire i sediziosi e malvagj, mantenere l'abbondanza de' viveri; proteggere e favoreggiare il pubblico Studio, e accarezzare come suoi figli gli scolari ed i professori; che a lui appartenga la scelta del Podestà, chiamando a tale importante ufficio uomini probi e sperimentati; a lui l'elezione degli Anziani, dei Gastaldi dell'arti, e di ogni maniera di ufficiali tanto nella Città quanto nelle Terre ad essa soggette. Che tutti

AN. 1318 ti gli esattori e ricevitori de' denari del Comune, che per qualunque modo entrassero nella pubblica Cassa, sieno tenuti di renderne conto a lui. Che non si possa senza sua licenza radunare il Consiglio; ch' egli abbia ad abitare nel palazzo del Comune, o in qualche onorevole casa non guari discosto; abbia giudici, servitori, berrovieri e soldati per custodia della sua persona, e onore della sua famiglia, da esser pagati dal Comune; dodici mille lire annualmente di suo appannaggio; buon numero di soldati a piedi e a cavallo per difesa dello Stato; e sollecita cura che le fortezze sieno ben provvedute; finalmente che invigili attentamente, e punisca i trasgressori di questi provvedimenti, e i macchinatori di ree novità. E tutte queste cose *Iacopo* giurò di osservare.

Grandi feste ed allegrezze furono fatte per tale elezione; e fu stabilito che ogni anno nel dì 24. di luglio in memoria di sì fausto avvenimento si corresse un palio di velluto di grana per la solita strada di Pontecorbo, la quale solamente in questo secolo si disusò, trasportate essendosi al Prato della Valle le corse de' barberi. *Iacopo* dopo la sua esaltazione andò ad abitare nelle case de' suoi nipoti figliuoli di *Iacopino Pappafava da Carrara*, che sono nella contrada del Bo, possedute anche oggi dalla suddetta famiglia, e cominciò ad eseguire quanto avea giurato di fare. Ma di ciò che principiando egli fece parlerò poi, se vorrà Iddio concedermi vita. Intanto avrò compilata la storia della nostra Città da quel primo tempo che divenuta libera per la morte di *Ezzelino* ricadde volontaria nella servitù; e si assoggettò, come tante altre città d' Italia, alla dominazione di un solo. Corre non pertanto un divario grande tra Padova, ed altre Comunità Italiane, che dove in alcune di esse qualche potente cittadino giunse a signoreggiare per forza d' armi, nella nostra il Carrarese ascese al principato chiamatovi dal consenso del popolo, onde fu legittimo il suo dominio; e dove persone oscure e di bassa nazione di qualche città ebbero la signoria, *Iacopo* era uscito di nobile antichissima stirpe, come per compimento di questa parte di storia brevemente dirò.

L' origine di questa già regnante famiglia è nascosta nel buio de' secoli. Verso il fine del principato Carrarese due letterati uomini si accinsero a rintracciarla, *Pietropaolo Vergerio*, e *Giovanni da Ravenna* primo Cancelliere di *Francesco Novello*: ma questi senza provarle dice cose che mi sanno di favola, com' è favolosa la vantata origine di altre nostre famiglie; quegli dopo avere riferite le varie opinioni, che a' suoi giorni correvano, lascia libero ai leggitori di credere ciò che meglio lor pare. Questa varietà di pareri sino da que' tempi, e questa incertezza non è leggieri indizio della rimota antichità di cotale schiatta. L' eruditissimo e nobilissimo Autore della Dissertazione sopra la Casa da Carrara comincia da *Litolfo* figliuolo di *Gomberto*, che nell' anno 1027. fondò e dotò il Monistero di S. Stefano nella villa di Carrara, provveduto di nuove rendite da' suoi successori, che perciò n' ebbero il giuspatronato, confermato ad essi con diplomi imperiali.

Se

AN. 1318

Se le prime non dubbiose notizie di questo illustre casato cominciassero dal 1027. noi avremmo un' antichità, di cui poche famiglie ci ha che gloriare si possano. Ma io ho pubblicato una carta, la quale ci scopre un altro ascendente di *Litolfo*, cioè *Gomberto* avolo suo.

Nell' anno 970. *Ignelinda* nobile donzella abitante nel castello di Agna, e professatrice della legge de' Longobardi dona per rimedio dell' anima sua e del quondam *Liutefredo* suo padre alcune case e terre di sua ragione poste nella villa di Tribano alla Scuola de' Sacerdoti di Padova, de' quali era arciprete *Martino*, che così allora chiamavasi il Capitolo de' Canonici. Interviene all' atto della donazione *Erizo* di lei tutore, che giusta la legge Longobarda doveva essere uno de' più stretti parenti: e si sottoscrivono come testimonj *Gumberto* quondam *Gumberto*, e *Milone* chiamato *Valla* ambidue viventi secondo la suddetta legge. Ora *Litolfo* fondatore del Monistero di Carrara si chiama figlio di *Gomberto*, e in quel medesimo secolo si trovano nominati *Erizo da Carrara*, e *Milone da Carrara*. È poi certissimo che i Carraresi professavano la legge Longobarda, come potrei dimostrare con vecchie carte; ciò non prova però che traessero l' origine da quella nazione; imperciocchè anche i Conti di Padova, e di Vicenza discendenti dai Dogi *Candiani* di Venezia ne' loro contratti seguivano la stessa legge. E fu di questo avviso il *Vergerio* medesimo, che de' Carraresi lasciò scritto: *nam quod se legibus professi sunt vivere Longobardorum, fortasse non stirpis originem declarat, sed favorem susceptarum partium, et contrahendi morem.*

Si aggiunga che il castello di Agna, dove la donazione fu stipulata, apparteneva alla famiglia da Carrara, ed è celebre nelle nostre storie il seguente fatto. Nell' anno 1240. essendo *Ezzelino* in Verona *Tibaldo Francesco* Pugliese Podestà di Padova uscì segretamente colla milizia verso sera della Città, e camminando tutta la notte giunse la mattina per tempo ad Agna, ch' era stata fortificata da alcuni esuli Padovani. *Iacopo da Carrara* padrone del Luogo si difese valorosamente co' suoi, ma oppresso dalla moltitudine restò prigioniero. Le donne Carraresi, per fuggire il pericolo, entrate in una barchetta colle cose loro più preziose si sommersero sgraziatamente in un lago posto dietro il castello, che fu chiamato per lungo tempo il *Lago delle donne*. Nè ci sia chi nieghi fede a tal fatto, non vedendosi oggi vestigio alcuno di lago. Imperciocchè que' terreni, che ora sono campagne fruttifere, e in gran parte dei *Pappafava*, erano in quel tempo coperti d' acqua nè più nè meno che si fossero nel distretto di Monselice quelle valli, che sino all' età de' nostri avoli somministravano ottimo pesce alla nostra Città, e si chiamavano il Lago di Pozzonovo. Tanto ora per l' industria degli uomini è cambiata la superficie de' luoghi. Tutte queste circostanze pertanto ci conducono a credere che *Gomberto* padre di *Litolfo*, il quale fu tenuto sinora il primo stipite di questa Casa, fosse

figlio

AN. 1318 figlio di un altro *Gomberto*, e che si debba ripetere da più alti principj, che non s'è fatto, l'origine de' Carraresi. Coll' antichità della stirpe in questa principesca famiglia va del pari la nobiltà, ed io inviando i miei lettori alla citata Dissertazione nella quale ne troveranno luminosissime prove, noterò solamente, che per *Taddea* figliuola di *Iacopo* il *Grande*, moglie di *Mastino della Scala*, e madre di *Beatrice* detta *Regina* maritata con *Bernabò Visconti*, da cui nacque *Verde* consorte di *Leopoldo* d'Austria, il sangue Carrarese s'è diramato ne' principali Sovrani d'Europa.

F I N E.